ALBO
Cairoli

ALBO

CAIROLI

AD ADELAIDE CAIROLI LE DONNE ITALIANE

PADOVA 1873,
PREMIATA TIPOGRAFIA ALLA MINERVA
Via del Municipio, N. 452.

A

BENEDETTO CAIROLI

Nel Giugno del 1871 Francesca Zambusi Dal Lago *ed io Vi presentavamo l'*ALBO *dalle donne italiane dedicato a quella santa che Vi fu madre: il monumento d'affetto e di riconoscenza consacrato da tanti cuori di madri, di spose, di fanciulle, a lenire il suo lutto, ad onorare la sua virtù.*

Tristi circostanze ritardarono alla benedetta *questo conforto; e intanto morte la furava a Voi, al nostro culto, al suo apostolato.*

Trapassando Ella *non ebbe che una preghiera da rivolgervi: Scegliti una compagna, e cresci all' Italia prole degna de' fratelli.*

Figlio devoto Voi oggi esaudite il suo estremo volere; e la patria ne esulta, imperocchè il Vostro legame con preclara donzella, le impromette che saranno continuate quelle virtù domestiche e cittadine che furono il suo vanto.

E questo giorno noi discepole della scuola d' amore e di sagrificio iniziata dalla madre cittadina, lo festeggiamo come ne pare convenirsi al nodo che formaste, ispirato da un alto pensiero e per l'adempimento di una volontà

sacra; come si conviene alla Vostra gioja temprata di mestizia, resa austera da quella memoria di grandezza, che raggiunse il suo apice illuminata dal genio della sventura: gioja che vuol ricordare, non obliare, il passato, per incarnarlo nell' avvenire.

Offeriamo a Voi e alla Vostra Elena *) *stampati quegli scritti che si contengono nell'*Albo, *e quelli, pur da noi dettati, in morte della madre.*

Il nostro ricordo racchiude tutta l' iliade degli strazj che hanno intessuta la Vostra vita di martire.

Noi Ve lo esibiamo, formando il voto, che alle virtù della Sposa *non sieno riserbate per emergere le crude prove fra cui spiccarono sublimi quelle che informavano l'anima di* Adelaide, *e che le pagine del nostro libro chiudano il poema de' Vostri dolori.*

Bologna, 23 *Giugno* 1873.

GUALBERTA ALAÌDE BECCARI

*) Elena Sizzo de' Noris di Trento.

PREFAZIONE [1]

1) Frontispizio: miniatura di Germano Prosdocimi *Rodigino*. Verrò facendo annotazione de' lavori d'arte che illustrano le pagine dell'*Albo originale*, di cui offro una modesta descrizione nell'articolo tolto dal periodico La Donna, che inserisco in fine del presente volume. (*N. d. C.*)

Il giorno 19 Settembre del 1869 moriva Giovanni Cairoli, quegli che col fratello Enrico, capo a settanta eroi, avea tentato di arrecare soccorso a Roma insorgente; moriva delle gloriose ferite riportate a Villa Gloria in quel dì memorando ch'Enrico s'immolava, ostia cruenta, sull'ara della patria.

Ed era il quarto figlio che Adelaide perdeva: un grido di ambascia rispose da ogni contrada d'Italia al suo grido trambasciato di madre, e della sua sventura gemette ogni cuore di donna.

Una gentile accolse un pensiero d'affetto: porgere a quella sconsolata una prova che la sua nuova jattura era profondamente sentita e divisa dalle sue concittadine; tale prova che ad essa, squisitamente educata al sentimento di patria, potesse non scemare l'angoscia ma almeno temperarne la cruda amarezza: affidare a memori pagine le gesta dei figli, onde da niuno s'ignorasse quai fossero stati; e ripeterle in nota d'amore, che sonasse al suo

cuore quale armonia di cielo: il tuo sagrificio, o martire eletta, ha fruttato all'Italia.

E questo pensiero, sorto nella mente di *Francesca Zambusi Dal Lago*, e a me comunicato perchè vi dessi forma, mi parlò all'anima soavemente; e non m'acquietai fino a che non ebbi in me fissata la guisa migliore di tradurlo in atto.

Ma nulla cosa sembravami potesse riuscire degna dello scopo, ch'era pur tanto generoso. Tutto gli trovava così inferiore, che per poco non mi lasciai sorprendere dallo scoraggiamento, e non ristetti dal provarmi a sì difficile compito. Pure pareami sì bello raccogliere da ogni donna che o per il cuore affettuoso o per la mente istruita avesse potuto offrirlo, un fiore, e di questi fiori comporre vaga ghirlanda, vaga dell'olezzo che spande l'amore, e incoronarne il capo dell'eroica madre, che speranzosa, vagheggiando cosa superiore alle mie povere forze, diedi principio a quest'*Albo*, che ora, dopo sforzi infiniti, giunto a compimento, posso presentare a *colei* cui viene consacrato.

E mi rivolsi alla ricca patrizia e alla popolana: ho battuto alla loro porta, o meglio, interrogai il loro cuore; e il loro cuore mi rispose. Ebbi l'obolo della dama e dell'operaja: niuna fu sorda al mio appello, che venne accolto vorrei quasi dire con riconoscenza, dacchè ognuna intendesse il sublime del sagrificio compiuto dalla madre dei Cairoli a prò della libertà d' Italia.

E intanto che andavo raccogliendo la somma sufficiente al mio progetto, feci invito alle signore che coltivano le lettere, alle amiche che sapeva dividere meco il culto per questa donna, miracolo di abnegazione patria.

E qui pure trovai compiacente adesione, e qui pure fui intesa e corrisposta dall' umile fanciulla che nel segreto

della sua cameretta educa la mente a nobili discipline, e mammola vezzosa si nasconde pudibonda, quasi temesse vergogna dal suo amore allo studio; alla donna, la quale, sacerdotessa dell'arte divina de' carmi, canta inspirata, e sa di splendide forme rivestire alti concetti: dalla sperta prosatrice che con eloquente stile sa dare al proprio dettato il voluto prestigio, alla gentile che per la prima ed unica volta osò affidare alla carta le sue impressioni, i sentimenti suoi, imperocchè la voce che le faceva invito fosse più possente di quella della sua modestia, e sapesse come all'illustre madre sarebbe riuscita grata anche la sua parola, perchè avrebbe anch'essa sonato compianto alla sua sciagura, lode agli angeli suoi.

A rendere l'opera non indegna dell'intento, chiamai valenti artisti a' quali commisi que' lavori d'arte che mi pareano necessarj a completarla; e ad egregi pittori mi affidai, perchè prendessero a soggetto de' loro disegni quei punti più salienti della vita de' fratelli Cairoli, e quei teneri episodj che sono alla madre le sue memorie più care e più dolorose.

Vi furono artisti tanto compiti che vollero coadiuvarmi pel solo fine di aver parte alla dimostrazione; ed io grata gli accettai, perchè il loro ajuto cortese mi poneva in grado di meglio soddisfare all'assunto impegno.

In una pagina feci raccogliere le imagini de' prodi garzoni, che formano contorno a quella della madre; nè volli dimenticato il padre, imperocchè anch'esso meriti di essere ricordato, chè amò la patria e l'umanità più che sè stesso.

Antonio Cortelazzo, in oggi vanto d'Italia e gloria della sua Vicenza, stampando esso nobile orma sul sentiero in cui *Benvenuto Cellini* raccolse l'alloro immor-

tale, fu l'autore della coperta. Nulla cosa più bella di quel disegno d'ornato che sembra un dipinto ed è oro incastonato nell'acciajo (lavoro che tecnicamente chiamasi *ageminatura*), e del fregio in alto rilievo, eseguito a cesello coll'eccellenza di chi possiede il sublime dell'arte, e sa elevarsi all'altezza del maestro.

Ma anche dal lato artistico dobbiamo osservare quanto si avvertì dal lato de' lavori letterarj. Vediamo accoppiati ai saggi di artisti provetti, quelli non men degni delle donne artiste, e questi agli sforzi di chi coltiva l'arte per solo diletto; onde qui pure abbiamo vivo contrasto, ma significante, imperocchè l'*Albo* nè artistico nè letterario, devesi considerare non altrimenti del pensiero che gli die' vita: quale manifestazione, cioè, di un sentimento di ammirazione e di compianto, in vario modo espresso e secondo le proprie forze, ma eguale d'intensità in ciascuna che vi concorse.

Epperò il cuore solo può esser giudice di quella *bellezza* dell'*Albo* che forma il suo vero pregio: bellezza che non è in ciò che apparisce, come il profumo nel fiore che si svolge dal calice e non da' petali variopinti; bellezza che non colpisce i sensi, ma raggio dell'anima all'anima si rivela. Guaj se su di esso cadrà occhio profano: la poesia che lo circonda di un'aureola fulgente, lo rende monumento quasi meritevole dell'alto suo fine.

Ed io m'occupai di quest'*Albo*, quando la sventura, che fu e sarà l'eterna compagna de' miei tristi giorni, mi preparava l'estremo colpo che dovea abbattermi e farmi imprecare alla vita, togliendomi il padre mio.... fu lunga, tremenda angoscia.... l'amore di mia madre mi salvò! Forse il dolore che l'anima mi governava, e tra le cui strette incominciai e compii l'opera, mi avrà meglio ispi-

rata e sorretta: perchè è il dolore che dà al pensiero la potenza di elevarsi e di spaziare in aere non contaminato, onde più puro riflettere sulle nostre azioni. Ma talvolta nel delirio della passione non ne viene conceduto di bene impiegare l'ingegno, che in me è tanto povera cosa: così ho il giusto timore di non aver degnamente adempito il mio dovere.

Valgami il buon volere, il quale non mi è venuto meno un solo istante.

Oh! venga inteso ed apprezzato il concetto di questa apoteosi della MADRE CITTADINA, della madre EDUCATRICE DE' FIGLI. Quest'omaggio delle donne italiane non sia senza frutto per la crescente generazione, e possa, anco per poco, mitigare la piaga alla martire, cui vuole onorare, e del suo nome creare un nuovo simbolo di fede.

Oh! TU, ADELAIDE, ci accogli nel tempio che racchiude le ossa de' tuoi eroici figli; noi ti rechiamo il serto promesso: umile serto; ma amore, religione di patria, santa intuizione del tuo cordoglio ci hanno inspirate e condotte.

Venezia, Marzo 1871.

GUALBERTA ALAÌDE BECCARI

PROEMIO [1]

1.

Amore, tu sei che reggi i mille globi di luce, che vediamo sospesi nello spazio; e quanto ha vita e potenza nel Creato, è opera tua.

Amore, che il mondo visibile annodi con mistico anello al mondo invisibile, nella tua santa legge gli uomini nacquero tutti fratelli.

2.

Ma gli uomini fratelli, si divisero: Caino uccise Abele. Da quel dì Amore si coperse la bella faccia, e inorridito

1) Ritratti di *Adelaide Cairoli*, di *Carlo*, il padre, e de' cinque fratelli. — Miniatura di GERMANO PROSDOCIMI. (*N. d. C.*)

lasciò la terra. La discordia prese allora a governare gli umani eventi. Dal sangue di Abele germogliò la mala pianta dell'odio; l'odio sostituì l'Amore, e gli uomini furono nemici.

3.

Però Amore nol sopportò, e ridiscese sulla terra, e si scontrò con l'odio. Nacque così la lotta tra il genio del bene e quello del male, tra la luce e le tenebre, tra la libertà e la tirannide: lotta accanita, terribile, sanguinosa!

4.

E durò secoli, e invano Amore tentò combattere le pugne estreme. Gli uomini teneano divisi interessi diversi, malvage passioni. L'odio crescea le sue forze debellatrici, e di un velo tenebroso coprivasi Verità; così che i popoli gavazzanti nel lezzo delle turpitudini, stordivansi nelle orgie dell'ignoranza, e si dimenticavano. L'uomo maladetto, il Caino dell'Umanità, trionfava.

5.

Ma lampi di luce attraversavano benefici le dense tenebre. Amore scoteva di tempo in tempo la sua face divina; e l'uomo, che la scorgeva, ne restava ammaliato, e guardando a sè d'intorno, meravigliava della sua tristizia. Amore gli accendeva la mente, gl'infiammava il cuore; ed egli se ascoltava la voce insidiatrice della discordia che gli diceva di porre il suo diritto nella forza, prestava pure orecchio alla voce che gli suadeva la forza del diritto, ed oscillava tra il male ed il bene: però Amore non disperava; leggeva nel

futuro, che gli uomini si sarebbero redenti e stretti in un amplesso fraterno, e che pace, concordia, libertà e verità avrebbero ad essi eternamente sorriso.

6.

Ministri d'Amore, furono, *fede* e *sacrificio*. Gli uomini oppressi, *credendo* e *sagrificandosi*, ergeano poco a poco quell'edificio che dovrà un giorno slanciarsi superbo ed estollere le sue cime fino al cielo dell'umanità rigenerata: l'edificio della *fratellanza universale*.

Invano l'odio tentava opporsi ai miracoli, che, *amando*, *credendo* e *sagrificandosi*, sapeano operare le genti; invano egli studiava il modo onde non avvenissero quei prodigi che lo sgomentivano; e inventava tormenti, e immaginava nuove torture; invano nel suo reo talento creava novelle cause di patimento, affine di poter regnare sull'uomo fatto suo schiavo dal dolore; il fuoco, la cui fiamma con ispavento comprendeva che dilatatasi lo avrebbe consunto, e Amore risorgente avrebbe per sempre trionfato e governato la terra; non si spegneva per le sue male arti, le quali anzi vieppiù ne accresceano la potenza.

7.

Chi può descriverti, o storia della tirannide? qual penna può osare di tracciarti, o storia della libertà? Presso le pagine nelle quali ogni libidine d'impero ha un triste ricordo, sta pur sempre la pagina sublime in cui è registrato un trionfo della grand'idea dell'emancipazione de' popoli. Appresso la schiavitù sta il riscatto, presso il tiranno il vendicatore; ma per l'uno l'esecrazione, per l'al-

tro l'adorazione degli uomini, uniti nel patto d'amore e d'eguaglianza.

8.

Amore trasse a sè gli uomini con la speranza di una felicità, che sebbene non compresa, sorrideva ad essi attraverso il fosco velo che ottenebrava le menti fanciulle. Ma ei volle che gli uomini si conquistassero la loro parte di bene, onde inspirò i più degni e lasciò che combattessero la grande battaglia, vegliando su di loro perchè nella lotta non venissero meno.

9.

E le moltitudini rapite d'entusiasmo s'innamoravano del vero, enumerando i sagrifici che costava a chi correva al suo conquisto, a chi se ne faceva l'apostolo; e l'uomo che si sente più fratello all'uomo che soffre, che a quello il quale tripudia ne' saturnali, si strinse a' martiri dell'idea redentrice: così mentre l'odio credea con le guerre, le prigioni, le torture, i patiboli, coprire di tenebre il mondo; dalle guerre, dalle prigioni, dalle torture sorgea la luce della verità, che dovea espandersi, e penetrare in ogni cuore, e illuminare ogni mente.

I martiri delle nuove ère passavano, e ogni dì il loro numero aumentava; ma ogni martire facea avanzare d'un passo il sublime concetto. Amore per essi giganteggiava; le masse meravigliavano, ma credevano, ma s'inchinavano commosse dinanzi a que' luoghi bagnati del sangue di tanti eroi, che intuitamente comprendevano essere stati i precursori di un avvenire benedetto: ecco che la

fede, il *sagrificio* erano gli unici stromenti della potenza d'Amore!

10.

Ed Amore infiammava il guerriero, ed Amore infiammava il poeta; ed Amore infiammava lo scienziato, il legislatore, l'artista: e per esso avvenivano le rivoluzioni nelle opere, nel pensiero, nelle terre; e mercè sua i popoli s'incamminavano alla loro redenzione. Il sangue continuavasi a spargere; ma quel sangue fecondava l'idea. L'odio scavava intorno a sè la voragine entro cui dovrà un giorno sparire, e rimanere eternamente sepolto; mentre sulle rovine del mondo antico che si andava sfasciando, Amore piantava il suo vessillo, su cui stava il motto: *Camminate!*

11.

E l'uomo ha camminato, e cammina fiducioso. Che importano a lui i lunghi patimenti, le lunghe agonie, le morti lente, se alla fine potrà trionfare?

Ed egli trionferà, imperocchè così sta scritto ne'suoi inevitabili destini. È legge di natura che si debba progredire alla nostra perfettibilità.

Ma se la lotta fu pur sempre terribile, nel nostro secolo, secolo di redenzione, di lume, di progresso, in cui l'*idea-madre* è stata quasi compresa da ogni mente, applaudita quasi da ogni cuore, la lotta divenne micidiale.

12.

Fu in riva alla Senna che l'*idea*, che sul Golgota aveva avuta la sua santa affermazione, si è fatta l'appannaggio de' popoli. In que' dì di rivolgimenti, quante volte Amore stette per fermare l'orribile tregenda, pentito di aver chiamato a tenzone l'odio, chè l'odio si sa trasformare in mille guise e talora prendere la forma e l'apparenza di quanto v'ha di più bello e di più nobile; ma conveniva mirare allo scopo: inorridire di pietà per la indescrivibile strage, ma andare innanzi; l'odio ad ogni modo ne avrebbe avuto uno scrollo, e molta parte della sua potenza sarebbe andata perduta in quel risollevamento di popolo.

13.

Amore per ottenere il suo intento dicemmo che infiammò gli uomini scelti a suoi ministri, di sacra fiamma; e come gli uomini, infiammò i popoli, e ne venne a questa nostra terra benedetta, e qui vide tante cagioni di dolore e tante ragioni di grandezza. Vide una gente prostrata nella servitù; una gente che un dì guidata da lui avea portato civiltà alle più lontane contrade, la vide avvilita, e quanto era stata grande, misera e infelice; e visitò i suoi monumenti, e dalle colonne di Todero e di Marco posando al Colosseo, volle rianimare il cadavere: ma per ciò ottenere conveniva che gl'Italiani divisi, nemici, tornassero quali un tempo amici e fratelli, credenti nel loro avvenire di libertà e di gloria. E allora studiossi di ridestare negli animi assopiti il fuoco più onnipossente, quello di patria, e non fallì nell'intento; e Italia si ridestò, e sua

mercè tornò ancora da ancella a sovraneggiare fra le nazioni: e da qui esso farà partire il verbo rivelatore della sua dottrina; da qui egli farà partire la scintilla di quella luce divina che si spanderà benefica sull'Universo. Il suo apostolo, il figliuol suo più degno, *Giuseppe Mazzini*, lo ha predetto nelle sue pagine immortali.

14.

Ma il più alto sagrificio Amore lo chiedeva alle donne madri, spose, sorelle, figlie, amanti. Povere donne che l'affetto di patria pagate con le lagrime vostre, donando in olocausto alla più santa delle cause i cari vostri. Ma la madre? Oh! possiamo noi descriverti, angoscia materna? Possiamo noi conoscere tutti gli spasimi di una madre, enumerarli? Sì, è bello, è generoso il giovinetto che baldo e quasi direi di sè inconscio, col suo moschetto sulle spalle, muove alla guerra come ad un lieto convito; è tra' suoi fratelli, tutti lo ammirano, lo festeggiano, lo dicono eroe: ei non anela se non quell'istante in cui possa provare di aver diritto a tale appellativo, e intanto sogna: sogna la madre sua, sogna il suo ritorno fra le braccia di lei; sogna la casa paterna per esso parata a festa, onde degnamente ricevere il soldato reduce dalle patrie battaglie; sogna che mille fanciulle al suo passaggio spargono fiori da' mille profumi, e bianchi fazzoletti sventolano all'aria; e gli sembra udire gli urrà di gioja, le acclamazioni fattegli da' suoi concittadini, che fra i suoni ed i canti lo proclamano *prode!* E sogna la giovinetta del suo pensiero, quella che si ebbe il primo palpito del suo vergine cuore, il suo primo sospiro; che, pudibonda e cogli sguardi spiranti amore, lo viene a ritrovare, e lo incorona d'alloro, e gli porge la sua

candida fronte a baciare: e intanto che sogna, ecco un rullo di tamburo, un colpo di cannone, le bande suonano; all'armi, all'armi! e il giovinetto corre, stringe nelle mani lo schioppo, e corre anelante verso i suoi sogni dorati. Una palla lo colpisce, egli muore, vola in braccio alle sue care visioni; muore felice, per la patria, da eroe; muore benedetto, benedicendo!

15.

E la madre? oh la madre! Anch'essa, la misera, sogna. Essa ama la sua terra natia, chi lo potrebbe negare? l'ama più del figliuol suo, l'ama con più abnegazione. Non sogna però, come lui, feste ed amori; non ha i suoi venti anni! Essa lo vede partire, e il suo cuore già le dice: tu più non lo rivedrai! pure sa dissimulare, non piange, è forte, e gli dà l'estremo addio con fronte serena. Ma povera donna, il tuo cuore si spezza, e tu sorridi; ma povera madre, vorresti gridare: fermati; e col braccio tremante gl'intimi di partire; ma povera creatura, chi ci narra il tuo soffrire? Al figlio si schiude dinanzi un avvenire di gloria; egli gode, tu palpiti. Per lui il trionfo, per te l'oblio. Chi più ama fra voi due la patria? Egli sogna l'amore, tu una tomba, e l'immagine del figliuol tuo ferito ti segue ovunque, e tu invano tenti fuggirla: hai sempre dinanzi il suo corpo sanguinolente; ne contempli con terrore le vitree luci, che in te, ti sembra, si fissino per l'ultima volta...

Oh! tu, martire, che t'incoroni di spine le mille fiate al giorno, mille volte all'istante sali il Calvario, e ti grava gli omeri una pesante croce, chi è il tuo Cireneo? la fede! Ma quando non ti ritorna che un cadavere? un cadavere

di quel fiore di giovinezza che offristi alla patria! Cruda patria, sai quanto mi rapisti, esclami, sai tu quel che io soffersi per quest'uno che ti donai bello e rigoglioso di splendida vita? sai le pene da me durate per esso dal suo nascere? Io fui che gli ho insegnato ad amarti, e tu me lo uccidesti, crudele! Ma allora, all'infelice che vaneggia, la patria compare quale angelo consolatore, e le sorride, e le mostra le sue braccia sciolte da catene; e quella madre piange, si genuflette davanti la celeste visione, piange e chiede perdono del suo delirio...

Madre italiana, quanto sei grande! Io ti venero nel tuo sagrificio... ben maggiore di quello del figlio tuo!

16.

In ogni età non mancarono all'Italia donne forti e generose; ma essa ne fu ricca nell'età presente. Chi educò i tanti giovinetti che combatterono su' campi di battaglia? Perchè nel 1848, malgrado gli sforzi supremi, non vincemmo? Da cui ci venne la concordia del pensiero e dell'azione dieci anni dappoi? Chi non ricorda con devozione le madri, le sorelle, le figlie, di coloro che subirono morte violenta in ricompensa del loro amore alla terra natia? degli infelici che salirono il patibolo? Oh il cuore di quelle sventurate come non cessò di battere nell'istante medesimo in cui si spegnevano le vite de' loro diletti?

Io ti ricordo, povera madre di *Poma:* egli ti amava tanto, e dalla carcere a te scriveva; ed egli da te riceveva forza al suo patire, eppure tu così pativi!

Io ti ricordo, povera madre di *Tito Speri,* e ricordo la sua promessa sposa, che, ahi, vedendosi vedova innanzi che moglie, si unì al suo caro nel bacio della morte. Tu,

Ugo, dal più nero de' tradimenti condotto a morire, spiravi, pronunciando profetica parola, e intanto la vecchierella tua madre scendeva il colle natio; in quel momento, qual senso arcano la comprese? Infelice, allorchè avrà saputa la sua sventura!

Madre, donna italiana, tu compisti e saprai compiere la tua bella missione; tu, ad ogni appello di redenzione, rispondesti generosa. I tuoi figli, i tuoi fratelli, i tuoi sposi, gli oggetti più cari dell'immenso tuo affetto, tutti sacrasti al grande principio. Donna italiana, tu hai ben meritato della patria, e ti si deve una corona di lauro. Fu la tua domestica influenza, che fece i nostri eroi. Tu sospingesti il volontario: il giovinetto oggi timido, incerto, peritante, era domani un veterano delle patrie battaglie; un tuo sguardo, un tuo detto, una tua carezza aveanlo trasformato... E così Italia fu, così Italia sarà tutta intera, mercè la forza d'Amore. È Amore che alberga nel petto della donna, e s'ella seguirà la voce che dentro le favella, non verrà mai meno alla sua parte; e poi che avrà saputo essere angelo inspiratore per invitare il suo compagno alla guerra pel nostro politico risorgimento, saprà essere l'angelo preparatore di quell'èra in cui alle scienze non sarà intercetta la via dagli apostoli dell'oscurantismo, e potranno farsi innanzi sicure ad arricchire gli uomini di nuove cognizioni, di nuove importanti scoperte, da metterli al possesso di un vero assoluto; e le arti belle non verranno neglette, nè prostituite a mestiere; e il bello saprà sposarsi coll'utile; e l'industria e il commercio, riconosciuti principali elementi di ricchezza, avranno fatto sparire la miseria; e l'agiatezza, e il benessere morale e materiale, saranno premio del lavoro e dell'operosità; in cui una nazione non sarà più conculcata da altra nazione, nè l'una

cercherà la ruina dell'altra, ma il diritto delle genti verrà rispettato quale sorgente di prosperità universale; in cui, finalmente, la civiltà avrà raggiunto il grado massimo di perfezione, e la donna verrà considerata eguale all'uomo, e i popoli si riconosceranno fratelli nella religione dell'umanità, aggregati tutti di una sola famiglia.

17.

Ed Amore io invoco perchè m'inspiri e possa narrare con parola degna e di *loro* e di *lei*, che furono grandi tra le grandezze di questi ultimi anni di trionfi e di martirio.

Narra, mi dice Amore, narra; ed io m'accingo alla non facil opra: la povertà del mio ingegno non mel consentirebbe; ma fido che una scintilla d'Amore mi accenderà benefica, onde non interamente tradisca il mio cómpito.

I.

I CAIROLI [1]

Di non ricca ma onorata famiglia sortì suoi natali in Pavia Carlo Cairoli, il padre degli eroici fratelli. Benchè nato povero ei seppe collo studio e la perseveranza vincere ogni ostacolo: guidato dalla buona volontà e dallo splendido ingegno, si fe' innanzi fra gli scienziati del suo tempo; ed il suo nome, umile un giorno, cominciò a circondarsi di luce: luce che doveva farsi sempre più viva, per illuminare generosa l'alba de' prodi giovinetti; era il preludio della loro grandezza. Carlo Cairoli erasi innamorato della scienza che ha per mandato di sollevare l'egra umanità; ve lo chiamavano una spiegata vocazione, e il cuore d'angelo che fervente gli batteva in petto. Era inspirato da tale sentimento di carità, che eragli necessario dare sè stesso per alleviare i mali altrui. Allievo del sommo Scarpa, luminare dell'arte chirurgica, fu il suo assistente dappoi, e alla di lui morte lo sostituì nella cattedra che quegli occupava nella Università Pavese. Ei si die' con amore a studiare l'ostetricia; e dobbiamo al

1) Lavoro a penna del prof. Ximenes di Palermo. Il nome de' *Cairoli* tra fregi ed emblemi di guerra. (Dono). (*N. d. C.*)

suo zelo, ispirazione ed attività, se le puerpere vennero curate con maggior lume di sapere. Ma come in questo in ogni ramo della chirurgia si distinse; era maestro e padre a' suoi discepoli, e le sue lezioni al letto dell'infermo erano splendide per chiarezza e precisione. Operava con sicurezza, e a questa arrideva sempre fortuna. Negli sguardi, ne' modi, nell'espressione spirava l'amorevolezza, ch'era efficace quanto il suo ferro chirurgico. Non prediligeva alcuno o seppure era il povero a fronte del ricco; ma sopra il letto di dolore, per lui tutti erano eguali [1].

L'uomo della scienza non avea spento in Carlo l'uomo di famiglia. L'amore dell'umanità avea cullato nell'amore di una moglie adorata e di due figli diletti; ma rapida è quaggiù l'ora di felicità. La compagna de' suoi giorni di trionfo lo lasciò solo sulla terra; e Carolina e Giovanni già adulti, consunti da una fatale malattia, anch'essi lo abbandonarono, e si congiunsero in cielo alla madre. Carlo rimase perduto fra tre tombe, che racchiudevano tutti i suoi affetti: sorsero per lui giorni di dolore; la scienza, che avea pur sempre prediletta, più non l'attraeva; il cuore gli si era angosciosamente chiuso. Ma allora gli avvenne d'incontrarsi in Adelaide Bono; sentì nel profondo dell'anima che mercè quella donna poteva rinascere a nuova vita: sperò, credette, amò, e ridivenne l'uomo di prima. Adelaide, la giovine educata ad alti sensi, era tale da comprenderlo e da riempiere quel vuoto ch'erasi formato nell'intimo suo. Un affetto verace avvinse i loro cuori, e ben presto furono l'uno dell'altra per sempre. Non mai fuvvi unione più felice! E molti figliuoli vennero ad allietare le domestiche pareti di Carlo, il quale, ritornato al suo umor gajo e festevole, piacevolmente s'intratteneva con essi. Amante della patria come della scienza e della famiglia, negli animi tenerelli de' fanciulletti suoi, cercava instillare con la parola d'amore e con l'esempio que' principj che un dì da essi con religione seguiti, tanta copia di bene dovèano arrecare all'Italia. Nell'opera generosa lo assecondava Adelaide, cosicchè fino dalla culla vennero educati gli eroici giovinetti nel culto della patria, nell'aspirazione

1) Parmi giusto avvertire che a guida di questi miei cenni storici sull'eroica famiglia, mi furono le pagine su' «*Fratelli Cairoli*» dell'esimio Felice Venosta.

(*N. dell'A.*)

del bello, del vero, del buono, e nel desiderio di un'èra in cui regnassero concordi libertà e giustizia, e il diritto dell'uomo fosse rispettato, e non violate le leggi d'umanità. Non v'ha se non l'educazione domestica che possa, quando ben diretta, formare il carattere dell'uomo in quella guisa che la società ne abbia ad essere soddisfatta: epperò i fratelli Cairoli non poteano se non riuscire quegli egregi giovani che furono, splendidi d'intelletto, dolci di cuore, e ricchi di quelle squisitezze d'animo, che sforzano all'ammirazione. Era così tutta la famiglia Cairoli. Dolci e affascinanti erano pure le tre figlie, Carolina, Emilia e Rachele [1]); e qui di esse brevemente narrerò, che ben meritano di venire rammentate in queste pagine, le quali intendono ricordare non solo le azioni eroiche, ma gli intimi affetti che sublimarono questa nobile famiglia. Era Carolina una vaga fanciulletta dalle bionde e inanellate chiome, dai neri occhi lucenti, e dal volto spirante grazia e vivacità. Era dessa l'idolo della madre, che tutta si compiaceva nel farla apportatrice de' suoi doni ai poveri. La vezzosa bambina moriva a sei anni non ancora compiuti, e se a coloro che la conobbero ora di lei domandaste, sebbene non sian poche le primavere venute ad arrecar fiori alla sua tomba, pure sentireste con voce commossa rispondere, che ancora ricordano come se fosse jeri ch'è ritornato a Dio, l'*angelo della carità*.

Emilia fu una di quelle infelici predestinate al dolore. Venne alla luce prematuramente e contratta dall'epilessia in conseguenza d'uno spavento sofferto dalla madre. Si può immaginare il dolore della povera Adelaide e della famiglia. Se Emilia per una ragione tanto triste fu men bella de' suoi fratelli, se per la sua intelligenza non potè brillare, l'anima aveva tutta compresa nel sublime della natura; e quanto non aveva potuto illuminarle la mente, il sentimento di cui era ricca lo disse al cuore. Confortata dagli affetti de' suoi cari, se è stata breve la sua durata quaggiù, si spense in santi pensieri d'amore, e fu, forse, meno sventurata di chi, pur molto vivendo, si spegne col dubbio nell'anima e maledicendo alla vita. Pria di morire desiderò intorno al suo letto tutta la famiglia, e con essa s'intrattenne alquanto, sforzandosi di parer lieta; quindi chiamò a sè la

(*) Ritratti delle tre sorelle, lavoro del valente pittore GIULIO CARLINI. (*N. d. C.*)

madre e con flebile voce così le parlò: Mamma, un giorno esprimesti il desiderio, che io ti fossi compagna nella morte; or bene, ora sto per morire, vuoi tu esserlo a me? E poi avvinghiandosele al collo e stampando colle livide labbra mille e mille baci sul suo volto, soggiunse: No, mamma, no; non sono egoista io; vivi e sia lunga la tua vita; vivi per essi, pei miei fratelli; io me ne vo' sola, addio!.... E più non disse.... Povera martire! la tua dolcezza, la tua rassegnazione hanno lasciata una incancellabile traccia nel cuore di chi ti conobbe, di chi si ebbe le prove più sincere dell'amore a cui era informata la tua anima ardente.

E Rachele? Era una fanciulla bella d'ogni più rara virtù. Figlia e sorella ed amica tenerissima, tutti seppe amare e render contenti col suo affetto. Innamorò di sè distinto giovane, il quale, dichiarandole il suo amore, le fece battere il cuore d'un modo inusitato. Divennero sposi, e gustarono le gioje infinite di un connubio fortunato. Due figlioletti furono gli anelli sospirati della loro catena d'amore. Ma ahimè, i buoni giovani dovevano per poco godere la loro felicità. La morte, che invidia all'uomo anche un'ora soltanto di bene, è implacabile; scende a funestare la serenità della sua anima cullantesi in sogni lusinghieri. Le sue vittime sono sempre le creature che benedicono alla vita; Rachele, che nulla aveva a desiderare nè qual figlia, nè quale sposa, nè qual madre, nè quale amica, fu destinata al sacrifizio, che la poveretta subì con pia, con santa rassegnazione. Avea soli ventotto anni; era nel fiore dell'età: morì dando alla luce la sua terza creatura; morì amata ed amando; come Emilia, spirò anch'essa tra le braccia della madre. Pria di esalare la sua bell'anima, si volse verso colui che le avea sparso di rose il breve cammino insieme percorso, e stringendogli la mano, gli raccomandò i figli, le gemme più preziose del suo serto nuziale... quindi, rimase immota. Lo spirito che animava quel vago frale, era risalito alle beate regioni, lasciando sconsolato quaggiù chi viveva del riflesso della sua luce amorosa.

Adelaide sentì uno schianto al cuore ancor più terribile; ma doveva superare l'angoscia. Ben altri dolori le preparavano gli eventi. Essa, la madre modello, cominciava a salire quell'erta via, tutta cosparsa di spine acutissime, in capo alla quale, immolando la sua grand'anima sull'altare della patria, doveva circondarsi di una gloria immortale. — Ed ora che succintamente narrai di queste tre, le quali

se non segnarono una pagina sul libro che registra le azioni degne di passare ai posteri, furono sempre eguali ai fratelli nell'omaggio alla virtù, e quindi sono state eroine nel santuario della famiglia, comincierò a raccontare della vita politica de' cinque giovani, che ebbe principio dall'epoca memoranda del 1848.

Ho detto già come Carlo amasse la patria, e quale affetto caldissimo ne instillasse nell'animo de' figli. L'uomo della scienza, sebbene si fosse tenuto lontano dal mondo politico, pure intuiva che le cose non potevano a lungo durare nello stato in cui si trovavano, e che libertà, inspirati gli animi forti, avrebbe sguainata la sua spada vendicatrice, e chiesto ai tiranni ragione delle loro sevizie. Comprendeva che avvicinavasi un'epoca di redenzione e di giustizia; e di quest'epoca, che fu per gl'Italiani una splendida quanto sventurata prova, che il sentimento d'indipendenza non era in essi se non assopito, Carlo ne salutava lieto l'aurora.

Un desio di libertà con l'assunzione al trono di Papa Pio IX era penetrato nel cuore di molti, speranzosi che nel nuovo Pontefice, che avea inaugurato il suo regno con qualche concessione, Italia potesse salutare l'uomo che l'avrebbe saputa addurre alla sospirata indipendenza da re e principi tiranni, e dall'Austria, preponderante in tanta parte della Penisola. I fatti che poscia avvennero amaramente li disingannarono, e sbugiardarono i mentiti apostoli d'una falsa fede di patria. Le riforme accordate ai Romani, fecero nascere la brama nelle popolazioni meridionali di ottenere anch'esse alcuna franchigia, e la Calabria fu prima a dare il segnale della riscossa. La imitarono Messina e Palermo; e Napoli non fu ad esse seconda, sebbene meno energica nelle sue manifestazioni. Ferdinando II però non intendeva cedere; e alle proteste pacifiche e alle sollevazioni rispondeva col cannone, le prigioni e le torture, che non valevano se non ad alienargli l'amore di chi in lui confidava, e ad aumentare l'odio di chi gli era giurato nemico. Ma l'impulso era stato dato; ai poveri schiavi avea sorriso la lusinga del riscatto, e, o conveniva blandirli, od opporre ad essi la forza, arrischiando di perdere la corona. Allora Roma, Firenze, Torino si allearono, e i loro principi furono larghi agli illusi, illusi più specialmente i Romani ed i Toscani, di miglioramenti nel reggimento della pubblica cosa. L'Austria, che occupava il Lombardo-Veneto, era ben lungi dal seguire l'esempio, e raddoppiò in quella

vece le vessazioni, e accorse sollecita all'invito de' Duchi di Parma e di Modena, attendendo impaziente l'istante propizio di far pagare ai deboli regnanti gli accordati favori.

La Sicilia infrattanto rinnovò le sue prove di valore, e questa fiata con migliore successo; essa potè affrancarsi dall'abborrito giogo. Allora Napoli risoluta chiese la costituzione, e l'ottenne; ottennero quindi nuove riforme i Romani, i Piemontesi, i Toscani. Non eran questi fatti da' quali bene augurarsi; piucchè altro eran belle promesse, onde lusingare: ma ciò che di reale esisteva nè si poteva distruggere nè si distrusse, si era che l'idea d'una patria redenta, e tutta unita e libera dallo straniero, padrona de' suoi destini, l'Italia insomma, veniva ad acquistare forza maggiore; e gli uomini illuminati, teneri della gloria del loro paese, presentendo l'avvenire, vedevano con una gioja che mal si potrebbe descrivere, sorgere l'alba d'un'êra in cui i loro sogni si sarebbero splendidamente realizzati.

Ed uno di questi uomini era Carlo. Ei comprendeva che alle dimostrazioni fatte in via legale e in Lombardia e nella Venezia, sarebbero succedute le sommosse violenti d'una gente stanca di soffrire; prevedeva che le vittime non sarebbero state poche, che i cittadini più amanti di libertà avrebbero forse lasciata la vita sul campo della rivoluzione; prevedeva una guerra accanita, impari, tra un popolo inerme e soldatesche abituate alla pugna; prevedeva tutto quanto che avvenne di buono e di cattivo, di bene e di male: ma senza lotta, sacrifici, sangue, martirj inauditi, non si compie la redenzione d'un popolo servo, ed avvilito nella servitù. Carlo adunque, anche divinando la lunga serie di dolori che avrebbe ricompensati i suoi figli, attendeva ciò nullameno con ansia il momento decisivo.

La sua casa era il ritrovo gradito di tutti coloro che non aveano dimenticato di avere una patria; Adelaide ne era inspiratrice e consigliera. Benedetto ed Ernesto, i maggiori de' figli, fino d'allora cominciarono ad essere gli attori del gran dramma politico che si andava iniziando. Essi aveano già dato saggio de' loro sentimenti, prendendo parte attiva alle ostili dimostrazioni della scolaresca e cittadinanza pavese; come da questo tempo ha principio il loro adoperarsi per la causa del nostro risorgimento, così ha pure principio il loro martirio. Benedetto designato dalla polizia quale ispiratore

de' sollevamenti avvenuti, dovette riparare in Piemonte, esulare dal natio loco, lasciare la dolce magione, la madre, il genitore grave d'anni e mal fermo nella salute, ed i fratelli. Egli sta per stampare le prime orme sul doloroso cammino percorso; doloroso ma risplendente di quella luce imperitura che circonda ogni sagrificio, compiuto per l'attuazione d'una grande idea.

L'Austria continuava a perseguitare le infelici popolazioni a lei soggette. Tirannia sembrava sfidare a duello libertà, schernendola perchè debole; libertà cercava animi forti, deliberati di vincere o morire, onde rispondere all'insulto villano: tutto quindi accennava ad una vicina rivolta, e Milano nel 18 marzo del 1848 ne diede prima l'esempio. Al suo ardimento corrispose splendido fine. Lo straniero dovette cedere dinanzi all'urto d'un popolo forte perchè concorde, e i Milanesi dopo cinque giorni di lotta disuguale, in cui ogni cittadino fu un prode soldato, rimasero liberi. Incoraggiate da questo trionfo, quasi tutte le città di Lombardia e della Venezia si sollevarono; e Carlo fu, tosto che gli Austriaci abbandonarono Pavia, nominato, per voto di popolo, Podestà. Sostenne il suo ufficio con quella premura illuminata che in tutte cose lo distingueva, e alla buona causa interamente si consacrò, non poca parte della sua cospicua ricchezza dedicando al bene del proprio paese.

Benedetto, felice di poter riedere in seno a' parenti, rimpatriò. Ma una voce imperiosa gli parlava al cuore. L'itala gioventù serravasi in battaglioni, e irrompeva fremente di vendetta nei liberi campi, l'anima accesa di santa fiamma, il braccio armato, credente e speranzosa: l'inno della pugna sulle labbra, la fede della propria redenzione nel cuore. Come non cedere a tanto entusiasmo? come resistere a questo nobile slancio? E Benedetto, diciottenne, giovanetto gagliardo, già provato alla sventura, già maturo di senno, s' arrolava nella milizia pavese, che intendeva portar ajuto d' uomini e d'armi alla vicina Milano. Ernesto avrebbe voluto seguirlo; ma troppo tenero d'anni, ne venne impedito, e pianse un'amara lacrima di sconforto. Aver l'anima gigante, e le fisiche forze non corrispondere alla sua grandezza, è pur grande dolore!

E tutta Italia con èmpito unanime s'era desta. Era un sublime risvegliarsi delle cento città, che aveano dormito tant' anni di un sonno ignominioso!

E tu pure, o mia bella Venezia [1]), al grido di allarme del tuo Manin, rispondesti insorgendo e cacciando il Croato lunge dalle tue storiche e melanconiche lagune. Oh! il dì che la voce del tuo dittatore, voce d'arcangelo, risonò nella tua magica piazza e proclamò la repubblica, come tu, che poco anzi parevi cadavere, come oscillasti in ogni tua fibra, e magnanima, forte, generosa, qual nei sogni de'poeti, ti sollevasti veramente degna del tuo passato; ti ergesti novamente regina, stringendo lo scettro che a Campoformio ti si era mutato nella più vergognosa delle catene. Oh! mia Venezia, chi rammentando i tuoi conati, gli sforzi tuoi prodigiosi, la lotta perdurata fra la fame, la peste e in mezzo al bombardamento del tuo sleale nemico, non sente commuoversi ed una lagrima rigargli il volto? Quante volte io leggo le pagine che registrano la storia di que'tuoi dì di terribili distrette e di ammirabili prove, altrettante mi sento colta da una vertigine: è orgoglio di esserti figlia, figlia di affetto; è ammirazione per gli eroi che ti difesero, e se caddero furono maggiori di chi li vinse.

Qual gloria di averti debellata, quando nella tua resistenza avevi esaurito ogni tua possa! Ma qual fosti, così al presente non sei; e ciò dico con profondo dolore: e lo dico imperocchè è verità che invano si tenterebbe nascondere.

Simile a Venezia fu Roma; quest'alme sorelle che così si rassomigliano ne'fasti loro, queste sorelle pari e nelle glorie e ne'dolori, che portarono la civiltà nelle più lontane regioni, che preponderarono e per terra e per mare su tanti popoli, e che giacquero poscia quanto più alto poggiarono tanto più basso: avvinte, prostrate, serve!

Roma ebbe nel 1848 istanti sublimi in cui sembrava fossero ritornati i suoi eroi da leggenda a combattere per essa e rivendicarla alla primiera grandezza.

Roma e Venezia, in quella fiamma che sorse dal patrio fuoco e accese mille e mille anime elette, risplendeste immortali. Qual sia stata la vostra posteriore servitù, la storia, questa dea imparziale, vi riserba nel suo libro pagine in cui a caratteri indelebili saranno scolpite le gesta di chi vi seppe illustrare col suo valore e col suo

1) Una veduta della città di Venezia, dell'artista GIOVANNI LAVEZZARI di Venezia. (Dono). *(N. d. C.)*

sangue, co' suoi sagrifici e coll' abnegazione sua. Roma e Venezia, nell'edifizio del nostro risorgimento poneste la pietra angolare. Non è vero che cadendo si perde; cadendo come voi, si lega ai posteri una eredità di gloria; imperocchè dai valorosi caduti sorge tale una emanazione di virtù che più tardi infiamma. È una religione che non può non avere i suoi apostoli. È una luce che non può non illuminare. È un'ara della quale ogni anima generosa vuol essere sacerdote per immolarsi al nume, l'Italia!

Ma qual fato crudele disperdeva il frutto di tanto eroismo? Non era ancor scritto che Italia dovesse affrancarsi e rendersi una e indipendente. Essa doveva ancora subire un decennio di servitù, purgarsi di sue colpe in un decennio di dolori. È il dolore che sublima e rende degni di grandezza! Ma forse se più leali gli uni, più determinati gli altri, più concordi tutti, noi non avremmo così sofferto prima di riscattarci, e la rivoluzione del 1848 sarebbe stata coronata da un felice successo.

Benedetto scriveva dal campo alla madre, narrandole i fatti di guerra a'quali prendeva parte; ed ella quelle lettere leggeva agli altri suoi figli, che in questo modo si andavano educando coll'esempio alla scuola di valore e di eroismo [1]).

La rotta terribile di Custoza troncava a Benedetto come a tutti i fidenti ogni più cara speranza. Il sogno accarezzato si dileguava, ed ei riedeva sconsolato al paterno ostello; ferito profondamente nell'anima, delle ferite stesse fatte alla madre comune, l'Italia.

E la famiglia Cairoli dovea tra breve pagare il primo tributo alla patria!

Carlo avea diviso e con la moglie e con gli amici le ansie e le lusinghe della lotta, ed ora che scorgeva a quale triste partito si andavano a ridurre le cose d'Italia, ne aveva in cuore uno strazio orrendo. Già debole, cominciò a declinare; la disfatta di Novara gli recò il colpo estremo. Egli non ha potuto resistere alla totale ruina della sua patria. Il vedersi lo straniero d'intorno, nel suo villaggio di Gropello, lo gettava in una mortale angoscia, e la sua ultima ora suonò.... povero Carlo!

---

1) Questa scena domestica fu trattata dal pennello del giovine artista signor Cesare Rota di Verona. (*N. d. C.*)

Era un'eredità d'amore, di virtù, di grandezza ch' ei lasciava ai figli; custode di tanto tesoro, il suo angelo, Adelaide. E Adelaide ben comprese l'importanza della sua missione, e si propose che i figli sarebbero stati degni del padre.

Dal 1849 al 1859 scorsero dieci anni, e furono dieci anni di congiura contro la tirannide.

Benedetto ed Ernesto lavoravano indefessamente in vantaggio della causa comune; la madre, il loro buon genio, li animava nell'impresa, e ve li sosteneva coraggiosa.

Intanto le sevizie de'Governi restaurati erano tali che passavano ogni limite d'umana tolleranza. Però il vero cittadino non s'intimoriva, e continuava alacre nella sua opera di cospiratore, attingendo forza dalle stesse persecuzioni.

Erano a migliaja i sacerdoti, che, o dall'esilio od in patria, sapeano tener destó l'odio contro lo straniero, ed insinuare il grande concetto d'un'Italia nazione: concetto che poche menti ancora avevano saputo accogliere; dacchè noi italiani, da lungo tempo, da secoli, fummo educati a considerare per patria il luogo natio, e ad anteporre l'amore municipale al nazionale. Ma libri, opuscoli, periodici servivano mirabilmente a diffondere l'*idea;* e il sangue che veniva sparso sui patiboli, le lagrime degli infelici congiunti di coloro che venivano condannati, erano il suo battesimo. Oh! martiri di Mantova, quanta luce surse ad irradiarci dal vostro palco! Benedetto il vostro martirio, che ci insegnò a maledire lo straniero, e ci educò a libertà. Si credeva d'intimorirci, e invece ci si crebbe vendicatori; sono gli stessi tiranni che apprestano a sè l'arma per morire.

Una nuova congiura preparavasi intanto; v'era un nobile progetto che tutta Italia si sollevasse poi che Milano ne avesse dato il segnale.

Benedetto intorno a ciò adoperandosi indefesso, la polizia, avutone sospetto, stava per arrestarlo. Fortuna arrise al nostro prode, e per la seconda volta potè fuggire. Rimaneva Ernesto, e verso di lui, bramosa di vendetta già stava per rivolgersi la jena ferita: una stella amica proteggeva i fratelli Cairoli; anche Ernesto poteva scampare il pericolo e unirsi a Benedetto nell'esilio. Alla loro Pavia pensando con sospiro d'amore, e lavorando sempre confidenti e solerti, attendevano ansiosi il momento decisivo; e venne, e fu il giorno

6 febbrajo 1853. — Ma tutti gli animi non erano preparati; più saggio consiglio sarebbe stato quello di attendere ancora; e Mazzini, l'uomo dell'alto pensiero, il proto-martire italiano, il grande agitatore, a cui devesi la nostra nazionalità, avea bene pregato di aspettare momento più opportuno. La foga intempestiva di pochi, troppo pochi e troppo fiduciosi nel loro slancio, fece abortire il tentativo. Benedetto ed Ernesto pronti al loro dovere si trovarono nel giorno e l'ora fissata al Ticino con un carico d'armi e accompagnati da alcuni amici. La via faticosa dell'esilio rimase soltanto ad essi aperta, poichè la rivoluzione ideata e vagheggiata non si ridusse che ad una rivolta male organizzata e non assecondata nella città capitale di lombardia, rivolta che non poteva per conseguenza non avere che esito infelice. Così nuove vittime furono destinate dall'inferocito Austriaco a scontare il grave delitto di ribellione. Nuovi patiboli vennero eretti, nuovo sangue sparso; ma nella storia della schiavitù apprendiamo che le sevizie non sono se non un incentivo maggiore per gli uomini deliberati di affrancarsi; il terrore non arresta gli apostoli del santo principio d'indipendenza, primo naturale diritto dell'uomo; quando un tiranno crede di averli spenti, ei risorgono più gagliardi che mai. Così avemmo un Agesilao Milani, che tre anni dopo tentava di uccidere Ferdinando II; così avemmo un Carlo Pisacane, che nel 57 tentò ed eseguì uno sbarco audacissimo quanto sventurato in quelle provincie soggette al gesuita tiranno.

Il partito d'azione non cessava un'istante di far noto ai conculcatori com'esso proseguisse nella sua impresa di minare i troni, sbalzarne i re dispotici e crudeli, e collocarvi in vece loro la dea libertà. Epperò i due fratelli Cairoli non si sgomentivano; abituati al dolore, incontravano sereni il loro destino d'esuli, e perseverando, intenti ognora alla causa buona, preparavansi per quel tempo che assai prossimo presentivano di prove novelle, con speranza di fine migliore. Famigliarizzati a grandi e vasti pensieri, fino quasi dall'infanzia spettatori di rivolgimenti politici, famigliarizzati colla sventura, forti nel soffrire, erano già uomini maturi di senno, sebbene tanto giovani di età. Sulla fronte di Ernesto sedeva perenne una arcana mestizia. Il suo sorriso non era quello del giovane che vuol godere de' suoi verd'anni, e bere a larghi sorsi l'aura primaverile della sua esistenza. Forse presagiva il suo fine immaturo, e volea pure lasciare di sè

onorata memoria; perciò vagheggiava una morte da eroe sul campo di battaglia, ed affrettava quell'istante col desiderio intenso, e coll'opera instancabile. D'ingegno svegliato, i nostri valorosi giovani se sapeano essere cospiratori, non dimenticavano lo studio, che coltivavano con affetto, e ne offrivano splendidi saggi. Erano anime veramente nobili, votate al sagrificio; giovani predestinati ad illustrare quei fatti a' quali come cittadini e guerrieri avrebbero preso parte.

E tu, Adelaide, che facevi lunge da'tuoi amati? Tu educavi gli altri tuoi figli sull'esempio dei due poveri esuli, i quali sebbene lontani, sapevi soccorrere de' tuoi consigli, e ad essi mandavi la benedizione de' tuoi caratteri. Oh! una lettera materna, qual ricompensa al loro soffrire; come erano felici di sentirsi ripetere dalla loro venerata madre: sono di voi soddisfatta! Beato il figlio che agogna ciò come un bene supremo; per esso è il regno della virtù! —

Intanto avvicinavansi que' dì lungamente attesi ne' quali meglio preparati, con maggiore esperienza per le passate calamità, avremmo potuto spezzare se non tutte gran parte almeno delle nostre secolari catene.

Dal Piemonte partì più specialmente la scintilla che doveva destare il vasto incendio. Speranzosi gli animi si rivolsero a quel luogo, e, dimenticando che fu la politica incerta di chi dieci anni prima ci avea fatto perdere, pur questa volta vi si affidarono, e questa volta per la maturità dell'idea e pel fermo volere delle popolazioni, le speranze non vennero tradite, e l'esito fu quasi completo.

Un trattato d'alleanza era stato firmato tra il Piemonte e la Francia; questa ci avrebbe dato ajuto d'armi nella guerra a cui gl'Italiani si preparavano. Così operando, il Governo di Vittorio Emanuele guadagnavasi le simpatie di tutti, poichè sembrava veramente deciso a volere quanto ognuno desiderava, cacciato cioè lo straniero dalla nostra terra, e l'Italia unita sotto un solo stendardo. Il figlio sembrava disposto a degnamente riparare alle tristi conseguenze della irresolutezza paterna; epperò coloro pur anche ch'erano di fede repubblicana, e fra questi i Cairoli, si affidarono alla monarchia, risoluti di lavorare con essa, dacchè anch'essa aveva lo stesso loro scopo.

Dobbiamo ammirare questo esempio di abnegazione de' proprj principj che molti uomini allora ci offrirono, i quali già aveano

tanto sofferto e posta a repentaglio la vita per l'attuazione delle loro idee. Nel momento supremo dell'azione decisiva, essi si associarono al programma che presentava maggiore probabilità di riuscita, e la loro devozione, l'entusiasmo loro vi dedicarono.

Nella difesa della patria non dubitate che i generosi suoi figli non siano tutti concordi in un pensiero, quello di salvarla, o di morire sotto le sue rovine.

Benedetto ed Ernesto, approfittando dell' amnistia concessa dall'imperatore d'Austria, erano già ritornati in Pavia, e possiamo immaginarci, per meglio cooperare al loro intento. Per la stima ch'essi godevano, ogni loro parola era ascoltata con religione; ogni loro preghiera adempita quale un comando. In essi fidava la gioventù, che li amava, venerandoli, e seguiva le orme loro, come gli apostoli quelle del divino maestro.

Ed al presente aveano due ausiliarj potenti ne'loro fratelli, già divenuti com'essi cospiratori e pronti a cambiarsi domani in soldati. Erano Enrico e Luigi, il fiero Enrico e il dolce Luigi; e Giovannino pure cercava d' emularli, sebbene tuttavia adolescente. Tutti, tutti si adoperavano quale in una quale in altra guisa a conseguire un medesimo fine. In ognuno eguale l' ardore, l' abnegazione; per ognuno santa la madre, che era a tutti maestra, amica, musa inspiratrice. Anime sublimi, innamorate solo di ciò ch' è bello, ch' è giusto, ch' è vero. Ei congiuravano tutti: madre e figli: santa congiura, che amore benediceva e proteggeva, e di cui il tiranno paventava.

E poichè i nostri prodi aveano compiuto il loro dovere quando la lotta fervea segreta, tra le tenebre, perchè tratto tratto ne guizzasse un lampo rivelatore che ne accennasse l' opera continua, essi preparavansi alla pugna a cielo aperto, contro una falange di nemici, a provare a questi come il valore antico non fosse spento ne' giovani italiani; a provare come chi combatte, inspirato da un santo principio, raddoppii di forza e di coraggio, e acquisti in brevi giorni quell'esperienza nell'arte di guerreggiare, quello slancio specialmente che sa operare prodigi, quell'oblio di sè, quella noncuranza della vita, che formano il nostro volontario: e volontarj sotto le bandiere dell'eroe leggendario, dell' uomo-miracolo, di Giuseppe Garibaldi, entravano, primo Ernesto, i fratelli Cairoli.

Benedetto, benchè nel 1848 fosse ritornato dal campo capitano,

Ed egli era sì gentile e così saggio! Già avea presentito di dover morire, e pochi dì innanzi avea dettato il suo testamento; sublime documento dell'animo suo informato ad alti sentimenti; prova non dubbia della maturità del suo senno. Di tutti in quelle pagine si ricordò; rese un tributo all'amicizia; pensò alle arti, all'istruzione; si sovvenne di Pavia, non dimenticò Gropello; non trascurò i congiunti, e prima di ognuno, ed esecutrice delle sue volontà, la madre sua. I servi soleva chiamare « le sue buone persone di casa »; volle anche da questi esser rammentato con affetto, lasciando loro una memoria in denaro; chiuse il testamento con un augurio alla madre, ai fratelli, all'Italia, perchè, in quell'anima candida e generosa, la madre, i fratelli, l'Italia, erano gli oggetti più fortemente impressi: la famiglia, la patria, i suoi numi!

La madre, gelosa fin oltre la tomba de'suoi tesori, non volle cedere i suoi diritti, e, non potendolo riavere vivo, ne ricercò le amate spoglie. Essa trovavasi a Nizza, ov'era esulata allo scoppiar della guerra; rimpatriò, e con lodabile insistenza lavorò intorno al suo intento, e fu esaudita nella sua pietosa brama. Nel giugno il trasporto del cadavere ebbe luogo, e fu con commovente cerimonia seppellito nell'oratorio di famiglia, chiamato dall'eroica Adelaide il tempio di libertà. Il Municipio di Varese, onde rendere un tributo di stima alla povera madre, la nominava a sua concittadina. La medaglia al valor militare avea fregiata la salma di Ernesto, e per parola d'ordine, pochi giorni dopo la sua morte, Garibaldi aveva dato: Santo Cairoli.

Adelaide, magnanima nel suo strazio, se nel segreto delle sue stanze raccolta piangeva l'amara perdita fatta, quando taluno la visitava, essa sapeva soffocare l'estrema ambascia; in lei si ridestava allora la forte cittadina, e col cuore palpitante, col volto infiammato, coll'occhio scintillante, narrava le azioni del figlio estinto, ne additava il ritratto, i quadri che rappresentavano le scene del combattimento in cui erasi distinto; e immergendosi nell'onda vertiginosa dell'orgoglio materno, nell'onda inebbriante della patria gloria, dimenticava quasi la sua sventura: ma ahi, chè dappoi ben dovea rammentarsene, e là nel suo tempio, tempio d'ogni culto per l'infelice, appie' della pietra sepolcrale, versava in lacrime l'anima sua. In quel sacro recinto spirava tal aura di pace che infondeva al cuore una calma di cielo. Il soave profumo de'fiori deposti in omaggio del

caro sepolto, il suo ritratto, i suoi trofei parlavano alla mente dell'addolorata un misterioso linguaggio: pareale che il suo Ernesto rivivesse, e col suo occhio melanconico la guardasse, confortandola col suo sorriso, e la sua amorosa parola. Trasportandosi in siffatta guisa, il tormentoso dolore s'assopiva nell'estasi.

La guerra era cominciata, come dicemmo, sotto felici auspicj, e parea ci avrebbe menati all'apogeo del trionfo.

In ogni scontro il nemico era stato sconfitto; il valore degl'Italiani era stato quale doveva essere; la sventura gli aveva ammaestrati; e, decisi di vendicarsi de'tanti oltraggi ricevuti dallo straniero oppressore, essi si vendicavano fugandolo da per ogni dove dal suolo lombardo, teatro delle loro splendide vittorie.

Da Palestro a Solferino non era stato per noi e pei Francesi nostri alleati che un glorioso cammino.

Tutto, tutto accennava che l'Italia, secondo la promessa del sire di Francia, sarebbe stata libera ed una dall'Alpi all'Adriatico. Come descrivere la speranza de' Veneti? Povere popolazioni, che ansiosamente attendevate venisse dato l'estremo combattimento, e vi preparavate a degnamente ricevere i vostri redentori, qual non fu il vostro dolore poi che vedeste svanire ogni bel sogno di libertà!

Avevi tanto sofferto, o mia Venezia [1]), nel 1848, che in te la lusinga era diritto! E poi, i tuoi figli più generosi erano sul campo, molti aveano combattendo trovata morte gloriosa; e tu, grande mendica, attendevi il riscatto quale legittima ricompensa a' tuoi dolori, a' tuoi sagrifici, e il giorno benedetto della tua redenzione ti parea stesse per sorgere, e giuliva ne salutavi la sua aurora, e dalle tue meste lagune mandavi ai prodi soldati il tuo fraterno saluto, verso di loro stendevi le scarne braccia; scotevi le tue catene, e il loro cupo rimbombo trovava un'eco nei cuori de'tuoi esuli figli, che al tuo grido di pietà rispondevano: Attendi, veniamo... —

Ma, aimè, la scena mutò d'aspetto; di lieta si fè triste: corse una voce, ognuno la credea mendace; pur troppo, era vera! Erasi accordata una tregua all'inimico: quella tregua parlava già bastantemente chiaro ai cuori palpitanti de'Veneti; in quella tregua anche i più illusi leggevano la loro fatale condanna!

1) Altra veduta della città di Venezia dell'artista sig. Alberto G. Miani di Venezia. (Dono.) (N. d. C.)

L'alleato francese veniva meno alla sua parola di Cesare. Fermava la guerra nel momento che una completa vittoria avrebbe coronato il voto degl'Italiani. Ei la fermava, e perchè? era desso traditore? agì nel nostro o nel proprio interesse? Ai posteri l'ardua sentenza. Quanto a noi e allora e poi pronunciammo un severo giudizio contro un fatto che gettava la Venezia, così bella di santa speranza, nel lutto e nella disperazione. La pace che poscia seguì, ci è sembrata pace ignominiosa per noi. Il Veneto rimaneva all'Austria, la quale cedeva all'imperatore de' Francesi la Lombardia, che l'imperatore donava al re di Piemonte.... —

Dopo che tanto sangue s'era sparso, dopo che tante madri erano restate orbe de' figli, dopo che quasi da tutti si piangeva un caro perduto, o sui campi di battaglia, o consunto da patimenti durati in tetre carceri, o sui patiboli, o nell'esilio, ci è sembrata umiliazione soverchia, a cui mai avremmo dovuto piegarci, se teneri di nostra dignità; eppure ci piegammo!

Invece della Lombardia, cedemmo a Francia Nizza e Savoja. Fu adunque un mercato; noi pagammo a Napoleone III il servigio che ci aveva reso con terre e denaro. Quale generosità fu la sua? Eppoi se da una parte d'Italia s'era cacciato lo straniero, non eravamo giunti però a fargli ripassare le Alpi; e ancora, onde non essere *sconoscenti*, eravamo divenuti moralmente gli schiavi di un altro straniero, forse peggiore, perchè sotto veste d'amico.

Ciò nondimeno s'era fatto un passo verso la nostra emancipazione; ma non tutti se ne accontentavano: quella pace conchiusa a patti così vergognosi, fu causa che in molti illanguidisse la fiducia riposta in Napoleone e nel Governo di Piemonte. Parecchi uomini, gli uomini dell'azione, cominciarono a dubitare; e da quel momento formossi un partito di opposizione, che dovea farsi ogni giorno più considerabile, perchè ogni giorno cresceano di numero i malcontenti del modo con cui veniva retta la pubblica cosa, dell'ingiustizie che venivano commesse contro chi avea consacrati alla patria braccio e pensiero. Questo partito, equo ne'suoi principj, dovea riuscire benefico all'Italia; perchè è sempre l'opposizione, che, dando vita alla discussione, rischiara le menti. Per opera di questo partito, la rivoluzione non lasciò di compiere quanto aveva incominciato; e mentre che gli uomini dell'ordine, avrebbero desiderato soffocarla, dopo che

se ne erano avvantaggiati, essa, non mai sfiduciata, sempre fidente nei popoli, proseguì nel suo lavoro, e su quasi tutta la nostra terra fe' risplendere il raggio di libertà.

Tutto noi dobbiamo alla rivoluzione, nè dovrebbero dimenticarlo i moderati dell'oggi: noi non saremmo uniti, nè avremmo Governo e Parlamento italiani, se uomini determinati non avessero spinti i riottosi malgrado loro; se il nuovo elemento, giovane e gagliardo, non avesse arditamente presa l' iniziativa, lasciandosi alle spalle il vecchio colle idee dell'ieri, che non poteano più essere quelle dell' avvenire, e non avesse camminato incontro alle riforme volute dal tempo.

La rivoluzione è il progresso, la rivoluzione non potrà mai venire arrestata, come taluni, che a bello studio ne vogliono sconoscere i portentosi risultati, pretenderebbero. Compagna all'uomo di genio, guida de' popoli forti, sarà dessa che ci condurrà all'attuazione di quelle dottrine redentrici, che ora non sono se non l'aspirazione di pochi eletti. Non potete ucciderla; non lo tentate nemmeno. Nella lotta che le opponete, non fa che guadagnarci; la sua vittoria è più sicura. Non gridate anatema adunque a coloro che vi dimostrano come ciò che ieri si osservava quale un vero assoluto, indiscutibile, è oggi un assurdo. Lasciate, lasciate che i giovani dalle anime ardenti siano gli apostoli delle nuove scienze, delle nuove idee; guai a noi se dovessimo fermare la rivoluzione, che oggi armata mano ci ha addotti a libertà, e domani, trovata la via meno arida e spinosa, saprà guidarci senza ulteriore spargimento di sangue, al conquisto dell'umana felicità.

Ognuno può immaginare il dolore di Benedetto e di Enrico Cairoli all'annunzio della pace. Perduto un caro fratello, il sagrificio non aveva fruttato quanto essi e la madre desideravano. Scioltosi il corpo al quale appartenevano, mesti, afflittissimi, fecero ritorno a Pavia. Nello studio indefesso, nel lavoro senza posa per Italia, trovarono la forza di sopportare il nuovo disinganno. Il giovane Enrico divenne studente di medicina, scienza per la quale sentivasi particolarmente disposto. Aveano questo di ben rimarchevole i fratelli Cairoli: erano fra' primi che accorrevano allorchè la patria reclamava il braccio de' suoi figli; ma quando essa non li domandava quali soldati, allora sapeano essere i soldati del pensiero: chè sul campo

di battaglia e su quello della scienza, si è utili sempre al proprio paese.

Italia ebbe più senno che non avrebbero creduto i suoi governanti. Essa non volle che le condizioni poste nella conchiusione del patto di Villafranca, venissero adempite, nè lo furono. Il concetto della nostra unificazione, cominciava a realizzarsi. La Toscana, l'Emilia, le Romagne, l'Umbria, le Marche, si emanciparono, e con unanime voto si unirono al Piemonte. Furono giorni felici quelli; esisteva fra i popoli una vera fratellanza, cui ora invano desidereremmo. Furono giorni in cui sembrava tolto davvero ogni privilegio di casta, e in un abbraccio affettuoso, nel nome caro d'Italia, si vedevano confuse le classi, e l'eguaglianza regnare fra l'uomo del lavoro e quello blasonato; fra l'uomo al quale fortuna arrise, e quello a cui fu matrigna. Ognuno era contento, soddisfatto, ricco di una ricchezza che lo redarguiva d'ogni passata calamità. Chi li vide que' giorni beati, al presente li rimpiange come si rimpiange un dolce sogno formato in una notte di soavi visioni, e che al risvegliarsi si dilegua, lasciando lo sconforto di una triste realtà.

E la Venezia? che facevano intanto i poveri Veneti? Da lunge intendevano le mille voci di gioja de' popoli esultanti, che scacciavano il tiranno e inalberavano il vessillo di redenzione; le ascoltavano frementi di desiderio, domandando a sè stessi, scoraggiati, perchè pesasse su loro la condanna di non poter partecipare di quel bacio d'amore che si donavano ebbre di voluttà le genti sorelle, nell'istante in cui si riunivano, poi che la lunga separazione le aveva rese quasi l'una all'altra straniere. E per quanto ancora sarebbero rimasti schiavi? sarebbero state intese le loro voci di lamento? sarebbe venuto anche per essi il dì del riscatto?

Proseguiamo a narrare la storia de' nostri giovani. In Sicilia erano avvenuti fatti tali, che accennavano ad una vicina rivoluzione. Dapprincipio il grido di libertà uscito dai petti di tanti generosi, era stato soffocato nel sangue: il povero Francesco Riso, capo della congiura a Palermo, avea, dopo indescrivibili martirj, pagato colla morte il suo eroismo; ma la sua stessa morte, che chiamava vendetta, non servi se non a rinfocare gli animi de' Palermitani, determinati di emanciparsi dall'esoso giogo borbonico. Le campagne circostanti accolsero i prodi sfuggiti all'ira de' soldati di Francesco II. Questi pro-

fughi per molto tempo tennero desta la fiamma, e seppero con inaudito coraggio, benchè pochi contro molti, prevalere sugli sgherri del re padrone.

Infrattanto Garibaldi, inspirato dal genio tutelare d'Italia, preparavasi ad ajutarli. Egli chiamò a sè i suoi figli, e *Mille* giovani quasi per incanto gli fecero corona. *Mille* cuori risposero al palpito del suo! In una stupenda sera del maggio 1860, questi *Mille* giovinetti, belli di un pensiero immortale, cogli occhi scintillanti e il volto esprimente la fede dell'anima, salpavano da Quarto presso Genova. La luna, col suo placido, melanconico raggio, illuminava la marina. La poesia del cielo, del mare, si confondeva col poema d'amore ch'ognuno teneva scritto nel petto, colla poesia che era scolpita sul fronte dell'eroe leggendario, che qual tenero padre avea un sorriso, una parola, uno sguardo per tutti.

E gli occhi de' *Mille* erano volti a quella parte ove si conducevano; donde a loro venivano sull'aure voci lamentevoli chiedenti soccorso.

E fra questi prodi v'erano Benedetto ed Enrico Cairoli. Benedetto avea lasciato la casa paterna nascondendone la santa ragione. La madre lo raggiungeva con Enrico, il quale, timoroso, di rimanersi nell'inazione, aveala supplicata di permettergli seguisse il fratello; ed ella virtuosa, lunge dall'attraversare il pio desiderio, ella stessa lo condusse a Genova. Alla Villa Spinola ebbe un colloquio col Generale che avea chiesto di vederla. Egli andò ad incontrarla, la prese per mano, e la presentò al suo Stato Maggiore [1]). Momento di sublime emozione per quella donna gentile, per quell'uomo grande: l'eroina era degna dell'eroe!

Accompagnava Adelaide anche il giovinetto Luigi; que' che avea l'anima di una fanciulla chiusa in un petto di guerriero.

Luigi era cresciuto all'amore di una madre, e di una leggiadra vergine, per la quale serbava un'affetto che avea del culto.

Amore quindi era venuto sviluppando tutto il bello che era nella sua mente e nel suo cuore; adolescente ancora, egli era poeta. Cantava con melodici versi sua madre, la sua fanciulla, ed

1) Acquerello di GIULIO CARLINI, che rappresenta l' incontro della Cairoli col generale Garibaldi. (*N. d. C.*)

i fiori. Le sue idee erano graziose, vergini. L'onda affettuosa che dall'anima le travolgea, rivestite di poetiche forme, sulla carta, le rendea più soavi e toccanti. Era un raggio di mite luce che irradiava l'alba della sua vita di vate. Se la morte non ce lo avesse furato, egli avrebbe saputo arricchire la repubblica delle lettere di utili e coscienziosi scritti. Ma la patria, il sagrificio, il martirio attendevano anche questo figlio accarezzato delle muse; anch'egli doveva essere una luminosa meteora.... comparire e dileguarsi; ma lasciando dietro di sè una fulgida traccia del suo passaggio. Si dilettava di poesia, coltivando pur anche i severi studj di matematica. A venti anni era chiamato una speranza di quest'ardua scienza. Egli pure avrebbe voluto partire con Garibaldi, ma era soldato nell'esercito regolare; sarebbe venuto meno al suo giuramento. Il generale coi suoi modi persuadenti lo confortò a rimanere e pazientare, attendendo il giorno in cui avrebbe potuto dar prova del suo valore.

I *Mille* hanno già toccata la sospirata riva di Sicilia; di questa fata incantevole che sorge dalle onde bella come un sogno d'amore! Mano mano che avanzano, le loro fila s'ingrossano, l'idra della rivoluzione si desta terribile: tirannia a lei dinanzi si ritira impaurita. Tenta una difesa, ma è debole sforzo; comprende che il suo regno sta per finire. I *Mille*, fulmini di guerra, guidati dal novello Gedeone, passano di vittoria in vittoria. Il loro cammino è rapido, e per tutto portano la gioja. Essi sono gli angeli redentori: il loro duce nella mente di que' popoli dall'anima naturalmente informata alla più sublime poesia, dal loro caldo cielo e dalla superba bellezza della terra che li vide nascere, non è un uomo, ma un essere superiore sceso dalle celesti regioni per emancipare i poveri schiavi; e noi non dubitiamo che una tal fede, una simile superstizione, per meglio esprimerci, non abbia potentemente giovato alla causa. L'Italiano e il Meridionale specialmente è portato dalla sua potente fantasia a crearsi un mito di chi arriva per forza morale a sovraneggiare sulle masse. Garibaldi pei popoli dell'antica Trinacria era un santo; era un nuovo Cristo; era un secondo figlio di Dio, venuto a redimere l'umanità.

E da Talamone a Palermo non fu se non una marcia trionfale!

Quei *Mille*, che da Quarto erano salpati nel silenzio della notte, che quasi di nascosto andavano a compire la conquista d'un paese,

que' *Mille* eransi mutati ora in più migliaja di soldati: pari a fiume vorticoso che atterrate le dighe, niuna potenza può più trattenere il suo corso irrompente; così essi andavano facendosi più numerosi e aumentando le loro forze, contro le quali il nemico non aveva che a cedere, ritirandosi.

Eccoli alle porte di Palermo! I due Cairoli eransi battuti da eroi e in ogni combattimento distinti. A Calatafimi Benedetto venne ferito: poco curante di sè, sebbene assai sofferente, non volle passare nell'ambulanza, e continuò a compire il suo dovere di soldato; ma, entrando in Palermo, una ben triste ricompensa lo attendeva. Comandante la settima compagnia, composta di giovani pavesi, avea meritato che Garibaldi chiamasse e lui e i suoi compagni un *nucleo d'eroi*: premio del suo valore, fu una palla che lo colpiva nella tibia della gamba destra all'ingresso della città. Enrico, scorgendo il fratello nôtante nel proprio sangue, si accende d'ira, e giura vendicarlo. Che risolve il giovine ardente nella sua generosa audacia? Vuole prendere all'inimico una mezza batteria; ciò risoluto, tenta ogni mezzo onde riuscire nel suo intento. Il dolore del fratello caduto gli presta nuova vigoria. All'ardita impresa si associa due dei suoi compagni, pari a lui nell'ardore e nell'eroismo. Non potendo aprirsi a sua volontà un varco, sale sui tetti delle case, ne esce pei balconi: ridiscende sulla via, e parandosi dalla mitraglia degli avversarj con una carretta, si avanza, si avanza ognora con una intrepidezza che avea del prodigio. Il cannone delle soldatesche borboniche fulminava; ma il giovinetto del miracolo incedeva non si avvedendo di quanto gli succedeva d'intorno: il Dio della guerra lo guidava infiammandolo; i cuori di tutti battevano di orrore, di meraviglia, di speranza; i minuti pareano secoli in quell'istante supremo.... Quando, oh spettacolo miserando! un projettile avea colpito in fronte il nobile lombardo; uno straziante grido di disperazione uscì da ogni petto: il valoroso volontario era caduto; ma fra le braccia del salvatore di due mondi, che lo baciava commosso, e lo nominava maggiore del suo stato maggiore [1]).

E Benedetto ed Enrico furono ricevuti in casa di persone gentili

---

1) Acquerello di Alberto G. Miani, rappresentante *Enrico* che cade ferito fra le braccia de' suoi compagni. (*N. d. C.*)

ed amorose. La ferita di quest'ultimo era assai più pericolosa di quella del fratello; parea anzi impossibile il suo ricupero: ma per buona sorte, bene estratta la palla, il chirurgo annunziò che v'era luogo a sperare; e, con sul labbro una preghiera, un voto, ognuno sperò.

La madre infelice, che da lunge divideva trepidante le ansie e i martirj de' suoi figli, seppe l'accaduto, e pianse inorridita; fra le lagrime però che il dolore le spremeva dagli occhi, udiva voce confortevole che le diceva: I tuoi figli, Adelaide, furono degni della loro alma terra; i tuoi figli col lor sangue scrissero una stupenda pagina nel libro della storia della patria rigenerazione; i tuoi figli si circondarono di gloria. Che vale vivere per essere inutili? Soffrire, sagrificarsi, donare in olocausto la propria esistenza, per risuscitare un popolo, per ridonarlo alla prisca sua grandezza; tracciare un solco di luce, che rischiari la densa notte che ne circonda, lasciare di sè esempio imperituro.... oh questa è vita! non quella di colui che giace ignominiosamente nell'oscurità, nell'ozio, nel vizio; di colui pel quale gli esempj generosi non sono un precetto da seguire una scuola a cui apprendere. Vive chi ad una santa causa consacra i suoi splendidi giorni di giovinezza, e la sua parte di gioje vi sagrifica, e i suoi affetti e l'amor suo; nella gloria sta l'eternità della vita; nell'esistenza prospera e gagliarda delle nazioni è l'immortalità della umana specie. Di faccia al bene di questa, ch'è mai un individuo? un atomo, passi!; una molecola, si dilegui!: ma gli atomi, le molecole vadano a comporre il gran tutto armonico, indivisibile, eterno! E la sventurata madre a questa voce suaditrice acquetava la sua ambascia; e quando il suo dolce Luigi le comunicò la presa risoluzione di occupare il posto lasciato vuoto da' fratelli al campo, essa non ebbe il coraggio di trattenerlo: che era il figlio suo di fronte al bene della patria, dell'umanità? Gli diede con forzata calma l'estremo addio, e si assunse il mesto incarico di partecipare la partenza di lui alla sua promessa sposa. Difatto la invitò nella sua stanza, santuario delle più care e preziose memorie; e quì la mano nella mano della gentile donzella, le disse che il suo Luigi avea seguito l'esempio de' forti fratelli.... era partito.... povero cuore di vergine; quasi era per ispezzarsi a quella rivelazione.... Ma Adelaide ebbe forza di sorregger la povera creatura: piansero insieme, a

vicenda confortandosi [1]). Però le loro lagrime presagivano quello che fatalmente avvenne. Luigi era partito per non più ritornare. Le marcie forzate sotto un cielo infocato; i disagi, le fatiche inerenti alla vita del volontario, tutto ciò doveva essere micidiale al suo debole fisico, Pure sebbene affranto di forze, diede prove di sè nella Calabria. imponendone primo la resa al generale Briganti. In onta però a' suoi sforzi, il poveretto cadde malato in Cosenza; venne colto dal tifo. Trasportato a Napoli, colà, dopo pochi giorni dolorosissimi, esalò lo spirito. Amor di figlio, amore della fanciulla de'suoi casti sogni, amor di patria furono i suoi genj, ed i genj che lo trasportarono soavemente alle porte dell'eternità. Ed ecco il secondo morto nella casa Cairoli per l'italiana indipendenza; ecco che di tre figli partiti belli e rigogliosi, uno ne tornava cadavere, e due gravemente feriti. Oh! i Cairoli si conquistavano la gloria col loro sangue. Però, questa volta almeno il sagrificio era stato ricompensato: la Sicilia e Napoli erano libere; Francesco II il loro tiranno, esule, proscritto, esecrato dalle genti, condannato a scontare i delitti del genitore e degli avi. L' Italia esultante di gioja avea accolte al seno le due figlie superbe, due splendide gemme della sua corona regale; essa intravedeva che in breve al suo serto non sarebbe mancato più alcuno di que' giojelli che la rendono prima fra le terre d'Europa, e la più invidiata. La Venezia, che novamente aveva sperato, subì novella e più tremenda delusione, poi che seppe il generale Garibaldi costretto a ritirarsi dal campo dell'azione, sul quale avea mietuto cotanti allori. Per essa non ancora era surta la stella di libertà! Oh quanto fu lungo e tormentoso il suo attendere! La sua longanimità ben le meritò il premio d' indipendenza!

Garibaldi, povero come prima di cimentarsi alla magnanima impresa, si andò a ricoverare nella sua modesta Caprera, soddisfatto nell' intimo suo pel felice successo della favolosa spedizione, ma rammaricato per l' ingratitudine con cui veniva retribuito. Egli, generoso, avea perdonato a coloro che aveano ceduto allo straniero la sua terra natia, Nizza; avea perdonato e conquistato ad essi un regno: essi, ingenerosi, sconoscevano l' opera sua; e agli eroici gio-

---

1) Acquerello di ALBERTO G. MIANI: rappresenta la stanza della Cairoli (disegno tratto dal vero), la madre e la promessa sposa di Luigi. (*N. d. C.*)

vani che gli erano stati compagni, apprestavano ogni maniera di sevizia, di modo che que' bravi figliuoli ritornarono, dopo tanto patire e tanto arrischiare, quasi tutti alle loro famiglie, laceri e macilenti .... Oh quale triste esperienza essi faceano dell' *uomo* nell'alba della loro giovinezza! Poveri martiri, veri eroi nello stretto senso della parola, se non imprecaste a chi vi restituiva *male* per *bene*.

Nel 14 marzo dell' anno 1861 venne solennemente proclamato il regno d' Italia, con Roma a sua capitale. Fu atto codesto che si salutò come auspice di più felici eventi.

L' *unità* sognata era quasi raggiunta. Eravamo ormai una nazione, che, fattasi forte del suo dritto, avrebbe potuto tra non molto chiedere con le armi la sua totale integrità. Ma il ministro Cavour, che avea senno di profondo politico, pochi mesi dappoi si spegneva, e questo fu danno per noi. Cavour era uomo d'alto ingegno e assai esperto nel maneggio della pubblica cosa; e niuno avrebbe saputo, come infatto niuno seppe, sostituirlo degnamente. La sua morte fu per noi una irreparabile sventura: egli ci era ancora necessario, e ci sarebbe stato utile, sebbene, com'è giudizio di molti, vagheggiasse piuttosto l' ingrandimento del suo Piemonte che l' unità d' Italia, la gloria della monarchia sabauda piuttosto che la grandezza del popolo italiano. Benchè il Parlamento avesse, come accennai, dichiarata Roma capitale d' Italia, pure dal lato del Governo nulla indicava che si volesse e intendesse venire a decisive determinazioni. Cavour avea iniziate delle pratiche onde aver Roma con mezzi morali; chi ne occupò il posto, non ebbe l'ingegno di rannodarle, onde gli animi da prima speranzosi, non iscorgendo poi preparativo alcuno per l'attuazione di quanto era comune desiderio, cominciavano a dubitare. Gli uomini dell'azione compresero allora ch'era d'uopo non rimanere neghittosi, ch'era d'uopo dare una novella spinta al carro di libertà che mostrava di voler sostare, quand'ei dovea pur sempre proseguire il suo corso.

Garibaldi dal Governo chiamato ad instituire il tiro al bersaglio per tutta Italia, credette giunto il momento che impaziente attendeva, e alla missione rispose con zelo d'apostolo. Incoraggiato dalla buona disposizione che trovava nella gioventù italiana, immaginò una seconda spedizione, e questa a vantaggio della Venezia. In effetto nella primavera s' incominciò ad osservare che verso i confini austriaci

convenivano molti degli uomini conosciuti pei principali del partito dell'opposizione, e che Sarnico era specialmente il luogo ove i giovani più risoluti si raccoglievano. Si credeva quindi di essere alla vigilia di grandi avvenimenti; gli emigrati veneti sentivano battere febbrilmente il loro cuore. I poveretti ritornavano alla speranza; e l'idea di riedere al domestico lare, sorrideva ad essi lusingatrice... Ma mentre tutto faceva supporre che il Governo fosse annuente al movimento che si iniziava, ad un tratto mostrò egli diversa intenzione, e fece ogni possibile onde arrestarlo. Questa condotta biasimevole fu causa di scene spiacevolissime. Il vero cittadino pianse di dolore nello scorgere che un Governo nazionale adoperava mezzi violenti, onde impedire un tentativo, che qualora fosse riuscito a bene, sarebbe stato di comune vantaggio. Garibaldi, per questo insulto al suo patriotismo, sentissi profondamente ferito. Le illusioni della sua anima peregrina si andavano dileguando ad una ad una; però nulla faceva scemare il suo ardente amore all'Italia. Fermato sulla via che lo avrebbe condotto a Venezia, si volse a quella che lo avrebbe menato a Roma, ove pur quì non si avesse cercato di attraversarlo, e in ricompensa di averci conquistate Sicilia e Napoli, osato mirare alla sua persona, che ci doveva esser sacra, e ferirla....

Fu procedere indegno!

Narriamo di Enrico Cairoli, che, nelle dolorose vicende del suo generale, gli fu sempre fedele compagno.

Ne' due anni scorsi presso l'adorata madre, benchè sofferente per la ferita ricevuta a Palermo, avea continuato il prediletto studio di medicina. Meraviglioso sul campo di battaglia, come su quello della scienza, raggiunse il suo scopo, e prese la laurea. Ma quando l'orizzonte cominciava ad annebbiarsi e si pronosticavano nuove riscosse, Enrico non poteva non accorrere sul teatro dell'azione. Abbandonava i libri, cingeva la spada, e lieto seguiva il suo duce, con lui dividendo la buona come la ria fortuna.

Raccontai di Sarnico, breve dirò della spedizione di Roma. Dal suolo lombardo Garibaldi passò in Sicilia, e in un tempo, a Marsala, circondato da pochi e veraci patrioti, pronunciò il sacro giuro di *Roma o morte* e quel giuro ripetè chi in lui fidava come in nuovo Nazareno. Roma o morte; e i pochi volontarj, confidenti nella stella che avea guidato i mille del miracolo, sebbene non provveduti d'armi,

male equipaggiati, sebbene sapessero che ogni sorta di privazione li avrebbe attesi, pure lieti in cuore come coloro che conoscevano qual generosa opera andavano a compiere, mossero allegri alla conquista della città de' Cesari. Ma il Governo, dietro istruzioni avute dal- l'imperatore de' Francesi, a cui era pur troppo sommesso, quasi ch'egli fosse stato il nostro padrone, avea dato ordine a'suoi soldati di arrestare i volontarj. Questi dunque erano da quelli perseguitati, e in guisa che non facea molto onore alle truppe reali. Garibaldi nemico, e per dovere di cittadino e per sentimento, della guerra civile, cercava di evitarla costantemente, non rinunciando al suo no- bile progetto; gli ostacoli gli crescevano lena, e a lui e a' suoi pre- stavano anzi maggior vigoria. Dopo giorni di inenarrabili fatiche, di patimenti che umana penna non potrebbe descrivere, egli si ridusse su' piani di Aspromonte, ove i soldati della monarchia costituzionale lo raggiunsero, lo assalirono. Garibaldi invano avea studiato il modo onde scansare la fatale collisione; i fratelli dovevano tirare su'fratelli; i figli d'una madre medesima, che jeri s'erano abbracciati dopo se- colare separazione, oggi stavano per uccidersi l'un l'altro: quale orrore! Aspromonte, sei ben triste ricordo per chi in petto sente profondo l'amore all' Italia, e la riconoscenza per colui che maggior- mente contribui alla sua redenzione! Aspromonte, a te pensando, la patria ha vergogna, e piange! Sulla tua erta e scoscesa cima venne ferito da mano italiana il più grande fra' nostri benefattori. Oh n' ha ben d'onde, o Italia mia, se arrossisci di vergogna e piangi. Aspromonte, per te suona sventura: tira un velo, ma fitto, ben fitto su questo doloroso episodio; e la tua storia, pietosa, non lo registri sul suo eterno volume. Oh! potessero ignorare i figli questo nostro peccato!

Sarnico ed Aspromonte non furono inutili tentativi. Essi pro- vavano come Roma e Venezia doveano presto esser liberate, tale essendo l'aspirazione del popolo. I figli della rivoluzione, sempre coerenti a' loro principj, anche questa fiata aveano agito nell'interesse della buona causa. Le conseguenze de'loro sforzi non erano state, è vero, quali essi speravano; in ogni modo gli uomini di Stato si ten- nero per avvisati, e cominciarono occuparsi di quanto ognuno desi- derava. Ben comprendevano che altrimenti sarebbero stati prevenuti da chi era determinato di uscire da una condizione che non era più sopportabile. Il Governo italiano si decise di chiedere a Napo-

leone III lo sgombero da Roma. Si entrò in trattative, e venne stabilita una *convenzione:* che, cioè, la nostra capitale venisse trasferita da Torino a Firenze, mentre le truppe francesi avrebbero abbandonato l'antica dominatrice del mondo.

Questo fatto parve dapprima un bene, dal quale poteva derivare il compimento de'nostri voti. Però il trasporto della capitale costò sangue cittadino, non fu certo buon auspicio. Si può quasi affermare che dall'epoca d'Aspromonte, da Sarnico in poi, cominciò Italia a dividersi in partiti che van facendosi sempre più considerevoli, così che talora pare novamente la discordia imperi fra noi, e voglia distruggere quanto concordia ha fabbricato! Avvennero scene lagrimevoli, scene di pianto! Causa di questi disordini, secondo me, si fu la poca risolutezza ed avvedutezza di coloro che mano mano vennero reggendo i nostri destini. Allorchè si è in tempi eccezionali, non conviene inoltrarsi incerti, dubitativi; ma quella via che ci viene segnata dal progressivo sviluppo delle idee e delle aspirazioni, seguire con franco e deliberato indirizzo. Non si estirparono le male piante, si accarezzarono le piccoli ambizioni; non si abolì il privilegio, non si fece giustizia al merito, e sovra tutto si lasciò che il clericalismo prendesse piede e si rassodasse, ed eccone il brigantaggio, eterna piaga d' Italia. E quindi da queste ragioni di malcontento ne venne che certi generosi mal tolleravano l'attuale ordine di cose, e la repubblica cominciava a sorridere a molte giovani menti, che aveano creduto la monarchia costituzionale poter interamente rispondere al loro ideale. Così cominciò la tenzone tra i vogliosi di un Governo più conforme a libertà e i costituzionalisti: tenzone, che talvolta portò tristissimi frutti, ed empiè di dolore le anime infiammate dal desiderio che per sola legge di progresso si accedesse a quell'apogeo di civiltà al quale aspiriamo. I Cairoli, fautori, come già abbiamo fatto osservare nelle pagine antecedenti, della repubblica, continuavano ciò nondimeno a servire la patria, qualunque ne fosse il Governo. Essi la amavano sinceramente, nè mai smentirono il loro amore, nè per ira di parte, nè per qual si voglia passione. Anzi tutto furono e si mantennero italiani. Ed Enrico lo provò a Santo Stefano in Calabria, quando i volontarj da lui comandati stavano per venire alle armi coi soldati dell' esercito. In nome della madre comune, egli intimò a' suoi di cessare dal fuoco, e alla sua voce si ubbidì. Il giovane eletto inorridiva di una guerra

civile; il suo esempio non venne sventuratamente imitato: oh! tu, nobile cuore, non avresti voluto che la funesta tragedia si compisse. Là sulle ripide cime di Aspromonte, collo sguardo, la voce, la persona, con ogni tua possa volevi evitare che il fratello uccidesse il fratello, e qual non fu la tua disperazione allorchè ogni tuo sforzo riuscendo inutile ti vedesti cadere a lato l'amato tuo duce! E tu non lo abbandonasti quel tuo diletto; lo seguisti a Genova, a Varignano, da dove un ordine governativo ti trasse nel forte delle Tanaglie, e vi rimanesti fino a che la grazia sovrana te ne aperse le porte. Dal tuo carcere sei volato presso la famiglia, fra le braccia della madre, de'fratelli, a versare nel loro il tuo cuore, pieno di ambascia e di amarezza.

Nell' amore de' suoi cari, nello studio, il valoroso giovane potè ritemprare l'animo afflitto, e ritornare alla speranza: la stella d'Italia non poteva tramontare dal suo cielo, poi che tanto fulgida s'era mostrata; i sagrifici de'suoi figli avrebbero consolidata la sua indipendenza.

Eccoci al 1866. — Grandi cose erano intanto avvenute che faceano prevedere imminente un mutamento nella nostra politica situazione: era tempo! Gl'Italiani sentivano tutto il peso di una falsa posizione; ed in una posizione falsissima era Italia, la cui popolazione agitata perchè non si vedeva sicura ne' suoi destini e non poteva avere piena fede in chi li reggea, non si mostrava così calda di quei sentimenti di concordia, che aveano contribuito a liberarci in parte da'tiranni che ci opprimevano. Però si era attesa con impazienza che la convenzione pattuita con Francia avesse il suo effetto, e gl' illusi ne pronosticavano bene e credevano che da questo bene ogni ragione di malcontento sarebbe stata tolta. Ma quella convenzione non istabilita di certo con molto tatto politico, e che segnava un nuovo fasto della sommissione morale che i nostri governanti dimostrarono fino all'avvilimento verso l' imperatore dei Francesi, lo spergiuro repubblicano; quella convenzione, che rivestì da principio fallacemente un nostro trionfo, e sembrava ci avrebbe fatti padroni di Roma, non è stata che una prova della pochezza di coloro che si erano inavvertitamente chiamati al timone dello Stato. Con quella convenzione noi italiani, anelanti alla nostra vera capitale, avevamo ad essa rinunciato e promesso di difendere il prete-re. Quella convenzione infine ci era costata sangue, lagrime, denari e vergogna! Oh davvero

che potevamo esserne contenti! Dal sire di Francia venne mantenuto il patto, ma quando un esercito di volontarj cattolici s' era formato, al quale non avremmo mai dovuto opporci. Una triste commedia ci si era giocata, la cui catastrofe racchiudeva un' amara ironia per la povera Italia, nata per servir sempre o vincitrice o vinta. La promessa fu dai Francesi osservata in quella guisa che ognuno sa; abbandonarono Roma nel 1866 per ritornarvi un anno dopo a provare su' petti de' giovinetti italiani i loro chassepot.

Infrattanto si strinse un' alleanza col re di Prussia, che si trovava alla vigilia di dar battaglia all'Austria, nello intento di far nostra la Venezia. Si aveva errato: tentavasi di racquistare la fiducia delle masse; e in fatto, vedendo esse che i loro interessi e la dignità della nazione, si cominciavano a curare, ritornarono alla speranza e all'antica fede. Così, come nel 1859, popolo e principe furono concordi per la salvezza della mia Venezia.

Era la prima volta che Italia nazione, forte di sè, scendeva a combattere il suo eterno nemico, l'Austriaco. Quante speranze, quanti cari sogni, quante dolci illusioni in que'giorni! trattavasi di andare al conquisto della nostra unità; Trattavasi di liberare la Venezia; la Venezia, che finalmente, dopo sì lungo e torturato indugio, sarebbe stata nostra.

Niuno può immaginare qual fosse il cuore del povero emigrato veneto in que' dì in cui le armi italiane combattevano per la liberazione del suo paese. Io posso descrivere la sua trepidanza, le sue ansie, la sua gioja all'idea del ritorno nella sua patria libera, io che i primi passi della mia giovine esistenza avea mossi pel duro calle dell'esilio. Era una febbre, era un delirio, era un trasporto d'amore che non conosceva limiti; era una voluttà in quella speranza non disgiunta dal timore, giammai fino allora provata e che mai più si tornerà a gustare. Il pianto sparso nel lasciare le amate mura della propria città; nel dare l'ultimo bacio ai diletti congiunti; nel salutare per l'ultima volta quella parte di cielo, di terra, che forma il luogo natio; ove si erano abbandonate le più care memorie della vita; ove dormivano l'eterno sonno gli avi e i fratelli amatissimi; quel pianto amaro, angoscioso, ci sarebbe ora stato ricompensato dalla felicità del ritorno. Ritornare, ritornare in seno ai parenti; ritornare nel tempio dei nostri affetti; fra le reliquie di quanto un giorno ci avea

fatti palpitare; ritornare ansiosamente aspettati, poi che la lontananza per una santa ragione avea cementato i legami di sangue e d'amicizia: oh, la era una suprema gioja, per contenere la quale non pareva che il petto potesse aver forza bastante. E nel vaneggiamento il povero esule troppo spesso dimenticava che il bacio del ritorno egli non avrebbe scambiato con tutti coloro a' quali aveva dato il bacio della partenza; dimenticava troppo spesso, che le tombe della sua famiglia s'erano intanto accresciute di numero; e che un dolore, grande quanto la presente gioja, lo attendeva in patria. Infelice!

Il sogno dell'esule si avverò; egli ritornava in patria; ma questa gli veniva restituita quale un'elemosina. La realtà del suo bel sogno quanto gli fu dolorosa!

Si ebbe la Venezia come la Lombardia in dono da Napoleone III. Anche questa volta, che sembrava ci fossimo da lui emancipati, ci mostrammo suoi pupilli; anche questa volta venimmo regalati ed umiliati, mentre se Custoza e Lissa furono giornate di sventura, lo furono pur anco di eroismo; mentre nel Tirolo, su per quelle balze, fra què burroni, su quell'aride cime, il sangue del volontario italiano era stato sparso copiosamente.

Oh! triste condizione di un popolo che vuol risorgere alla sua prima grandezza, che vuole stampare le sue orme gloriose sopra il sentiero di libertà, ed è costretto segnarvi passi che lo avviliscono in faccia agli altri popoli. Ma il popolo era immune da colpa; il popolo era a Custoza, a Lissa, nel Tirolo, nelle libere dimostrazioni; il popolo italiano, come fu, era sempre grande nella sua dignità!

Giovanni Cairoli entrato nel collegio militare in Torino nel 1860, e uscitone quindi ufficiale, si trovava a Custoza, e prese parte alla battaglia quale capitano d'artiglieria. Era la prima volta che scendeva in campo, nè si mostrò indegno de'suoi fratelli. Più sfortunato però, vide la sconfitta coronare solo il suo valore. Con Garibaldi, a lui fidi sempre, erano Benedetto ed Enrico; il primo colonnello comandante il quartier generale, il secondo maggiore. Benedetto invalido; ma volonteroso, e perchè volonteroso forte. Enrico, colla gloriosa cicatrice che gli solcava la fronte, ognora gagliardo e d'animo risoluto. E qui oprarono come a Varese, a Calatafimi, a Palermo, da eroi. Benedetto, ancorchè, dissi, assai malandato in salute, non dimostrò minor zelo de'suoi compagni; ed Enrico non venne meno alla

sua fama di vero patriota e di sprezzator di pericoli. Ad esso dobbiamo l'incamiciata di Monte Giogo. Se l'esercito regolare die' prove del valore del soldato italiano a Custoza, benchè una disfatta fosse il guiderdone ai suoi sforzi generosi (e dirà un giorno la storia per colpa di chi, spiegherà essa ai posteri la verità che ora avvolgesi in un fitto e tenebroso velo); se a Lissa si potè scorgere luminosamente qual genio infiammi e conduca i figli di questa terra, grande così se le sorti le arridono propizie, come se i fati segnano per essa giorni nefasti; se il prode Cappellini, colla sua eroica morte, tracciò un esempio imperituro, come debbasi piuttosto che cedere sagrificarsi, i prodi dell'uomo di Marsala dimostrarono di essere degni di appartenere a quella legione che da Varese al Volturno avea redenta tanta parte d' Italia.

Palmo a palmo, o miei bravi e virtuosi fratelli, vi avanzavate per quelle alpestri vie; nè i disagi, nè la fame, nè ogni sorta di patimento, scemava in voi l'ardore, e il desiderio di compiere qui pure come altrove il vostro dovere. Sopra ogni zolla, ogni rialzo, ogni pendice spargendo il vostro sangue; sopra ogni dirupo lasciando un brandello delle vostre carni, vi eravate fatti innanzi, scalzi, asportando le artiglierie sulle vostre spalle, avevate faticosamente salite le erte e scoscese vie; vincendo gli ostacoli, che per voi eran giuochi di fanciulli: il vostro generale rimasto ferito, era da voi portato a braccia, ed in carrozza vi comandava; nulla poteva arrestare il vostro cammino di conquistatori, e dalla valle del Caffaro compiendo dieci gloriosi combattimenti, vi eravate avvicinati alla capitale del Trentino, e già stavate per trionfarne quando un ordine v' intimava di sostare. — Era una tregua accordata all'inimico! Quell'ordine vi gettava in cuore un dubbio, che molto tempo non doveva trascorrere perchè si avverasse. Dietro al primo ne venne un secondo, e questo ben più umiliante di quello; vi si impose di lasciare in ventiquattr' ore il Trentino... — Il generale, il padre vostro, l'apostolo della nostra redenzione, comprese ch'era stato posto sul campo per giuoco; che si era posta a repentaglio la vita di migliaja e migliaja di giovanetti, per giuoco; che a Custoza, a Lissa non s'era combattuto che per un triste giuoco; che ogni fatto accaduto era stato un'amaro giuoco della politica, immaginato dalla triste diplomazia: commedia turpe al principio, fatale tragedia alla fine!

Garibaldi sublime nella sventura, quanto lo era stato là sul trono di Sicilia e di Napoli, quale soldato obbedì all'ingiunzione, e congedò i suoi fidi....

Poveri giovani, qual cuore fu il vostro.... Povero Enrico, povero Benedetto, povero Giovanni, quali ritornaste alla madre vostra: le ritornaste illesi nel corpo; ma l'anima vostra era profondamente ferita!

S'era fatta la guerra per avere la Venezia, e la si ebbe; in dono però, lo ripetiamo, come sette anni prima la Lombardia, dall'imperatore de' Francesi; pure, sebbene si subisse questa novella umiliazione, il fatto d'aver nostra la martire del 1848 ci ha mesciuto del dolce, quasi a correggere tutto l'amaro della posizione che ci era stata creata.

Però l'Italia, giova segnare la verità, non fe' pel riscatto del Veneto la festa che avrebbe pur fatto, se a noi fosse stato conquistato dal valore delle armi italiane.

Ricordo ben io quel dì che dopo anni di esiglio, ripassai libera quel fiume che avea transitato povera schiava, quando il padre mio fuggiva dall'odio dell'Austriaco; ricordo quale profonda mestizia si vedeva scolpita sul volto de'miei parenti, sul mio: oh! il bacio dato a' congiunti non fu quello che si avrebbe creduto; v'era in esso qualche cosa di lugubre! E vidi pur te libera, Roma de' mari; ti vidi pavesata delle tricolori bandiere; vidi sventolare sulle antenne di piazza S. Marco il benedetto vessillo della redenzione; i nostri voti eran compiuti, eran compiuti... eppure non ci sentivamo felici!... [1]).

Benedetto ed Enrico vennero dal Governo rimeritati. Il primo si ebbe la croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoja; il secondo la medaglia d'argento al valor militare. Ma per gli eroi la più bella ricompensa consiste nella coscienza del dovere compiuto. Enrico veniva poscia eletto consigliere comunale nella propria città. A questa testimonianza affettuosa ed onorifica de' suoi concittadini egli fu sensibilissimo.

Non scorse un'anno, ed eccoci a nuovi avvenimenti considerevoli. La gioventù italiana, la custode dell'onore nazionale, la vestale della

---

1) Acquerello dell'artista sig. Giovanni Battista Dalla Libera di Padova: rappresenta l'entrata de' nostri soldati in Venezia. (Dono).
(*N. d. C.*)

sacra fiamma di patria, che avea giurato lo esterminio di ogni tirannia, mal tollerava di starsene neghittosa, mentre tante ragioni aveva per insorgere; parte d' Italia da rivendicare a libertà.... vendette da compiere. — Essa tendeva l'ansio occhio a Roma; e da Caprera, da quello scoglio su cui erasi riparato chi tante fiate l'avea menata alla vittoria, attendeva un invito.

Italia chiedeva all'uomo della rivoluzione il suo ajuto; essa voleva nuovamente ragione del suo diritto conculcato, delle amare delusioni sofferte, delle patite umiliazioni: ma è questa per avventura un' epoca fra le più dolorose per la madre comune; i suoi figli non erano più concordi nel volere il suo bene; o se lo erano nel fine, non così ne'mezzi; ed eccoci a collisioni fatali, eccoci a lotte terribili; eccoci a giorni di lutto, chè s'è bello vedere un popolo nell'unità d'azione come nell'unità di pensiero, stretto sotto un solo stendardo, credente in una sola fede, infiammato da un solo amore — quello di libertà —, inspirato dalla carità di patria, altrettanto torna angoscioso lo scorgere i figli di una stessa terra disuniti quasi fossero gli uni agli altri stranieri, e tutti con sulle labbra il sacro nome d' Italia, qual loro idolo, mentre mille volte al giorno profanano l'idolo e lo gettano nel fango, non se ne accorgendo e credendosi apostoli di libere e civili dottrine, e non essendo in quella vece che maestri d'intolleranza, se non fautori del partigianesimo, se non ambiziosi, se non cattivi figli infine che piagano la madre, turandosi poscia le orecchie per non udire le sue grida di dolore. Povera Italia! ti riconforta però, verrà il dì del trionfo; la via a raggiungere la meta desiderata, è alpestre: ma in onta agli ostacoli tu sarai!

Monterotondo, Villagloria, Mentana; la rivoluzione, questa onnipotenza del popolo, vi ha segnati, o nomi gloriosi, nella storia del riscatto italiano! Mentana, quale triste ricordo se'tu mai per tante madri infelici che vi perdettero i loro figli; ma io non vo' nè devo narrare che de' Cairoli, i quali si trovarono sempre ove fosse un passo da muovere verso la nostra totale emancipazione.

Enrico, quale parte stai ora per prendere nel fatto che mi accingo a raccontare, il quale se ebbe esito sfortunato, fu sempre una prova suprema che mal da noi si tollera il dominio del prete, sovrano temporale; fu una sfida alla vecchie dottrine del regresso, una sfida ardimentosa al passato, che vorrebbe erigersi gigante per im-

pedirci la nostra marcia all'avvenire; fu uno scrollo tremendo al tempio dell'oscurantismo; fu un guizzo di luce benefica nella notte delle coscienze. Non perdeste, o generosi; cadeste, ma fu vostra la vittoria; non fu materiale, bensì tutto morale il vostro trionfo! Gioisci, o anima benedetta di Enrico, gioisci! Non invano hai operato da forte, non invano compisti il tuo sagrificio; quanti per la tua impresa gagliarda non si avvidero dello errore e non si ricrederono a verità?

Già fino dall'ottobre del 1867 eransi preparate le cose di modo a Roma, che tutto prometteva quella città dovesse e potesse sollevarsi; ma per mancanza di armi, per mancanza di buon accordo (è questo sempre il nostro peccato) degli uomini appartenenti al Comitato nazionale risedente in Roma stessa, e di quelli del centro d'azione, la progettata rivolta abortì, e i giovani (fra' quali trovavansi Enrico e Giovanni), già colà riunitisi sotto un capo che avrebbe a bene condotta la bisogna, furono parte arrestati, e parte costretti a lasciare la città. I nostri fratelli per fortuna vennero compresi fra gli ultimi.

Invece di partire, essi avrebbero voluto aver modo di nascondersi, per attendere il carico d'armi, sul quale si fondava ogni loro speranza; ma d'altronde, se novamente scoperti ed arrestati, venivano posti nell'assoluta impossibilità di rendersi utili. Fuori di Roma, sarebbero stati nel caso di rendere maggior servigio all'attuazione dell'ideato progetto. Ne vennero a Terni; e Giovanni proseguì il viaggio per alla volta di Firenze, onde riferire quanto era accaduto a quel Comitato centrale, ch'era preseduto dal fratello Benedetto.

Colà egli seppe come le armi, che aveano ansiosamente attese, sarebbero state inviate a giorni. Si combinò allora una nova spedizione di giovani audaci, ad animare ed ajutare i Romani nella loro insurrezione. Se dapprima il tentativo si poteva chiamare ardito, al presente era da giudicarsi arrischiato. Il Governo entrato in sospetto, avea raddoppiato di vigilanza; le carceri riboccavano d'infelici detenuti; i viaggiatori venivano arrestati anche se muniti delle carte necessarie: ma il rischio presentava il sublime; quel sublime del pericolo, che avrà ognora una straordinaria attrazione per anime sortite da natura gagliarde e generose. Cosa importavano i mille ostacoli che si sarebbero frapposti all'adempimento del temerario disegno: che

importava anche se la morte avesse rimeritato l'eroismo, quando Roma fosse divenuta la capitale d'Italia?

Ritornato Giovanni presso di Enrico, e comunicatogli il disposto, questi accolse l'idea con entusiasmo, e immediatamente si adoperò perchè avesse il suo effetto.

Spedito un messo a Roma affinchè prendesse il necessario accordo co'fidi di colà, egli si die' premura di raccogliere intorno a sè giovani valorosi; in breve ne enumerò oltre a settanta; determinati, ardenti, desiderosi di conquistarsi la gloria, redimendo una povera gente schiava e degenerata nella schiavitù.

Così preparati, mantenuto vivo il sacro fuoco dalle parole d'Enrico e di Giovanni, e dal loro nobile esempio, aspettarono otto giorni, dopo i quali Enrico venne avvisato (aveva egli assunto il comando della piccola banda) di recarsi a Passo di Corese, ove si sarebbe abboccato con persona venuta da Roma, dalla quale avrebbe ricevuto istruzioni sul da farsi.

Fu assente tre giorni, i quali parvero secoli a Giovanni, che stava impaziente attendendo il suo ritorno.

Uno scontro de' volontarj co' soldati del Papa ne era stata la cagione. Scontro fatale, sebbene nostro il vantaggio; imperocchè in conseguenza di esso venne ritardata la spedizione in Roma del migliajo di fucili raccolti nelle vicinanze di Terni: ritardo, il quale, com'erasi già preveduto, riuscì dannoso ai nostri giovani, che si trovarono contrariati nell'attuazione de' loro piani.

Enrico, finalmente, ritornò; ogni cosa venne ordinata secondo le circostanze imponevano, e si fissò l'ora della partenza.

Prima di porsi in cammino, il comandante rivolto a'suoi soldati pronunziò belle ed energiche parole: disse loro, che, arrischiata l'impresa, conveniva gli animi fossero deliberati a compierla; badasse chi non sentiva forza bastante, a ritirarsi; piuttosto in numero minore, concordi però e risoluti, che molti e impreparati per debolezza fisica, o per dubbio di riuscita. Aveano tutti coraggio, nè fuvvi alcuno che sentisse di doversi arrestare per poca gagliardia di anima e di corpo. Visto Enrico che tutti dividevano con lui l'empito generoso, nè paventavano l'ardua prova a cui l'amore di patria li chiamava, soggiunse ch'ei sperava di poter adempire l'obbligo suo; ma se vi dovesse mancare, lo si punisse colla morte, e colla morte egli punirebbe chiunque osasse venir meno al fatto giuramento.

Assunta la parte di capo, il nostro giovine eroe sapeva sostenerla assennato e dignitoso.

Fu lunga, faticosa la marcia; niun disordine avvenne; dopo tre ore di viaggio, si permisero un'ora di riposo, la quale li ristorò, e poterono proseguire per quelle vie rovinate e fangose, causa le pioggie cadute ne' giorni innanzi.

Poco tratto di poi s'imbatterono nel fratello di Francesco Cucchi (che trovavasi in Roma, organizzatore della sommossa che doveva avvenire), e seppero da lui, il quale partivasi dalla città d'ogni loro desiderio, come nella sera di quel medesimo giorno sarebbe indubbiamente scoppiata la insurrezione: s'essi potevano giungere ad ajutarla, avrebbero avuto le benedizioni degli insorgenti. Impossibile però sormontare l'ostacolo maggiore, la distanza; nè mezzi di trasporto v'erano all'uopo: quale supremo momento di terribile ansia... Cucchi decise ritornare a Roma, ed avvertire gli amici dell'arrivo imminente de' giovani; questi intanto proseguirono con celere passo la marcia, ed arrivarono a Cantalupo più presto di quanto aveano osato sperare. A Cantalupo, dopo brevi istanti conceduti al riposo, chè il tempo non pativa indugio, badarono ad organizzarsi, a dividersi in sezioni, onde essere bene ordinati, accadendo di doversi incontrare ne' nemici: ordine che facilitava ad essi o un concentramento se ne fosse stato il caso, od uno sparpagliamento quando le circostanze lo avessero reclamato. Venne poscia distribuita per ciascheduno una lira. Nel tempio raccolti, Enrico lesse un'ordine del giorno, nel quale ripetè che correvano a certa morte: chi fosse pentito si ritirasse. Non uno abbandonò il suo posto. E seguitarono la via come s'erano ordinati: cominciò a piovere, a diluviare; ma nulla potea arrestare la coorte della rivoluzione! Ad un'osteria, poi che aveano fatte parecchie miglia, sostarono; quivi presero poco cibo e poco riposo, tanto per ristorare le forze abbattute e continuare la marcia forzata. Avanti, giovani del pensiero, avanti; vi chiama l'immortalità: correte; è Villa Gloria che vi attende, il colle serbato a teatro delle vostre gesta ammirande. Correte: Villa Gloria, ribattezzata nel suo nome dal vostro martirio, sarà luogo ove si condurranno le genti a inginocchiarsi sulle zolle benedette bagnate dal vostro sangue; ivi un giorno, un monumento rammenterà ai posteri i fatti che vi accingete ora a compiere, e che illustreranno la patria. Correte, correte, o giovani audaci, poveri d'ogni cosa, fuor-

chè della volontà determinata di riuscire; e questa è madre delle più eroiche virtù, de' più sublimi sagrifici . . Ma eccovi già presso la stazione di Corese: poco cammino ancora, e, vedete, quella è terra pontificia; terra di schiavi, i quali vi aspettano impazienti, perchè la loro catena venga dal vostro valore spezzata. Oh! come l'occhio vi brilla fulgente, come la vostra fronte s'illumina d'un raggio di cielo, all'idea di poter essere i salvatori di quella parte d'Italia, che un dì resse le sorti del mondo; dalle vostre labbra tremanti per emozione, esce ancora una volta il sacro giuro di redimerla o morire! Siete pur belli, o giovinetti dell'azione, nel vostro ardore! Quanto pittoreschi nelle varie foggie del vostro vestire; e come s' addicono colla fierezza del volto, della persona, que' *revolvers* che vi tenete stretti alla cinta. Andate innanzi, arcangeli di redenzione, il Golgota vi attende; ma dalla vostra croce di martirio sorgerà come da quella di Cristo una luce benefica, che sarà provvida guida pel nostro destino. Innanzi, o giovani ardimentosi: la terra di Cassio, di Bruto, de' Gracchi, sta per accoglievi; avanti!, siete a Passo Corese, eccovi ai confini: vedete? là si geme nella schiavitù; colà regna il tiranno che impera su'corpi, ma molto più sulle anime; ivi un velo copre il pensiero: ivi, nel mare dell' ignoranza sommerse, le genti hanno perduta la coscienza del bene, hanno smarrita la traccia del vero. Oh! è santa la vostra missione; non è materiale la catena che v'affrettate ad infrangere, no: voi andate a liberare un popolo che da secoli langue sotto la più snervante fra le oppressioni; e questo popolo un dì fu illustre per magnanime virtù, alle quali ripensando noi c'inchiniamo riverenti, abbagliati del loro splendore, che la vergogna posteriore non ha avuto potenza di scemare: ma in esso il sentimento della sua dignità non è se non assopito; e voi, voi, o giovinetti, andate a risvegliarlo. Oh! correte, volate: mille cuori nella serva città palpitano nel loro segreto, e v'invocano! Correte, volate: mille braccia attendono con ansia di stringersi intorno alle vostre persone, mille labbra sono desiderose di posarsi sulle vostre . . Correte, volate: voi siete gli angeli vendicatori della tirannide . . . volate, volate . . . le vostre fronti grondano sudore, gli occhi vi scintillano, i polsi accelerano i loro battiti . . . state per oltrepassare il vietato confine! Cheti, cheti, silenziosi, armati tutti, a picciol numero, tentaste il gran passo, e vi riuscì; ed eccovi nell' agro romano, e per di più avete potuto

trasportare con voi trecento fucili. Vi avvicinate alla meta: l'anima s'allegra, ha diritto di sperare e spera! Trasportati dalla dolce lusinga di riuscire, colla immaginazione amate contemplarvi già vincitori nella superba città, e vi par d'intendere le voci di gioja di quel popolo, ritornato per la vostra meravigliosa audacia, alla coscienza de' suoi diritti. Questi pensieri non vi fanno sentire la stanchezza, v'inebbriano, e voi divorate la via . . . . . E ben presto vi trovate presso le sponde del Tevere. Conviene tragittarlo, e raddoppiare di cautela, per non essere scoperti nell'istante decisivo. Infrattanto si cura di far sapere a Roma che nella sera, tra le ore otto e le dodici, vi sarebbero giunti; si trovassero pronti altrettanti giovani quanti fucili essi portavano. Perchè poi si potessero regolare secondo le circostanze che avrebbero potuto insorgere, ne venissero avvertiti con qualche segnale. Si stabilì che questo segnale fosse de' fanali a colori. Conforme il colore essi saprebbero il modo onde condursi. Per varcare il celebre fiume con qualche sicurezza, si mandò innanzi il volontario *Stragliati* con alquanti compagni. Bisognava sbarazzarsi della guardia tenuta da' marinaj pontifici là ove si congiungono le due ripe sinistre del Tevere e dell'Aniene. E il progettato assalto, seguito nel silenzio, eseguito con perspicacia, riuscì completamente. Ogni tentativo fino allora avea avuto esito fortunato; la sorte arrideva a' generosi; la stella che suole proteggere le audaci imprese, pareva guidarli. S'imbarcarono tutti: erano cinque barche, che, abbandonate a sè stesse, venivano trasportate dalla corrente. Oh qual momento sublime fu questo pei nostri eroi! Il giorno volgea al suo tramonto, ed era un tramonto degno del cielo d'Italia! I cuori dei nostri novelli Leonida si trovavano in perfetta armonia coll'armonia del creato. Ogni labbro era muto; il silenzio era stato imposto. Ma in un istante in cui l'anima si sentiva vinta da un fascino che non avea nome, quale manifestazione migliore di quanto in essa s'agitava, del silenzio, di quel silenzio ch'è più eloquente della stessa parola? Coll'occhio fisso nel cielo, immersi in quel mare di luce che spande il sole pria di lasciare la terra; rapiti in un'estasi di paradiso, nel contemplare le dorate nubi che allegravano il cupo azzurro dell'aere, i cari giovinetti pensavano con religioso raccoglimento a' congiunti lasciati nel pianto. Riandavano nell'accesa fantasia i loro addio; cercavano rammentarsi gli ultimi detti

della madre commossa, della tenera e fida amante; e muta, muta, da loro stessi inavvertita, una lagrima solcava le loro guancie infocate: ma lo sguardo non si staccava dal sole, dalle nubi; da quella bellezza di cielo, di monti, di acqua, che formava un quadro meraviglioso: non il più lieve rumore s'udiva che profanasse quell'ora suprema!; solo avvertivasi il sospiro anelante che usciva dal petto de' nostri giovani; sospiro nel quale compendiavasi ogni loro impressione; sospiro che sonava preghiera, ringraziamento; sospiro che traduceva l'impeto d'amore di quelle anime fidenti, liete d'una santa speranza, e inebbriate di quel sublime poema ch'è il creato, dalla cui armonia essi traevano l'oroscopo per la loro impresa. Se nella natura una sola legge, una sola forza, un solo Dio regola e mantiene l'ordine, perchè gli uomini non vorranno uniformarsi a questo precetto d'*unità*, da cui scaturisce la *vera potenza*, e unirsi *tutti* in un patto d'*amore* e d'*eguaglianza?* Applicando all'umana società la legge che segue natura, l'uomo aggiungerà l'alto fine a cui è predestinato. Dal caos delle passioni che lo hanno diviso col *fiat* d'*amore*, verrà fatta la luce, e ne uscirà splendido di vita il nuovo mondo morale.. — Di questi sovrani pensieri pascendo l'ardente immaginazione, essi scorrevano, divinando, i secoli futuri, e s'immergevano assaporando una gioja che verbo umano non può descrivere, nell'estasi di quell'avvenire beato che sarà premio all'uomo, poi ch'egli avrà saputo andare al conquisto della sua terza civiltà, la quale, come le due prime, in Roma dev'essere iniziata, e da Roma spandersi sull'universo, benefica come il raggio di sole, che illumina e feconda la terra.

Ed essi, i nostri giovinetti, sarebbero stati i pionieri di questa terza êra di redenzione per l'umanità; essi avrebbero spianati i primi ostacoli, e aperta la via, e auspicata col loro sagrificio; per essi la parola del *profeta* non era stata gettata; s'erano sentiti fremere nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, e andavano a incontrare il martirio, colla fede ch'è creatrice di nuova potenza, per il principio che l'ha generata.

E proseguivano il viaggio sempre assorti nel superbo *ideale* che ardentemente agognavano veder realizzato. Solo presso Monterotondo vi fu un allarme; ognuno, impaziente di provare il proprio valore, si pose in guardia. Non era che una pattuglia, la quale sparì tra il folto degli

alberi. Intanto la notte era sopraggiunta: favoriti dalle tenebre, i volontarj che si trovavano nella barca più grande, passarono nelle altre più piccole; questo per maggiore precauzione: ma intanto quella carica di fucili seguì il corso del fiume, e in breve si dileguò da' loro occhi. Giovanni ebbe un' angosciosa stretta al cuore. Egli intravide l'epopea di dolore che gli aspettava; non temette per sè, nè pel fratello, nè pegli amici: solo la rovina della loro impresa, quale inopportuno fantasma, sorgeva da quel punto, verso cui invano aguzzava gli sguardi, sperando ancora di scorgere la barca col prezioso tesoro d'armi che conteneva. Finalmente sulla riva sinistra comparve un fanale; era di colore bianco: indicava che lo *Stragliati*, avea avuto buona fortuna nell' assalire la guardia. Già vi abbiamo accennato. Ma altri segnali erano attesi, e con maggiore ansietà. Si trovavano quasi presso Roma, e nulla indicava che in quella città il popolo fosse per insorgere. Un silenzio di tomba dominava allo intorno, un funesto silenzio che mutava le care speranze de'nostri giovani nel più terribile dubbio... ad un tratto s'ode un colpo di cannone: Dio sia ringraziato! il dubbio sparisce, e il sorriso della fede torna a rallegrare la fronte de'nostri eroi; per poco però, che novamente il silenzio tornò a regnare, gettando ne' loro cuori la desolazione. E s' andava innanzi, e ognuno cercava squarciare le tenebre che dense lo circondavano, onde primo scoprire il desiderato fanale, ma ogni suo sforzo era vano: lo scoramento subentrava la fiducia in quelle anime, intolleranti d' ogni indugio, e insofferenti di una posizione così incerta e tanto diversa da quella che si aspettavano. S' erano infrattanto allontanati di non breve tratto dalla foce dell'Aniene; raggiunsero la sponda sinistra, e sbarcarono. Il comandante, bramoso di aver ragione del mancato segnale, spedì un de' suoi a Roma; e lusingandosi che in breve sarebbe ritornato, ingiunse agli altri di tenersi nascosti parte nelle barche, e parte colà presso. Attesero due ore: due eterne ore per que'poveretti, che, presso la meta sospirata, si vedevano arrestati da indugi di cui non comprendevano la cagione; però essi presentivano la fatalità che li avrebbe inevitabilmente raggiunti nell' indomani. Pazientarono ancora, quindi risolsero cercare miglior posizione, onde, nel caso d'un attacco, non essere subito scoperti, o trovarsi in grado di sostenerlo. Dopo accurate indagini ripararono in un canneto, ove si ritennero pel momento ben situati. Il sorgere dell' alba li fece ac-

corti del contrario, e si fu allora che determinarono trovar luogo maggiormente adatto. A Giovanni ne venne affidato l'incarico; il quale poco tempo dopo ritornò a riferire sull'esito della sua perlustrazione, consigliando d' impadronirsi d' una casa che stava in cima ad un monte, quasi nascosta da una folta d' alberi, molto opportuna per la circostanza. Il saggio consiglio venne accettato; la casa fu occupata, e i nostri eroi diedero la prima prova di non essere soldati inesperti. La casa apparteneva alla famiglia Gloria.

Preso possesso della Villa e delle sue adjacenze, vi si collocarono in guisa che attaccati avrebbero saputo resistere, difendendosi e rispondendo gagliardi all' assalto.

Così preparati decisero attendere il ritorno dei due messi spediti a Roma, giacchè dopo il primo ne aveano mandato un secondo. In effetto, sul mezzogiorno del dì dopo, venne ad essi un giovincello portante una lettera dell' ultimo loro inviato, nella quale si diceva come nella sera innanzi fosse di fatto scoppiato in Roma il moto insurrezionale, ma che ne era fallito lo scopo per insufficienza di mezzi. Possiamo immaginare il dolore de' nostri giovani; però essi non si prostrarono: da' tristi eventi ebbero la forza di attingere novella energia; determinarono, assaliti od assalitori, piuttosto che cedere, morire. Nè corse lungo tempo che il loro coraggio e valore furono posti ad ardua prova. Previdenti, si erano divisi con ordine, onde all'uopo poter meglio sostenere l'urto de' nemici. Intanto che si adoperavano, onde, in caso di attacco, vender cara la vita ai mercenarj del papa re, erano spiati da un frate traditore, appartenente ad una confraternita, che tenea sua casa in quelle vicinanze; ed ecco, scorse due ore dacchè quell' individuo avea lasciato il suo posto, apparire e scomparire rapidamente, quale una fantasmagoria, una pattuglia di dragoni a cavallo, ch'era ivi venuta per assicurarsi su quanto il Giuda avea riferito. Il momento era adunque decisivo; brev'ora di attesa, e l'inimico sarebbe venuto ad attaccarli. Ma i *settanta*, ben sapendo quale dovesse essere l' impresa a cui s' erano accinti, all'annunzio della imminente lotta, impari lotta, non si sgomentarono: i soldati della libertà non devono mai tremare di misurarsi cogli sgherri della tirannide. I primi vincono sempre i secondi, anche se soccombono; il santo principio pel quale s'immolano, li eterna nella memoria de' popoli. I papalini hanno già sforzato il

cancello della Villa, e sono entrati; i volontarj avrebbero voluto tirare sopra di loro, e una scarica sarebbe stata un molto opportuno saluto per que'militi di un potere esecrato: ma i nostri giovani non aveano fucili che loro permettessero di tirare ad una distanza piuttosto considerevole. Furono costretti di attendere si avvicinassero, ed è stato uno sforzo supremo della loro volontà. Avessero badato alla propria foga, sarebbero volati incontro all'inimico; prudenza e necessità li trattennero.

Nella fattoria della Villa s'era riunita la terza sezione; le due altre si trovavano nel casino: i papalini si avvicinavano ognor più... Se tutti anelavano la pugna, i giovani comandati da Giovanni se ne mostravano, per avventura, i più desiderosi. Giovanni, da esperto capitano, volle approfittare di tanto empito: una siepe togliendo l'opportunità di eseguire una carica alla bajonetta, ei diede a' suoi il comando di abbatterla; e in men che non dico la siepe venne abbattuta: leggiero inciampo per l'impazienza di quei prodi! Stiamo per assistere ad uno spettacolo, che Italia contemplò commossa. Si compiranno miracoli di valore inaudito; la gloria del volontario italiano verrà anco una volta affermata da splendide prove di coraggio e di ardire.

Molte palle nemiche erano passate tra' generosi guidati da Giovanni, senza colpirne alcuno; l'audacia era coronata da fortuna: ben tosto però due andarono a ferire il povero Moruzzi; fu doloroso principio. Dopo lui, cadde il Castagnini; Giovanni sospirò guardando al cielo: amava tanto i suoi compagni, e avea l'anima così informata al sentimento di vera amicizia! Benchè tolto l'ostacolo della siepe, non potè realizzarsi la progettata carica per l'inopportunità del terreno. Infrattanto per ordini ricevuti e per l'arrivo dello stesso comandante, quella sezione doveva congiungersi alle altre presso la Villa, perciocchè tutte le forze unite presentassero maggior probabilità di riuscita.

Fu per Giovanni sommo dolore quello di esser costretto a lasciare sul campo Moruzzi e Castagnini: invano però ne tentarono il trasporto; dovettero cedere all'imperiosa necessità.

La terza sezione, seguendo l'ordine ricevuto, con precauzione rinculando, onde il nemico non supponesse che gli volesse volger le terga per paura, si riunì in breve al grosso della piccola banda, e

là si stese in catena, alla sinistra delle altre sezioni, già ordinate al sommo del monte, verso la casa nobile; ed era tempo: i rinnegati militi di un re, negazione di Dio, si mostravano tanto vicini, che il combattimento era imminente.

Viva Italia! gridarono entusiasticamente i prodi garzoni, e si prepararono alla pugna, coll'ardente fede di cui erano capaci i loro cuori, devoti alla causa dell'italiano riscatto. Novelli *crociati*, stavano per rompere guerra a que' terribili fantasmi, l' errore, il fanatismo d' un culto tutto terreno, che incatena l' anima nelle angustie della superstizione, non le permettendo di elevarsi al suo Dio, della cui divina natura sente d'essere la più perfetta immagine: essi stavano per liberare il sepolcro, entro cui, gl' idolatri, teneano costretta *verità;* essi stavano per scoperchiare quel sepolcro, e farne risorgere la dea in tutto lo splendore della sua onnipotenza: conveniva vederli, infiammati da questo desio, operator di prodigi, conveniva vederli, prepararsi alla lotta, come leoni, che, scossa la criniera, s'atteggiano alla zuffa, e al comando del loro capitano, *Carica alla bajonetta,* slanciarsi ratti sull' inimico; pareano fulmini scaricati dall'ira celeste contro i difensori del falso sacerdote, che di una religione tutta amore, perdono, pace, ha creato la triste e perpetua cagione di odj intestini e di oscurantismo universale.

Innanzi a' suoi, Enrico, non più uomo, ma il Dio della guerra ti sembrava; l'angelo inviato dalla giustizia divina a punire i conculcatori, a liberare gli oppressi: il suo esempio era invito ancor più potente del suo comando!

Il nemico, a quell' empito, a quello slancio concorde che raddoppiava le forze de'nostri *settanta,* fu costretto indietreggiare: esso, provveduto a dovere d'ogni cosa che a combattimento convenga, esso di numero ben maggiore, esso soldato di mestiere, volse paurito le calcagna a pochi giovinetti, poveramente armati e jeri ancora cullati nel seno delle famiglie dall' affetto materno, e d'ogni agio e carezza circondati.

Oh santo amor di patria, tu creasti un eroe d' ogni nostro fanciullo, e così Italia fu redenta dal valore de'suoi figli.

— Fermati, Enrico, andiamo insieme; disse Giovanni al fratello, il quale nella sua nobile foga non correva, volava sulle orme de'venduti legionarj: alla voce che gli suadeva frenare l'ardore della corsa,

si fermò; e tutti riuniti, proseguirono di conserva la marcia, e si diressero là dove aveano veduto i papalini ripiegarsi: in effetto, a breve distanza, ecco ne scorgono alcuni, e poi altri ed altri ancora; gli aveano in parte raggiunti secondo il loro desiderio; li assalirono coll'audacia che avea partorito un primo trionfo. Anche questa volta, i nemici sorpresi dall'urto gagliardo e concorde, per poco non rimasero sopraffatti; ma poscia, vergognandosi che pochi e male armati fanciulli li avessero a intimorire e costringere ad una fuga ignominiosa, sostennero l'attacco, e la tremenda zuffa ebbe principio.

Fu terribile lotta, sanguinosissima; a mo' di martelli furono adoperati i *revolvers*: Enrico, qual belva ferita, si difendeva da ben cinque mercenarj che lo circondavano, assalendolo con rabbia, inviperiti contro il suo inaudito coraggio; a' loro spessi colpi con replicati colpi ei rispondeva, i suoi muscoli erano d'acciajo: Giovanni, dal fratello poco discosto, lo incoraggiava collo sguardo, come dagli occhi di lui egli era confortato a sostenere gagliardo il combattimento. Alle meravigliose prodezze di tanti valorosi, vittoria non avrebbe sorriso? Oh sì, il trionfo sta per coronare le loro gesta magnanime; ecco, ecco: l'inimico cede, indietreggia, rincula. — Italia, Italia, hai vinto; ma ahi! ancora una scarica... poveri giovani, ei sono caduti; e tu, Enrico, il cui eroismo avrà un eterno ricordo nel cuore d'ogni patriota, tu sei caduto per sempre. Hai vinto, Italia; ma vedi, a costo di qual vita!

Gli avversarj fuggivano; ma pria di fuggire alcuni d'essi, vilmente, codardamente, colla bajonetta fecero varie ferite ne' corpi già tanto sanguinolenti de'nostri fratelli. Vigliacchi! esclamò Enrico terribile nell'ira; e fu riprovazione, che in que' cuori, per quanto pervertiti, dev'essere risonata quale un'imprecazione ben meritata alla loro infamia! Mette orrore il pensare che inveirono contro due moribondi.

Due palle aveano colpito Enrico, l'una gli avea tocco il polmone, l'altra sfregiato il volto, che già portava onorevole impronta. La sua ultima ora stava per sonare, egli lo comprendeva; ma grande in vita, volle essere e fu grande in morte. Visse da cittadino, amante della patria, fino all'olocausto della sua vita; morì da filosofo. *Sciolto il problema*, ei disse: è questa la sintesi della sua esistenza consacrata alla patria e allo studio. Era ancora fanciullo per anni; moriva già vecchio

per senno. Italia, la madre, i fratelli, gli amici, di ognuno si rammentò; tutti questi diletti si ebbero un palpito del suo cuore moribondo: la materia si disfaceva; ma lo spirito, scintilla divina, non si consumava con quella. Eccoti alle porte dell'eternità; eccoti al limitare dell'ignoto, o giovane filosofo: vedi, vi son tenebre o luce?; il terrore del nulla o nuovo mondo, esseri nuovi, vita novella? Sollevi il già debole fianco: è lo spasimo che precede la morte; è l'estrema lotta dell'uomo che non vuol cedere al suo fato: ma il mistero deve compiersi, e si compie; invano l'uomo tenta ribellarsi all'arcana potenza che dissolve ciò che ha creato... ancora un'espressione d'affetto; amore incatena per poco lo spirito alla terra; ancora una parola che accenna come pure nei suoi ultimi momenti l'anima indaghi se è in essa virtù che la sottragga al destino della materia; poi uno sguardo che traduce quello che più non possono nè il gesto nè la voce; quindi anche dall'occhio sparisce il lume della vita . . . . più in esso non si riflettono gli oggetti, per cui il cuore palpitava; ancora un anelito, un sussulto . . . un battito ancora di quel cuore, tanto ardente nell' amare . . . e poscia più nulla . . . più nulla . . .

— Italia sarai! madre, madre mia! *essere . . . non essere . . . morire, dormire* . . . sciolto il problema . . .

E cadde presso il fratello . . . . era morto!!

Non contempliamo a lungo il triste quadro: dubbio, dolore, disperazione, pietà ci sorprendono . . . per non imprecare ne distogliamo il pensiero . . . o eleviamolo al di sopra della terra; spingiamolo in quel mare di luce che ci sovrasta, e che pel credente è una rivelazione. Che la fede ci sorregga, e in faccia a' più grandi misteri della vita c' insegni inchinare la fronte; ove scienza non penetra, la luce del cuore ci guidi: è sublime dottrina quella che c'impara non essere tutto finito col finire di questa vita terrena; e che quaggiù venuti a compiere una missione, altra forse ne attende in un mondo novello.

Enrico, tu vivrai eterno nel cuore d'ogni buon Italiano; il tuo esempio sarà scuola; il tuo nome ricordato con venerazione dalle presenti e venture generazioni.

Giovanni, sebbene gravemente ferito, pure non sentiva tanto lo spasimo fisico quanto il dolore dell'estinto fratello: appressò religiosamente le labbra a quelle di Enrico, e vi depose un lungo bacio; poi con voce lenta, lenta, manchevole, disse:

— Enrico è morto!

S' intese singhiozzare . . erano i compagni di sventura, che giacevano anch'essi a terra immersi nel proprio sangue. Un d'essi esclamò:

— Potessi avvicinarmegli, e baciarlo!

Santa amicizia, quanto commuovi nelle tue soavi espansioni. Tu non ti smentisci un solo istante; e sei quell'affetto purissimo che fa dimentico di sè il cuore che vi si è consacrato devoto.

Tratto tratto udiasi una voce che fiocamente domandava: soccorso a' feriti. Quella voce perdevasi nello spazio; e il più desolante silenzio regnava all'intorno. Chi non avrebbe innalzato lamenti, chi non avrebbe pianto sulla propria sciagura? Ma que' forti non venivano meno al coraggio del quale aveano dato tante prove; il martirio sublimava la loro anima; erano più grandi ora che sotto il pondo d'un destino crudele non osavano lagnarsi, che sul campo quando fugavano l'inimico.

— Soccorso a' feriti, ... soccorso a' feriti; e poi che niuno accorreva a tòrre da tanta miseria gl'infelici caduti, essi consolavansi gridando, quanto la esauste forze loro il consentivano, un viva Italia!: la patria invocavano, come la santa immagine materna, a confortarli ne' loro tormenti.

Viva Italia! madre mia! furono gli estremi detti di non pochi giovani che sorridenti di *fede* e di *speranza,* raggiunsero Enrico . . .

Giovanni comprese che da quella posizione conveniva uscire: con uno sforzo dell'indomabile sua volontà, tentò alzarsi, e vi riuscì; imitò l'esempio un amico, e a vicenda sorreggendosi, benchè divorati dalla febbre, e prostrati dalle abbondanti perdite di sangue, ebbero la forza di trascinarsi fino alla fattoria. Ivi trovarono altro compagno, che al par di essi spasimava per grave ferita; avvenne una scena commoventissima: Giovanni e il suo amico i proprj dolori dimenticando, si adoperarono onde alleviare al sofferente le sue doglie. Santa carità che l'amor di noi stessi fai tacere, per non pensare che a quello de' nostri fratelli, quai sublimi spettacoli presentano le anime di te innamorate! Giovanni, ancor più generoso, poichè vide che da vero affetto inspirati si può imporre a sè stessi anche allora che le forze fisiche stanno per abbandonarci, accorse a chiamare i coloni, perchè si recassero a porgere soccorso a' rimasti sul campo. Li trovò renitenti al suo desiderio, e allora li persuase colle pre-

ghiere, vinse il loro cuore colle lagrime, e solo quando li vide incamminarsi, si permise di cercare un po' di riposo sopra meschino pagliariccio; s'era fasciato come avea potuto la fronte, e domandava al sonno una tregua a' suoi mali. Ma era dotato d' una sì squisita sensibilità che il sonno invocato non scese a ristorarlo. La febbre si fece più gagliarda, e cadde in delirio. Un pensiero avea fisso nella inferma mente: i miei compagni . . i miei compagni, li ho abbandonati . . Enrico, povero Enrico mio, tu chiedi di essere raccolto . . ed io, io . . non posso muovermi . . sono quì inchiodato . . oh! non rimproverarmi, fratello . . si . . verrò . . . verrò . . . attendimi . . . e; in queste smanie, l'infelice scorse parecchie ore: ore angosciose, terribili; stato peggiore della morte! Sorse l'alba, e col primo raggio di luce, gli parve sentirsi rinascere. Lasciò il letto, e subito chiese degli amici, del fratel suo . . : gli si rispose che erano state esaudite le sue brame; domandò di esser condotto dove si trovavano; gli si diede un compagno, e ad esso appoggiandosi s'avviò verso la casa principale, attraversò il teatro dell' azione; il cuore gli batteva con veemenza: il ricordo di quant' era accaduto gli strappava dagli occhi una lagrima di fuoco; quanto sofferse! . . Ma vinse quella prima emozione che lo rendeva debole; si fermò presso il luogo ov' era caduto il suo Enrico; inginocchiossi . . . e colla mano tremante raccolse un pugno di terra: era pregna di sangue . . sangue del fratel suo . . A questo pensiero gli corse un brivido per le ossa, e quasi ne ebbe orrore . . . poi pentitosi di quello sgomento indegno della sua grand' anima, l'appressò alle labbra, e la baciò . . . fu per cadere; avea fidato troppo nella sua forza; ma i Cairoli hanno sempre ottenuto vittoria sulle proprie passioni: il dolore li sublimava, non li abbatteva. Giovanni si alzò, aveva vinto la sua debolezza, e un sorriso errava tra la pallidezza di quel volto, incadaverito da' patimenti; avea soddisfatto un obbligo, un bisogno del cuore; era ora più calmo nella sua profonda melanconia! Momento supremo, secolo d'esistenza, che mutò il suo carattere, e gli die' un suggello di tristezza, che gli rimase fino all'ultimo giorno di sua vita [1]).

Intanto ch' egli aveva compito ufficio sì pietoso, la sua guida,

1) Acquerello di ALBERTO G. MIANI. — Giovanni raccoglie un pugno di terra intrisa del sangue fraterno, e la bacia (*N. d. C.*)

temendo i papalini, lo avea abbandonato. Giovanni non per questo si arrestò, ma proseguì la strada, per quanto gli potesse costare di fatica; e finalmente giunse alla casa: prima di entrarvi chiese a sè stesso: E se mai fosse custodita da gente nemica? è dubbio tremendo; ma quì trovasi il mio Enrico, che devo temere? sarebbe vergogna se io mi volessi sottrarre alla sorte comune; ed entrò con fermo passo. Attraversa una sala, sta per oltrepassare la soglia di un' altra; il cuore gli dà forti scosse . . . gli occhi gli si annebbiano; sono emozioni troppo violente, un debole fisico come resistervi? È riconosciuto dagli amici, che gli si fanno incontro con quella gioja che le dolorose circostanze consentivano; i feriti si sforzano di alzarsi sulla persona, e colle braccia tremanti tese verso di lui, con la fioca voce, lo salutano, e mestamente lo festeggiano; apprende che sono ancora liberi, sempre padroni della posizione: questa notizia lo colma di piacere. Nella stanza attigua giacevano i cadaveri d'Enrico e di Mantovani: Giovanni peritoso vi si recò; avvicinossi con passo tremante a quello di suo fratello, e per due volte stampò le sue labbra ardenti sulla gelida fronte di lui; poi emise un profondo sospiro, e alzò gli occhi al cielo: fu il bacio dell' anima all' anima di lui che più non era! Ritornò fra gli amici; e pensò alla loro salvezza: povero illuso, egli consigliava la difesa; consigliava fare ogni sforzo, ma non cadere vinti nelle mani dell'avversario. Difendere fino allo estremo il sacro deposito de' loro morti: generoso pensiero, che non poteva venire attuato, imperocchè il nemico li sorprendeva, rendendo vano ogni progetto di resistenza.

Venne data sepoltura ai poveri morti; e i feriti, incatenati, furono condotti a Roma.

Infelici! misero Giovanni, quanto migliore della tua fu la sorte di Enrico. Egli morì, mentre a sè dinanzi fuggiva vinto quello sgherrano che ora tiene a te e a' tuoi compagni stretti i polsi da anella di ferro, e vi conduce captivi là ove una santa speranza vi aveva sorriso di entrare liberi e vincitori. Fu tremendo disinganno che per poco non ti tolse, o Giovanni, il lume di ragione. Rammentasti tua madre, e il pensiero di quella benedetta ebbe il potere di renderti rassegnato al tuo triste destino. Mentre Giovanni languiva in carcere, Adelaide piangeva a Pavia la sua sciagura. Il suo dolore non avea tregua. Almeno la vittoria avesse coronato il sagrificio!

Però essa era tale che ben comprendeva come l'impresa de'*settanta* non sarebbe stata infruttuosa per l'avvenire; in lei la cittadina sosteneva sempre e temperava l'angoscia di madre. Oh! sei ben degna d'ammirazione, o donna, che al nuovo martirio dignitosamente chinasti la fronte, nè dal labbro t'uscì parola di rimprovero verso la causa che ti furava ogni tuo diletto; oh! quale alloro degno di circondare il tuo capo, o Adelaide, se, fra le madri la più sensibile, sai offrire sì luminoso esempio d'amor patrio, e ti sai mostrare così invitta nella inaudita sventura che ti perseguita? Oh! tu sei l'ideale incarnato della forte donna italiana, che gli apostoli del nazionale riscatto vagheggiarono ne' loro sogni: da te impareremo noi ad essere quale tu fosti, *iniziatrici dell' avvenire*. Nella donna, e nella donna madre, è riposta ogni speranza di futura civiltà.

Ma il tuo coraggio vien posto a troppo arduo cimento; dimmi, povero cuore di madre, potrai tu resistere a questa novella prova? lo potrai? Il dolore non uccide, dicesi; però esso non può non limare l'esistenza: io lo paragono all'acqua, l'elemento che senza parere, per la sua continua azione, giunge a trasformare la terra; ed è causa di fenomeni che il volgo superstizioso attribuisce al Dio da esso creatosi, tutto ira e collera verso l'infelice mortale. Simile all'acqua, il dolore penetra nelle viscere dell'uomo, e poco a poco, come quella sfascia le montagne, questo distrugge la vita.

Oh Adelaide, così sarà di te! Per quanto forte e disposta a patire, conoscendo l'alta ragione per cui immoli il tuo cuore di madre, l'angoscia, quasi accarezzandoti, ti condurrà a morte immatura.

Fra una folla di popolo commosso, guarda Adelaide, ritorna il tuo Enrico: il tuo è lutto cittadino; con te gemono tutte le genti d'Italia. Qual è il tuo cuore alla vista di quel feretro? Oh madre, il tuo cordoglio arresta la mia debole penna; potrei io osare di descrivere il tuo presente stato? Nemmeno tu, o poveretta mia, potresti ridire ciò che provi. È uno spasmo supremo per cui il tuo volto si scompone, e più non sembri quella; il labbro si contrae, e non sai se al singulto della disperazione, o piuttosto al riso della pazzia: terribile momento, che ad analizzarlo, l'anima non regge!

E novamente ti apristi, o sepolcro di Gropello, per ricevervi le spoglie gloriose del *terzo* fratello. Io ti vedo, Adelaide, inginocchiata là nel tuo tempio, presso la tomba di Enrico; tu evochi la

sua ombra, e con linguaggio che solo tu conosci, l'interroghi sul figlio lontano; ed hai palpiti per chi innanzi ti giace inanimata materia, per Giovanni che addolora prigione, e per Benedetto, che ti sta appresso, e soffoca generoso la propria ambascia, per non pensare che a te, per versare sulla tua piaga il balsamo del suo amore.

Il sangue sparso da tanti giovinetti infelici a Monte Rotondo, a Villa Gloria, a Mentana [1]), non aveva al presente che peggiorata la situazione. I Francesi, i quali aveano lasciata Roma, tornarono a rioccuparla; e noi, noi Italiani, lo permettemmo, lo permisero gli stessi Romani. Era forse in noi un vergognoso obblio della nostra dignità? No, ma i partiti ci aveano divisi; e gli uni agivano contro gli altri, non allo scopo della patria libertà, bensì al trionfo de' proprj principj, non sempre onesti e legittimi.

Quando i posteri apprenderanno quest'episodio della nostra rigenerazione, avranno lagrime ed alloro pei generosi che lo hanno illustrato, e severe parole di biasimo per chi indotto da tristi passioni, cercò disperdere il frutto del sacrificio. Il giudizio dell'avvenire sarà una giusta punizione per coloro che ritardarono, inspirati dall'interesse della propria ambizione, lo sviluppo della nostra politica e morale emancipazione.

Giovanni ritornò fra le braccia della madre. Nell'amplesso della famiglia parve ritemprare l'animo abbattuto. La sua salute, in apparenza, nulla lasciava a desiderare. Però la madre aveva osservato che più non era, siccome un tempo, di quell'umore sereno proprio della sua giovine età. Una nube di tristezza oscurava il suo sorriso; il suo sguardo s'era fatto meditabondo; nè più amava ne' convegni aprire il cuore con quella espansione ch'è un distintivo de' caratteri ingenui, buoni, qual era il suo. Gli piaceva la solitudine; gli piaceva darsi in braccio alle meste riflessioni che il tragico dramma del quale era stato uno de' principali attori, gli inspirava. Senza volerlo aveva inchiodate nella mente le ultime parole di suo fratello Enrico, *sciolto il problema*; mal suo grado pensava a quell'*ignoto* che ci attende dopo la vita: così vi pensava, che andavasi dolce-

---

1) Trasporto di Garibaldini morti dal campo di Mentana: il soggetto fu trattato dal pittore NIGRIS di Napoli. Noi n'abbiamo avuto in dono la fotografia dallo stesso autore, e ne femmo eseguire un acquerello dal sig. A. G. MIANI. (*N. d. C.*)

mente preparando alla sua fine, sebbene non avesse ancora vera coscienza del male che nel suo interno lavorava a distruggerlo. Dolce di modi, affabile nella parola, generoso nelle azioni, tutte le peregrine sue doti eransi perfezionate dopo quella terribile catastrofe. Solo ritrovava l'antico fuoco, ragionando di Enrico, della spedizione, degli amici caduti, e in pagine veritiere, semplici, ma sublimi per sentimento, affidò le proprie impressioni. E queste pagine sono il monumento più degno e di quegli eroi e di quell'epopea, che non ha riscontro se non ne' tempi più gloriosi di Roma e di Grecia.

Di ritorno in patria il nostro Giovanni non cessò di rendersi utile a'suoi concittadini; assunto al posto di consigliere municipale, con zelo curava l'adempimento del suo nuovo dovere.

Ma la sua melanconia cresceva, ed egli cominciò a comprenderne la causa. La sua salute andava deteriorando di giorno in giorno; egli sentiva che qualche cosa di serio avveniva nel suo organismo, sentiva che la sua vita era minacciata; non si avvilì, nè osò dirlo a' parenti. Come mai svelare ciò alla madre? infelice lo è già di soverchio; le si usi pietà; verrà anche troppo presto il giorno in cui il triste vero le si farà palese. E questo giorno è venuto, e la madre cominciò vegliare al capezzale del suo Giovannino. Nuove ragioni di strazio, nuove prove di eroismo.

La bajonetta colla quale il vile papalino lo insultava caduto, aveagli prodotto un'interna ferita, che, mano mano facendosi più ampia, lo andava consumando fra atroci spasimi. Si comprese l'origine del male, allorquando più non vi era rimedio.

Erano corsi due anni dal fatto di Villa Gloria: lo sventurato Giovanni si sentiva vicino a morire; e Roma, Roma era ancor schiava, e nulla accennava che fosse intenzione nel Governo di andare al suo conquisto. Tale pensiero lo struggeva più che il male fisico; era il fantasma delle sue veglie dolorose; pure, così tormentato, nell'inferno del suo soffrire, non dimenticava l'angelo che gli piangeva allato; per sua madre aveva sempre un sorriso, una parola d'affetto, una carezza.... Adelaide era l'infermiera del figlio; solerte, ne preveniva ogni bisogno, ogni desiderio. Cure tanto amorose e previdenti ritardarono l'istante supremo, lo ritardarono ma non ebbero la potenza di arrestare il dissolvimento di quel povero corpo; eppure la madre lo avrebbe voluto a costo della propria vita.

L'amore che l'una all'altra avvinceva quelle creature, procurava ad esse, anche fra quelle inenarrabili angoscie, conforti che i felici della terra, nonchè conoscere, neanche saprebbero immaginare. L'ora fatale si avvicinava.....

La mano nella mano, il labbro tremante sul labbro tremebondo, l'occhio fiso nell'occhio, la madre cercava trasfondere nelle membra che s'andavano irrigidendo del figlio, parte del suo calore. Dio! io ho tanta vita qui, diceva.... e qui... e accennava il cuore, il cervello: perchè, perchè, non posso farne parte a questo poveretto; perchè non poss'io, io, nel cui seno egli fu generato, essergli madre una seconda volta? È tremendo dolore quello d'una madre che vede mancare l'essere da lei concepito; e non può far nulla per trattenere l'opera dissolvitrice della morte. L'artefice che vede distruggersi ciò che ha creato, e ne deve contemplare gli avanzi, senza che la sua potenza d'amore valga a ridare la scintilla animatrice, che si spegne per sempre, per sempre!...

— Giovanni, Giovanni....

— Madre, madre mia.... e la voce gli s'andava affievolendo; ancora invocò la madre, poi: Roma, Roma.. Benedetto; egli intendeva con queste parole legare al fratello il compimento dell'ardita impresa: era questo voto il suo testamento; non ismentivasi il cittadino nemmanco fra le distrette dell'ultima ora: Roma, Benedetto, madre, e la sua bell'anima volò incontro a quell'*ignoto* di cui tanto si era preoccupato, anticipandosi il martirio della sua fine: anche per esso il *problema* si era *sciolto!*

Oh Adelaide, questa novella jattura deve, è vero, averti straziata l'anima ancor più che nol fosse; deve averti dilacerato il cuore a brano a brano; essa ti ridurrà l'ombra di te stessa; ma pure il tuo Giovannino ti è spirato fra le braccia. Tuo fu l'ultimo suo sguardo, l'ultima sua parola fu per te.... almeno lo hai baciato moribondo... mentre gli altri tuoi cari non li hai baciati che cadaveri. Per te, sublime tra le sublimi, questo pensiero dev'essere di conforto; puoi vivere pascendoti di quegli istanti che furono gli estremi. V'ha un'arcana voluttà nell'inasprire la piaga col continuo ricordo della cagione che l'ha prodotta.

Perdendo il tuo *quarto* figlio per la patria, tu hai raggiunto il sommo del sacrificio; le donne italiane lo hanno compreso, e alcune

fra esse strette in una dolce comunanza di pensiero e di affetti, muovono a te, e in nome d'ogni sorella, ti offrono devote il loro tributo d'ammirazione e di riconoscenza.

Oh Adelaide, frena per poco il pianto, e intendi la voce di chi ti grida prima fra le madri italiane. Tu fosti, o martire, perchè dovevi essere; tu incarnasti un concetto. Antesignana della redenzione della donna ti saluteranno i venturi; poichè in te esibisti il tipo perfetto della madre cittadina; hai saputo mostrare come si possano conciliare gli affetti santi della famiglia con quelli di patria; provasti se la donna può bastare alla sua missione di educatrice, se ha in sè tanto di forza da compiere la sua parte di cittadina, offrendo in olocausto il suo cuore di madre; sancisti questo vero, che dovrà un dì trionfare: la donna si eleva per sua propria virtù a quell'altezza per cui venne creata: tu mostrasti che la donna può essere, perchè tu fosti; che ha diritto ad essere per se stessa, quando sa adempiere, come tu facesti, il suo dovere. Traducesti in atto le nostre teorie; fosti l'espressione più pura delle nostre idee rigeneratrici. Tu adunque appartieni alla storia, all'umanità. Il tuo nome è sinonimo di eroismo, di virtù, di sacrificio: esempio alle spose, modello alle madri, scuola ad ogni donna, qual ne sia il destino, tu sarai Adelaide, imperciocchè fosti astro che brillò fra le tenebre e spandè una luce che rischiarirà il cammino della donna all'avvenire.

Lo ripeto, *Adelaide Cairoli* è ora la formola d'una nuova dottrina, dottrina iniziatrice di quell'epoca di civiltà, in cui alla madre non verrà contrastato l'esercizio del suo ministero; in cui la donna sarà reintegrata nella sua dignità; in cui l'eguaglianza de' diritti non sarà per il nostro sesso una parola vuota di senso, ma lo scudo contro il privilegio, il pregiudizio, l'ingiustizia di cui fu ed è tuttavia la vittima.

Io ho narrato in quella guisa che alla mia pochezza fu conceduto. Non fu certo stolta presunzione del mio ingegno, sibbene impulso dell'anima, se in poche e disadorne pagine ho voluto registrare le azioni più salienti e il martirio di cinque valorosi fratelli e di una magnanima madre. Ben so che altra mente dalla mia, nulla per sè e tanto poco per acquistate cognizioni, avrebbe saputo per questo tema adoperare concetti più corrispondenti alla sua nobiltà, altra forma che meno poveramente sapesse rivestire i pensieri; altra tavo-

lozza infine che tinte meno sbiadite avrebbe prestato per colorire questo quadro-poema. In me è il cuore che sovraneggia la mente. In ogni mio sforzo esso mi guida, mi sorregge; il cuore dà la potenza di scolpire colla parola gli affetti: ma qui nella pittura di episodj tanto strazianti, io l'ho sentito angosciosamente stringersi, e gemere; povero mio cuore, egli non ha saputo inspirarmi nulla al disopra del mediocre, onde il monumento che tentai innalzare agli eroi è indegno della loro grandezza.

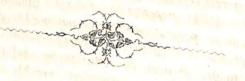
Amore, tu vincerai l'odio, e tuo più alacre ausiliare sarà la donna, che stamperà le sue orme sulle orme di *Adelaide Cairoli*. Cesseranno le indégne lotte tra popolo e popolo, e ogni gente si raccoglierà esultante sotto il tuo bianco vessillo.

Deh! non più guerre, regni perpetua la pace.

Ora, o madri, più non dovete inspirare a' figli le guerresche virtù, ma quelle civili, che li rendano capaci della missione che ad essi incomberà nel nuovo ordine d'idee, d'affetti, che l'umana rigenerazione porterà con sè. O madri, avete tanto pianto che le vostre lagrime faranno pullulare il benedetto fiore della concordia e della pace: pace e concordia avvincano i popoli, e siano gli auspicj di quello scambio di simpatia che inizierà la fratellanza universale.

Regna, Amore, nella famiglia; dalla famiglia, benefico raggio, risplendi sulla patria; e dalla patria ti effondi sull'intera umanità.

Venezia, Ottobre 1869

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

EPISTOLA [1)]

Donna, eroina, martire o con quale
Nome chiamarti?... Tu che cinque figli,
Quanti amore ti die', tutti sacravi
All' italo riscatto, e tre sul campo
Caddero, e due fùro al patir sol vivi!...
Un d'essi, il fior della famiglia, il caro
Più giovinetto eroe, dai lunghi spasmi,
« Come face al mancar dell'alimento »
Rendea lo spiro fra le braccia tue!
Madre, sei tanto grande, il tuo dolore
È di tal tempra, che in pensarvi resta
Attonita la mente, e la man cade
Sovra la mesta pagina, su cui

---

1) Quadro ad olio di CARLO ADEMOLLO. (*Dono*). Rappresenta una contadina appoggiata sulla sua vanga a contemplare la croce piantata sul luogo ove cadde *Enrico* a VILLA GLORIA. Si vede in lontananza la cupola di S. Pietro.
(*N. d. C.*)

Dall' anima mi sgorga onda di pianto.
Sul cor mi posa e poserà quel tuo
Ultimo scritto, onde ogni accento gronda,
Nonchè lagrime, sangue!...

« Oh, mi dicevi
Con desolato amor materno: come
Pingerti il duol che mi consuma al letto
Del Giovannino mio, di lui che debbo
Orgogliosa chiamar martire eroe?
Dalle viscere sue dilanïate
Per ferita crudele, un solo, un solo
Ei non manda lamento; e par che tema
La dolce offender patria sua, cui sacra
Ebbe la vita!... Oh, quel contar gli spasmi
Di quest'angiolo mio, fra una vicenda
Di terror misti a poca speme, affranta
Ha un'esistenza misera che piega,
Ahi!, sotto il pondo di mia croce immane.
Ma che può l' agonia di questo frale
Al paragon di quel che l' alma strugge
Inenarrabil strazio?... Oh sul cor mio,
Come lava infocata a goccia a goccia,
Cade ogni stilla del sangue che geme
Dalle ferite del mio infermo!... In queste
Piaghe cruente tutta mi si affaccia
De'figli miei l' orrida strage!...

Veggo
Ernesto, il primo d'ignea palla ucciso,
E Luigi languir sul campo.... e apparmi,
Il ferro ancor fumante, il sen squarciato
D' Enrico mio, che tien le vitree luci
Converse nel fratel, ch' esangue ei pure
Pareva al ciel seguirne il volo!... Ahi misera,
Qual mi ferisce mortal grido?... »

Madre,
Fuggi a tal vista! E ove fuggir se strazio
Più rio t' aspetta di Giovanni al letto?...

Curva al giaciglio suo quella tua fronte,
Su cui tanta stampava orma il dolore,
Invan chiedi al suo labbro il bacio usato;
Su quel volto di pallida vïola
Cerchi invano una speme, invan vorresti
Fra le tue man scaldar la sua di gelo!...
Disperata lo fissi, al sen lo stringi,
E delira. Tu stringi, ahi, fredda salma!
Qual chi a Belfiore [1]) in prigionia scontava
Il patrio zelo, e in sua virtù securo,
Iva sognando il natio loco.... e invece
Di morte udia sentenza, e sul suo capo
Vedeva del carnefice la scure;
Tal ti affiguro, o Donna, or che tua mente
Qual da sogno crudele si ridesta.
— Folle! Dal mio povero cor misuro
Il tuo gran core, e con infermo sguardo
La madre, sol vegg' io, non l' eroina!
A ritemprarmi nel tuo aspetto io vengo
Entro la soglia tua romita, e parmi
Il tempio della gloria. Ivi Tu stai
Madre e regina, e in bruno vel risplendi
Di luce tal cui non offusca il pianto.
Cinge il tuo capo un serto di fior còlti
Sui campi sanguinosi, nè giammai
Regal testa fregiò serto più bello.
Gemme al tuo collo, alle tue braccia, l'ossa
Son de'tuoi figli!... ed oh le prezïose
Meste reliquie!... La lor cara imago
Orna ogni tua parete; e non i marmi
Istorïati narrano di loro
Glorie e sventure: que' martiri sono
Monumento a sè stessi!
E quà li vedi
Sempre d'intorno a Te; l'aura che spiri,

1) Belfiore di Mantova, ove l'Austria sagrificava generosi Italiani.

Vien coi lor baci a carezzarti il viso,
E ne mormora i nomi, che ripete
Ogni lito d'Ausonia in suon di pianto.
Oh i rapimenti del materno core,
Che qual naufrago tratto alla scogliera,
Vorria que' cari spiriti aleggianti
Stringere in un amplesso, e l' infinito
Spazio il contende!...

In quel desio si strugge
La tua povera vita, omai sospesa
Fra la terra ed il ciel!... Deh! affrena il volo
Per quest'Unico tuo che ai Quattro schiuse
Il sentier della gloria: Ei per Te vive,
Tu per lui non morir!...

Chè se altro affetto
Brami, hai di tutto un popolo l'amore,
Nè un solo cor qui v' ha che tuo non sia,
Un figlio che non voglia esserti figlio!
E se di pianto ami conforto, ascolta
Venir concorde a Te per l'aure un grido
Dalle cento città, dove ogni madre,
Serrando i nati tremebonda al seno,
Te guarda e piange, e religiosamente
T' apre le braccia!...

Mira, Italia mira,
Di Te madre più misera, oltraggiata
Dagli stessi suoi figli, che di sangue
Cittadino bruttâr l' itala piaggia
Grondante ancor d'eroico sangue!... Anch'ella,
Questa terra del pianto, ti domanda
Non più i figli, ma tregua al rio dolore!
De' tuoi sepolcri fra la pace, cerca
Pace al deserto cor: quando la squilla
Della sera con noi piange gli estinti,
Solleva il guardo, e refrigerio avrai
Di speranze ineffabili! . . . chè l'occhio
D' una madre, in ciel vede i figli suoi!

Circondata di croci, Tu non sembri
Cosa pur di quaggiù. Nel tuo cospetto
Si sente ognun qual da terror compreso,
E rifuggir da sè medesmo pare.
Noi, se oggi spenti, non vivrem domani
Che forse in qualche cor: Tu, i figli tuoi,
Vivrete finchè Italia, Italia fia!
De' Caïroli il nome ovunque suona
E patria e libertà; le loro geste
Son la storia dell'italo riscatto:
I lor cipressi, e tanti allôr son nostri,
Martiro e gloria, ogni speranza e tutto!
— Madre, se come narri Tu, quel duolo
Muto, profondo, che seguia lo scoppio
Di sciagura crudel, seccava il fonte
Delle lagrime tue, che intorno al core
Più crescono l'ambascia, oh! noi vogliamo
Pianger per Te! Chè s'è il patir men crudo
Fra meste alme diviso, ah! possa il pianto
Di tante itale figlie e spose e madri
Cader siccome balsamo sul tuo
Sen lacerato, e vi destar l'orgoglio
D'aver la vita accesa in cinque eroi!

Verona, Novembre 1869.

Francesca Zambusi Dal Lago

SEI TU MORTA O VIVA?*

Se dai tempi da te desiderati
facciam paragone coi nostri,
qual dolore, qual'onta!

Tomm. Lat.

Fanno ora vent'anni. Un fuoco recondito circolava in Europa, come il vulcano ribolle nelle ime viscere alla vigilia dell'eruzione. Sentivi il trangosciato alitare dei popoli, che l'assolutismo colle ferree dita serrava alla strozza. Ma l'incubazione era al suo termine: la crisi giungeva, l'ora era scoccata. Il rantolo dell'agonia si tramutava in un subito grido di guerra, e, dalle torbide rive della Senna alle gelate sponde della Neva, vi rispondevano le turbe frementi di sdegno e di speranza. — Dall'alto del Campidoglio il venerato successor di Pietro benediceva alla riscossa, e la bandiera del nuovo riscatto intrecciava col legno dell'antica redenzione. Una lieta ed insolita luce diffondeva sulle menti i suoi vividi sprazzi; un novello ardore i cuori divampava. — L'entusiasmo del martirio ed il culto della virtù s'erano insignoriti della giovine generazione, campione, jeri, d'ogni vil costume. Per la prima volta rimpiangevano i vecchi gli anni vissuti,

e il tardo passo e il grave pondo del logoro corpo. — Le spose abbracciavano con ciglio asciutto gli sposi che partivano pel campo, le madri benedicevano alla prole animosa; e le une e le altre, disdegnando ogni cura che la indipendenza non fosse, ed ogni dovizia che vana fosse alla patria, orecchini e monili, catenelle e fermagli, vasi e medaglie, preziosi arredi della mensa e pregiati ornamenti dei chiusi gabinetti e delle fastose sale, tutto versavano colla gioja del dovere compiuto nel patrio tesoro. — I Leviti pari a quelli dell'antico Israele levavano diuturnamente le mani al Dio degli eserciti fra il vestibolo e l'altare; mentre gli allievi del tempio, le cui mani non erano ancor consacrate, ordinati in falange partivano pel campo cavalieri della santa crociata.

Procedevano le armate vittrici degne figlie della civica rivoluzione, e com'essa, conscie della sacra missione, la debolezza, la sventura e la proprietà rispettando. — Il leggendario eroe dei due mondi, cuore e mente del baldo stuolo delle guerriglie, annodava alla montagna l'un capo dell'ampia catena, che, allacciando popoli e monarchi, fissava per l'altro capo alle rive del Tebro la navicella di Pietro.

Tempi d'oro erano quelli! quando la povertà era decoro, e la fede giovine e balda; quando l'ira contro l'armato nemico cedeva tosto alla pietà col vinto; quando il freddo Subalpino ed il bollente figlio dell'Etna si strinsero fraternamente la mano; quando il Romano ed il Bardo, il Ligure e l'Umbriotto, l'Etrusco ed il Partenopeo si chiamarono con un sol nome, e si strinsero ad una sola bandiera; quando l'Adriaco ed il Tirreno confusero insieme, intorno all'italico naviglio, le onde sorelle. — Bella età era quella! quando il Pontefice Sommo, Esdra novello, riconducendo dalle sponde di Babilonia il popolo di predilezione, rialzava le mura della santa città; e, seduto sui gradini del tempio riconsacrato, rileggeva alle turbe raccolte le antiche promesse, e risuggellava innanzi ad esse i patti della divina alleanza. — Padri e figli, sposi e fratelli erano un tempo i Leviti, e non come oggi indifferenti, se non ostili, spettatori di gioje e di dolori indivisi!

Ma ahi, come presto spariva l'incanto di quell'età! Tornò Aquilone crudele foriero della teutonica rivincita, e tutto sconvolse col gelato e furibondo soffio! — La tirannia tornava, e tornava imprecando, coi denti stretti e i pugni serrati. — Io la vidi, e dalle pupille

bambine ne scese all'anima indelebile il tetro ricordo. La sua chioma era scarmigliata, il suo incedere scomposto. Schizzavano i suoi occhi il furore, e la libidine di vendetta inturgidiva le labbra tremanti. Le sue vesti erano lacere reliquie d'antiche rapine, e le lividure recenti del suo volto e del suo corpo infoscavanle viemmeglio l'infernale aspetto. — Davanti a lei fuggivano scompostamente le plebi che il terrore avea ammutite; e le file armate dei prodi, che ripiegavano sulle città minacciate, lasciavano cadersi ai piedi le ormai inutili spade, e col capo chino sul petto, sotto lo sguardo interrogatore della folla, ondeggiavano fra il dubbio crudele d'essere guerrieri sconfitti o prodi traditi. —

Un grido, *al tradimento!*, echeggiò allora fra la gente raccolta, ed una fucilata rispose incontanente, e soffocò quel grido angoscioso nella strozza del povero patriota. — Ma quella voce fu udita, e trovò eco negli animi di tutti. L'affanno ed il furore affogavano a tutti il respiro, e chiedevano all'ira di poter prorompere.

Intanto s'andavano le città spopolando, deserte si facevano le vie, taciti e muti migravano i cittadini; e le spose e le madri lagrimavano sommesso, accanto alla fredda cenere degli spenti focolari, il carcere, la tomba e l'esiglio che reclutavano a gara le innumeri vittime. — I pochi rimasti percorrevano silenziosi le vie, ed appena ricambiavansi collo sguardo la scarso saluto; il terrore avea suggellato nei cuori ogni affetto, e la diffidenza della corruzione e del tradimento vi seminava l'odio ed il rancore. L'impertinente strisciare della spada del vincitore, rompeva solo il sepolcrale silenzio delle città domate; l'officina era chiusa al par del palazzo; e nei deserti templi appena discernevi il sommesso salmeggiare dei sacerdoti, che lo spergiuro del sommo prete avea di nuovo disgregati dai popoli con barriera ormai insuperabile.

Schiacciati dalle falangi della franca repubblica, i prodi avanzi dell'armata romana attraversano in ritirata i principati instaurati; e poco dappoi la sposa del mare, egra, sfinita ed affamata, dopo lunga ed eroica lotta, lasciava cader di nuovo appie' del vincitore il corno ricciuto. E con lei crollava l'ultimo palladio dell'italica libertà!

Scorsero dieci anni. Ed un insolito tramestio si appalesò nell'alte sfere. Dall'abisso del servaggio ove stavano seduti, i popoli alzarono

le ciglia, e guardarono. — Un nuovo venuto signoreggiava sulla Senna. Egli dominava colla forza, e predicava la libertà. Nullo lo intendeva, ed ognuno lo temeva. I popoli capirono ch'egli avea bisogno di loro, e gli si strinsero intorno. Egli era infatti la rivoluzione, ma la rivoluzione con scettro e corona, ed ambasciatori e ministri al quartier generale. E ciò fu forza dapprima, all' Italia, e debolezza dappoi.

Dai quattro confini della terra accorsero i figli d'Ausonia al grido della gran madre, ed all'ora della battaglia v'erano tutti. — Al monte e al piano, nelle città e nei contadi, nelle ombrose foreste e sulle glebe dardeggiate dal sole, dappertutto si combattè, l'adulto ricordando la prisca epopea, l' imberbe dal racconto di quella infiammato. — Le orfane madri e le spose deserte di quell'età sventurata smessero allora il decenne corruccio, e la virtù degli estinti salutarono risorta nei nuovi guerrieri. — Gli avi cadenti strinsero al petto negli eroici nipoti i figli perduti, e benedissero all'aurora del riscatto, che rallegrava col rosso sguardo la fredda lapide dell'ambito sepolcro.

In rapido volger d'anni, dalle sorgenti montane della Dora fino agli estremi lembi della fiera Trinacria, più non iscorgevi orma di pie' straniero.

Ma ahi che ricomincia una dolente istoria. — Appie' dei troni nido perpetuo han fatto la strisciante adulazione e la corruzione tenebrosa, la menzogna camuffata ed il bifronte intrigo, l'arbitrio violento, il fasto turgido e la sbuffante superbia. — In breve, il sottile sofisma, il pregiudizio miope e la burocrazia saccente e vana legarono colle mani a tergo la legge, che indarno la schietta e severa giustizia reclama. — Salirono la tribuna l'egoismo settario e la vacua gloriola, e di sonori e verbosi sermoni assordarono l' Italia, onde abbattere il gemito dei suoi nuovi dolori. — Il patrio tesoro si dilapida. Il pondo enorme delle sue deficienze gravita sulle plebi. — Alle antiche miserie s'aggiungono le nuove, ed i mali di due tempi ci premono il petto concordi.

Due malfattori hanno impugnato la penna, e si dividono l'abusato arringo della parola, il camorrismo e la congiura, l'idolatria ed il libello, l'adulazione e la calunnia, l'osanna e il crucifige. — Le plebi gravate e concusse guardano sbigottite l' immondo spettacolo: la virtù

lagrimosa s' invola agli eremi antichi; mentre l'oscena rabbia e l'odio insano schiantano i lauri, e stracciano le corone.

Oh Italia, Italia, sei tu morta o viva?! la luce di cui jeri illuminasti il mondo, fu dessa l'aurora di un dì glorioso, o l'ultimo sprazzo del lucignolo che si spegne?

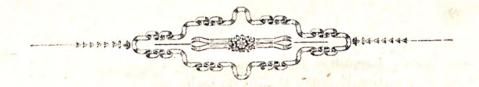
No, grande inferma, tu non morrai! In mezzo a questa generazione di giovani canuti, v' hanno ancor dei cuori pieni di fede nei tuoi destini immortali; anime v' hanno ancora giovenilmente entusiaste. — Non tutti han per anco sagrificato a Mammona. Sugli scarsi altari ove i pochi onesti bruciano ancora incenso alla virtù, taluno scorgi che da sè basta ad onorare un paese ed una gente.

Vedi tu quella donna in gramaglie, assisa, agonizzante d'angoscia, fra quattro tombe, dalle lapidi ancor scoperchiate? Essa è Adelaide. — La madre dei Gracchi fu di lei men forte; di lei che più alla patria che ai suoi figli madre, questi a quella donò, e dalle ampie ferite dei martoriati corpi versò la parte migliore del sangue, e dalle bocche loro quattro volte esalò gli spiriti vitali.

Solo sostegno della dolente vita un figlio ancor le resta, mutilato avanzo esso pure delle patrie guerre: glorioso avanzo, che bellamente intreccia al marziale alloro la civica corona, e quasi diroccato monumento si erge nell' italica assemblea ad esempio e biasmo.

Confida, o Italia: fin che tanti eroi tu conti sotto un tetto solo, non può la causa tua esser perduta! — Assai vicende, e tristi, e liete, può serbarti il fato. Forse ancora una straniera falce mieterà le tue messi; forse ciò che oggi prospera rigoglioso sugli scalini del recente trono e nell'ampie sale de' tuoi consigli, piegherà smarrita la fronte alla bufera: ma dove col sangue di tanti eroi ha la virtù irrigati i santi germi, un altro aprile li vedrà fioriti, ed ampia messe di novella gloria dovranno a questa età le età future.

Milano, Novembre 1869.

ANNA MARIA MOZZONI

LA NOVA PERI [1)]

Per colpa ignota, ma che sol potea
Esser colpa d'amore,
Alla Peri dolente il ciel chiudea
L'Angelo del Signore;
Ma tocco dall'ambascia alta, infinita
Della immortal pentita,
« Reca, ei le disse, dell' Eterno al trono
Un prezïoso dono,
E forse allora del tuo fallo assolta,
Potrò schiuderti il cielo un'altra volta! » —
E la raminga con desio cocente
Scende ratta alla terra,
E più d'un reca al ciel sacro presente,
Nè il ciel le si disserra.
Alfin dell'empio vïator che riede
Alla primiera fede,

1) Vedi il *Paradiso e la Peri* di TOMMASO MOORE.

L'espïatrice lagrima raccoglie,
Che le rïapre le invocate soglie.
Peri novella, dal terrestre eliso
Di libertà rejetta
Pei lunghi error del suo popol diviso,
Questa Italia diletta
La pietà del Signor, povera schiava!
Da secoli tentava,
Offrendo a prezzo del perduto bene
Il miglior sangue delle proprie vene.
Nè fu vano olocausto a Lei fremente
Nell' ingiusta sventura:
Fu pioggia ch'apre il suolo alla semente,
Non Sol che la matura. —
Ed Ella, ognor pietosa e ognor ribelle,
Offriva ostie novelle;
Nè i lutti, i disinganni e le ritorte
La sua fede scoteano intima e forte.
Fede che dai portenti non nascea,
Ma crëava i portenti;
Che sovra il trono impallidir facea
I feroci potenti:
Che, face arcana, irradïò la culla
D'un' inclita fanciulla;
E poi che Amore le commosse il petto,
Arse sull'ara e il nuzïal suo letto.
E fu lieto quel talamo e fecondo
D'una gagliarda prole,
Che del suolo natìo l'amor profondo
Suo nume unico vuole.
Tuoi son, Madre, quei sensi e quei consigli
Che fan grandi i tuoi figli!
La Peri guarda e figli e madre, e attende;
E la sua fede più serena splende.
Poichè dessa ben sa che un dono appresta
Caro su tutti a Dio:
Non è il pianto del reo che all'altra mesta

Dischiuse il ciel natio;
Pianto è di madre che i suoi figli a patto
Darà d'un gran riscatto,
Che quattro volte per il patrio amore
Si strapperà dal forte petto il core.
  Ecco! il maggior dei cinque eletti appena
Regger puote l'acciaro,
Che Italia impazïente ogni catena
Scote dall'Alpi al Faro.
Povera Madre! già il tuo sangue arrossa
La via della riscossa.....
La Peri di quel sangue al ciel fa dono,
E il riscatto intravede ed il perdono.
  Lo intravede! ma pur quai lutti e quanti
Graveran questo suolo
Pria del gran dì che sovra i ceppi infranti
Surga in un regno solo! —
Madre! è fatal ch'ogni novo cimento
Ti sia novo tormento,
Che il sangue tuo d'ogn' itala vittoria
Prezzo supremo sia, suprema gloria! —
  Quattro martiri avesti!... Oh il Santuario [1])
Dove han pace i tuoi morti,
È della patria fe' novo Calvario,
Il Tempio è dei risorti!
Qui vivi, o Madre, nel dolor sublime
Che labbro non esprime;
E qui, come oggi noi, pietosi voti
Verranno a sciorre i memori nepoti. —
  Torna la Peri alla contesa mêta,
E l'avvenir le arride;
Ma innanzi al tuo dolor più non è lieta,
E con te lo divide.

---

1) Le salme dei quattro fratelli Cairoli riposano nel sepolcreto della famiglia in Gropello, e la madre dimora presso le tombe de' suoi cari, come fossero vivi.

Di gramaglie ricinta e di cipresso
Pianga il tuo pianto istesso,
Finchè un lauro incruento alla sua chioma
L'ultimo de' tuoi figli intrecci a Roma [1]).

Firenze, Novembre 1869.

ERMINIA FUÀ FUSINATO

1) L'estreme parole di Giovanni Cairoli furono: *Benedetto e Roma!*

LA DONNA

In quest'epoca progressista e bella di nuovo splendore, torna quasi naturale un confronto fra la donna dell'oggi e quella dei tempi andati. È un confronto che fa bene, che consola, e ci prova come l' incivilimento non sia, quale vogliono i più, un'espressione, una parola, ministro di mali, anzichè d' immensi, incalcolabili vantaggi.

Se vogliamo riguardare a chi prima risentisse i benefici risultati della civiltà, troviamo, senza molto investigare, la donna. I secoli pagani ce la presentano, non avvolta nel velo di quelle modeste e peregrine virtù che sono aureola al fronte di lei; ma schiava, debole, insciente dell'esser proprio e della propria dignità, trastullo agli altri, noja a sè stessa: o fiore dell'Harem, o povero arbusto delle maremme!

Inutile chiedere s'ella pur sapesse esservi un còmpito da Dio assegnatole, còmpito santo che faceva di lei la prima e sola vera maestra dell'umanità. Ignoti eranle i conforti degli affetti di famiglia, perchè ignorava che fosse famiglia, e di che si componesse; appena sapeva rendersi ragione di una parte limitata e forse materiale dell' intensità e sublimità dell'amor materno.

La rozzezza de' tempi, la barbarie non per anco vinta e soggiogata, l'agitarsi di un impero che moriente scoteva il mondo negli strepiti della sua imponente agonia, infine tutto quel complesso di bene e di male, di tenebria e di luce, d'abbrutimento e d'eroismo, vietava alla donna di ergersi a più nobile altezza.

Come splendidi soli sorsero il cristianesimo e la civiltà ad illuminare e rialzare le sorti miserrime del consorzio sociale; e primo passo fu d'innalzare la donna alla dignità di sposa e madre, edificando sui ruderi dell'ignavia e del paganesimo un tempio che per mutar di secoli o d'eventi nulla varrà a distruggere, a far scomparire, chè tutto un popolo rigenerato concorse alla sua erezione. — Quel tempio fu dedicato alla famiglia; e la donna v'ebbe in esso il suo altare, il suo incenso, il suo trono.

Impossibile ridire di quanta felicità e ricchezza fu auspice la benedetta quanto sospirata riabilitazione della donna!: fu una festa non cantata, ma profondamente sentita, e secolarmente rinnovata!

Quando questa figlia d'Eva trovossi regina in seno alla propria famiglia, amata, rispettata, lasciò libero il varco alle aspirazioni, agli slanci dell'anima sua appassionata e idealista per eccellenza; e attingendo avida alle fonti di quel sapere che le venner dischiuse, divenne ora ispirata poetessa ed ora massaja egregia, or fra gli astri ed or fra i bimbi, or fata nelle splendide sale di una festa ed or pia suora nelle crociere di un ospedale, dovunque e sempre grande, splendente di nobile dignità e d'affetto.

Le guerre, i dissidj, gli odj fra partito e partito, posero alla prova il coraggio e l'abnegazione della donna cristiana. In tutte le epoche si narrano di lei luminosissimi esempj di virtù, che ne fecero un'eroina, una martire. La virtù dell'abnegazione ingenita nel cuor della donna, la sollevò sì alto in quest'ultimi tempi nella stima e nella considerazione de' popoli, che ormai è un fatto accettato che la donna è la vera maestra dell'umanità; e a prova di ciò la società, il mondo letterario, decretandole i primi onori, s'affanna a tracciarle gl' indirizzi più opportuni, ed appianarle la via sì che in essa ella corra spedita, sicura, e compresa e illuminata sulla sua missione.

Dalle umili ed oscure fosse delle martiri italiane, sparse al piano, al colle, alla rinfusa da occidente a ponente, senz'ordine di patria, di lignaggio, emanò sempre come un mesto e lungo lamento che chie-

deva alla donna ajuto nella rivendicazione della patria libertà: e i nomi gloriosi di Eleonora Fonseca Pimentel, di Luisa Sanfelice, di Teresa Confalonieri, di Matilde Dembavsley, di Enrichetta Castiglioni, di Anna Bandiera, ispirarono alla donna del nostro secolo forti e generosi propositi, l'afforzarono sempre più nell' idea del dovere e del còmpito suo; e gli effetti benefici di questi splendidi esempj noi li vedemmo tradursi nella Cornelia moderna, la *Cairoli*.

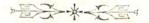
Questo nome occupa un posto a sè negli annali del risorgimento italiano. — Negli eroici figli Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni, Benedetto, venera la patria non so se più l'alto sentire o l' invitta forza che li sostenne a vedersi cadere intorno intorno i fratelli diletti, e ritentar sempre animosi la prova!

Salve, o prodi! Salve, o Madre generosa! E con voi salve a tutti coloro che lasciarono ignorati la vita, facendo scala del lor corpo ai più fortunati che videro sventolare all'estremo confine della sicula terra il vessillo tricolore.

Gloria e pace a voi tutti! Dal regno de' beati ove all'alloro del forte colla palma del martire, vi s' intrecciò un serto, guardate a noi, a questa Italia nostra. O voi che cooperaste a farle pago il più santo dei suoi voti, quello d'essere libera e una, pregate per lei, chè possa sorgere grande, felice, rispettata!

Questo modestissimo fiore depongo sulle recenti e gloriose fosse de' fratelli Cairoli, e con esso rendo povero omaggio alla loro Madre venerata! Possa il grande esempio esser di proficua scuola ai futuri! Onore alla Donna che comprende e adempie degnamente la propria missione.

Milano, Novembre 1869.

Pozzoli Felicita

I MONTI PARIOLI [1]

Dove guidi la mesta fantasia,
Spirto signor del mio funereo canto?
Chiedi ancor dalla stanca anima mia
Lo sdegno ardente, lo sconforto, il pianto?
Italia tutta a una dolente invia,
D'alto affanno commossa, il suo compianto:
O Madre de' Cairoli, essa le dice,
Di me al par fosti grande ed infelice.

No! veruna parola or nel suo petto
Vibri, e la desti al vero della vita.
Del figliuol veglia presso al sacro letto,
Infranto il capo da crudel ferita.
Ma l'altro ov'è?... pur nel materno tetto
Perchè non torna dalla sua partita?
Ombra inulta e invocata, eccolo il vede;
Le bacia il viso, ed al suo fianco siede!

---

1) L'autrice di questo *Carme* moriva il 17 Luglio 1869, alcuni mesi prima di *Giovanni Cairoli*. L'avvocato Pasquale Stanislao Mancini, marito all'esimia poetessa, offeriva spontaneamente al nostro *Albo* il manoscritto di pugno della sua povera consorte e da lei corretto.
(*N. d. C.*)

Misero! e perchè mai non le fu dato
Tergergli il capo e il volto sanguinante?
Lungi da lei spirò l' ultimo fiato,
Degno di un' altra etade, a Roma innante.
Così mentr' ella abbraccia un figlio amato,
L' altro chiama con labbro trepidante...
Oh almen di salvar questo abbia il conforto!
Chè sul campo de' prodi Enrico è morto!

Sì! questa nobil donna avea corona
Di cinque forti e generosi eroi:
Coll' orgoglio che a madre amor perdona,
Qual reïna parea tra i figli suoi.
Ma ora l' uno ora l' altro l' abbandona,
Poichè i più eletti, o Italia mia, tu vuoi;
E tre di lor di brevi anni nel giro
Per la tua santa libertà moriro.

Se gli altri duo colti non fur da morte,
Ben corser ambo alle gagliarde imprese:
E colla calma ancor soffron del forte
Di rie ferite le mortali offese.
De' fratelli seguir vorrian la sorte,
Ma pur cara la vita a entrambi rese
Della madre l' amor, l' idea che doma
Non fia lor salma in fin che schiava è Roma. —

Di cupa notte avvolto nel mistero,
Partito Enrico era da' suoi compagni;
Primo e solingo nel fatal sentiero,
Sè corre a espor pria ch' altri l' accompagni:
Lungo l' erte de' monti iva il guerriero,
Nè avvien che del cammin lungo si lagni;
Nè perchè altrove non si vince, allenta
Il coraggioso passo, e si sgomenta.

Altro verso del mio più assai canoro
Cantò pietoso i morti di Mentana;
Ond' io tra l'ombre attenderò con loro
Che suoni ultrice la fatal campana,
Ripeterò con quel terribil coro:
Di Garibaldi non sarà mai vana
La voce, no!: la gioventude ardita
Muore, ma il segue ovunque egli la invita.

E il giovinetto intrepido in oscure
Lande movea l'infaticabil orma.
Quei che per libertà sprezzàr le impure
Aure di vita, a lui son guida e norma:
Ragionava con essi, e le insecure
Sembianze alfin prendeano e vita e forma:
All' opra, all' opra, i gran fantasmi a gara
Gridavan: Fine, o Babilonia avara!

Dopo tre dì tornando a' fidi, espose
L'alto pensier con semplici parole:
A gran periglio ognun di voi si pose;
Più che combatter, qui morir si vuole.
E se un senso di tema alcuno ascose,
In tempo il dica.... Oh più non vegga il sole
Chi esiterà di noi, gridaro insieme
Settanta eroi pieni di fe', di speme,

E reverenti al giovane lor duce,
Per aspre rupi ne seguiro i passi.
Seco Giovanni, altra d'Italia luce,
Col fratello moveà tra folti sassi.
Pur quella vista alle lor menti adduce
Di Roma i colli, e affaticati e lassi
Non son per vie che incerte ed interrotte
Le imperversanti fan piogge dirotte.

Vider del Tebro la sinistra riva,
Ove di poche barche avean promesse.
Col franco ardir che quelle fronti avviva,
Respirando il trïonfo entrano in esse.
L'aspettato segnal pur non arriva
Che il popolo di Roma in armi ardesse....
Che val? che val? chi più la vita cura?
Si pera là sotto le sacre mura.

E navigando il fiume, in un sospiro
Le pupille nel cielo avean dirette.
Già si covriva l'umido zaffiro
Di bianche e luminose nuvolette.
O vaghe nubi, nell'äereo giro
(Sclamavan le gentili anime elette)
A' nostri cari annunzïate insieme
Del nostro ritornar la dolce speme!

Giunser nell'alta notte a quella sponda
Ove i monti Parioli ergon la testa.
Alto silenzio il lor desio seconda,
Nè da' nemici è ancor la strada infesta.
Colla speranza che i lor petti inonda,
Ognuno a breve sonno là si arresta,
Ma l'alba appena uscia dall'orizzonte
Che Giovanni primiero ascese il monte.

Sovra la cima d'una collinetta
Sorge una casa che nome ha di *Gloria*.
Ivi Roma vedean, Roma che aspetta,
E li chiama, e gl'invita alla vittoria;
Là il Colosseo, là il Vaticano, e in vetta
Il Castello che avrà di lor memoria:
L'Idra è colà, si atterri; oh qui venite,
Pronte al fatal cimento, anime unite!

D'alte speranze ragionando, appena
Avean varcato di quel giorno l'ore,
E disposti alla pugna avean serena
La fronte ancor, come securo il core.
Ma pur si appressa una cruenta scena,
Chè un avanzar d'armati veggon fuore;
Alle poche armi danno allor di piglio,
E si pongon del monte intorno al ciglio.

Chi son costor? Chi queste furie desta
Che si accingon feroci ad aspra guerra?
L'ira che irrompe dal mio petto arresta,
O mio pensier; non son della mia terra.
Se alcun ve n'ebbe, e a tant'orror si appresta,
V' ha chi pe' traditori il ciel disserra!!
Qual maraviglia se d' Italia in faccia,
Di Dio nel nome danno l'empia caccia?

Oh non son già le sacre armi pietose,
Che un Sir vi die', che un Papa benedice,
Che tanto ardir nell'anima vi pose,
Mentre il mondo vi abborre e maledice;
Ma son le stranie squadre, onde nascose
L'orme tener per ingannarci lice.
Esse vi seguon presso, e v' hanno il braccio
Armato, e noi traditi, e tratti al laccio.

Se l'armi all'armi ed all'ardir l'ardire
Oppor ne fosse dato in questa giostra,
Come in breve fiaccate avrien vostr' ire
Quei pochi prodi! Eppur la gloria è nostra!
Nostra! Per noi sta il sangue ed il martìre,
Non di chi vile o ipocrita si prostra,
Ma di chi vuol che quest' Italia alfine
La promessa corona abbia sul crine!

Ascendete quel monte! a brani a brani
Farete i quasi inermi giovinetti,
E colla rabbia d'affamati cani
L'alme trarrete da quei forti petti!
Ahi quanta speme qui li trasse, insani!
Roma gli avea soli a salvarla eletti!
Fiori soavi a cui la prima aurora
De' più begli anni sorrideva ancora.

Dal sovrastante numero fur vinti!
Ma pria vider da voi volger le spalle!
Poi ch'essi furo assassinati e cinti
Lungo il monte, tra' boschi e nella valle!
L' inferno e non il ciel qui v' ha sospinti....
Gioïte! giaccion sul funereo calle,
Ecco, i più forti!; e di ferite carco,
Col ferro in alto il Duce s'apre il varco.

Fuggon color ch'ei colla nuda spada
E il volto sanguinoso ancor minaccia:
Ma è forza (oimè!) che sovra il suolo ei cada!
Morte scolora quell'altera faccia!
Pria che il supremo gel tutto lo invada,
Lo raccolse il fratello entro le braccia:
Ferito ei stesso, livido e cruento,
Che non sai dir qual viva e qual sia spento.

« Oh madre! oh madre mïa!.... » E con tal voce
Esalava l'eroe l'alma perfetta!
Ma que' malnati con viltà feroce
Si scaglian coll' iniqua bajonetta
Sull'esanime corpo. Oh vista atroce!
Pronto il fratello sul fratel si getta,
E col furor di tigre lo difende
Che i figli cari al cacciator contende.

Lo spettacol pietoso nello stesso
Petto dei crudi il fiero sdegno ammorza!
Ricevi, o Enrico, un altro e un altro amplesso,
Dicea Giovanni; e di partir gli è forza!
Nè trar l'amato corpo è a lui concesso,
Chè il proprio sangue trattener si sforza
Ond' è coperto, e apparve agli altri innanti,
Ei pur mal vivi o sovra il suol spiranti.

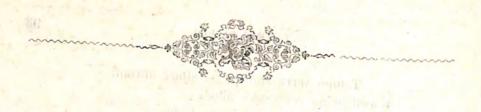
Poi che sepper del Duce il fato rio,
Un di lor disse: Ch' io lo stringa al seno! —
Tentò levarsi, ah indarno! — Il bacio mio,
L'ultimo bacio gli recate almeno!
Come dolce fratel lo amava anch' io....
Solo per lui la stilla io non raffreno,
Che mi corre a bagnar l'occhio morente,
E irrigherà le mie sembianze spente.

Vittime generose! oh non già questi
Solo speraste sanguinosi allori!
E della vita pe' sentier funesti
Cader trafitti a' vostri primi albori!
Popoli a nova libertà ridesti
Per voi sognaste, i nobili sudori
Terger mani amorose, e al patrio tetto
Tornar dei cari tra l'ardente affetto!

E tu, Madre, magnanima eroina,
Leva la guancia ancor di pianto molle!
Risonerà nella città regina
Quel nome ch' hai nel cor, di colle in colle;
Allor potrai tu con pietà divina
Di lagrime bagnar le amate zolle
Ove cadde il tuo prode!, e il caro estinto
Ti apparirà del roman lauro cinto. —

Tempo verrà che queste alture affronti
Il pellegrino reverente: allora
Più non vedendo le straniere fronti
Che il vïolato dritto discolora,
Se alcun pur chiederà di questi monti,
E perchè Italia gli ama, e sì gli onora,
Risponderemo: I monti son Parioli;
Roma invocando, qui morìa Cairoli! —

Firenze, 1868.

LAURA BEATRICE MANCINI OLIVA

LA MADONNA MORTA [1]

ABBOZZO DI S. ALTAMURA

L'egregio pittore S. ALTAMURA di Napoli, offeriva il suo lavoro dedicandolo all'eroica Madre ed a me, che non conosce se non per relazione d'una mia cara amica. Questo atto cortese attesta che l'animo di lui è squisitamente gentile, dacchè sa come una prova di affettuoso compianto possa temperare l'angoscia di un cuore esulcerato per irreparabile sventura.

E fu ancora nobile pensiero offrire un quadro che rappresenta la madre di Cristo: la madre, che immolò l'unico figlio suo per il bene dell'umanità, e di cui la Cairoli seppe imitare la virtù del sagrificio.

La donna de' dolori alla donna de' dolori: v' ha del sublime in questo concetto pur semplice in apparenza.

---

(1) È un abbozzo a lapis. Rappresenta la *Madonna morta*; due donne inginocchiate presso il cadavere piangono. Sono pochi tratti di esperto maestro.

(N. d. C.)

Ecco le parole colle quali il sig. Altamura accompagnava la sua offerta:

«..... mando un primo schizzo che feci per un gran quadro della Cappella Reale di Napoli, sperando il concetto che in esso è raffigurato, della *Madonna morta*, possa in parte lenire il dolore della nobile *Adelaide Cairoli*, quanto quello della signora *Gualberta Alaide Beccari*, dolente per la recente perdita del padre suo.

Pregherei che il mio schizzo fosse messo all'ultima pagina dell'Album, atteso la sua pochezza».

Venezia, 17 Novembre 1870.

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

SONETTO

D' evo miglior miglior Cornelia, il frutto
De' forti avvisi tuoi côgli secura;
Amor patrio potea più che natura,
Vinta nel duolo, ma non doma in tutto.

Disacerbi il quadruplice tuo lutto
Italia a suoi destini alti matura,
Che nel tuo d'ogni madre il duol misura
Cui fu per Essa l'avvenir distrutto.

A te lagrime e plausi e fiori, e il canto
Dell' itale sorelle; a te la gloria
Del superstite tuo, de' tuoi caduti.

Ma in te, qual tipo lor, sacra memoria
Abbiansi l'altre orbate, e degno vanto;
E in te la patria quelle pur saluti.

Venezia, 15 Novembre 1870.

EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS

ROMA [1]

CARME

All except thy sun is set.

BYRON.

Deh, mi spira sull'arpa, o avvivatrice
Aura che muovi mistica e odorosa
Sulla natal mia terra! In te s'accoglie
Un indistinto fremito di carmi;
E l'alitar tuo narra, eco leggera,
Nobili storie ed animose gesta!
Deh, mi spira sull'arpa! Ahi sol due corde
Che non sien frante, troverai: la corda
Che fin dai giorni placidi e sereni
Della mia giovinezza io consacrava
Al sacrosanto amor di patria, e quella

1) Acquerello di GERMANO PROSDOCIMI. (*Dono*). — Rovine di Roma. *(N. d. C.)*

Che ardita impreca a chi contender tenta
I suoi dritti alla donna, e fiera esulta
A ogni nova sua gloria. O benedetta
Aura de' monti della terra mia,
Pàssavi sopra lentamente, e un suono
Pari ad un lungo gemito di squilla
Vibrar tu ne farai: poscia pietosa,
L'arcana melodia reca a una santa
Martire illustre di materno amore,
Cara all' Italia e ad ogni cor che piange
All'altrui pianto; e allor che avrai compiuto
Il tuo gentile incarco, indifferente
Torna a cullar coi baci le corolle
De' variopinti fiori.

Èvvi un' antica
Città da sette colli incoronata,
Che fu patria d'eroi, che fu superba
Soggiogatrice di possenti imperi;
E fuvvi un tempo che chi disse Roma,
Disse vittoria! Or punge al nome suo
L' itale genti una pietà profonda,
Come a ricordo di sventura; e un senso
D' infinita vergogna e di dolore
L'anima assale. È Roma un cimitero
Di gloriose rimembranze. Lenta,
Malinconica scorre accanto a quella
Veneranda ruina un'onda bruna
Che a tarda notte nel lambir la riva
Manda un lugubre suon, come il singulto
Di chi pianga un estinto. Oh, ben n' hai donde,
Augusto fiume memorando e sacro
Delle terre latine! Ove volàro
Le battagliere aquile tue che un tempo
La folgore tenean ne' fieri artigli?
Il nido loro è divenuto il nido
D'un impuro, affamato e sanguinoso
Sciame di corvi, che battendo l'ale

E gracidando, intenebra il sereno
Dell'azzurro tuo cielo, e tel contende!
Intorno a te deserta ed infeconda
Or fatta è la campagna, onde vapora
Un aer avvelenato, e il fuggitivo
Unico suon che al gemer tuo si sposa,
O vecchio fiume, è l'armonia selvaggia
Di rozza cornamusa appesa al collo
D'un vagabondo pifferaro.

Ahi, fiacca,
Degenerata, povera e avvilita
Progenie di guerrier, persino ignara
Dell'avita grandezza! A te non grava
Il vegetar sotto le tue catene;
E quei che dice che di sdegno fremi,
E nel mistero delle tue fucine
Tempri spade e stiletti onde comprare
La libertà col sangue, ardito mente
Per itala alterezza! oh non ti resta
Del fuoco che a' tuoi padri ardeva in seno,
Una sola favilla! ah no, non serbi
Dell'antica costanza e del valore
Solo un ricordo, perocchè tremenda
Non fulminasti, sollevata in arme,
I tuoi pravi tiranni il dì che un forte
Drappel d'eroi dal tuo mortal letargo
Di scuoterti tentava! [1])

Ancor vi miro,
Giovani audaci dalla bella fronte,
Onde sublime spira e generoso
Intelletto di patria! Amor vi sprona
Al duro passo, e intrepido vi corre
Ciascun de' vostri, qual se lo chiamasse
Voce d'angoscia di trafitta donna....
Che gli cal della via? che del periglio?

---

1) Spedizione Cairoli.

Quando la meta libertà si noma,
Perfin dolce è la morte. Ansante è il petto,
Ma non vacilla il pie': rapido ascende
Sino alla vetta de' Parioli monti,
E di colà dal mattutino sole
Illuminata alfin Roma saluta!

— Salve, o famosa, nobile e severa
Madre di Bruto e di Virginio! omai
Troppo dormisti nell'inglorioso
Tuo secolar ferètro, e il tempo giunse
Di ridestarti. Alla fanciulla ebrea
Lacrimata da' suoi come per morta,
Il Cristo comandò «Sorgi e cammina»:
Noi, Roma, a te direm... Sorgi e combatti! —

Ma perchè un grido simile al ruggito
D'irto lion da' cacciator sorpreso,
Esce dal labbro de' guerrieri, e ratti
Danno all'armi di piglio? E veggo, o parmi,
In lontananza un fluttuar d'armati
Avanzarsi repente.... Ah, li ravviso!
Non per i patrj lidi e per il caro
Tetto nativo il muscoloso braccio
Alla pugna sacràr; ma compre destre
Stringono compri acciari [1]), e qui li invia
Vili e feroci, un sir più assai di loro
Vile e feroce. Qui per la brutale
Ragion dei più, per le sterminatrici
Orde d'oltre Alpi scese, i pochi prodi
Che Italia elesse alla gagliarda impresa
Abbatteranno; e narrerà l'istoria
Lor gloriosa fine a Roma innanzi,
Come narrò dei figli della Grecia
In sul colle d'Antela.

1) Gli Antiboini.

E tal fu orrenda
Questa battaglia disperata e santa.
Intorno stride di rovente piombo
Una pioggia omicida; ed indefessa
L'eco ripete de' crescenti colpi
L'acre armonia, che a' moribondi copre
Gli ultimi lai. Ma il valoroso stuolo
Morte non cura; onde sovente scorgi
Un pallido ferito rialzarsi
Sanguinoso da terra, e con l' intatto
Braccio ajutando l'altre membra inferme,
Del suo fucile scaricar l'estremo
Inesorabil colpo..... e l'alma forte
Poscia lieto esalar.

Segue frattanto
La bieca giostra, divenuta un crudo
Delir di rabbia; e tra la fosca nube
Di polve e fumo che l'orrenda scena
Tutta ravvolve, già d'uccisi appar
Coperto il suolo.

Accanto alla lucente
Onda d'un fresco rio d'annosa quercia
Sotto l'ombra ospital, discolorato
Il giovin Duce di quei forti posa
Colpito a morte [1]). Oh! non temuto giunge
Per lui l'ultimo istante: e pur lo angoscia
La madre abbandonar, che già due fiori
Della corona che le diede Iddio,
Resi gli avea; lo angoscia veder schiava
L'alma Roma restar, poichè la bella
Speme che qui li trasse è omai vanità.
Ovunque volga il guardo, i fidi suoi
Lividi scorge in sul funereo colle
Spenti o trafitti; e i pochi a cui la vita

1) Episodio rappresentato da ADEMOLLO nel suo quadro: *La morte di Enrico Cairoli.*

Anco ferve nel sen, vinti saranno
Dal sovrastante numero!... Con dolce
Atto pietoso in tra le amiche braccia
Lo raccoglie il fratel; ma mentre al core
Moribondo lo stringe, e il vale estremo
Da lui riceve, ecco repente a loro
Venir tre di que' sgherri minacciando
Coll'appuntata bajonetta. Un colpo
Dietro alla quercia s'ode, e a terra piomba
Un de' ribaldi esanime; pauroso
Ne fugge un altro: ma si scaglia il terzo
Sul semispento prode; e oh vista atroce!
Benchè il fratello con furor selvaggio
Ferito anch'ei pur lo difenda, il petto
Lacero già, più volte gli trapassa!...
Maramaldo novello!

Oh se la palla
D'un moschetto de' miei l'anima vile
Non ti strappa dal seno, eternamente
Sii maledetto, o iniquo!; e quando riedi
Della tua donna in braccio e dello scempio
Di questo dì le narri, in sul tuo capo
Scenda l'ira divina, e incenerisca
La folgore i tuoi lari!

Alfin si tace
Il cupo suon della battaglia, e il sole
Come funebri faci intorno spande
Gli ultimi rai sul colle. Addio, gagliarda
Speranza vagheggiata! O generoso
Impeto ardito che a que' forti cori
Ch'or morte agghiaccia, fosti fiamma, addio!
Restan di voi sol queste mutilate
Salme d'eroi che la rugiada bagna
Come pianto di cielo. Allor che intesa
Domani fia del loro acerbo fato
La novella fatal, sarà un singulto
Di madri e spose; ed a quest'aspro lito

Ove moriro senza il bacio loro,
Imprecheranno! Ah no! che mai sfuggiva
Dal mio sdegnato labbro? Alle onorate
Zolle di sangue intrise ove la vita
L' itala gioventù rese alla patria,
Sempre benedirà l' itala donna.

Firenze, Aprile 1870.

EVA CATTERMOLE.

ALLA CHIARISSIMA SIGNORA,
LA SIGNORA GUALBERTA ALAIDE BECCARI. [1]

A Voi, Signora, che con nobile e toccante pensiero invitaste le donne italiane a concorrere coll'opera della mano e dell'ingegno per comporre l'*Albo* a tributo di ammirazione verso la Donna rara, che seppe romanamente offrire il sangue de' figli suoi all'indipendenza ed unità di questa nostra cara patria italiana; a Voi, diceva, accompagno l'umile mio lavoro.

Meschino qual'è, e per la debolezza mia e per la brevità di tempo che mi era concesso, esso andrà a prendere posto fra i tanti bellissimi che saranno rinchiusi nell'*Albo:* spero che non sarà almeno discaro per la scelta del soggetto. Fra' PAOLO SARPI, ingegno veramente gigante, che ne' tempi più difficili seppe preconizzare ciò che dovea accadere più che due secoli dopo, antesignano di quel principio, pel trionfo del quale oggi si combattono le ultime battaglie, — la separazione dello Stato dalla Chiesa —, merita veramente di aver posto nell'*Albo*, che le donne di una grande nazione offrono alla più grande delle madri.

In difetto di meglio, valgami l'immenso amore per tutto ciò che illustra questa nostra terra, e la venerazione per COLEI che a giusto diritto viene retribuita con l'omaggio e l'ammirazione di quanti sanno apprezzare le antiche virtù. Accogliete, o Signora, i sensi della verace mia stima e considerazione.

Venezia.

Di Voi Devot. serva
ANNA DAMOSTO GOZZI.

---

1) Ritratto di fra' *Paolo Sarpi*, lavorato a pastello.

(*N. d. C.*)

I FIORI DEI SEPOLCRI

La fantasia giovenile della gente prisca immaginò la natura compagna e pensosa delle sue gioje e de' suoi dolori. L'aria, le nubi, la luna, le fonti, di lei furono conscie. Le rigide balze rispondeano alle desolate querele; palpitavano le piante; i fiori esalavano sospiri, e con fatidici augurj le culle, i talami, i trionfi rallegrando, piangeano sulle tombe.

Presso i fiumi di Babilonia gli Ebrei sospendevano ai salici le loro cetere [1]; e i bardi nel duolo delle morti le abbandonavano d'in su i rami sfrondati delle cupe boscaglie, dove le ombre fuggenti ne traevano lamentevoli suoni [2].

Ma i salici curvaronsi sconsolati sulle tombe dei cari estinti; e soave cura ai superstiti fu adornarle di ghirlande e spargerle di fiori.

> Amaranti educavano e vïole
> Su la funebre zolla. . . . . [3]

Le nuore di Priamo, sciolte le chiome piantavano cipressi sui sepolcri iliaci inaffiandoli di pianto [4]

---

1) Salmo 87.
2) OSSIAN.
3) FOSCOLO. *I sepolcri.*
4) VIRGILIO. *Eneide.*

E meste pianticelle vi sono che prediligono i silenti sepolcreti e gli abbellano.

I soavi occhi azzurri della pervinca si sospingono a mille dalle lugubri glebe erbose; e come gli occhi misteriosi dei trapassati, mestamente ti guardano.

La villanella passa pensosa, dicendo: — è la viola dei morti — e recita il *requiem*.

In sulle pietre vetuste degli avelli e in sulle croci la lonicera intreccia odorata ghirlanda; la siringa porta mazzetti di candidi fiori, da cui profumi d' arancio volano per l'aria, quasi sieno gli spiriti dei trapassati.

Or leve intra la gente
Anima voli. . . . . . . 1)

. . . . . . e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi. 2)

I popoli famosi abbruciavano sul rogo dei forti, rami di quercia. La fronte inghirlandata di mirto, cantando funerei canti, compivano sagrificj e ludi, e spargeano vino, latte, sangue e purpurei fiori.

I popoli premiano i forti con ghirlande di lauro, corone di quercia; corone e ghirlande ambite, invidiate, contese: ma cingono di trafitture la fronte cui fregiano, perchè sono corone di spini.

Il tempo spazza ogni umano accidente; il giorno incalza il giorno, e i secoli si seguono. Dove sono gli avi famosi ed il fragorio delle lor gesta e dei gloriosi costumi? Passarono; tutto posa ed è pace su di loro.

---

1) Leopardi. *Alla sua Donna*.
2) Foscolo. *I sepolcri*.

Passarono!; ma i lauri e le palme di que' forti rifioriscono eterni sui loro avelli, e la memoria tra' nepoti non muore.

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne de' forti. . . . . 1)

Ritorna Maggio odoroso; le piante rivestono i verdi ammanti, per li poggi e per le valli sorridono i fiori. Primavera è anniversario di letizia, la vita si ridesta, gioisce ogni cosa. E torna primavera per loro? si ridestano co' fiori i cari estinti?

In sulle verdi rive le margherite e le viole si volgono desiose al cielo; i volubils a cento a cento abbracciano gli arboscelli. Ahi ch'essi più non veggono margherite, viole, volubilis!

Al margine del lago, per l'ermo calle, la menta ed il timo esalano effluvj, e s'ode il vento stormir tra le frondi al monte, alla valle, alla campagna. Ahi ch' essi speme non v'è di scontrarli mai per le vie del mondo!

Ma la menta, il timo, il vento nelle ore e nei lochi celati fanno ripensar l'amata compagnia . . . . Ed ecco sorgere un'angelica sembianza . . . . . ecco apparire il desiato viso, l' amata chioma, le vesti . . . . ecco ascoltasi l'adorata voce.

> Ma più soave, ma più gioconda
> D'arpa che un'uride in ciel percota
> È l'incantevole sua lingua nota. 2)
>
> L'eroe già vola in sulle nubi, e solo
> N'udrai su 'l vento bisbigliar la voce
> Fra l'erbetta dei colli . . . . . 3)

Le piante risorgono, ritornano i fiori . . . . e la gente morta mai non torna.

> Ahi ahi, che cosa è questa
> Che morte s'addimanda? . . . . 4)

---

1) Foscolo. *I sepolcri.*
2) Byron. *La sposa d'Abido.*
3) Ossian. *Minvana.*
4) Leopardi. *Il sogno.*

È fine? è annientamento? Ma dove natura il fine nasconde? quale delle sue cose ella annienta? Tutto è un rinnovare incessante, un sempiterno alternare: e il sonno e le veglie e i riposi e i risorgimenti; un viavai perpetuo. Quanto fu ed è, passa e si tuffa nel gran mare dell'essere, e rimuta e ritorna e non finisce.

Adunque la gente che più non torna, si disfece nel nulla? O passò e mutossi come ogni cosa? Dove sen giva?

Ah lascio questo breve e faticoso vagare. Ed ora forse ristorati spiriti vanno per nuovi calli e peregrini; e tutto sanno quanto noi domandiamo inquieti alle cose, al tempo, e chi siam noi, e il perchè della nostra povera vita; e sanno ogni cosa celeste e mondana.

> — Polve, e alla polve tornerai primiera —
> Detto non fu nè dir poteasi all'alma. 1)

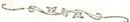
Ma sulle tombe di coloro che vissero *senza infamia e senza lode, pesa l'oblio;* e più di loro fra la gente viva non si discorre.

Oh voi felici che in giovinezza moriste cinti d'onore! Oh beatissime e care anime eccelse, che per la patria vi deste! Primo nei canti delle nazioni sta il vostro nome; e d'età in età i sospiri del popolo, che mai muore, vi seguono. Le vostre palme rifioriscono eterne; e purpurei fiori dai vostri avelli risorgono dalla pietà accarezzati, e dall'amore delle donzelle, delle spose e delle madri. Voi la patria adora, e il mondo ammira.

> La vostra tomba è un'ara; e quà mostrando
> Verran le madri ai parvoli le belle
> Orme del vostro sangue . . . . . . 2)

Vicenza, Dicembre 1869.

T. Boschetti Confortini.

---

1) Longfellow. *Salmo della vita.*
2) Leopardi. *All'Italia.*

ADELAIDE CAIROLI

Rivolti gli occhi a più serena sfera
  « Come alla parte onde talun m'aspetta »
  Tranquilla attendo del mio dì la sera,
  E niuna cura di quaggiù m'alletta.

Pur la mia travagliata anima austera
  Si scote al suon dell'armonia diletta,
  Onde meco si duol l'Italia intera
  A un'urna lagrimata e benedetta.

Ma se non desta quel gentil compianto,
  D'opre assennate amor concorde e zelo,
  In questa patria per cui piansi tanto,

Della pietà per me si spegne il riso,
  E di mestizia scolorarsi in cielo
  Veggo de' miei perduti angeli il viso.

Venezia.

ANNA MANDER-CECCHETTI.

LAURA BEATRICE MANCINI

AD

ADELAIDE CAIROLI [1)]

Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non può mai mentire,
Però ch'è sempre al primo vero appresso:

Dante. *Parad. IV.*

Guardami, o Donna: io sono, io son Beatrice,
Vegno di loco ove tornar desio.
Ove agli eletti penetrar sol lice.

Messaggera, o Adelaïde, son io,
Di quattro angeli tuoi nell'alba ascesi,
Sull'ali del martirio, in seno a Dio.

Ad ardua missïon perenne intesi,
Essi nol ponno; io che lor voti udiva,
D'amor sospinta, a consolarti scesi . . .

1) Acquerello dell'artista Giulio Carlini di Venezia: rappresenta Laura Beatrice Oliva che compare in sogno ad Adelaide.
(*N. d. C.*)

A consolarti? che mai dico? . . . O diva
  Inspiratrice d'eroïsmo santo,
  Che fin l'angoscia più crudel, votiva,

Sacri alla patria, e il doloroso pianto
  Del cor di madre ben nasconder sai
  Di cittadina nello augusto manto,

Di conforti hai tu d'uopo? . . . e quanti, e quai
  Degni conforti tu dal santuario
  Di tua fiera coscienza, oh di', non hai?

Alla superba riva del tuo Lario
  Ove ti assidi, a te rivelatrice
  Sol vegno dall'altissimo sacrario.

Alta cura suprema, innovatrice,
  Il sorriso di Dio segnava a Quelli
  Di cui fosti quaggiù madre felice:

Perchè la fiacca età si rinnovelli
  Su questa Italia aleggerà lo spiro
  Dei quattro fieri spiriti fratelli! . . .

Dei tre *De Benedetto* a lor s'uniro
  L'anime grandi e sol di patria accese [1]),
  Compagne all'opra nel superno giro.

---

1) CAIROLI e DE BENEDETTO, nomi che racchiudono una intera storia di virtù, di gloria, di sventure nazionali, restano glorioso esempio all'umanità, per dimostrare come in tempo di corruzione e di servilismo la patria, la libertà, la virtù hanno sempre nelle anime più elette difensori che sanno immolarsi pel trionfo del giusto e del vero.

CINQUE FRATELLI CAIROLI hanno tutto consacrato all'Italia; e quattro fra essi anco la vita. — I nomi di ERNESTO, LUIGI, ENRICO E GIOVANNI sono sacri e noti ad ogni *vero* Italiano.

Dei cinque fratelli DE BENEDETTO, appartenenti ad agiata e patrizia famiglia di Palermo, figli dell' estinto barone Giovanni, *tutti* combattenti nelle

« Va » mi disser quei tuoi « deh va, cortese ;
« Sol tu sei degna messaggera a Quella
« Che n'educava alle onorate imprese :

« Tu che drizzasti a eccelso fin la bella
« Mente, ed il canto — cui non vano gioco
« Fu poesia, ma fu civil favella —,

« Sacerdotessa di quel sacro foco
« Ch'arder dovrebbe d'ogni donna in petto
« Per la famiglia e per il patrio loco,

---

patrie battaglie, *tre* rimasero vittime dei nemici d'Italia: Pasquale, Salvatore, Raffaele. Essi ebbero attivissima parte in tutti i lavori e tentativi che prepararono la rivoluzione siciliana del 1860. Processi, condanne, accanite persecuzioni della feroce polizia borbonica, non bastarono a frenare l'impeto di quelle anime generose.

Il 27 maggio 1860 Raffaele *primo*, con altri cinque, entrò a Palermo, e fu gravemente ferito a *Porta Termini* a vista della sua casa. Due giorni dopo Salvatore di anni 29 fuggito il giorno precedente dalle prigioni, e Pasquale di anni 23 muojono difendendo una barricata!

Bentosto la desolata madre, baronessa Filippa Mignano De Benedetto, seguì nella tomba i suoi diletti figli, lasciando nei suoi superstiti ricca eredità di virtù e di affetti.

Raffaele rimase capo della famiglia, e fu padre ed amico alle due giovanette sorelle e ai due fratelli minori, rendendosi così raro esempio, come di patrie, di domestiche virtù. Guarito dalla ferita, prese parte col consiglio e col braccio a tutto ciò che al bene della patria tendeva. Coi fratelli suoi Luigi e Carmelo, seguì Garibaldi *sempre*. Ebbe alti gradi fra i volontarj, e ne riportò sempre lode e ammirazione. Nell'ottobre 1867 aveva preparata con altri una spedizione per la spiaggia romana — resa inutile pei nuovi avvenimenti, passò nel Napoletano con parecchi amici e non pochi *volontarj* siciliani, e uniti ai *volontarj* di Napoli, passarono le frontiere. Nel territorio di Frosinone ebbe affidato il comando di un battaglione — Combattè in Monte S. Giovanni — sopraffatto dal numero dei nemici stranieri che per le *meraviglie* delle loro armi colpivano a gran distanza — diviso dai suoi — occupa con soli 28 prodi la Cascina Valentina, e colloca dietro le finestre dei due piani i suoi bravi

« Tu parla dell'altissimo concetto
« Ch'è del martirio e del valor la palma,
« Ad essa — e seco, al nostro Benedetto.

« Di' che lasciando la terrena salma
« Sui campi, ed ebbra di desio di gloria,
« Qual da lunga prigion sen fugge l'alma!

« Di' che d'opere grandi la memoria
« Fiaccola è di valor... che volgon gli anni. . .
« Che si appressa del Ver l'ampia vittoria!

---

con ordine di non tirare che giunto il nemico a 40 passi. — Le centinaja di nemici stranieri, disonore dell'umanità, sostegno della ignoranza, della superstizione e del dispotismo del *Papa-Re,* assediano la cascina — il più terribile fuoco s'impegna — dura la lotta per più ore — l'eroe di Palermo è da per tutto incoraggiando e tirando col suo *revolver* — A quei miserabili che di fuori gridano: *Arrendetevi,* egli risponde: *Veniteci a prendere!* — I suoi colpi non cadono mai invano — una palla gli colpisce il tamburo del revolver — ed egli sorridendo: *Sarà un ricordo!* — Interi battaglioni circondano quella cascina, che non contiene che 29 giovani, e tanti scherani non osano darvi la scalata a combatterli corpo a corpo — ma vigliaccamente vi appiccano il fuoco. Ecco cosa scrivono due superstiti dei 29, Angiolo Cortesini e Nicola Mesolella, nella loro relazione di quel combattimento.

« È a notarsi un fatto. Questi due nobili eroi — il maggiore De Benedetto « e il capitano Bernardi — furono visti parlare dinanzi la finestra che prende « luce al di sopra della fatale tettoja; ciò che avessero detto non s'intese: ma « fu là che stabilirono che a prezzo della loro vita avrebbero salvato quel giorno « la vita di tutti noi, l'onore della nazione e la gloria militare degl'Italiani; e « fu dietro quel colloquio che venne stabilito, e ci annunziarono il piano « della sortita.

« L'esito infatti del piano fu degno di chi lo aveva concepito. Si finse una « sortita dalla porta che restava dalla parte opposta; e mentre che le schiere « nemiche si riconcentravano da quella, si effettua la fatale sortita dalla fine- « stra. Il maggiore De Benedetto e il capitano Bernardi, vi lasciarono la vita « per adempiere scrupolosamente il loro dovere. Mentre che stavano a dar co- « raggio ai compagni sulla tettoja, gridando: *Avanti, Avanti!,* la loro voce si at-

«Che al sacrificio dei civili affanni,
«A vostro esempïo, o anime sorelle,
«Uopo è s'erga la donna — e non si dànni

«Da sè stessa all'obblio; ma di novelle
«Virtù ritempri l'anima capace,
«Ove ferva il voler, d'opere belle.

«Ed anzi tutto è d'uopo che *verace*
«*Religïon*, non *farisaico zelo*,
«Le accenda in sen di carità la face . . .

«tirò la direzione dei colpi del nemico, a cui essi erano invisibili per le tenebre, e «cadevano esanimi sotto le sue scariche. — Il maggiore che venne colpito alla «fronte, restò sulla tettoja; il capitano ferito al fianco, cadde dalla parte sinistra «della stessa tettoja.»

Una commissione di quattro egregi cittadini napolitani fu scelta dai patrioti di Napoli, dai superstiti garibaldini e dall'emigrazione romana per consegnare ai Palermitani la salma di RAFFAELE DE BENEDETTO. — La città dei *Vesperi*, fatale al dispotismo borbonico, come ad ogni mala signoria, memorando spettacolo presentò nel profondo dolore dell'intera popolazione all'arrivo di quelle sacre spoglie — Palermo, in quel solenne e generale lutto, dimostrò in qual pregio tenesse la virtù e l'eroismo del suo diletto figlio.

Frattanto alle porte di Roma cadono combattendo ENRICO e GIOVANNI CAIROLI, che fin là con soli settanta s'erano avanzati! . . .

CAIROLI e DE BENEDETTO furono in vita stretti da amicizia che cuori come quelli potevano sentire. ADELAIDE CAIROLI — onore d'Italia — donando un giorno il suo ritratto a RAFFAELE pose, la destra di lui in quella di ENRICO, e stringendole entrambe, lui come Enrico chiamò *suo figlio*.

CAIROLI e DE BENEDETTO vissero e morirono con una sola brama nell'anima: l'indipendenza, l'unità, la libertà della comune patria — Italia —. La loro virtù, il loro valore, l'eroica fine si unificano nel pensiero della redenzione d'Italia, e giganti sorgono dalla Lombardia e dalla Sicilia, additando la via che conduce a Roma! . . .

Possa il sangue di tanti martiri rivendicare l'onore e i sacri dritti della nazione, ahi! sì spesso mercanteggiati! —

« Mal può, mal può ministro esser d'un cielo
« D'alta eguaglianza e di fraterno ardore
« Chi d'ôr sol vive e di potere anelo . . .

« Chi livido di rabbia e di furore
« Supplizj appresta . . , oh, mani sanguinanti
« Mal si tendono a un Dio di pace e amore! —

« Sol ricercar nei penetrali santi
« Della coscienza, di Dio la parola
« Solo si debbe . . . e fian gl'idoli infranti! —

Ciò detto, su per l'aëre trasvola
Di quell'alme lo eletto stuol; quand'una,
Rimasta indietro sospirosa e sola,

Con suon di dolce amor, che in terra alcuna
Voce non ebbe mai, mi disse: « Quando
« A quella Cara che di veste bruna

« Cinge le membra, vai di noi parlando,
« Noma Giovanni! . . . e se spuntar vedrai
« Una stilla sul ciglio venerando,

« Oh non tergerla! tu . . . che tu ben sai
« Qual di madre è l'amor — quale il desio
« Che non provato non s'intende mai!

« Lascia che pianga! — scenderò sol io,
« Io che l'angiol di pace rassomiglio,
« Nei silenzj di notte e nell'obblìo

« Dei sogni, a rasciugar lo amato ciglio . . .
« E com'aura di amor che la circonda,
« Senta lo amplesso del diletto figlio! » —

Indi pei ciel volò, come per onda
Candida vela rapida sorvola
Quando propizio il vento la seconda.

Col guardo io seguo fin che a me s'invola
L'eterea forma . . . poi l'alto messaggio
Qui venni a pòrti nella mia parola. —

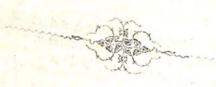
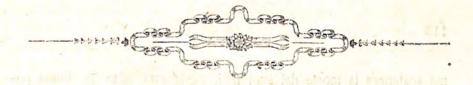
Se mercè del pietoso mio vïaggio
Onde l'eccelsa visïon lasciai
E a Te scesi di amor nel primo raggio,

Or, Donna eletta, rendermi vorrai,
Di me talora nella queta sera
Favella a quei che tanto in terra amai. . . . [1]

E paga io riedo all'immortal mia sfera!

Livorno, 16 Ottobre 1869.

Angiolina Amato
Da Palermo

[1] Ultimi versi di L. B. Mancini.

Il coraggio, e l'amor patrio, onde ha dato prove la famiglia Cairoli, è stato tanto, e di tante diverse forme da lasciare il dubbio dove sia stato più grande, se nella madre, o nei figliuoli. A me quello della madre sembra veramente eroico e sublime, e tale che non trova paragone, se non nella Cornelia, madre dei Gracchi; e forse nei tempi nostri, in quell'altra generosa madre alemanna, che ebbe spenti sette figli a Custoza. La Cairoli trasfuse nei suoi figliuoli col latte, si può dire, l'amore di patria, e con la educazione fomentò e fortificò sempre più quel santo amore. Circondata da figli buoni, virtuosi, pieni di vita e di coraggio, ella fu madre, quanto nessun'altra felice, prima che la sventura non le facesse attorno tanto miserevole deserto. Spenti uno dopo l'altro, e tutti per la redenzione del suolo italiano, i suoi figli non sono più, tranne un solo superstite, e addolorato dalla morte dei cari fratelli; ed ella, Niobe non favolosa, sopravvive alla sventura, e non muove un lamento. Ella sa di aver compiuto un duro, ma insieme santo dovere; ella sa di aver dato all'Italia il tipo della madre, quale bisognava ad una nazione nata di fresco.

Possa questo esempio fruttificare, ed infondere nuova vita nel sangue di questo glorioso popolo!

Quando le madri spartane porgevano ai figli lo scudo, e dicevano: torna con questo o sopra di questo; allora Grecia fioriva, e l'amor di patria era la religione della civiltà. Dalle madri soltanto si possono infondere nelle anime tenerelle questi maschi sentimenti, che poi non si cancellano più. E la Cairoli ha dato appunto questa educazione; ed oltre a questo ministero materno, che ogni madre può e deve imitare, ha poi mostrato tal rassegnazione, tanto eroismo

nel sostenere la morte dei suoi figli, quale non tutte le donne potranno agguagliare, ma quale certamente, tutti, uomini e donne dovranno ammirare e celebrare: tutti concordemente, perchè qualunque sia il giudizio che si potrà portare su l'opportunità dell'impresa finita col disastro di Mentana, era sempre magnanimo il fine di compiere l'unità italiana, eran sempre stranieri quelli contro cui si combatteva, era sempre ammirabile il coraggio di pochi prodi che si cimentavano con esercito numeroso e più agguerrito, è sempre superiore ad ogni elogio la virtù di questa madre che vi perdette due figli. Non è la riuscita che fa gli eroi, ma la virtù ed il coraggio ch'escono fuori dell'ordinario, e che sono spesi per una causa nobile e grande.

E che tutti realmente siano concordi nel tributar queste lodi, si vede dalla popolarità del nome dei Cairoli, dalla parte che Italia ha preso al lutto di una famiglia. Certi dolori non ammettono nessun conforto; ma se qualcheduno fosse possibile a tanta sventura, sarebbe tale per la Cairoli questo sincero ed universale compianto.

Perugia, Dicembre 1869.

Marianna Florenzi Waddington.

IL GIORNO DEI MORTI

Poveri morti! a voi,
Un sol giorno dell'anno è a voi serbato.
Al cimitero accorrono,
Che per la festa del dolore è ornato,
In questo giorno i vivi, e a recar vanno
Le ghirlande e le lagrime d'ogni anno.

Ma di deserto altare
Al pie' prostrati o in lor romita stanza
Preda allo atroce spasimo
Delle memorie che ogni strazio avanza,
Piangon gli sfortunati a cui sol piace
Lunge degli occhi altrui piangere in pace.

Volano i miei pensieri,
O madre dolorosa, a quel soggiorno
Dove vedesti crescere
Bella schiera di figli a te d'intorno,
Dove un sol ne rimase e anch'ei sul frale
Ha d'immane furor l'orma fatale!

Brillò fugace un raggio
Di fatua speme, ai valorosi in core;
Alla donna del Tevere,
Che del mondo lo fu, render l'onore
Volean, de' Franchi conculcar l'orgoglio
E salir trïonfando al Campidoglio.

Ma le splendide larve
Che quel raggio evocò, si dileguaro:
Cosparsa di cadaveri
La sacra terra in disparir lasciaro;
E il Fratricidio inverecondo ardio
L'inno intonar della vittoria a Dio.

Di quattro stanze or vuote
Tu da quel dì giungi alla soglia, e guai,
E chiami, e non rispondono
Perchè sotterra dormono i tuoi nati.
Il patrio ostel non li vedrà più mai,
E tu stessa, tu più non li vedrai.

Se fulgido risplende
Nell'etra il sole, e alla sua vista prova
La terra un dolce fremito
Che in noi trasfonde una letizia nova,
Tu nel manto dei lutti ascondi il viso,
Per non veder della natura il riso.

Pur lenta lenta in calma
La tempesta dell'anima s'acqueta,
Finchè diventa immagine
D'orizzonte che l'aura non allieta,
E neppur vento turbinoso scote
Il denso vel delle sue nubi immote.

E tu da quella calma
A un santo gaudio ritornar potrai,
Quando, al tuo sen stringendolo,
Il figlio a te serbato accanto avrai,
E raccolto trovar potrai l'amore
Che infiammò cinque cori in un sol core.

Così, di cupa notte,
Mentre per calle aspro di dumi incede,
Se della luna al sorgere
Vede di por su verdi zolle il piede,
E l'olezzo di un fior sente vicino,
Si rinfranca lo stanco pellegrino.

Il dì 2 novembre 1869.

Tu porti in fronte una divina impronta
Dalla sventura e da virtù scolpita,
Poichè l'Italia a liberar d'un'onta,
Di quattro figli, e invan, desti la vita.

Quando ti vide il dì della partita
Al sacrifizio risoluta e pronta,
La natura dolente e sbigottita:
Lassa! dicea, non sa che strazio affronta! —

Ben tu il sapevi! Il cor materno avea
Presentito l'orror della sua sorte,
Nè di vane speranze si pascea.

Ma di natura e del tuo cor più forte
In te voce parlò che anteponea
Anche a un sol dubbio di viltà la morte.

Livorno, Novembre 1869.

ANGELICA PALLI BARTOLOMEI.

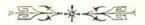
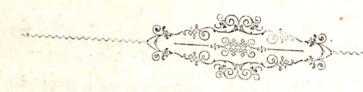
NON PIANGER PIÚ [1]

Illustre, veneranda donna, sola nel più appartato recinto de' tuoi domestici lari, dimmi perchè fissi tanto lo sguardo in quei cinque ritratti che ti stanno di fronte e piangi? — Su quelle tele animate da pennello maestro, io vedo giovani gagliardi dall'occhio ardente, dall'ampia fronte intelligente. E tu li guardi sì mesta, mentre calda una lagrima ritemprata dalla sventura all'alto sentire dei forti, scende, pio tributo d'amore, ad irrorare la tua veste bruna! Ma dimmi, non sono tuoi figli quei bellissimi giovani? non ti ricercano l'animo di soavissimi affetti, di nobile orgoglio? — Ah! t'intendo, poveretta! quei figli furono la speranza, la gioja, l'orgoglio della madre avventurata; ora sono la mesta gloria della madre infelice che ne ha perduti quattro. E tu, mirandoli in volto i tuoi diletti, lì sulla tela, voli col pensiero a un passato che ora ti fa piangere per averti di tanto sorriso. Ti pare ancora di vederli fanciulli muovere i primi passi, pronunciare le prime parole, e pendere dal tuo labbro, e crearti le inesprimibili sensazioni che il bacio dell'innocenza versa sovrumane

1) Disegno di Vincenzo Pasqualis sergente nel 25° Regg. Fanteria (*Dono*.) — Vedi descrizione dell'*Albo Originale*. (*N. d. C.*)

sul cuore di una madre. — Quanto eri lieta il dì che la prima volta additavi loro la via che li doveva poi condurre alla nobile meta dei generosi, sempre coll'esempio e colla guida delle tue virtù! — Te li ricordi, i sentimenti che con cura solerte ed instancabile affetto inculcavi in quelle tenere menti, in quei giovani cuori? — Quante volte invitando quei tuoi diletti ad ammirare la maestosa volta azzurrina ch'è si splendido padiglione del nostro paese, a ricordare le bellezze d'Italia e la prisca virtù latina, ti animasti tutta di santo sdegno, allorchè, per miseranda sorte di noi, dovevi additare il soldato straniero contaminar la nostra contrada, le vie della tua città natia? La divina scintilla dell'amore di patria accendeva nei fermi propositi della fede i giovani apostoli fino al giorno che i forti ti scolpirono commossi il bacio eloquente dell'eroe che muove al campo del valore, per lasciarti spezzato il cuore di madre, alta e serena la fronte della donna spartana, per farti più grande nel maschio dolore il giorno che dei cinque figli il Benedetto tuo, il prode soldato dalle onorate ferite, il benemerito cittadino, unico ti era serbato di stringere al materno seno! Sul campo della gloria morivano da forti gli altri, morivan tutti colla corona del martire italiano. Nobile matrona, maestra di eroismo, la tua mente si sollevi inspirata dal meritato trionfo di sì preclare azioni, in una sfera inesplorata, alle più elette compiacenze e al più sublime conforto delle anime grandi. — Oggi la patria esultante ti proclama, colla voce de' suoi mille figli, donna impareggibile, maestra di santa scuola, e col palpito dell'amore e della riconoscenza, ripete il tuo nome alle madri italiane. Oggi il maestoso monumento, imperituro tributo di cittadina ricordanza, porta incisi i nomi de' tuoi quattro martiri, che di là ti chiamano con una voce che va a finire per mistiche anella in Cielo, che ti rincorano, che lasciano i loro nomi a sublime esempio, a germe fecondo di novelle gesta alla gioventù d'Italia. Illustre e veneranda donna, il tuo nome suona in Italia: — Amor di patria. —

Vicenza, 1870.

ANNA VERTUA.

Mia cara Gualberta, [1])

Eccoti il mio lavoro!

Egli è tutto merito tuo, o mia diletta, s'io mi decisi di abbozzare cotesta veduta, giacchè se tu non mi avesti cotanto animata, non avrei mai avuto il coraggio di superare quella naturale timidezza che mi ha sorpresa, quando tu per la prima volta mi invitasti a coadjuvare la grand'opera tua.

Se il mio povero lavoro è compatibile, nascondilo fra i molti bellissimi che io ho già ammirato; e così sarò felice d'aver anch'io potuto contribuire, in meschina parte, a rendere omaggio all'illustre nostra Cairoli.

Grazie a te, Gualberta, che mi hai distinta; grazie a lei, chè se tu accetti questo misero tributo, ella benignamente lo accoglierà, poichè il suo cuore è tale da far buon viso a tutto che le venga offerto con sentimento di amore e di pietà.

Addio, sorella, fra i mille che ti ammirano, non dimenticare la tua che ti ama

Pallanza, 20 *Luglio* 1873.

Maria Erba.

---

1) Accompagna un acquerello rappresentante la villeggiatura della famiglia Cairoli in Belgirate sul Lago Maggiore, ove è morto *Giovanni*. (*N. d. C.*)

ALLA MEMORIA DI GIOVANNI CAIROLI

Eran pochi e gentili; avean sul volto
pinta la fresca gioventude, e in core
l'ardente fede dei vent'anni. Un canto
libero discioglieau, che in flebil nota
pur si moria, quando il materno nome,
o un'altro noto al cor, li fea pensosi.
Forse alcun d'essi una furtiva stilla
ascosamente rasciugò sul ciglio;
forse rattenne il passo, ed un istante
fermò le labbra sull'effigie amata
che sul cor gli posava. . . . oh! ma in quel bacio,
ma in quella stilla, non si spense il santo
ardor che gli spingeva all'aspra lotta,
anzi più vivo divampò; chè fonte
non è già di mollezza in nobil petto
l'amor di donna, ma di forti imprese,
d'alte virtudi! E tu lo sai, sublime
martire, tu, che sull'altar cruento

di questa Niobe dolorosa, il grande
sacrificio compiesti. —

Ma l'eroico
drappel dov'è, che pari all'ardimento
del braccio e del pensier, ahi la fortuna
non ebbe? . . . il chiedi all'orgie insultatrici
dei gregarj di lui, che un giorno il servo
fu dei servi chiamato, e poi si volse
far re dei re. Lo chiedi ai bruni veli
di cento afflitte, che coi lor più cari
han perdute del cor speranze e gioje! . . . .
nella quïete d'una sera estiva
sorge talora un sibilar di vento
che intorbida il sereno, e d'improvviso
scuote le frondi; poi s'acqueta, e torna
l'usato raggio, e la primiera calma.
Ma pronubo quel soffio di segrete
nozze, nel seno al fior feconda il germe.
Così passò come bufera, e giacque
quella messe d'eroi. Ma dalle poche
deserte glebe ove posâr, nel vario
avvicendarsi di parvenze nove,
onde in sè stessa si rigira eterna
inesplicata forza, anco un'arcana
parte di lor rivive, e par ch'effonda
misterïoso spirto, animatore
di magnanime imprese. Ah no! mendace
sogno non è questa virtude ascosa
che ne vien dalla tomba . . . e lo sentivi,
giunto al supremo dì, tu che i fratelli
prima di te caduti, hai pianto come
piangono i forti. Dell'estrema ambascia
a te il rigor disacerbava quella
serena speme: e l'avvenir fissando,
divinasti che invano il generoso
sangue sparso non fu; che maturava
per l'etadi future una più grande

e secura vittoria. . . . Oh! quello stesso
magnanimo conforto, al cor discenda
dell'Eroina a cui nullo riscontro
ha l'età nostra, ed il dolor ne allenti!

Castelfranco, nel Veneto 1870.

ENRICHETTA USUELLI RUZZA.

Dalle gentili cultrici dell'arte che diè all'Italia un Raffaello, le sorelle *Bisi* di Milano, Vi è offerto, o illustre Madre, una memoria del padre loro: esimio pittore non è guari rapito all' amore de' suoi ed all'arte, che sapeva onorare col pennello e col fervido cuore di artista.

Esse Ve lo porgono quale attestato di ammirazione per le Vostre virtù, di simpatia pe' Vostri dolori. Ve lo porgono comprese di un sentimento di riconoscenza, imperocchè ben sentano della patria, e si inchinano a Voi riverenti siccome alla più nobile personificazione di quel sublime ideale della madre cittadina, che Voi così splendidamente avete saputo incarnare.

L'acquerello è un ricordo di Roma, di Roma, la schiava regina, la città santa, che i Vostri figli *Enrico* e *Giovanni*, a capo di un pugno di eroi, tentarono generosamente di rendere a libertà.

Venezia, Giugno 1870.

GUALBERTA ALAÏDE BECCARI.

CARME

Nelle vedove stanze alto è il silenzio:
Vestita a bruno, ivi una Donna, il guardo
Con vece assidua lungamente affisa
Su quattro care immagini, che, cinte
Sempre di fior, colle sembianze immote
Son lenimento al suo dolore ed esca.
Chiama i figliuôi con ansia disperata
Fin che la voce in un singulto muore,
E il duol soverchia le sue forze. O Dio,
Tal non doveva esser di madre il core
Se a doglie si feroci, ahimè il serbavi!
Di quell'amor che innumeri le stelle
Nel firmamento a suscitar ti mosse,
Divi i tesor perchè versarle in petto,
Se via più forza lo implacato affanno
A lanïar le delicate fibre
Trae da quel dono? Alla fedele aita,
Pietosa no, gli spirti ella riprende,
Misera! e in un l'incomportabil pondo
De' suoi martir. — Che seco io pianga! A lei

Deh m'adducete! Afflitta pellegrina
Non fia che sdegni accogliere. Le dite
Ch'una son io che piango, e a me le soglie
Secrete allor dischiuderà repente
La desolata. — Ah nel tuo sacro ostello
A dritto, il credi, or io l'accesso impetro:
Dritto che diemmi la sventura, dritto. . .
Ma deh perdona! Innanzi a te chi ardisce
De' suoi dolori favellar? Temenza
Me riverente invade al tuo cospetto
Qual se di mia fralezza appo gli altari
Io conscia tremi. Il tuo d'Italia è lutto,
E del fulgor delle sue glorie cinto
Per nuovi raggi inclito il rende. E dove
Occhio mortal del pianto tuo non piange?
Fra' spirti più gentili in qual non geme
Di tue querele un' eco? — Erri, o donzella:
Di quegli eroi la madre (e il braccio stende
Così dicendo ai pinti giovanetti)
Non ha lamenti! — Oh che di' tu? Varcava
Io palpitando queste soglie; e il pianto
Mal rattenea pensando al tuo . . . Ma intendo!
Mentia dunque la fama! E te consola
Gloria più assai che non conviensi a madre!
Non io mi attesi in te Spartana donna
Mirar, che spegne nel suo freddo orgoglio
La diva lampa del materno affetto.
Nel patrio foco non ardea colei
Cui d'empia gara ambizïosa objetto
Eran de' figli le ferite. E a trarne
Vanto odïoso, ancor sanguigne, oh cruda!
Avida le contava e a ciglio asciutto!
Da Dio procede, nè può errar natura:
Or patria carità che santa è cosa,
Disdir non puote a lei. Ma se l'oltraggia,
Se lei rinnega, è passïon malnata,
Di laude è cupidigia. E infamia frutti

A ognun che fuor del natural confine,
Sulle ruine de' più santi affetti
Sognasse ergersi grande! Io parto. . . — Arresta:
Se me la gloria oltre il dover consoli,
Crudel! tu il vedi. . . Oh il volto mio riguarda!
Di me sì falsa opinïon recando,
No, non andrai. Non ha lamenti, io dissi,
Di quegli eroi la madre. E il vero io dissi.
E di chi, o figlia, dovrei far querela,
S'io volontaria a risanar le piaghe
D'Italia, offersi quel sì puro sangue?
Di colpe antiche noi gravava il peso,
Nè quelle a cancellar era altra via.
E ch'eran, dimmi, le prische grandezze
Se non vergogna a noi paurosi e cinti
Di secolar catene? Al sacrificio
De' proprj giorni la mia prole io crebbi
E alla salute del natio terreno.
Sai tu, sai tu quai fossero i miei figli?
— Il sa lo strano; e itala figlia, or io
Ignorerollo? — Ah tu non sai che sia
Esser lor madre; e tutta aver scoperta
Di quell'anime eccelse la bellezza;
E loro amar dell'infinito amore
Onde una madre a Dio somiglia, e dire:
Questi che son del viver mio l'ebbrezza,
Figli son pur di questa terra! Indegni
Non crescerolli, ah no! di lei che aita
Chiede con voce moribonda a loro.
La vita ch'io lor diei, daranno in campo
Pel suo riscatto. È tal d'itala madre
Tale il dover: e dovess'io di mille
Morti morire in ogni lor ferita,
Adempirollo. Oh ciel!... partir li vidi:
Là dove morte si riceve e dona,
Vôlti erano i lor passi. Io lo sapea...
Pur non morii, chè me la dolce speme

Blandia del lor ritorno. Ah tu non sai
Quali i miei dì, quai le mie notti furo!
Tutte d'Italia fur le plaghe asperse
Del sangue lor, del sangue mio. Fur letto
A quelle membra giovanili i massi
Aspri dell'Alpi, e d'Appennin le balze;
Il Liri, il Po fur testimoni, e il Tebro,
L'un mare e l'altro di lor geste. Al nome
De' figli miei le ausonie selve ancora
Fremono; e l'eco alle straniere orecchie
In suono di terror pur lo ripete.
Chè se il nemico pur stupito ammira
In essi il cittadin, ridir chi puote
Qual fosse l'uomo? ah di dolore ostello
Non sempre fur mie case; e fean giocondo
Soavi studj il marital mio tetto,
Che d'amor figli, amore ivan destando
Con dolce possa ne' più schivi. Oh quando
Fra le italiche madri invidïata
Ne andai, non sorse in me pensier superbo.
Ma un mesto antiveder tutta occupommi
Che m' ammoniva: Ah! troppa è tal dolcezza
A mortal core! E dura prova attende
Chi partoria tanta virtute al mondo.
E della prova il dì tremendo sorse. . .
Tremendo ed invocato! Ahi qual d'annosa
Pianta ne porta i bei, robusti rami
Procella vïolenta, e nudo il tronco
Lascia dei venti alla balìa, qual segno
Del suo poter, ad un ad un la morte
Questi rapiami Angeli amati. O cari,
Troppo a me cari, io vi favello ancora.
Ma il suon di vostra voce oh quando udrolla
Madre chiamarmi? Ah mai! più mai qui in terra:
Spenti voi siete! io stessa, io vi composi
Là nel sepolcro al genitore accanto. . . .
Io v'ho perduti . . . Oh ciel! nè più vedervi? . . .

Sai tu, sai tu questo dolor che sia?
— O martire, lo so! Tu soffri ed ami
Come sol può chi sente Iddio. Conosco
Sì quell'ambascia che al tuo sen fa guerra:
Chè l'inesausta del dolor sorgente,
Che si deriva dai possenti affetti
E l'alme al Nume aderge, in mille rivi
Partita, a lor per vie diverse giunge.
Suggella il duolo ogni mortal grandezza
Il sai, nè l'Eva impunemente chiude
Amor qual prova un Immortal soltanto:
E in ciel, quaggiù, prima grandezza è amore.
Però se immenso è il tuo soffrir, tue gioje
Del pari immense un dì non furo? — E in vita
Durar senz'esse può chi in lor beossi,
Dimmi? — Dall'Eden discacciati, i primi
Parenti visser... — Ma del lor più bello
Il Paradiso era che i figli miei
A me creär... Uguale al mio non havvi
Dolore, il vedi. — Havvi; e maggiore. Ascolta;
L'estro in me ferve; il labbro io sciolgo al canto:

I RINNEGATI [1]

ODE.

Qual passo affrettato, dell'ombre silenti
  La calma interrompe con cupo fragor?
  Perchè fuggitivi per l'italë genti
  Quai negri fantasmi ne vanno costor?

---

1) In quest'ode trattai un vergognoso fatto avvenuto nei tempi delle patrie battaglie, quando alcuni Borbonici (nel maggio del 66) volontariamente e vituperosamente andarono ad accrescere le fila nemiche, siccome narrarono parecchi giornali.

Stranieri non sono, l'ausonio linguaggio
  Sul trepido labbro pur ora suonò...
  Ma in sen de' fratelli qual temono oltraggio?
  Ah! solo il nemico tremare quì può!
Chi dunque son essi? qual torbido affanno
  Notturni li caccia per ermi sentier?
  Chi sono? — Son empi che patria non hanno,
  Per cui raccapriccia fremendo il pensier!
Rinnegan la madre! quel seno straziato
  Vorrian, che nutriali di fede e d'amor:
  Anelan, pugnando del Tèutono allato,
  Col duolo eternarle de' ceppi il rossor.
Sostate! qual furia v'ha il senno travolto?
  Là dove è il delitto, più pace non è!
  La luna d'un velo ricopresi il volto;
  Più fitta, più tetra la notte si fe'.
Sostate, o furenti: l'Italia vi chiama;
  Di madre l'affetto può tutto obbliar:
  Sì turpe, nefanda, sacrilega brama
  In petto mortale non puote albergar!
Là oltre quel passo vergogna v'attende,
  Vergogna che il sangue non può cancellar...
  Dileguan... oh infamia! ma un grido s'intende
  Supremo, tremendo per l'aure echeggiar!
Giustizia divina li preme, li incalza;
  Pel crin que' sciaurati sdegnosa afferrò:
  Proscritti, raminghi, non antro, non balza,
  Dal vindice acciaro scampare li può.
Che dico? pietosa saria la ferita
  Che ai giorni esecrati ponesse confin;
  Morendo ad ogni ora, trascinin la vita,
  Ai perfidi esempio, ludibrio al destin.
Nell'ira del Nume, da ognuno rejetti,
  Degli uomini obbrobrio, dei secoli orror,
  Sul cener si scriva di quei maledetti:
  «Impreca ai codardi, lontan vïator;

Tradiron la patria!!» Più ratto del vento
Dal sasso abborrito ritorca egli il piè
Allora percosso da ignoto spavento
Nel segno fidando ch'è scorta alla Fè.
Dal tumulo esoso rifuggan gli armenti;
E solo cosparso di gelo e pallor,
Se agnel forvïato coi flebil lamenti
Lo chiami, v'appressi tremando il pastor.
Ma quando la face diürna s'asconde
E ogn' opra d'intorno cessata sarà,
Di strida cui l'eco solinga risponde
Sonare quel loco terribil s'udrà.
In funebre ammanto le madri verranno;
N'è fatto un' abisso di spasimi il cor:
Furtiva una prece per lor porgeranno:
Di quelle dolenti pietade, o Signor!
No, misera madre, su te non ricade
Quell'onta che grave sul figlio piombò;
No, il Giusto non danna civil libertade
Che a tanta sventura fortuna serbò.
La fronte avvilita solleva, infelice!
Ma oh ciel, disperata l'adegui tu al suol?
T'intendo! pregare, sol pianger ti lice
Celandoti a' sguardi sereni del sol.
Quaggiù v'han misfatti che l'uom non perdona:
Sì, prega, o tapina; con te pregherò!
Chè grazia appo Quegli che niuno abbandona
Il pianto materno mai sempre trovò.
Sì, spera: fra poco dell'itala gloria
La voce ti giunga degl'inni col suon:
Più fiero il tuo scorno farà la vittoria, [1])
Ma scende in quell'ora dal cielo il perdon! —

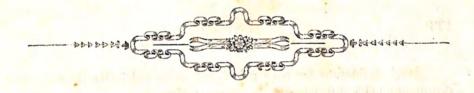
---

1) Si avverte che quest' ode fu scritta appunto nel maggio del 66 dopo letto l'abbominevole fatto.

— Povera madre!. ah taci.. taci.. io manco!
Il tuo cantar tremendo, [1]) a me rivela
Ignoto strazio, spaventoso! O cielo,
Colei consola a cui d'invidia obbietto
Esser pur dee quest'infelice! — Donna,
Sol pari a te medesma, in Benedetto
Tutti possiedi i cari tuoi perduti:
Egli in te vive, e in lui tu viver dêi
Per questo suolo onde se' onore e vanto...
Forse che un giorno rivedremci... addio! —

Torino, Dicembre 1869.

Carlotta Ferrari
da Lodi

1) Tremendo pel soggetto del canto.

Carissima Gualberta,

Ti mando una miniatura in avorio ed un dipinto ad acquerello, che io, aderendo, benchè trepidante perchè conscia della mia pochezza, al tuo invito, eseguii per l'Albo da offrirsi alla sconsolata madre Adelaide Cairoli Bono, del quale tu avesti il felice e delicato pensiero di farti iniziatrice.

La miniatura, che sarà posta nel mezzo della copertina dell'Albo, che sta eseguendo l'esimio artista Cortellazzo di Vicenza, è delle precise dimensioni che tu mi segnasti. Con questa tentai di rappresentare la storia. Dipinsi una giovane cinta la fronte di alloro e bianco vestita; purpureo manto, che le copre spalla e braccio sinistro, le scende fino ai piedi al destro lato. È seduta; una tromba sta ai suoi piedi; colla sinistra mano regge un libro aperto, su cui sta scritto il glorioso nome Cairoli, che addita colla destra: esempio ai posteri di intenso amore di patria e di eroici sacrifici.

Mi offrì il soggetto per l'acquerello una bambina di quell'egregia famiglia, volata al cielo nella tenerissima età di sei anni, e che venia chiamata l'*angelo della carità*. Volli dipingere questa celeste fanciulletta in atto di porgere, come faceva tutti i giorni, una moneta ad un povero cieco che accattava presso la di lei casa, e che saputa la morte dell'angelica sua benefattrice, gettò un grido di dolore come gli fosse toccata una grave sventura.

Avrei desiderato far cose più degne della patriottica Donna; ma esordiente nella difficile arte, la inesperta mia mano mal potè assecondare i desiderj del cuore.

Voglia pertanto la illustre Signora accettare questi poveri miei lavori solo come un' attestato della profonda mia ammirazione pelle sue eroiche virtù, che renderanno imperituro il suo nome nel cuore di tutti gli Italiani.

Addio, mia Gualberta; conservami la tua preziosa amicizia, e vivi sicura che non ti mancherà giammai quella della tua

Venezia, 6 Novembre 1870.

Affezionatissima
CARLOTTA VENTURINI

UNA VOCE D' ISONZO

Donne, da voi non poco
La patria aspetta . . . .
LEOPARDI

Bene augurò magnanimo infelice
Allor che alle animose itale donne
La sua terra diletta accomandando,
Per lor redento confidava il vago
Da piè straniero conculcato suolo!
L'elleno spirto che animò sua spoglia,
Ellene madri prevedea all' Italia,
Ed intendendo nel futuro il guardo,
Forse scorgeva quel miracol novo
Di virtù, di martirio e di fortezza,
Che ADELAIDE CAIROLI il mondo noma!
Ma no! non giunse uman pensier profeta
A immaginar di tal virtù la possa!
Più santo ancor che nol sognasse il grande
Recanatese pensator poeta,
Fu in Te, Adelaide, della patria il culto!

Sublime donna e più sublime madre,
A Te s' inchinan riverenti e umili
Quante rinserra non ingrate figlie
La penisola tua superba e bella!
Ma al tuo dolor più quel dolor risponde
Che a noi vien cupo dilaniando il petto
Per infinita delusion crudele!
Giocondo faro e luminoso punto
Fu dei Cairoli il benedetto nome!
Or che gli spense l' atra morte fella,
In Lomellina del pensier sui vanni
Ai tuoi gloriosi inginocchiate intorno
Chiediam s' affretti pei lor mille vanti
A' sparti lembi d' italiana terra
Il dì agognato di novella vita;
E questo fia del tuo martir compenso
Che al sacrificio la mercè risponda!

Gorizia, Novembre 1869.

CAROLINA C. LUZZATTO

No, non offrite un serto a questa pia,
D' inclita prole genitrice altera,
Che fecondò del suo pianto la via
Per dove surse l' itala bandiera!

Chi, dell' invitta madre al par, sentia
Il lungo orror de l' alterna bufera,
Se quattro eletti figli a lei rapía,
E la diserta di sua vita a sera?..

Ella sulla pietosa urna, che serra,
Co' suoi nati, l' amor, la speme, tutto
Quanto al materno cor söave è in terra;

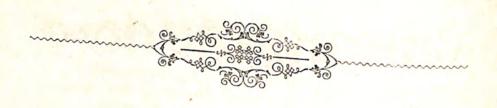
Gemebonda nel sen, ma con asciutto
Ciglio, segnò: — vittrice in tanta guerra,
A Italia è vanto il mio perpetuo lutto! —

Treviso, Ottobre 1869.

LUIGIA CODEMO GERSTENBRAND

IL GENIO D'ITALIA

SULLA TOMBA

DI

GIOVANNI CAIROLI

I.

L'ali d'azzurro e porpora, cerulea la pupilla e piena di luce, l'aspetto avea come d'angelo, avvolte le divine sembianze in terreno involucro.

Lo sguardo teneva fisso ad una tomba sul cui marmo spiccava a lettere d'oro il nome di un prode: GIOVANNI CAIROLI.

Colla manca e' sorreggeva un' urna ceneraria; colla destra e'cospargeva il pio avello di balsami e d'essenze spiranti fragranza di cielo. Vuotata l'urna appie' d'un salice, molli le frondi di rugiada mattutina, e' posolla, e si raccolse in atto di chi prega e medita.

II.

L'alba sorse all' oriente, spargendo di rose infocate le nubi erranti per l' etere.

Il Genio sollevossi dalla sua meditazione, e prese a mestamente favellare.

Nella terra che ho tolta a proteggere, fulge il mattino di mirabile splendore; frange il mare onde pure e turchine; spiega la conca fiorale pompa leggiadra di tinte; scioglie l' augello soavi note d' armonia.

Come la natura, così l' uomo: scorre calda e veloce la favilla vitale; palpita precoce il cuore; scintilla luminosa la stella del genio, come se il sole, investendo di più dorata luce le sue contrade, avvivasse di maggior vita i suoi popoli.

Natura ed arte gareggiarono per contesserle un maraviglioso serto di bellezze. I monumenti vi parlano della prisca grandezza; i campi ricordano fatti insigni: tutto favella poesia, amore, gloria.

Ma tanti e sì inestinguibili pregi Italia, fatta segno alla invidia de' potenti, ebbe talora a scontare a prezzo di sangue e di catene.

Lei felice, che nelle sue vicissitudini di fausta e di ria sorte, mi ebbe sempre allato. Io fui che la sovvenni di fida custodia, serbandone illese da insulti le vergini attrattive, e mantenendole in fronte la verdeggiante corona, lieta di perenne floridezza.

Io fui che misurai a sua difesa gli slanci impetuosi degli eroi: io che li piansi estinti, e profumi e ghirlande sparsi sulla loro salma.

Quanti allori stillanti sangue colsi su pe' suoi campi ridenti! A quanto audace gioventù io fui duce, che, lieta dell' acerbo sacrifizio come di gran ventura, si spense inneggiando all' Italia!

Quante madri, da me inspirate, e memori delle antiche, la prole educarono, non alla mollezza di costumi, nè ad un ozio corrompitore, sibbene a principj di dignità cittadina, ad alti disegni, e a fermezza di propositi.

III.

ADELAIDE! fra le madri antiche e le moderne, Te segnalerò nelle storie nobil donna, nobile madre, nobile Italiana.

Un nucleo di madri come Te, un nucleo di figli come i tuoi, e Italia rivedrebbe i suoi giorni di trionfi. Tu sei più grande della madre de' Gracchi, costei sacrò alle ambizioni sciagurate della plebe romana i suoi due figli: Tu cinque vittime immolasti alla libertà e al decoro della patria. [1])

1) Lascio all' autrice la responsabilità del suo giudizio su' figli di Cornelia. *(N. d. C.)*

Là riposa Giovanni, ultimo giojello del diadema di spine e di gloria cui ti decretò Italia.

Sui colli di Varese, Ernesto cadde prima innocente vittima.

Benedetto ed Enrico le zolle fiorite della Sicilia bagnarono di generoso sangue.

Luigi, dotto di mente, d'animo gentile, univa a potenza d'ingegno gracilità di complessione. Egli non potè durare a lungo le fatiche guerriere. Ahimè! tra per privazioni d'ogni maniera, tra per le esiziali emanazioni di quel Vesuvio, le cui ceneri fecondano il suolo e l'uomo distruggono, colto da lento e micidiale morbo, e'se ne morì in Napoli lasciando soave memoria di sè.

Benchè affranta pel ripetuto lutto, Adelaide attinse la forza di vivere nella tenera affezione de' superstiti e nel proprio fervore alla causa nazionale. Grande in mezzo agli affanni che di Lei fecero strazio, funerea ghirlanda Ella non intrecciò di stolte imprecazioni, di puerili rimpianti; ma, quasi sdegnosa de'rinnovamenti di così fiere angustie, ogni qual fiata Italia era tratta a difendere i suoi dritti, i giovanetti figli Ella non si ristava di spronare all'alta impresa.

IV.

Frattanto cresceva Giovanni, erede delle belle doti fraterne. Valente nelle matematiche, poeta gentile, le grazie dell'aspetto, del favellare, l'amenità dell'indole e de' modi innamoravano i cuori.

In estrema gioventù egli volgeva già a Italia oppressa tutte le aspirazioni dell'animo, ed altro non ambiva nella vivace fantasia se non correre la dubbiosa fortuna delle armi: chè rimanersene inoperoso colà dove i germani aveano pugnando conseguita fama di prodi, gli sarebbe parsa somma viltà.

Al primo tocco dello squillo guerriero i fratelli Cairoli radunaronsi benedetti dalla madre.

A Custoza, altro episodio che la storia imparziale segnerà con linea nera e sanguigna, Giovanni fu salvo; ma sulle sponde del Tevere, ricche di mille marziali memorie, nel mentre Enrico incontrava valorosa morte, corona alla sua costanza spartana, Giovanni ebbe fregiato il petto di ferite, per le cui conseguenze così bella vita venne a troncarsi nel rigoglioso fiore de' suoi anni, come robusta quercia atterrata dall'uragano.

V.

Adelaide ha libato sorso a sorso il calice delle angoscie materne. Di cinque care speranze una sola le rimane per consolare la solitudine fattale intorno dalle armi nemiche.

Sublime nella maestà riunita dell' affetto e del dolore, modestamente superba dello sparso sangue figliale, Ella ama ragionare dei diletti che vissero breve e glorioso tratto. E nell' intimo di sè, Ella ama riandare le più minute particolarità del tempo felice.

Ella ricorda quando fanciulletti li addormiva fra le amorose braccia, cullandone i lievi sonni coi ritornelli delle canzoni patrie; indi Le pare dividere secoloro gli affannucci, i sorrisetti primieri.

Ella ricorda, quando, grandicelli, additava loro le norme del giusto, del vero, celando le spine della virtù sotto le rose dell'affetto e della gentilezza.

Sotto l' amorevole egida cresciuti all' onore e alla stima degli uomini, l'avventurosa madre, col riso sul labbro, colla gioja nel cuore li mira leggiadri di bellezza, forti di senno e di virilità, lieti di speranze, ahi! come in breve deluse.

Il suo Giovannino in ispecial modo Ella rimpiange, l' ultimo a Lei rapito, lo sperato sostegno della sua vecchiaja.

Lo vede, allorchè, cresciuto in saviezza ed età, di provvidi consigli ne sovveniva l'inesperienza, temendo per lui ancora un avvenire di duolo.

Lo vede, allorchè lo stimolo de' fratelli accendevalo di ardente vaghezza, e trepido e' deponeva in seno alla dolce genitrice le sue brame, i suoi disegni per Italia, nella guisa che altri vi avrebbe deposta la confidenza di un primo palpitante amore.

Ella risente tuttora le lotte di esultanza e di patimenti, le alternative di dubbio e di speme, quel miserando contrasto che in Lei sorgeva quando lo vedeva calcare impavido l' erto e disagioso tramite della gloria.

Derelitta madre! Ella lo rimembra suggellando colla propria vita l' onorata fama de' Cairoli . . . .

Pur generosa in tanto martirio, parlando de' cinque eroi, Ella esulta e sorride. . . . .

Esulta e sorride perchè ben lo sa la gran Donna non essere

l' avello ingemmato d'allori comune argomento di pianti, ma suggello luminoso d' immortalità . . . .
. . . .

Il Genio d' Italia tacque.

Inchinossi riverente alla tomba del prode; e di fiori deliziosi, non cresciuti su queste terrestri spiagge, incoronolla pietosamente.

Villadeati (Casale), 1870.

Giuseppina Ferraris-Mirolio
di Moncestino

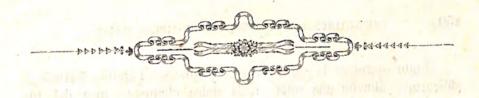
LA TOMBA DI GROPPELLO [1]

Salve, o Groppello!: con devota doglia,
Maratona d' Italia, io ti saluto;
E della morte la lugùbre soglia
Bacio con labbro riverente e muto!
Ecco biancheggia in te fra i rami spessi
Nobil delubro, d' erbe e fior ricinto,
Ove all' ombra de' salci e de' cipressi
Dormon quattro fratelli e il padre estinto.
Ernesto ognor dell' avvenir pensoso,
Luigi, Enrico, fulmini di guerra,
Giovanni ardente petto e generoso,
Caduti tutti per la patria terra!
Salve, polve d' eroi! Luce di gloria
Esce dall' imo della vostra fossa;
E Italia, Libertade, Onor, Vittoria
Vengon baciarvi le magnanim' ossa.
E se pur v' ha chi ancor ti copra d'onte,
Vantando solo le tue avite imprese,
Lo guida, o Italia, con altera fronte
Sui verdi smalti del tuo bel Varese;

(1) Interno del Sepolcreto della famiglia Càiroli in Groppello. Acquerello di *Gennaro Prosdocimi.* *(N. d. C.)*

Ed u' la lupa azzanna i sette colli,
E de' vulcani fra i bollenti ardori,
E ancor del sangue rosseggianti e molli
Di questi eroi, gli mostra e zolle e fiori!
Quindi ravvolta in bruno vel gli addita
Donna di sensi generosi e rari,
Che cinque volte la sua stessa vita
Alla patria sacrò ne' figli cari!
Se Cornelia Romana in fra le indegne
Turbe Tiberio vide e Cajo esangue,
Questa Lombarda per le patrie insegne,
De' cinque figli suoi votava il sangue.
Ah! tra i figli d' Italia alcun non tardi
Pellegrinare al santuario pio,
Ed un serto compor su que' gagliardi,
Che il tempo mai non coprirà d' oblio!
Già le lor gesta ad istoriar s'aderse,
Quasi a trar dalle menti alme scintille,
Il genio di Colui che a Italia aperse
Il libro dell' Eroe e de' suoi Mille.
Gl' Itali udranlo, e tutti in cor frementi
S' accenderan d' una fiamma divina,
Tutti rapiti dai gagliardi accenti
Proferiranno un giuro in Lomellina!
Sì, giureranno; e con pietoso affetto
Bacieranno ogni sasso ed ogni fiore
Dell' italo sacrario, e nuova in petto
Attingeran virtù di patrio ardore!
Sì, giureranno; e da que'sacri avelli,
Rossore al vil, ed al forte sostegno,
Un fulgor uscirà, che di più belli
Giorni all' Italia fia preludio e pegno!

Trieste, 11 Novembre 1869.

ADELE BUTTI

PRESENTIMENTI E PENSIERI

SUI DESTINI D'ITALIA

Dalla gentile, per cuore ed ingegno inclita fra l' itale donzelle, che l' alto pensiere accolse ed effettuò di presentarti, monumento di ammirazione e di gloria imperitura, quest' Albo, chiamata anch'io a tributarti la mia parte d' incenso, risposi col cuore all' invito, esultando di poter aggiungere il mio benchè assai modesto fiore ai tanti che ti verranno offerti. Ma nel pormi all'opra, un' indicibile peritanza mi assale, e dinanzi all'invocata venerabile tua immagine, mi sto dubbiosa, combattuta fra mille contrarj affetti.

Che posso io dirti, o generosa, che le mie sorelle non t'abbiano in molte svariate guise, e meglio ch' io non sappia, già espresso?

Ti parlerò di Te, delle eccelse virtù che furonti maestre e scorta nella santa ed ardua missione di madre cittadina, cui sì egregiamente adempisti, e che ti valse la mesta ma gloriosa aureola del martirio che sul tuo fronte splende immortale? Ma come ardirò io povera ed oscura fanciulla penetrare nel santuario de'tuoi intimi affetti, per isviscerarne quella scintilla, che nel seno de'tuoi diletti fu sì feconda animatrice di fortissimi sensi, di azioni magnanime ed eroiche?

Tanto oserei se la sorte mi avesse concessa l'ambita fortuna di affissarmi, almeno una volta, nella dolce eloquente luce del tuo sguardo; chè quella luce mi avrebbe svelato arcano tesoro di virtù, cui l'anima non può ora che indovinare, ed infusale la potenza che ora le manca, di renderlo altrui degnamente manifesto.

E neppure de' tuoi figli io oserò parlarti; di que' cari martiri tuoi, caduti pel patrio suolo a fecondare col sangue lor generoso l'albero della libertà, che romito ed esile ancora estolle i suoi rami per l'insania di chi lo volle in gran parte sfruttato: chè, il giovanile entusiasmo eccitato da troppo funeste rimembranze e la foga degli affetti trascinandomi, potrei inconsciamente far risanguinare le mal rimarginate tue acerbissime ferite.

Di che ti parlerò io allora se non d'Italia nostra, della patria diletta, pel cui sconfinato amore non arretrasti dinanzi al cruento sacrifizio, quattro volte ripetuto, della parte più cara di Te stessa, e per cui pronta saresti ad immolare quella, per *tanto duol resa più cara*, che ancor ti rimane?

Ma di Lei pure, che deggio, che posso dirti, che il tuo dolore non rincrudisca, colla memoria delle vergogne, fra cui il vessillo della riscossa fu travolto dalla colpevole insipienza di chi se n' era fatto, e ne dovea essere, strenuo e geloso difensore?

Io si vo' parlarti d'Italia, ma non dell'Italia passata che sotto il regale ammanto nasconde sozzure di donna plebea, ma dell'Italia ventura: dell'Italia, i cui destini nel seno della presente generazione si stanno maturando, e che fra breve s'ergerà dignitosa e potente dal letto di espiazione in cui giace, a riprendere la negletta missione d'iniziatrice di civiltà e progresso fra le nazioni sorelle; di quell'Italia infine, che tu stessa col sublime esempio dato alle donne della tua terra inaugurasti, e che le fanciulle a cui l'età dei più forti e soavi affetti ora sorride, alla tua scuola ispirandosi, affretteranno.

Egli è solenne principio, cui l'esperienza storica va ognor più confermando, tutte le grandi rivoluzioni politiche non avere in sè probabilità di riuscita nè fondamento di durata, se non quando sono il portato di una rivoluzione morale, già in parte od interamente consumata.

Che la rivoluzione italiana sia il risultato di un lungo e penoso

lavorio morale, niuno che abbia retto giudizio e cognizione storica, s'attenterebbe di negare. Ma ciò che pur troppo non può contrastarsi, e che ogni cuore veramente italiano, profondamente deplora, si è che molta parte, e dirò anche, la più augusta, manca ancora al suo compimento. Risalendo al suesposto principio, tale imperfezione a null'altro devesi attribuire che all'immaturanza degli elementi che il nostro risorgimento promossero.

L'idea madre della nostra politica redenzione, l'idea informatrice degli scritti e delle azioni di quanti veri patriotti scalda e scaldò l'ardente sole d'Ausonia, è l'unità materiale e morale della penisola. Ma questa grande idea, che per incarnarsi, dirò così, nella realtà, avea bisogno di trasfondersi dall'educazione nell'animo di *tutti* gli Italiani, e diventare la molla delle loro azioni, il perno de' loro interessi, avversata in questi dieci anni dalle disoneste mire della diplomazia, e mal difesa dalla imperizia di chi soprastando alla direzione della pubblica cosa avrebbe dovuto e potuto salutarmente diffonderla nelle masse, rimase aspirazione infeconda per molti, utopia dannosa per altri, per tutti impresa ardua e per ora inattuabile.

La precipua sorgente di tanto male io credo rinvenirla nella questione religiosa, che fra le elette intelligenze, non solo, ma nella coscienza di ognuno, va dibattendosi.

Lo scioglimento della romana questione implica in oggi un alto problema morale e per l'Italia e per l'Europa intera. È la nuova diga di cui abbisogna la civiltà per progredire ordinata e placida nel suo cammino; e l'Italia, che per indole speciale del suo genio, e per la fortunata sua posizione geografica, fu iniziatrice di ogni nuovo periodo di progresso (eccetto quando incatenata dalla tirannide straniera), sente ora potente il grido della nuova êra risonarle in cuore, e preconizza col suo convulso agitarsi il sorgere di un più splendido giorno.

Se non che ad eseguire il suo mandato abbisogna della sua integrità, e questa a cagion di quello le viene dalla invidia straniera contesa.

A maturare l'opera della rivoluzione deve quindi intendere anzi tutto l'attività nostra, se vogliamo rivendicare all'Italia quel posto che il suo genio le indice; ma come sperare tanto in mezzo alla inerzia, all'egoismo, e, diciamo pure, alla codardia che dall'alto pre-

domina ed incombe sull' ignorante moltitudine? Ecco il mio pensiero: giacchè l'uomo diserta in maggioranza la bandiera della unità nazionale, tocca alla donna prenderne il posto.

Sì, la donna, depositaria e custode gelosa delle più intime e care affezioni; la donna, peritissima nell' arte di trovare la via del cuore, e di persuadere con un sorriso, convincere con un bacio, rampognare con uno sguardo, la donna più suscettibile, perchè meno distratta da materiali interessi, o per indole più generosa dell'uomo, alla intuizione del vero sotto qualunque aspetto le venga offerto, ma specialmente del vero morale; la donna strumento efficacissimo di corruzione ogni volta che l' oscurantismo se ne servì ad infiacchire l' animo dei popoli a vantaggio di un uomo o di una casta, ma non mai infruttuosa missionaria di redenzione quando la suprema ragione dei tempi, facendosi strada attraverso le fitte tenebre che l'accerchiavano, giunse ad illuminarne il cuore e la mente; la donna, dico, coll' influenza che può e sa esercitare sull' uomo e sull' infanzia, deve coronare l'edifizio che cinquant'anni di lotta ostinata, di abnegazione e di martirio, hanno impiantato su ferrea incrollabile base.

Deve, raccogliendo la mistica parola che l'eroe di Villa Gloria pronunziava esalando l'anima generosa, rivendicare all'Italia l'augusta sua capitale, concitando ad invitta crociata di redenzione tutte le forze giovani del bel paese, e racquistandole così con l'interezza dei suoi mezzi e la dignità di regina, quel primato che la vetusta età a lei quasi privilegio dei fati, fra le nazioni sorelle concesse.

Ciò la donna dovrà compiere pria che il secolo che corre, cada travolto fra quei che più non sono; ma non lo potrà che ad un patto.

A patto che quanti veramente eletti per cuore e mente il paese racchiude, fatto fascio di ogni egoistico interesse, degli inutili puntigli, delle cieche ire di parte, e sull'altare della libertà comune immolatili, irrevocabilmente stretti da concorde proposito, un'ampia associazione morale formino, la quale, facendosi solidaria del progresso, protegga colle mistiche sue ali la patria italiana dallo Spluga e dal Cenisio all' estrema punta siciliana, e dichiari sè stessa oppositrice implacabile di ogni codarda transizione, di ogni influenza di estera politica nelle cose che concernono i sacrosanti diritti di integrità nazionale e di libertà interna; che sostituisca l'illuminata adorazione dei *principj* al cieco ingannevole culto dell' opportunità; che con-

trapponga alla demoralizzatrice influenza, pur troppo ancora potente dei ministri dell'oscurantismo la saluberrima influenza di una morale filosofia, la quale educhi lo spirito delle moltitudini all' esercizio di reali e proficui doveri con libri ed opuscoli a quell' uopo compilati; che favorisca colle parole e coll' opra il moltiplicarsi di ogni libera istituzione e il diffondersi della istruzione nelle masse popolari, e da ultimo ma sopra tutto, procuri la legale sanzione di quella sovrana fra le giustizie: la parificazione della donna all' uomo, sì nella istruzione che nei diritti civili e politici, senza la quale essa non giungerà mai ad avere quella autorità e quella illuminatezza che all'alto suo ministero si richieggono.

E qui pongo fine al mio dire. Perdona, o gentile, se al tuo compatimento affidandomi, osai trasvolare su di un campo a cui ali più delle mie vigorose avrebbero solo dovuto autorizzare. Egli è uno sfogo che al mio cuore angustiato ho concesso, onde, in un probabile migliore avvenire affissandosi, racquisti nelle sorti nostre quella fede che il presente dolorosamente gli contende. Possano questi poveri pensieri, che sotto l' egida del tuo sacro nome ardiscono mostrarsi, far germogliare nelle fanciulle italiane il sentimento che li ha generati. E prima di lasciarti mi concedi che a queste io rivolga l'ultime parole.

Io vi esorto, o sorelle, se degne volete rendervi di quel migliore avvenire pronosticato: affrettare coll' opera vostra l' epoca nuova che sta per sorgere, ed a tal fine su di un grande insuperabile modello, informate le vostre azioni ed il cuor vostro. La vita dell'esimia, che è in oggi oggetto di universale ammirazione, vi ammaestri nel culto di quegli imprescindibili doveri che famiglia, patria, umanità alla donna impongono.

Come un dì la vita dei Santi, i militi della Cattolica fede, meditavano, cercando d' imitarla, i credenti; così voi devote di un nuovo culto, l' amor di patria, la vita di Lei fate oggetto di quotidiana meditazione;

Di Lei che la più rara e severa virtù accoppiar seppe ad un'indole oltremodo tenera ed affettuosa, e la dignità della donna, la sublimità della madre seppe serbare incontaminate da volgare giudizio;

Di Lei che fattosi della sua casa un tempio di cui era venerata

sacerdotessa, il santissimo affetto della famiglia all'altro più magnanimo della patria posponendo, non arretrò una sol volta dinanzi al cruento tributo che questa le imponeva, e le sacrificò, orgoglio e speme de' suoi tardi anni, quattro figli, quattro angeli ; e dall'immenso incancellabile lutto non accasciata mai nè vinta, fatto scudo al dolore di una sublime rassegnazione, aspetta da voi, sorelle, dall'opera vostra un condegno premio al suo martirio.

Milano, Ottobre 1869.

Elena Ballio

L' ITALIA

ALL' URNA « CAIROLI »[1]

I.

Odi, o scettrato Sacerdote, e voi
Udite, a cui sul capo altero brilla
Una regal corona,
Che il sudor delle genti e il sangue stilla:
Dal trono oggi vi balza
La libertà immortale
Che accoglie sotto l' ale
Il popol che s' innalza.
Non più la serva plebe
Alla fatica delle glebe avvinta,
Tutta nel volto di squallor dipinta,
Genuflette pensosa

1) Acquerello di *Zandomeneghi* di Venezia (Ricordo di Venezia) (Dono). *(N. d. C.)*

Agl' idoli di creta;
Non più il prete bugiardo accende i roghi,
E l' anime di sdegno!
Tutti giurâr sui sanguinati avelli
Di rimaner fratelli.
E ne cementa il patto
Del popolo la fede
Nell' avvenir, che incede
In suo cammin spargendo
Felicitade e pane. — Una gioconda,
Dall' una all' altra gente
Con fremito possente, eletta vola
Animatrice a libertà, parola!
E par che la profonda
Eco dalle nevose
Alpi d' Elvezia al lido
Della gentil Venezia
Ripeta il grido: il popolo s' innalza.
Cessi il turpe contrasto
D' un regio fasto e di una plebe scalza.

II.

Te nella bruna avvolta
Gramaglia, Italia mia, questa non scuote
Magnanima novella,
Che ad alte cose la tua prole appella.
Nell' aër vuoto le pupille immote,
Bianca la fronte, strette al cor le mani,
Ti vince il duol che in te conobbi, o pia,
Ne' tetri dì quando tra i folti olivi
E gli odorosi cedri
Su' tuoi fioriti piani,
Su' tuoi ridenti clivi,

Del patibol la trista arbor sorgea;
E, simili a gementi
Rondini impaurite,
Nel sen securo di ospitali esigli
Ricovravano i tuoi più degni figli.
Oggi nel dolce viso,
Di quell' immenso istesso
Sdegno represso i sintomi ravviso,
Onde fu tanto l' alma tua commossa,
Quando seduta de' tuoi cari morti
Sulla recente fossa
Cantavi la canzon che appella i forti
Alla fatal riscossa!
T' intendo, ah sì! t' intendo,
Antica madre del dolor! Di novi
Lauri cresciuti su sanguigne zolle
E di palme novelle oggi s' adorna
La tua immortal corona.
Là di Groppello al memorando avello,
Ecco assisa ti miro, ove di smorti
Giacinti una ghirlanda
Pur or deposto hai per la quarta volta!
Ascolta, Italia, ascolta
Sulla dolce venire ala del vento
Da ogni riva, ogni landa, ove l' accento
Di libertade ha vita, un pio saluto
A quel sepolcro muto! Ivi gli eterni
Nomi, a rossi caratteri scolpiti,
Di Napoli, Varese, e l' inumana
Dal Prete-Dio voluta
Strage empia di Mentana, alle presenti
E alle future genti
Favellano di gloria e della giusta
Del popolo vendetta!
E a que' nomi immortali
Sui loro aurati scanni

I lividi tiranni
Coglie il tremito ognor dello spavento! —
Italia, Italia, oh! lascia che da queste
Estreme rive della mia Tergeste,
Ove degl' inni tuoi
E del tuo pianto l' ecò
Al murmure dell' onde
Ognora si confonde,
Di lauro semprevivo a que' diletti
Estinti un serto intessa,
E come 'l cor l' inspira,
Questo povero canto innalzi anch' io!
Vedi la donna mesta, a cui di tanto
Tesor materno un sol figliuolo resta,
De' tardi giorni suoi conforto e vanto.
Misera! e qual parola
Da labbro umano uscita, quell'immenso
Dolor lenir potria?
Italia, ah sì! tu sola
Consola quella pia!
E nel silenzio delle notti, quando
Regna melanconia ed al cor più vive
Favellan le memorie e il duol più è acuto,
Le roride pupille a lei con blando
Bacio rasciuga, e dille
Che oblio non teme chi per Te cadea.
Di' a quell'afflitta, che la miglior parte
Offri di sè alla grande
Di libertade ideai
Che quel sepolcro è un' ara
Ove il valor e la virtù s' adora;
Ove la gente attonita la cara
De' martiri sepolti
Voce udir crede ancora
Il lieto inno intonar che a nuova vita
La troppo oppressa umanitade invita,

Ed il grido che il mondo ampio percorre:
« Il popolo s' innalza,
Cessi il turpe contrasto
D' un regio fasto e d' una plebe scalza. »

Trieste, Novembre 1869.

CATERINA CROATTO-CAPRIN

Questa ghirlanda di fiori offre ai quattro fratelli Cairoli *Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni*, morti per la indipendenza italiana.

Portogruaro, Marzo 1871.

SOFIA DAL PRÀ

Gentile Gualberta Beccari.

Io prendo la penna con indicibile commozione e con peritanza, il confesso. Prigioniera dell' infermità e del dolore in queste mie camerette io mi posso e mi voglio lasciar andare liberamente agli affetti. Sempre portata alla simpatia per chi soffre, sempre pronta a compiangere una sventura, la vena del sentimento mi sgorga spontanea dal cuore; ma non è così quella dell' intelletto, che il lungo patire isterilisce e affatica. Se io avessi a parlare privatamente a quella povera Madre, a quell' illustre infelice, o quante cose, parmi, io saprei ritrovare per lenire le sue pene, per animarla sempre più all' invitta e cristiana costanza di cui Ella presenta un mirabile tipo! Ma i conforti ineffabili della mestizia, le voci misteriose di cuore a cuore, non hanno potenza se non nell' intimità, e rassomigliano a un fiore di delicato olezzo, che fra le pareti di una stanza ci bea, e non si fa a noi sentire nell' aperta ampiezza di un prato. Pure, come tacere allorchè la mie care sorelle si fanno intorno a questa Donna eminentemente italiana, ed offrono un pubblico e solenne omaggio a un dolore a tutti noto e solenne? come sottrarmi al gentile e pietoso ufficio di attestarle altamente la compassione pei suoi fierissimi casi, e l' ammirazione per la rassegnazione singolare e sublime dell' anima sua? Mi parrebbe disertare da una santa bandiera. Eccomi dunque avvolta in quelle gramaglie che ormai divennero l' abituale mia spoglia; eccomi, con gli occhi pregni di lagrime, a ponere

una mesta violetta, o povera Madre, sul tumulo del tuo Giovannino, che ultimo di quattro intrepidi figli si staccò dal tuo seno, dal tuo seno che ha ricevuto tutte le ferite che li piagarono. Tu agonizzast con essi, eppur vivi! Sì vivi, o generosa; serbati a quel diletto che ancor ti resta; serbati all'amore d'Italia che col mezzo delle sue figlie ti offre una corona di cipresso e di lauro, e le armonie della conscia sua lira. Adorna ancora di tua presenza il nostro bellissimo e amatissimo suolo dal tuo nobile sangue sì largamente inaffiato, acciò tu giunga a veder fiorire in esso la fede integra, la concordia, l'operosità l'onesto costume, tutte infine quelle virtù che fanno uno Stato grande di non mendace grandezza; e così coglierai pur quaggiù un'eletta mercede ai dolori tuoi, sino a quel giorno in cui l'eterno Rimuneratore fregierà di ben altra corona dalla caduca tua fronte, che reclinasti sommessa sotto la dura prova, adorando nel pianto la sua imperscrutabile volontà. Oh allora sarai per sempre congiunta ai tuoi cari!

Gentile Gualberta! inserite, se così vi piace, quest'umile pagina nel lugubre Albo che andate formando. D'indole mite, se io rifuggo dai troppo vivi trasporti, il mio sentire non è perciò men profondo. La moderazione non toglie la verità nè l'intensità dell'affetto. Nè io intendo di essere l'ultima infra le donne italiane che in uno slancio amoroso del proprio cuore si volgono a quello trafitto e magnanimo di Adelaide Cairoli.

Verona

MARINA ASTORI

AD ADELAIDE CAIROLI

Amor ne strigne in un amplesso o donna
E l' una all' altra avvicinando, il velo,
Ch' or ne divide, per amor si toglie.

Adelaide, perdona: il mesto velo,
Che l' ansie cela del dolor più atroci,
Sollevo ardita e pur tremante insieme.
A te ignota son io, ma nel mio core
Fulgida vive la tua imago, o donna.
Di quest' itala terra il sacro foco,
Che suoi figli riscalda, io pur nell' alma
Innamorata accolgo, e fra le vene
Generoso d' eroe scorre il mio sangue;
E per te, Italia, questo cor conobbe
Il retaggio qual sia della sciagura.

Nell' aspro calle della vita incerto
Il breve pie' fra cespi e dumi io mossi,
E al mesto sguardo di mia madre appresi
Che sia gioja e dolor, che sia virtude.
A Te stranea non son, se la sventura
Entro i vortici suoi fin dalla culla
Me pur travolse, e con la negra mano
Sovra il gaudio primier dell' innocenza
Versò, Adelaide mia, fiele e cicuta.
Non comprende il dolor chi un dì non pianse,
Deh! questa angoscia tu gentil perdona . . .

Del padre, ahi! spento, il sovvenire accoglie.

Perchè Adelaide il dolce tuo sembiante
Al mio sguardo celar tenti pietosa?
Ahi! lo straziante tuo sospir tradisce
L' ansia cruda del cor, che in pianto irrompe,
E tremante ristò . . . ti guardo e ammiro
Chè il labbro ammuta un disperato affanno . . . .
Oh sì, piangi, Adelaide, e allor che esausta
Del pianto è la sorgente, oh! solo allora
Il tuo sguardo mi volgi, e il mesto riso . . . .
Oh così, mia gentile . . . . Ed ora il capo
Quì sulle spalle mi reclina, e attenta
M'odi, e mi favella; chè dopo il pianto
Santo pur fora d' amistade il bacio.

Conosci tu quella corrente arcana
Che mutuamente in un amplesso avvince
L' alma all' alma dell' uom, s' anco il sembiante
Una sol volta non apparve al guardo?
Conosci tu quella potenza ardente
Che in un gigante trasforma il pigmeo
Allor che il core in un istante invade?
E sai tu che si noma? Amore: è amore,
D' ogni affetto quaggiuso il più gentile:
Amor che ogni distanza passa, e all' uomo
Fatidico il pensier dona, e tramuta
In paradiso il più deserto loco.
Tu comprendi, Adelaide, e troppo forse,
Che significa amor, ed il sublime
Sentimento, oh! tutto, tutto hai trasfuso
Nel cor de' figli, dell' Italia vanto!
Ma chi al brando il valor donava allora,
Che disperata più fervea la pugna?
Chi l' affralito sostenea coraggio
Quando il fratel presso il fratel cadea,
E fiacco il braccio per crudel ferita

Pur rotëava fulminando ovunque?
Amor di patria. Quell' amor, che solo
D' un Dio la possa negli umani infonde.
No, che in mente vulgar mai non ricetta
Santo e nobil pensier, slancio sublime;
Chè solo il core innamorato all' alma
Il fluido ardente ne tramanda, e crea
Nella mente il pensier, che in fatto svolto
L' uom maraviglia ed entusiasmo accende.

E ben l' omaggio universal mertaste,
Voi della patria o generosi figli!
Chè il nome sacro de' fratei Cairoli
Splendida acchiude di virtù un' istoria,
E ne perpetua altissima un idea,
Debil scintilla un dì, già chiaro lume,
Che, divampando in vorticoso incendio,
D' eroica stirpe compirà il riscatto.

Adelaide! talor frammezzo il pianto
Surge nell' alma un indicibil gaudio,
Se al mesto fior di sicomoro avvinto
Il lauro cresce in sulla tomba amata,
E rigoglioso ogni procella sfida.
Donna! solleva la tua fronte, e dimmi
S' altra giammai fu venerata tanto?
Ma chè? si offusca? fra tue man si cela?....
Ahi! ti comprendo sì, chè l' altrui plauso,
O il compianto mortal, non ricompensa
Un bacio sol di chi mai più non torna.
Inneggi Italia alle virtù sublimi
De' cari tuöi; monumenti elevi
Che a' nepoti tramandino perenni
Le valorose gesta, e te reïna
Delle donne si nomi, e madre insigne.
Unqua non fia che dal materno petto
Sfugga un sorriso che il dolor rattempri.

Chè il rumoroso favellar dell' uomo
Torna sovente rea cagion di pianto . . . .
Deh! nol versar; ma ti rinfranca, mira!
Benedetto è a tuoi pie' . . . di generosa
Stirpe inclito avanzo . . . . ah sì sì, lo stringi
Fortemente al tuo cor, povera Madre!

Italia! Italia! ancor soggetta e schiava
A straniero sei tu! Sotto l'imbelle
Gonna sacerdotal fiacca sonnecchia
La regina del mondo, e bacia il piede
Che sul collo le preme, e le frantuma
Manto, scettro, corona, e brando e trono.
Oh maledetto chi lo slancio inferra,
Chi tarpa l' ali d' un pensier divino,
Chi l' aura attosca con l' immonda bava,
E fede e speme in ogni petto sfronda!
Ogni tua pietra, o Roma, una memoria
Acchiude; e le deserte tue vallate
Fumano ancora dell' eroico sangue
Di generosi figli. Il fior accoglie,
Commisto al dolce ed olezzante effluvio,
Un ascoso sospir, che mesto invia
A chi di patria l' amor santo intende.
E ancor non scosse fur le ree catene?
Oh quai di Bruto i discendenti io miro!
. . . .
. . . .
. . . .

Misera Italia! Nel tuo fral gentile
Della discordia il germe rio serpeggia:
Chè al valoroso il vil s' appiatta accanto,
E al vero merto l' egoïsmo audace
L' aureola santa di strappare attenta.

Tu Benedetto che sì bello il nome

Sol dalle eccelse tue virtù traësti,
E là dal banco di sinistra, il plauso
Ognor spontano e più gentile accogli.
Tu le imbelli disperdi ire fanciulle,
Che surger mai dovrien nell' aula insigne
A danno eterno della patria nostra.
Pugna e virtude ti sorregga ognora
Nell' aspre lotte, e fia supremo il gaudio
Della vittoria tua. Pugna, di Lei
Sul nobil cor riposa.

Mi sorridi
O fratel, Donna son io, e pur quest' alma
Alto senso viril sovente accende
Di magnanimo ardir, e ammira, e cole.
Madre son io, ed a te simil vorrei
La mia prole veder nobile tanto,
E tutte del mio cor le dire ambascie
Divina gioja compensate avria.

Terribil fora, o mia Adelaide, il duolo
Ch' ange l' anima tua, casta, sublime,
Ma fia pur bello il poter dire un giorno,
Di Benedetto al cor serrando il capo:
Di valorosi ed onorati figli,
Io, madre altèra, nell' angoscia esulto
Chè all' itala mia terra, della vita
Più assai, cruënto offersi l' olocausto.
Oh si, fia bello. E l'italiana donna,
Di santa ammirazion per te compresa,
Sublime sentirà nel petto allora
Dell' eroica virtù surger la possa.

Rovigo 1870.

Clarice Dalla Bona Roncali

LE DONNE AMERICANE

NELLA GUERRA PER L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ.

Cara Signorina Beccari,

Ella mi domanda qualche mio scritto per l'*Albo Cairoli;* non voglio mostrarmi poco grata all'onore ch'Ella mi fa, ricusandolo, e d'altra parte desidero contribuire con le mie deboli forze al tributo d'ammirazione che s'intende dare alla Madre italiana, personificata nella donna valorosa cui l'Albo è dedicato.

Leggendo l'interessante libro « *Woman' 's work in the civil war* » di Brockett e di M.is Vaughan, ed il discorso di Henry Bellows sullo stesso soggetto, ho trovato che le Americane si sono coperte di tanta gloria, nella lunga e sanguinosa guerra per l'abolizione della schiavitù, che credo non poter far meglio che offrire pel suo Albo un piccolissimo resoconto dell'opera di questi autori.

Parmi infatti che tutto ciò che parla di sacrificio e di ardimento, debba toccare assai da vicino la nobile e sventurata Donna, che ci proponiamo onorare, e nel cui cuore le inenarrabili angoscie di Madre non hanno affievolito il patriottismo.

Non ci è stata guerra combattuta con tanto entusiasmo e con tanta unanimità, come la guerra fra gli Stati Uniti del nord e quelli del sud, che avea per iscopo l'abolizione della schiavitù. Può ben dirsi che il nord si levasse come un uomo solo, poichè non vi fu famiglia per umile o elevata che fosse, la quale non avesse contribuito con la mente, col braccio o con le sostanze, al trionfo dell'Unione. Le prime replicate sconfitte non fecero che mostrar sempre

più la determinata volontà della nazione, la quale, come Anteo, da ogni caduta si rialzava più forte.

I vuoti che aprivano la mitraglia, il tifo e lo scorbuto nelle fila dei combattenti, erano subito riempiti da falangi di volontarj; e l'oro, questo nerbo della guerra, si versava nelle casse dello Stato senza interruzione da migliaja di società private d'assistenza, le quali erano depositi ove i cittadini spedivano offerte di viveri, biancheria e delicature d'ogni sorta. Durante i quattro anni che si è prolungata la guerra, l'entusiasmo nell'armata e nella nazione fu incessante; ed erano tali relazioni fra la truppa e le famiglie, e così bene organizzati i modi di corrispondenza, che varj reggimenti spedivano più di mille lettere per settimana, e ne ricevevano altrettante.

Le donne, in questo interessante periodo storico, fecero prova d'eroismo; ed è ad esse che si deve l'onore di avere svegliato e tenuto in perenne vita questo fuoco d'entusiasmo, che in mezzo a tanti sacrifizj ha saputo far trionfare la causa del riscatto dei Negri.

La pubblicazione del libro della Beecher-Stowe « *Uncle Tom* » portò innanzi al pubblico una quistione già matura nella coscienza dei più.

Nella memoranda campagna di Crimea, Fiorenza Nightingale, giovane inglese di alta posizione sociale, fu la prima, come la tedesca signorina Sieveking, a dar l'esempio d'un'attiva carità alle Dame della Società Inglese, con l'istituire sul campo un servigio regolare di assistenza pe' soldati feriti o malati, riformando il sistema delle infermerie.

Per arrivare a questo risultato, essa andò a fare un corso di pratica nella istituzione delle Diaconesse a Kaiserwerth sul Reno, e di là con altre distinte sue concittadine, entrò negli ospedali di Scutari.

In tale impresa, queste generose misero in pericolo la loro vita, almeno tanto quanto quelli che presero parte alla memoranda carica di Balaclava.

Molte di esse caddero vittime delle enormi fatiche cui si sottoposero, e del tifo; molte altre, fra cui Miss Nightingale, rimasero invalide per tutta la vita.

Un tale esempio, dato da giovani ed eleganti donne, cresciute agli agi ed ai piaceri della vita, dovea produrre maggiore impres-

sione di quella che offrono ogni giorno le nobili suore di Carità, le quali dal punto che rinunziano alla società, accettano il sacrifizio non per un senso di patriottismo o d'entusiasmo, ma in vista d'un dovere da compiere, d'un premio eterno da conseguire, ed anche pel decoro dell'Ordine cui sono legate.

Infiammate dal nobile esempio dato dalla Nightingale, prive però soventi della sua esperienza pratica, migliaja di giovani e distinte Americane, offrirono la loro opera alla nazione, nell' ultima guerra, con la stessa insistenza con cui avrebbero disputato un altissimo premio d'onore.

Non è raro il veder donne di tutti i paesi piangere e lavorare per coloro che vanno ad esporsi ai pericoli della guerra; ma le donne americane fecero di più: dopo aver dato all' armata i loro mariti, i loro figli ed i loro fratelli, pensarono subito ad organizzarsi fra loro in migliaja di associazioni, onde soccorrerli attivamente nei loro bisogni, e dividere le fatiche della guerra.

Henry Bellows dice non esser possibile farsi un' idea adeguata del lavoro compiuto da queste associazioni. Centinaja di migliaja di donne vi diedero tutto il loro tempo e tutto il danaro che possedevano: e ciò durante quattro anni e più che durò la guerra.

Meglio di cinquanta milioni di dollari passarono per le loro mani, senza calcolare l'enorme quantità di vettovaglie e di biancheria.

Ai comitati principali delle grandi città, come New-York, Washington, Luisville, Kentucky, Boston ecc., erano affigliate più di 12 mila società locali di ajuto pei soldati.

Le signore ch' erano a capo dell' *Organizzazione centrale*, lavoravano senza posa durante i brucianti giorni di estate ed i gelidi dell' inverno, e con l' istessa assiduità che il più attivo mercante nel proprio banco. « Esse mostrarono perfetta abilità nel disimpegno degli affari, dice Brockett, ordine, previdenza, buon senso ed un tatto pratico che posseggono pochi uomini così detti, di affari. »

In molti casi l' importanza delle operazioni che fecero, equivale a quelle dei nostri banchieri principi. Infatti nell' *Associazione centrale femminile* di New-York, Miss Luisa Lee Schuyler e Miss Elena Collins ricevettero e sborsarono, tra danaro e generi, il valore di molti milioni di dollari.

Miss Rouse, Miss Mary Clark Brayton e Miss Elena Ferry, della

società d'assistenza pe' soldati di Cleveland, più di un milione; Miss Abby May di Boston, la stessa somma, e così di seguito.

Il lavoro di queste nobili donne era sistematico, e sopperiva a tutti i bisogni di que' tempi, sul campo, negli ospedali, nelle case. In mezzo allo scoraggiamento, ai dubbj tormentosi, esse raddoppiarono di zelo e di coraggio.

Una nobile emulazione fra i diversi rami della Commissione Sanitaria degli Stati Uniti, diretti generalmente da donne, sviluppò in esse, quasi fino alla perfezione, il metodo e la pratica degli affari. Niente di ciò che vien reputato perfetto nei sistemi adoprati dagli uomini, mancava ai piani tracciati dalle donne.

Costituitesi in società, esse ricevevano comunicazioni e rispondevano, registravano e spedivano ricevute; separavano le loro provvisioni di cui avevano un accurato registro, e le inviavano; avevano i loro libri d'esito e d'introito, tenuti nell'ordine più perfetto; facevano il bilancio del contante con l'esattezza più scrupolosa, ed esigevano l'una dall'altra regolarità d'orario ed esattezza nelle forme d'etichetta ufficiale. « Infine, dice Bellows, mostrarono una perfetta attitudine per gli affari, e provarono col loro esempio, che l'uomo non può immaginare nulla di troppo preciso, di troppo sistematico o complicato, che la donna non sappia capire, mettere in applicazione e perfezionare, se ce n'è bisogno. »

Mosse da un desiderio squisito del cuore, di servire personalmente le vittime della guerra, varie centinaja di donne si spinsero fino al centro della lotta, sui campi o vicino ai letti dei feriti e dei malati: molte lasciarono i loro figli per far da madri ai soldati sofferenti, rischiando la loro vita negli ospedali pel tifo, e dormendo sotto le tende o nei vagoni delle ambulanze per mesi e mesi. Molte vi lasciarono la vita; altre inferme guarirono, e ritornarono al campo e negli ospedali, recando sempre nelle loro cure la tenerezza della donna, la sollecitudine, e l'illimitata devozione d'un gran cuore.

Unite fra loro e lavorando insieme, poterono evitare lo sconforto e gli inconvenienti che avrebbero sofferto trovandosi sole; e così le più forti sostenevano ed incoraggiavano le più deboli. Nè piccolo benefizio alla causa della libertà recarono col tener sempre desta la fiamma dell'entusiasmo nei paesi distanti dal centro della guerra, con una successione di lettere piene di dettagli commoventis-

simi e tutte ardenti di patriottismo, le quali non solo provocavano sempre nuove offerte per l' armata, ma anche ottenevano risposte interessantissime dalle più umili case, e provocarono sfoghi di cuori desolati dalla guerra, ma sempre devoti alla patria.

Seguendo con la mente il movimento strategico, sembravano essere presenti nei punti più interessanti della mischia; studiavano il movimento delle armate, la politica del Governo, il carattere dei diversi Generali; infine vivevano con lo spirito nella guerra, e col loro esatto ed animato resoconto contribuivano non poco ad alimentare nelle masse l'interesse per l'esercito. Gli uomini si vergognavano di mostrar dubbio mentre le donne mostravano tanta fede, o di mormorare quando queste si rassegnavano, o di far poco quando queste facevan tanto! Oltre al servigio che prestavano pei soldati, le signore fondarono case di rifugio e scuole pei Negri che prendendo parte pei loro difensori arrivavano a fuggire dalle città del sud. Lo istruirli e rialzare il morale di questa classe, non era certo l'incarico più facile nè il meno ributtante.

Infine, le Americane non s'incaricarono solo di addolcire i mali della guerra, ma di rinforzare, per dir così, le fibre della nazione col tenerne vivo il coraggio, sviluppando sempre più la vita pubblica.

Lo zelo per la causa dell' Unione era comune ai giovani come ai vecchi, ai poveri come ai ricchi. Fanciullette di soli dieci anni si privavano di giocattoli che avevano desiderato a lungo, per procurare qualche oggetto che potesse servire ai difensori del paese.

Attaccato ad un pajo di calzerini inviati all' Associazione centrale, fu trovato un cartellino su cui era scritto: « Queste calze furono lavorate da una piccola bimba di cinque anni, la quale ne lavorerà altre, poichè mamma dice che ciò ajuterà qualche povero soldato. » Ogni sabato la piccola Emma Andrews si presentava alle sale della Società di soccorso, domandando lavoro. Dopo aver riempito il suo paniere di pezzi di tela usati, li portava a casa ove ne formava tovagliuoli e fazzoletti, e dopo averli cuciti e stirati li riportava per prenderne altri. In tal modo le sue attive ditine cucirono 229 tovagliuoli. Nei giorni festivi i ragazzetti si occupavano a raccoglier more ed uva per prepararne conserve e vini, per gli ospedali, o andavano a côrre pesche e mele che facevano disseccare; le quali cose tutte furono molto utili contro lo scorbuto, che minacciò varie volte l'ar-

mata. Nei paesi e nei larghi villaggi, i ragazzi organizzavano delle fiere coi loro piccoli lavori, per darne il frutto ai comitati, unitamente al danaro che in altri tempi usavano a compre di fuochi di artifizio ed altri giuochi.

Dicesi che la somma raccolta in tal modo ascendesse a cento mila dollari.

Nè mancarono esempj di patriottismo anche fra le vecchie donne: su d'un pajo di calzerini era cucita una carta su cui si leggeva: « Il fortunato possessore di questi calzerini è informato segretamente che questo è il 191 pajo di calze lavorato pe' nostri bravi soldati da M.rs Abner Bartlett di Medford, la quale è nel suo 85.° anno di vita. » Non vi par egli indovinare che l'autrice di queste righe misteriosamente scritte, sia una figlia amorosa, la quale, fiera dell'opera della sua vecchia madre, vuole onorarla col pubblicarne il nome ed il lavoro? In una cassa di oggetti per lo spedale, spedita da Convay Mass, si trovò un pajo calze di lana lavorato da una donna di 97 anni, la quale dichiarava essere ansiosa di farne altre pei bravi soldati. Una coperta di filo di casa portava scritto su d'un cartellino: « Questa coperta fu portata giù dalla collina durante un miglio e mezzo per esser data ai soldati da Milles Aldrich, la quale è di 93 anni. » Questi esempj sono infiniti. Quant'ansietà di prender la propria parte di fatica nel lavoro generale, e quanto generoso orgoglio nel testificarlo! In tal modo vi era una continua corrispondenza d'affetto fra il paese ed il soldato; il quale sentiva di non combatter solo, ma di aver con sè l'intera nazione. Anche le donne del sud fecero dei forti sacrifizj pel loro partito, sopra tutto nel primo anno della guerra; ma mancando forse in esse la convinzione della giustizia della loro causa, e lo stimolo ad ajutare una grande riforma, finirono con lo stancarsi presto. Ma le Americane del nord, unendosi compatte ricche e povere, vecchie e giovani, han dato l'esempio di quella tenacità di carattere, di quella unanimità di propositi senza cui non possono trionfare le grandi idee, generatrici di civiltà!

Le stringo la mano con sentita stima

Firenze 1870.

AURENO CIMINO FOLLIERO DE LUNA

Quando sui campi di battaglia, eroi
Del santo amor che sol la patria inspira,
Cadean trafitti, o Madre, i figli tuoi,
Tacea mia lira.

Quando levârsi cento voci e cento
A conforto del tuo materno duolo,
Disfogai la pietà del tuo tormento
Col pianto solo.

E allor che grande t' appellâr, e segno
Ti reser tutti di mertato onore,
Segreto un culto ti prestai, nè indegno,
Nel mesto core.

Ma dappoichè s' intreccia una corona
Per te, cui donna non abbiam simile,
E compone ogni fior che ti si dona,
Man femminile;

Vo' che tu sappia che le stille amare
Onde cosparsa e rorida la vedi,
Sgorgâr dagli occhi miei; che a te fien care,
Deh! mi concedi.

E se di gemme, di vïole e rose
Le mie compagne t' intesseano il serto,
Delle lagrime calde affettüose
Mio resti il merto.

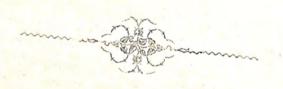
Oh! se pur v'ha conforto alla tua acerba
Vedova vita, alle continue pene
Per tanto cari estinti, e a te riserba
Il Cielo un bene;

È nel figliuol che ancor ti vive a lato,
È nell'affetto che per te si prova
Dall'italica gente, ond'hai formato
Famiglia nova.

Per dolce nodo a te condotta e avvinta,
Di reverenza circondarti gode,
D'aureola splendidissima t'ha cinta
A eterna lode.

Il nome tuo da ciascun benedetto
Nelle pagine sue scrive la storia;
A lenire il dolor che t'ange in petto,
Valga la gloria.

Padova, Febbrajo 1870.

CATERINA BERNARDI CORTELLA.

LA CONTESSA DI LUSERNA

Durante l'assedio della città di Cuneo (a. 1542), le donne si armarono, e s' incaricarono della difesa d'una parte delle fortificazioni. La contessa di Luserna, moglie del governatore, le guidava. Il generale francese minacciò il governatore di uccidergli il bambino, ch' era in campagna a balia, ov'egli non cedesse la piazza. Il conte di Luserna rispose al messaggero come conveniva a forte guerriero. Sua moglie, ch'era presente, soggiunse: « Dite al vostro Generale, ch'io sono dello stesso parere di mio marito ». (Ricotti).

Nel medio evo una donna, piuttosto che cedere le mura della città che difendeva, sacrificava il proprio figlio. Questa donna inspirava il mio pennello.

Ai tempi nostri Adelaide Cairoli educava cinque figli a sacrificar sè stessi per formare l' indipendenza d' Italia.

A questa Donna sublime dedico il mio primo lavoro all'acquerello.

Bra, 31 *Maggio* 1870.

Giacinta Fasolis Ferrero.

L' URNA DEI FRATELLI CAIROLI

Ai generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte!
FOSCOLO

Lamenta, Italia, i figli tuoi caduti
Sui campi dell' onor nei santi giorni
Del tuo grande riscatto, e alla parola
Che ne intesse le lodi, ispiratrice
Invoca libertà che i cor tramuta.
Chè mal sapresti negli azzurri cieli,
Nell' onda lieta del tuo mar la fiamma
Cercar sublime che dovunque un raggio
Vivissimo di luce diffondesse:
L' anime edùca all' armonie del bello
La divina bellezza che t' adorna;
Ma non vale a temprarle alle virtudi
Maschie e sublimi, senza cui quaggiuso
Indarno a grandi cose l' uom s' attenta
Simile al giovinetto che tremando
Apre le labbra a favellar di pugne.
Così perenne fonte, sola al mondo,
Di generosi sensi è libertade. —

Accanto all'urna, Italia mia, ti posa,
Che l'ossa chiude degli spenti eroi,
E la mostra ai nepoti. Ad essa intorno
Reverenti gli accogli, e a quell'altare,
Vestale eterna, ti rimani allato
A serbare inconsunta la favilla
Che l'alme alluma onnipossente e scalda.
Ahi! nelle tombe, più che in archi eccelsi,
Stanno scolpite le tue glorie, Italia!
Le vere glorie: chè bugiarda fama
Non esalta i caduti, ed è suprema
Prova al valore il freddo oblìo di morte. —

Itale donne in bruno velo avvolte,
Meco venite di quest'urna accanto:
A spargervi le chiome, e di ghirlande
Ad ornarla venite. È dessa l'urna
Dei fratelli Cairoli!
Era felice
Per cinque figli la lor madre, e morte
Quattro ne tiene fra sue braccia stretti!
Misera madre! Qual dolor fia pari
A quel che strazia l'alma sua? qual voce
Eguale a quella che rivolge ai cari
Figli perduti, e lor favella, e in mille
Soävi accenti ne ripete il nome?
Scorron simili dell'afflitta i giorni
A notte tenebrosa cui repente
Furïar di procella avesse tolte
Una ad una le stelle.
Itale donne,
A lei movete, e nel pensier concordi
Col pianto vostro il suo dolor lenite
E alle lagrime in mezzo, ai tronchi accenti,
Ai sospir gemebondi una possente
Voce s'elevi che conforto induca
Nell'alma desolata.

«E non intendi
« Or tu l'orecchio, e non ascolti, o Madre,
« Il plauso che s'eleva da ogni petto
« E circonda il tuo crin d'una corona
« Immortale e sublime? e non discerni
« L'avvenir che s'avanza, e l'agitato
« Avvicendarsi di novelle cose.
« E il sospir de' tuoi figli alfin compito?
« Roma non vedi, la fatal, la sacra
« Terra sospir dell'alme tutte, cinta
« Del suo libero serto? E Italia assisa
« All'agape fraterna delle genti
« Libere e grandi? Or l'alma accheta,
« Itala Madre, nel pensier sublime
« Che invan non corse de' tuoi figli il sangue.
« Ei la terra feconda; e nel supremo
« Di della pugna sorgon mille i forti
« Da quel sacro terren — così le antiche
« Narrano istorie di Giason l'impresa. —
« Ah! no, la santa eredità dei forti
« Non disperde l'oblio; non le catene
« De' tiranni dell'anima, lo spiro
« Costringon del futuro. Eterna vive
« La fama degli eroi. Trïonfatrice
« Su i muti avanzi e le memorie spente
« Di popoli e d'età, vola l'idea! »

Padova, Febbrajo 1870.

R. P.

IL DÌ DE' MORTI

> Piango e piangerò sempre sulla tua sepoltura, ma d'esserti stata madre è tale felicità da equilibrare il presente dolore.
>
> CATERINA FERRUCCI.

> Attendite, et videte si est dolor
> Sicut dolor meus.
>
> *Cantico dei Cantici*

SIGNORA CAIROLI,

« L'anima mia è conturbata, e conturbate sono tutte le viscere mie. » Io non saprei incominciare a scriverle, meglio che con queste parole del poeta delle Scritture, le quali dicono al vivo l'interno dell'animo mio, in quest'ora ch'io estranea a Lei, cedo al bisogno, all'attrazione irresistibile, che mi porta e m'incuora a scriverle.

Madre inconsolata di due caduti nelle patrie battaglie, a questo titolo oso venirne riverente a Lei, come chi sa per prova che sorta di ore siano nella vita di una madre quelle in cui Ella si trova. — Quando penso a ciò che provai pel doppio sacrificio mio, io non oso guardare a ciò che dev'essere di Lei.... io non oso affacciarmi per entro all'abisso senza fondo delle sue desolazioni, senza esser presa dalle vertigini.... senza rifuggire sgomenta e incapace di misurarlo....

O agonie del cuore che non hanno riscontro con altre agonie umane! O conturbamenti disperati dell'anima che non hanno verbo per essere espressi! Chi è che sappia cosa è dolore, quando la morte non ha ancora stesa la mano onde colpirci nelle nostre viscere, nelle nostre ossa, nel sangue del sangue nostro?

Signora Cairoli, io vorrei dirle un mondo di cose, e non posso; il mio cuore, scrivendo a Lei, è sopraffatto da una di quelle piene, che come quelle di grandi acque senza uscita, s'ammucchiano, spumano, si conturbano, riversando quà e là incomposte, gemebonde e senza norma come le spinge la forza loro irresistibile.

Io non conobbi i suoi quattro prodi che di fama, e me ne duole.
Ma quando guardo ad Alfredo ed Emilio io vedo i suoi caduti,
perchè i prodi si rassomigliano, e so che la bellezza della persona,
salvo eccezioni rare, è manifestazione della virtù e degli eroismi
dell'animo. Ed io, al par dei miei, vedo i suoi figli belli di volto,
svelti e aggraziati della persona, soavi d'indole, sùbiti d'ingegno, e
la dignità del carattere pari alla dignità consueta degli intendimenti
loro. Io li vedo, al par dei miei, l'occhio illuminato per amore di
patria, lanciarsi animosi nella triste poesia delle battaglie. Io li vedo,
come i miei, dibattersi contro le strette della morte, non per sgomento
del sacrifizio enorme già in loro consumato con eroico e cristiano
abbandonamento d'ogni gioja terrena.... ma dibattersi desolati
per le previste agonie della madre loro, agonie che conturbano
ed esacerbano le loro agonie....

Quand'io non potei più dubitare che Emilio.... Emilio pure,
come già Alfredo, fosse caduto, io, come la Niobe antica, mi sentii
presa quasi da un freddo di morte che mi congelasse, io mi sentii
quasi impetrata; e questo senso era in me così forte, che istintivamente
io mi toccava dubbiosa di essere marmo o carne, statua o
creatura.

Questo pel doppio sacrifizio mio. Di Lei che subiva quattro
volte il martirio, di Lei io non oso pensare. Ma sapendola viva,
vedo che Dio intervenne, come suole, in quelle ore nefaste, in quegli
atterramenti dell'anima e del corpo, umanamente incomportabili.

Alleviamenti quaggiù io non conosco per simili jatture, e so
l'inutilità loro, fin che lo schianto, dato luogo all'accettazione rassegnata
in Dio, non vada spontaneo incontro ad essi. Ma *Lui* che
ebbe sempre commozioni speciali per le gramaglie di madre, *Lui*
che risuscitava il figlio della vedova di Naim, e che restituiva la morta
fanciulla al centurione, *Lui* a quest'ora le avrà dato quella forza
vera ch'*Ei* riserba a chi la cerca prostrato ai piedi della Croce.

Sursum corda, dunque, signora Cairoli, *sursum corda!* perchè
i suoi cari sono vivi.... perchè i suoi cari sono lieti ne' loro seggi
d'onore, per entro le magnificenze delle case di Dio.... Beati,
beati i suoi figli che al par de'miei sono morti nel Signore, perchè
ad essi tennero dietro le buone ed oneste opere loro: « lasciamo
che i morti seppelliscano i loro morti »; lasciamo agli increduli i rim-

pianti senza conforto: noi siamo nella fede, noi siamo nella luce; e le preghiere delle madri come noi desolate, sono di quelle che risuscitano i morti, e loro spalancano le porte del cielo.

Signora Cairoli, è ancora dentro di me un'onda di cose ch'io vorrei dirle, ma la parola è fioca alla passione vivissima. Noi seminammo, lo so, e Dio ha raccolto; ma oserà forse la creta dire al vasajo: «Perchè m'infrangi?...» No, no, Signore! i nostri figli erano tuoi, tu ce li hai dati, e tu ce li hai tolti.... o non si mormori contro di te, anzi ti siano rese grazie per averceli imprestati....

Se mai mi trovo a portata di Lei, signora Cairoli, io le verrò incontro a braccia aperte, e riverente come chi si appressi a cosa santa. Noi abbiamo messo, quantunque sotto bandiere diverse, sei grandi pietre al monumento d'Italia; e se furono pietre sepolcrali.... noi sappiamo, però, che i nostri figli non sono nelle tenebre; caduti sotto d'una piova di fuoco mentre compievano la loro giurata paròla d'ordine, essi sono nella luce!

Oh la guerra! Ecco d'un tratto succedere ai placidi silenzj, grandi rumori e terribili sovra la terra... Ecco le nazioni fatte per abbracciarsi, che si danno di cozzo.... Ecco una lotta brutale sanguinosa... poscia tra gemiti e rantoli d'ogni maniera.... un regno che s'alza sulle rovine d'un altro che si atterra....

Oh quanti! quanti morti!... i miei figli? i miei figli?

I nostri figli? Alziamo gli occhi, e cerchiamoli in alto: chè oramai non sono quivi che le loro spoglie, gloriosi avanzi di reggie che crollarono perchè abbandonate dai loro signori fino al giorno novissimo della riedificazione.

Questo per loro; ma per noi, povere madri, è sempre jeri, per quanti anni abbiano deposto sovra tanta catastrofe la loro mole di ore buone e desolate.

Questa mia, signora Cairoli, Le giungerà il 2 Novembre, come un ricordo, come una partecipazione, come un omaggio.

Il dì dei morti!... «*memento mori*»... in cui tutte le grandezze e tutte le miserie umane si assimilano per poco davanti alle inesorabilità della morte, davanti alle umiliazioni del sepolcro.

Tutta Sua

Torino

OLIMPIA SAVIO ROSSI.

DOLORI E GLORIE [1]

Dai più lontani tempi, e in ogni lido
Delle terre abitate
Da feroci selvaggi o gente mite,
Sorser fra armate squadre aspre tenzoni.
Perchè tanto valore
Nell'indomabil ira
Di fraterne discordie, ha popolate
Le regioni de' morti? A che quel grido
Di libertà che infiamma le nazioni
Alle opre egregie? E quale ardente spira
Aura funesta a tante care vite
Di prodi estinti dell'età sul fiore?
Ovunque di giustizia è offeso il dritto,
Ferve l'odio e l'amore nei secreti
Moti del cuore umano; e dal conflitto
Degli opposti partiti ha luce il vero,
Le cui vive sorgenti
Cercano i sapïenti
Nel costante aggirarsi dei pianeti
E nei tessuti della frale argilla,
Come negl'immortali
Misteri del pensiero;

1) Paesaggio all'acquerello offerto dalla signora *Brigida Tanara* di Bologna; ricordo di un suo estinto amico.
(*N. d. C*).

E il Genio armato del valor sull'ali
Ne serba la scintilla,
Finchè il mondo sia degno
Di possederne il desïato regno.
E così militando ognor s' avvia
Pei calli della scienza,
Della terra promessa agli orti santi,
L' umana intelligenza.
Appresta il cambio alterno
Dei mirti, dei cipressi e delle palme,
Frutti d' alte scoperte all' avvenire;
Mentre un suon di mestissima armonia
Reca al pie' dell' Eterno
I tanti sacrifici, e il rio martire
D' inconsolate madri, e i lunghi pianti
Versati dei trafitti in sulle salme!
Quindi orando e piangendo, ognor fremente
Lo spirito dei popoli procede
Lottando eroicamente
Del saper nella fede;
Chè in faccia alla sventura,
Come l' oro che sempre più si affina
Nell' ardente officina
Del fabbro industre, si ravviva e appura
E più libero sale
Pei campi a spazïar dell' infinito.
Indi lungi dall' alito ferale
Dell' egoismo, accorre al santo invito
Di patrio amor, sui vanni del progresso,
A dar la vita pel fratello oppresso.
E tu, madre d' invitti,
Adelaide Cairoli, all' alta scuola
Ove l' eterna legge
Dei più sacri diritti
E de' proprj doveri al ver si regge,
Educasti i tuoi figli. La parola
Ne' fervidi lor petti seminata,

Ahi! pel tuo cuore suscitò gran pianto!
E Niobe fregiato il crin d'alloro
Ai figli spenti accanto,
Infra le madri italiche nomata
Ti ha già la Fama nel volume d'oro!
Ma quelle rilucenti
Quattro fiammelle ardenti
De' tuoi diletti estinti
Di glorïosa aureola ricinti,
Rosseggianti per tutto il firmamento,
Ben ti dicon che l'anima non muore,
Svelando alla ragione,
La superna cagione
D'ogni terrestre evento,
E il vero gaudio dell'eterno amore.
Onde senti dal cielo i cari figli
Te benedire, e l'opre ed i consigli
Che li accese a pugnar pel suol natio,
Riverenti onorare in faccia a Dio.
E tra gli spasmi di tua dura croce,
Martire illustre e pia,
Un raggio ancor ti resta
D'ineffabil conforto, nella via
Al Golgota penoso
Dell'onorata tua dolente vita!
Nella tua cella solitaria e mesta,
Tenera madre, ancora odi la voce
Del santissimo affetto
Di figliuolo amoroso;
Ancor ti stringi al seno un tuo diletto
Che a vivere t'invita.
Egli, il tuo Benedetto, il primo nato
Delli tuoi cinque eröi, il gentil fiore
Di cortesia, il prode nei portenti
Dell'armi, il magistrato
Insigne per le doti dell'ingegno,
E per le tante alme virtù del cuore,

Come sole risplende; a cui fan segno
Dal ciel le nuove stelle rifulgenti
Degli amati fratelli,
Tutti giovani forti,
Crudamente feriti, e tutti morti
Nei forti di Marsala e di Varese
E a Villa Gloria nelle infauste imprese
Della fatal Mentana!
Altri fasti novelli
Di nuova êra futura
Alla grandezza umana;
Altre lotte di eccelsi ed altre glorie
Di fama imperitura,
Quel segno accenna alle italiane storie.

Mortara.

ANNUNCIATA NEGRI.

DEDICA

A te, madre di prodi che suggellarono col loro sangue la patria libertà; a te, che, al pari di donna spartana, fosti forte e grande nel tuo sagrificio; a te, povera martire che vedesti uno ad uno cadere quattro dei figli tuoi, come fiori da falce inesorabile recisi dal loro giovine stelo, un pensiero, una lagrima, una parola di compianto, che ti rivelino quanta parte prendemmo, noi donne italiane, alle tue immense sciagure.

Italia tutta ti comprese, e ti onora. Il nome tuo suona, amor patrio, carità cittadina, virtù, eroismo. Lo resero splendido le gesta dei tuoi figli; lo resero venerato i miserandi tuoi casi, sotto i quali il forte e generoso animo tuo non piegavasi, tu che educasti la tua prole per la patria, loro insegnando che era dovere farla libera, grande o morire.

Aureola di gloria ora circonda l'adorata immagine de' tuoi diletti, che ti sorridono dal cielo; il tuo Enrico, il tuo Giovanni, cui la fortuna non fu pari al valore ed all'eroico coraggio, li vedesti, o povera madre, cadere per mano fratricida, vittime d'un potere iniquo che Iddio, tutto carità ed amore, non può riconoscere. Forte nel tuo martirio, rassegnata, sostenesti sì terribili prove; ma se qualche volta dal dolore accasciata, l'anima tua stanca da tante lotte, amareggiata dall'umana nequizia e dal triste avvicendarsi di funesti avvenimenti, prova un desìo di raggiungere i suoi diletti nel loro soggiorno di pace, uno sguardo al tuo superstite ritempri il tuo coraggio,

e t'allieti ancora la vita l'affetto del valoroso soldato, del sincero patriotta, che, deposta la spada, ora s'adopra colla parola e coll'esempio a nobili e generosi sensi informati, onde la gran patria italiana segga un giorno onorata, tranquilla e potente nel novero delle altre nazioni sorelle.

L'amore dell'unico tuo figlio, l'avvenire della terra natale, culto di tua esistenza, ecco le sante gioje che ancora ti rimangono, o povera madre; e l'affetto e la venerazione di quanti ti conoscono e sentono d'essere cittadini italiani, non ti verranno mai meno.

Accetta, o Adelaide, i pochi versi che per te mi sgorgarono dal cuore; sono umili: ma tu guarda all'intenzione, e perdona la loro pochezza.

Meina 1869.

GIUSEPPINA MASSARA.
di Tirano (Valtellina)

UNA POVERA MADRE

Il dolore colla sua mano di ferro
avea solcato di rughe quel volto.
JOUNG.

Alle falde d'un monte ridente
Che di un lago si specchia nell'onda; [1])
Sulla riva tranquilla, virente,
Irradiata da splendido ciel,
Sorge cara magion cui circonda
La bellezza de' campi fioriti,
Ove l'olmo si sposa alle viti,
Ove lieto gorgheggia l'augel.
Colà dentro al tremante bagliore
D'una lampa, il cui ultimo raggio
Sulle bianche pareti sen muore
Qual funesto presagio di duol,
V'ha una madre che impresso l'oltraggio
Del dolore ha sul nobile volto:
Tien lo sguardo or al cielo rivolto
Or lo fisa piangendo sul suol.
Stassi assisa con ansia affannosa
Presso il figlio che langue sfinito;
Lo conforta con voce amorosa
Fra l'angoscia d'un crudo pensier.
Sventurata! quel volto allibito
Si ricopre d'un freddo sudore....
Alla morte invan tenta il suo core
Contrastar della vita l'imper.

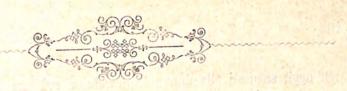
1) Belgirate sul Lago Maggiore, ov'è una delle villeggiature della famiglia Cairoli.
(*N. d. C.*)

Rassegnata, con santo fervore
Essa al cielo una prece rivolge,
A Dio s'erge quel voto d'amore,
Della madre infelice il sospir.
Poi la mente straziata s'avvolge
Ne' ricordi d'un triste passato:
Pur non osa imprecare al suo fato,
Per Italia le è dolce il soffrir!
Eran cinque, i suoi prodi garzoni
Che alla patria sacraron la vita;
Ne' perigli, nell'aspre tenzoni
Grandi sempre e nel loro martir.
Eran due! da una balda ed ardita
Gioventude, d'amore sospinti,
La gran meta raggiunsero, e vinti
I nemici han veduto fuggir.
Oh Signore! ella prega, e ancor brilla
Per la misera madre una speme....
Del morente lo sguardo sfavilla,
Ed il labbro egli tenta d'aprir!...
Ma perchè dessa turbasi, e freme?...
Qual l'opprime, indicibile affanno?..
Infelice! crudel disinganno,
L'illusione si vide sparir!

L' egro guerrier, con ultimo
Sguardo d' angoscia impresso
Stende la mano; argentea
Croce alla madre, oppresso
Porge con voce tremula,
Con increscioso cor.
Era la croce, ahi misera!
Che appesa al collo avea
Del figlio, allor che, tenero
Bambino, ancor scorrea
Della sua infanzia il roseo
E facile sentier.

Alle sue labbra tumide
Quella reliquia porta,
E i cari dì che furono
In estasi raccolta
Rimembra ancor, librandosi
Sull'ali del pensier.
Poi sovra il cor con enfasi
La croce di suo figlio
Posò, ma niuna lagrima
Le inumidisce il ciglio,
No! che neppur quest' unico
Conforto avea nel duol.
Ma un grido in cui tutti erano
Riassunti i patimenti,
Dal labbro suo sprigionasi;
Risponde ai mesti accenti
Fioco sospiro, l'ultimo
Del caro suo figliuol.
China su lui la povera
Madre, sfinita, ansante,
Su quella fronte livida,
Posò la man tremante:
Ahi sventurata! gelida
Era del marmo al par.
Poscia appressò la lampada
Alle sue labbra strette
E irrigidite — Immobile
La fiamma si ristette....
Oh il tuo dolore, ahi misera
Madre, chi 'l può narrar?!...

Meina, 1869.

GIUSEPPINA MASSARA.

Adelaide Cairoli, mentre Italia tutta commossa e reverente ti manda una lagrima ed un affettuoso saluto, le donne italiane si rivolgono a te come al faro luminoso che è guida nella via di nuova redenzione.

Rasciuga il tuo pianto, madre generosa e volente: il martirio è seme che non muore; e nei cuori che palpitavano ansanti alla lotta fratricida, corre ora veloce il tempo d'un avvenire atteso sì lungamente.

Io, non madre, travagliata che fui da irreparabile malattia [1]), invidio il tuo sacrifizio supremo che ha per altare la patria e per iscopo l'umano riscatto.

Ma se io fossi madre, fra i figli e la libertà, fra il dovere e l'affetto, avrei potuto resistere nella lotta suprema? Nol so. Tu, gloria ed onore del tuo sesso, vincesti te stessa; ed il sangue generosamente versato dagli eroici figli, è tua gloria, è gloria d'Italia nostra.

Tu, loro maestra ed ispiratrice, indicasti all'uomo la missione

---

1) Da 23 anni quest'infelice giace inferma: io la vidi a Firenze nel suo letto di martirio, serena, calma; il suo volto è illuminato d'un raggio di fede sì vivo, che io ne rimasi commossa. Nel mio malore penso a questa sventurata, e col suo esempio anch'io mi rassegno alla mia triste sorte. Ornò del suo autografo l'*Albo originale;* e fu un miracolo di quel sentimento che nutriva verso Adelaide, dacchè le sue mani siano dalla fatale malattia ratratte, come tutto il suo povero corpo. (*N. d. C.*)

dell' oggi, segnasti alla donna la grande e sublime che le riconoscono le genti ammirate e plaudenti.

A noi donne corre il dovere di compiere l'edifizio da te cominciato; e la speranza ne sorride che alla prima e sanguinante pietra che vi ponesti, possa seguire l'edifizio di pace e di prosperità che è scopo dell'epoca.

L'inesorabile patria ti lasciò un unico figlio. Digli che Italia non vuole spento questo ceppo di eroi, che la eredità di speranze e di affanni non muore coll'uomo, che la tua costanza è si forte che perdura e si raccende cogli anni; digli che avola non sarai men degna che madre. — Benedetto ti ascolterà.

Adelaide! le donne italiane ammirate ti mandano un saluto dal cuore; tu non resterai sola nel glorioso sentiero tracciato: è troppo grande l'esempio. — La novella gioventù saprà meglio rispettare la donna nell'assidua domanda dei suoi diritti, arma virile e potente alla conquista della nuova civiltà.

Addio, nobilissima Adelaide Cairoli.

Firenze, 1870.

ENRICHETTA MORPURGO.

A TE MADRE ITALIANA

QUESTO UMILE FIORE

OFFRE UNA GIOVANETTA

Oh sorgete, Italiani: è giunto il giorno
Di redimer la patria; al tempio sacro
Di libertà correte, e le man serve
Per tant'anni, sciogliete da catene
Che v'han fatte di duol orme profonde;
Stringetevi le destre, e un giuramento
Alzate al ciel, che al mondo intero echeggi:
Il sacro giuro di colui che strappa
Dal palpitante cuore di sua madre
Un ferro, e nel codardo sen lo immerge
Dell'uccisore. Ed or negletta dessa
Stende le serve braccia, e scioglie il manto
Che ricopre la larga sua ferita.
Accorrete, Italiani! ohimè quel sangue
Che le gronda dal cor, sul vostro capo
Maledizion sarà se invendicato.....
Ma già risuona per l'Italia un canto;
Già, già il vessillo tricolor s'innalza . . .
È di vittoria il grido! oh chi son quelli

Che dal lombardo suol fuggon tremanti?
Italia, Italia il sa, questa infelice
Di martirio e virtù madre sublime,
Che la sua croce trascinò tant' anni
Per quest'ora di gaudio e di vendetta....
Ma paventa, o stranier, l'ira sua grande:
Pensa che i figli suoi t'han discacciato,
Vilipeso, schernito, e che sorelle
Ha Milano in valor cento cittadi....
Allo splendor novello, a quella nuova
Ridente aurora che sorgea sul capo
Della povera schiava, i suoi tiranni
Nelle tenebre chiusi in reo banchetto
Si levâr da' lor seggi, ed i più astuti
S'affrettàro a ingrossar le nostre schiere;
Altri fuggíro.... Oh almen fuggito fossi
Pur tu, o prete d'Italia, e lusingati
Non ci avesti tu mai che la tua stella
Splender dovesse sull'ausonio cielo!
Oh le tenèbre ti circondan, l'astro
Offuscato è dall'oro.... e tu non vedi,
Di cattolica fede almo campione,
Che a quel prezzo hai venduta la credenza
Dei cattolici tutti? Son le chiavi
Ch' hai fra le mani ancor contaminate
Di sangue umano.... e tu diritto al cielo
Credi salir con queste macchie: oh lava,
Lava le chiavi al Tebro.... Ma che veggio?
Più late fansi, e più sanguigne.... o prete,
Spariran quelle macchie quando Italia
Nel suo cor non avrà la tua ferita....
. . . .
. . . .

Donna gentil, che fai per le deserte
Valli di Roma? Oh! leva il guardo, e dimmi....
Io veduta t' ho già per le serene
Terre feconde di Sicilia, ed eri

Curvata a un fior: l' hai colto; e la pupilla
Tua, mesta sempre, balenò d'un raggio
Di speranza, d'amor. Dimmi chi sei,
Dimmi se il fior tu cerchi fra quest'erbe
Ch' hai trovato in Sicilia:

« Io son la madre
Di cinque figli; quattro mi son morti;
Un solo me ne resta: io vo' cercando
Dell' Italia fra l'erbe se il lor sangue
Ha germogliato il fior di libertade. »
Povera madre! e qui, presso le mura
Della serva Città vuoi ritrovarlo?
Non sai che il suolo non feconda fiori
S' è calpestato da tiranni e schiavi?

. . . .

Oh Enrico mio! Qui ti spegnesti un giorno;
E le pupille tue ivano erranti
A cercar la mia mano che il pietoso
Ultimo ufficio lor rendesse.... Oh Enrico!
Alla madre infelice fu negato
Anco l'ultimo bacio.... e quando al labbro
Tuo irrigidito ella posò sua bocca,
L'eco rispose ripercossa in cielo....
Oh non volea che alcun mi s'accostasse;
Temea che a me rapirti ognun venisse....
A me, che nell'affanno, nell'angoscia
Del disperato mio dolor, secura
Ero di darti una seconda vita....
Ma tu moristi.... e le materne braccia
Ti raccolsero freddo, ed alla tomba
T' han voluto portar, perchè rapito
Non mi fosse un momento il tuo sembiante....
Pur nell' istante che mirasti il cielo,
Il nome di tua madre hai pronunciato,
E dicesti al fratel ferito: — ad essa
Porta quel bacio che ti metto in fronte:
Dille che indegno de' fratei non sono

Che morir per la patria, e che mi posi
Nel sepolcro a Groppel quando mie luci
Saran chiuse: tu resta, e tu consola
La mia madre infelice.... per lei vivi....
Per la patria.... — E spirasti. — Oh questo voto
Non si compia, morì l'altro figliolo
Pur da Roma piagato, ed alla madre
Non rimane che un figlio: Benedetto. —
Oh Roma, Roma, vedi, questa madre
Ha mandato i suoi figli al campo; oh dessa
All'esempio ti sproni, e neghittosa
Non rimaner più lungamente. Figlia
Sei tu cara d'Italia, e prediletta
Per lo splendor di tue vetuste glorie:
Il suo affanno, il suo pianto alfin ti scuota
Dal letargico sonno; e il rio connubio
Che ti stringe al tiranno, spezza, e sorgi!
— Maledetto è da Dio quel figlio ingrato
Che i dì contrista alla sua madre —: o prete,
Su quel libro che leggi ogni mattina,
Questo v'è scritto; trema, è tua la colpa!
Trema pel sangue dei caduti, trema
Pei lunghissimi affanni onde cagione
Fosti all'Italia, trema che i suoi figli
Seguan l'esempio dei Cairoli.... Oh allora
Non varran le tue insidie, e il pentimento
Sarà tardo e spregiato.

Oh voi dolenti
Madri italiane che qual fior deposto
Sulla tomba dei forti avete il voto
D'offerire alla patria i vostri figli,
Consolate una madre che l'affanno
Dei perduti suoi cari scioglierebbe
In sorriso d'orgoglio, se il lor sangue
All'Italia fruttasse la corona
Che alfin di Roma le darà l'impero.

Milano, Dicembre 1869.

GIULIA BALLIO

ACROSTICO

A more di patria ardente, desio supremo di libertà e di gloria,
hanno tolto innanzi tempo all'Italia quattro giovani eroi.
D 'amaranti e di viole sieno inghirlandate le tombe dei caduti:
s'onorino di etèrni profumi.
E voi, figli d'Ausonia, prostratevi, riverenti sulle sacre urne, e spargete lagrime d'infinito cordoglio; ma giurate d'imitarne le gesta.
L 'aura stessa geme e sospira, accarezzando lieve lieve il calice dei fiori sparsi sui loro sepolcri.
A nche gli angeli, scesi invisibili dal loro paradiso di luce, intuonano sulla mistica cetra un funebre canto, e baciano commossi le spoglie terrene.
I nvano il tempo co' suoi balsami potrà scemare il duolo dell'anima profondo; invano l'oblio tenterà estinguere d'un suo freddo alito la memoria degli invitti: eternamente ricordati vivranno.
D ivina, onnipossente virtù d'amore per la terra natale, inspireranno alle future generazioni le loro tombe.
E di speranze immortali consoleranno le anime a magnanimi sensi educate.

Chi tenta di confortare la povera madre? Oh lasciatemi sola! sola col mio dolore.... a inebbriarmi del mio pianto!

Ahimè! sono morti i miei figli diletti, gli astri lucenti della mia vita! Deserta è l'intima stanza; vedovo d'ogni gioja è il mio povero cuore!

Immenso è il tuo affanno, o madre: ma nel sorriso dei cieli non vedi l'imagine de' tuoi figli circonfusa di nuova luce, bella di una sfolgorante e nuova bellezza; non odi la loro voce nell'armonia del creato, e gli zeffiri soavi non ti recano i loro baci d'amore?

Ricinti di roseo velo, nelle dolci visioni dello spirito, verranno i tuoi figli a visitarti, e ti diranno parole di lietezza ineffabile e di gioja consolatrice.

Oh benedetta quest'angelica voce misteriosa che mi suona in cuore! sia benedetta! Non più mi circonda solitudine desolata: con serena esultanza sollevo lo sguardo oltre il lontano orizzonte, e rivedo i miei figli su troni di zaffiri e di gemme splendenti.

L'arpe d'oro toccate con divino magistero tramanderanno per secoli e secoli i loro nomi venerati e cari, e « i forti animi a egregie cose accenderanno. »

In un giorno forse non lontano potrò vedervi, o figli, spiegare il volo sul *Campidoglio*, intuonando l'inno della vittoria: quel giorno sarà il più bello della mia vita!!

Viadana, Giugno 1870.

Aroldi Cesira.

Vago fanciul che la testina bionda
Sul mio seno riposi, oh! dimmi, dimmi,
Sei tu mio figlio? Ah! ch' io lo credo appena:
Tanta è la gioja che nel cor mi desta
Il soave pensier d'esserti madre.
Lascia ch' io baci la tua fresca bocca,
Le tue guancie di rosa, i tuoi dorati
Capelli; lascia che nel raggio puro
Della pupilla tua muta io m'affissi:
Oh! quel raggio d'amor quante soavi
Cose mi narra, e quale a me dischiude
Avvenir di speranze! O Gino mio,
Parla, chè il suon della tua voce io senta:
La tua cara vocina è la più dolce
Musica a me dell'universo....
In questi

Beati istanti di materno affetto
A te ricorre il mio pensiero, o santa
Madre di cinque eroi, madre infelice
Or di quattro defunti; e ai piedi tuoi
Reverente mi prostro: ahi! ma fissarti
Non oso, no, chè si confonde e trema

Alla severa tua virtù dinanzi
Il materno mio cor. — Di te si disse,
Che quattro volte per l' Italia desti
La vita: oh! non è ver! ben più sublime
Fu il sagrifizio tuo, chè ad una madre
È mille volte della sua più cara
Del figliuolo la vita.

Ora seguite
Di quel garzone i passi: egli, nel vago
Fiore degli anni, abbandonò la dolce
Materna casa, e disse addio per sempre
Alle speranze della vita, a mille
Dorate illusïon, ma in cor serbando,
Di queste assai più cara, una sublime
Fiamma, l'amor di patria. Ei vola, ei vola;
Una scintilla onnipossente emana
Dal bruno sguardo suo; la spada impugna,
Col ferreo braccio la solleva, e corre
Pel campo di battaglia : i corpi esangui
Ammonticchiati e del nemico i ferri
Gli contendono il passo, ed egli avanza....
D' italo sole un puro, ardente raggio,
Del giovinetto sulla maschia fronte
Le grosse stille di sudore asciuga,
Ed egli avanza sempre, e nel più folto
Della mischia si getta: ahi! ma una palla
Il petto gli trafora, ed egli cade;
Cade e sul labbro suo morente un fioco
Accento suona; è della patria il nome.
Questi è un eroe; di verde lauro un serto
Sul suo capo riposa. — E quella donna
Che dal tetto natio partir lasciollo,
Dal tetto ove da lui la prima volta
Madre s' udia chiamar, dove lo vide,
Dal materno suo soffio alimentato,
Svolgersi bello e vigoroso?! ahi! muta,
Col guardo disperato ella il seguia

Fin che il potè veder, quindi l'attese
Muta ed immota sempre, e in cor sentiva
Come un rimbombo di lontani colpi....
Povera madre! ella lo attese a lungo,
E nol vide tornar.... Questa è una santa,
Una martire è questa, a cui le tempie
Irta di spine una corona stringe. —
Oh! prostriamoci dunque, itale donne,
Dinanzi a lei che quattro volte il capo
Si ricinse di spine: ai piedi suoi
Di pallidi giacinti un mesto nembo
Reverenti spargiamo; e in lei si onori
Ogni altra donna che deserta piange
Sovra la tomba d'un eletto figlio
Che moria per l' Italia.
E tu, mio Gino,
Vieni tu pur, vieni a Groppello; e queste
Quattro ghirlande, con le tue manine
Color di rosa, sulle quattro tombe
Di que' giovani eroi disponi, e quindi
Riedi tosto al mio seno: ora sei mio....
E se un giorno alla tua mente tornasse
Di quelle tombe la memoria, e il nome
Di que' giovani eroi, se d' imitarli
Ti pungesse desio!.... me lassa! allora
Imitarne la madre io pur saprei?

Trieste, li 24 Novembre 1869.

Elisa Tagliapietra Cambon.

Signora,

Io pure sento il bisogno di tributarvi il mio povero omaggio, di offrire un ricordo della mia ammirazione all' *Albo* che dev' essere memoria imperitura ai posteri della grandezza dell'anima Vostra, dell' eroica e spartana abnegazione, che incoronerà la Vostra fronte di un'aureola di gloria.

Madre di quattro martiri, il sangue de' Vostri figli versato a prò della patria, è sangue di libertà: dalla terra per essi bagnata sorgeranno giganti i Leonida dell'avvenire.

Non piangete per essi, che, preparando ad altri la via del Campidoglio, sono morti nella fede che su di esso già sventolerebbe la bandiera nazionale; non piangete, no, ve lo ripeto; viventi lor peserebbe assai più l'ignavia *in cui ci troviamo*, e invidierebbero i caduti nella speranza.

Vi sorrida il pensiero, che essi vivono nella mente di ogni vero Italiano; che la vita materiale se per essi fu breve, la gloria che gli circonda è immortale.

Nel breve spazio di una esistenza procellosa, fecero in un sol giorno, quanto altri non seppero fare in tutta intera una vita; e la vita sta appunto in ciò.

Voi, loro madre, voi che ne educaste il cuore al santo amore di patria, al culto del bello, alla ricerca del vero, alla sublime virtù del sacrificio, siate ognor più superba del martirio dei figli vostri.

Essi non hanno fatto che compiere quanto voi, novella madre de' Gracchi, avete loro insegnato.

E forse il vostro esempio sarà scuola alle madri italiane, e insegnerà loro come si educhino i figli per la patria, e come per la patria non v'abbia dolore, sacrificio, che non debba essere consumato! ed allora, oh allora sì, o invitta Donna, che voi potrete in cuor vostro gioire della vostra ambascia, poichè quel giorno l'Italia sarà l'Italia della libertà, l'Italia dalle sante aspirazioni, l'Italia preconizzata dal divino Allighieri.

Genova, 7 Settembre 1870.

Maria Serafini.

I QUATTRO CAIROLI

Del Tesin sulle memori sponde
Vanto e speme del piano lombardo,
Bello il core, lo spirto gagliardo,
Crebber quattro valenti garzon.

E una madre, dall'alma spartana,
Per la terra nativa, nel core
Loro accese un indomito amore,
E spronolli alle patrie tenzon.

Non fioria sull'impubere gote
Pur l'onor dell'etade primiera,
E l'ardor per la patria bandiera
Fervea loro gigante nel cor.

Quando un dì s'ode squillo di tromba,
Ed un grido: « Accorrete, accorrete!
« A redimer gli oppressi sorgete,
« Ridestate l'antico valor! »

Era il grido d'Italia captiva,
Quando schiava di serve coorti,
In fra i ceppi lottando e le morti,
I suoi figli chiamava a pugnar!

Ed i quattro fratelli lombardi
Tutti al sen stretta insieme la madre,
O morir, o dall'orride squadre
L'alma terra far salva giurâr.

Ella fiso, imperterrito il guardo,
« Figli, disse, o la morte, o vittoria!
« O v'abbelli il diadema di gloria,
« O v'ombreggi il cipresso feral. »

Cadder tutti! Or ricopre que' forti
Solo un'urna nel patrio suolo:
Ne fu scossa, ed un grido di duolo
Mise Italia all'annunzio fatal.!

Nuova madre di Gracchi novelli,
Non t'attristi l'acerba sciagura:
Non son morti! All'etade ventura
I tuoi figli sacrasti così!

A chi vanta magnanime gesta,
A chi cade sui campi di guerra
Per redimer degli avi la terra,
Splende eterna la luce del dì!

Tu il sapevi, o lombarda Cornelia,
Che dicesti: « Il trionfo o morire »!
E' t'udiro, e cadendo fra l'ire,
Nella storia il lor nome eternâr.

Peregrina e devota una schiera,
Di Groppello or si curva alla fossa:
Egli è il culto d'Italia commossa,
De' tuoi martiri santi all'altar!

Trieste 1870. SOFIA BUTTI.

Circondata dai tuoi cinque figli, com'era bella la tua vita, o Adelaide. Erano freschi come la rosa spuntata sul far del giorno; erano robusti come la quercia che sull'Appennino sfida le tempeste; erano nobili e generosi com'è nobile e generosa l'anima tua. Nel loro sguardo vivace si leggeva l'ardore di un cuore che formasti per i più sublimi e santi affetti.

Com'erano belli, Adelaide, quei cinque giovinetti, che Iddio nella sua bontà ti aveva accordato. Oh! il tuo sguardo doveva riposarsi con orgoglio su quei cinque volti benedetti; oh! la tua preghiera di ringraziamento al Signore, doveva essere sublime d'affetti, quale esser deve quella degli angeli che cantano le sue glorie intorno al suo trono immortale.

Ma perchè, sventurata, ripeti sempre ai loro orecchi quella crudele e benedetta parola di *patria?* perchè far loro conoscere l'amore immenso che per essa arde nel tuo cuore? Bada, o sventurata; la patria è insaziabile. Bada, che la fiamma che desti nel loro seno, potrebbe un giorno divorarli: la patria erge al cielo superba la fronte, ma sempre ha i piedi nel sangue.

Il tuo occhio si fissa nel mio; ed una lagrima solitaria ti riga il volto. Io t'intendo, io che al pari di te son madre, e comprendo tutta

la grandezza di quel dovere che ti fu scopo alla vita. Ma madre debole io sono, perchè mentre sento nel cuore un'immensa ammirazione per te, piego il volto sul seno, e tremo al solo pensiero di quanto hai sofferto e soffri.

Uno squillo di tromba, un colpo di fucile, il rimbombo del cannone: Madre italiana, i tuoi figli son pronti; essi pure vanno a cercare la loro parte di gloria: e mentre il tuo cuore si strazia, il tuo sguardo è sereno; presenti loro la spada e il fucile, addio, addio! benedicili, o donna, essi sono partiti, ma torneranno tutti?

Tutti no. Il tuo Ernesto già manca: Ernesto, memore dei tuoi consigli, dei tuoi insegnamenti, ha già pagato il suo tributo a quella patria che gli hai insegnato ad amare più di te stessa. Si cacciò come leone nella mischia; pugnò nobilmente; vinse, fu vinto. . . . piangi, povera madre; non lo rivedrai più!

Ma tu sei animosa, tu sei forte! La patria chiede sangue; già tel dissi, non si sazia mai! Del tuo Luigi che ne facesti, povera madre? io non lo vedo con i suoi fratelli. Ma chiamalo, o donna: alla tua voce egli usa rispondere, perchè a quella voce rispose sempre l'eco del suo cuore. Egli pure è morto, ohimè, e non è morto sul campo di battaglia; ma morì per l'Italia, e col suo nome sulle labbra, con una lagrima negli occhi alla memoria della madre, con un voto di generosa speranza nel cuore per il suo paese.

Non riporre i tuoi vestimenti di lutto, o Adelaide: Italia vuole sagrifizio di nuovo sangue, e quello dei tuoi scorrerà anche una volta abbondante. Enrico è morto, e Giovanni?... Giovanni, ferito, spirante, viene a te vicino a rendere la nobile anima sua al Creatore. Piangi, o madre, piangi, e chiedi pietà!

Piangi, sì, piangi! Ed ora non te ne resta che uno de' tuoi cinque figli, o madre addolorata: le rose della tua corona nuziale si sono sparpagliate. Oh! basta, basta; abbraccia quello che ti rimane, raccoglilo sul tuo seno.... salvalo, egli è già ferito, egli ha pagato il suo tributo di sangue alla patria inesorabile, salvalo per te, per noi;

salva il tuo Benedetto, perchè almeno sulla terra rimanga venerato avanzo di una famiglia di eroi.

Adelaide! oh Madre quattro volte martirizzata, io ti saluto, e meco Italia tutta ti adora e riverisce. Il tuo nome per le donne della novella generazione sia simbolo del coraggio, della forza, dell'abnegazione. Insegnino desse ai loro figli a rispettarlo e amarlo. Il sangue dei tuoi quattro sepolti ha fecondata la terra italiana, e mercè di quel sangue essa non cesserà di esser madre di eroi. A te, Adelaide, restano quattro tombe onorate, quattro care memorie. ma fra tanti dolori ti rimane la gloria di quello splendido nome, che la patria riconoscente ti ha consacrato, dicendoti la prima delle donne italiane.

Firenze, Novembre 1869.

Clementina Gallichi Cammeo.

L' ASILO INFANTILE

FONDATO IN BELLUNO SOTTO GLI AUSPICJ DELL'ILLUSTRE DONNA

ADELAIDE CAIROLI

IL CUI NOME I PRODIGI DELLE ANTICHE VIRTU' RICORDA

AL TRIBUTO CHE LE ITALIANE CITTÀ LE OFFRONO

PARTECIPA CON QUESTO DONO [1])

DELLA DIRETTRICE

M A R I A T I S S Ì

E

DELLE PATRONE

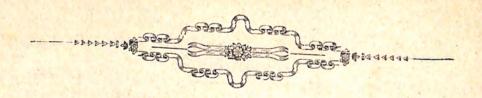
ANGELA nob. DE BERTOLDI, ELISABETTA cont. MIARI

CATTERINA cont. AGOSTI, ANTONIETTA SEGATO, CLELIA MASSENZ

CATTERINA PROSDOCIMI, FRANCESCA de MIN

FRANCESCA PISANI, ADRIANA cont. FULCIS, ZANNINI MARIA

MARGHERITA PAGELLO.

1) Acquerello dell'artista *Goffredo Sommavilla*. Rappresentá i fanciulli dell' Asilo, che adornano di fiori il ritratto della loro protettrice. *[N. d. C.]*

Nel dì dei Morti

FIORI ED AFFETTI

Nel dì che meste suonano
Cento lugùbri squille,
E che di fior s' intrecciano
Mille ghirlande e mille,
E fra le nubi pallide
Cela i suoi raggi il sol;

Nel dì che tra i funerei
Cipressi e fra le croci
I cari estinti invocano
Mille pietose voci,
E mesti fior si spargono
Di pianto aspersi al suol;

Meditabonda l'anima,
Al suol prostrata anch' io
Su gloriösa lapide
Deposi il serto mio,
Restando quindi immobile
Quel marmo a contemplar.

Fu eretto alla memoria
D' uom generoso e forte,
Che della patria martire,
Sui campi della morte
Ebbe del core i palpiti
Troncati dall'acciar.

Giovanni, eri superstite
Con Benedetto a noi,
Dei tre germani impavidi,
D' Italia invitti eroi;
Oh perchè sopravvivere
Tu non potesti almen?

Sia odio alla tirannide,
Alla sua vil coorte,
Al prete ed a' suoi militi,
Che te ferìano a morte,
Alla madre strappandoti
E della patria al sen.

Ripenso quando l'animo,
D'amor, di fede pieno,
Correr ti fece indomito
Là sul fatal terreno,
E il fior de' nostri giovani
Porsero a te le man.

Quindi volenti, impavidi,
Sul campo preparato
Agl' itali propositi,
Il duce sospirato
Ognun di voi con ansia
Spiava di lontan.

Ma di moderni barbari
Orda, sovra que' forti
Scagliossi; e non s'arresero
Se non feriti o morti,
Chè ad ogni cento reprobi
Bersaglio fu un sol cor.

Sia odio alla tirannide
Cagion d' infausta sorte,
Al prete ed a' suoi militi,
Che voi ferìano a morte,
Che alla patria vi tolsero
Ed al materno amor.

Fantasima terribile,
O strage di Mentana,
Sii tu per i carnefici
Ch'ordîr sì nera trama;
Del nobil sangue vindice,
Che tinse un dì quel suol.

Seguili ovunque, seguili
Senza dar lor riposo;
D'un petto aperto vestiti,
D'un volto sanguinoso;
Sii larva spaventevole,
Rimorso eterno e duol.

Anch'ei cadde, l' indomito
Gianni, ferito anch'esso;
Tornò alla madre il giovane
Muto, morente, oppresso,
Chè d'Enrico la perdita
L'animo suo straziò.

E poi che vide profuga
L'ambita libertade,
E serva Italia riedere
Nella redenta etade,
Sentì di sdegno i fremiti,
Che il male ne aggravò.

Sovente mesto e languido,
Fiso nel sol cadente
O nella stella tremola
Figlia dell'occidente,
A quegli astri rivolgere
Pareva i suoi pensier.

Pensava forse il tenero
Bacio della sua amata,
Di libertà l' imagine
Quasi ideal sognata
Per la sua cara patria
E per il mondo intier;

O forse le instancabili
Cure e il materno affetto,
I disinganni facili
Nel lor più nero aspetto
E dei compagni martiri
L' inutile valor.

E più tetri fantasimi
Pingea la debil mente:
Più alle perdute gioje
Il suo desir morente
E alle terrene imagini
Tornava con ardor.

Ma ad ogni dì più pallido
É il già animato sguardo,
In cui splendea mirabile
Tutto il fulgor lombardo,
Esprimente dell'animo
I nobili desir.

Non più amorosa e facile
Era la sua favella,
Che correa pria spontanea
Sovra ogni cosa bella,
Ed il sorriso gelido
Svaniva in un sospir.

E ben lo sa la povera
Madre, che disperata
Contò del figlio i spasimi,
E dessa a lui fermata
Ha la pupilla immobile,
Che l'alma abbandonò.

Non morì già; ma simbolo
Rimase del dolore,
E tutta l'alma eroica
Raccolse nell'amore
Della patria e dell'unico
Figlio che le restò.

Ma intanto come angeli
Consolatori, muti
Attorno a lei s'aggirano
I cari suoi perduti,
Ed un celeste balsamo
Versano su quel cor.

Napoli, 25 Novembre 1869.

MARIA GABRIELLI ZAMPARI.

Cara vittima Tu del patrio affetto,
Vedesti ad uno ad uno i figli tuoi
Cader pugnando traforati il petto,
Giovani e prodi come antichi eroi,
Sì che il dolor che il seno ti feria
Ogni madre d'Italia in cor sentia!

E Tu in veggendo l'ultimo caduto
Sentisti l'alma svellerti dal core,
E pregasti che desso andar perduto
Pur non vedesse il tuo materno amore....
Chè troppo grave ti parea jattura
Spenta veder la quarta crëatura!...

Una speme gentil mite rendea
La doglia atroce, ed asciugava il ciglio:
— Nè può, dicevi in cor, la morte rea
Spegnermi ancor questo diletto figlio,
Poi che crudele sopra a tre colpia
Ferocemente con la falce ria!

Deh! per pietade, all'amor mio tu serba
  Quei ch'è buono così, così gentile....
  Non coglierlo in etade tanto acerba,
  Mentre che il braccio ha forte e il cor non vile;
  Lascia che veggia la sua patria amata
  Da lo straniero laccio liberata.

Tu Luïgi spegnesti, Enrico, Ernesto....
  Nè ti basta, o crudel, ch'invida e rea
  Stendi la mano ancor sopra di questo
  Di cui tanto il mio cor si compiacea....
  Lascia, lascia ch'ei viva.... è giovin tanto!
  Abbi pietade del materno pianto. —

Povera Madre, indarno Tu pregasti:
  Anche Giovanni perdere dovevi....
  Il quarto fiore con la man posasti
  Sopra quel serto che intrecciato avevi....
  L'alto valor de' Martiri tuoi santi
  Splende più assai che perle o dïamanti!

E quelle gemme splenderanno ognora
  In fronte della patria sventurata:
  E il dì che sederà come signora
  Sul Campidoglio, del suo ferro armata,
  Le quattro luci del tuo nobil serto
  Le accresceranno riverenza e merto!

E Tu che tal virtù spirar sapesti
  Per entro il petto dei figliuoli amati,
  T'acqueta a' loro gloriosi gesti
  Omai da tutte genti venerati;
  E in ogni loco in cui la fama voli,
  S'oda nomar la Madre de'Cairoli.

Salve, o gentil! la plejade lucente
  De' quattro spirti che saliro a Dio,
  Renda il tuo viso calmo e sorridente,

Pensando a la cagion per che morio....
E nell'unica a Te prole restata,
Trovi conforto l'alma addolorata.

Trovi conforto nell'immenso affetto
Che desta in ogni spirto il tuo dolore:
Ognuno che d'amore ha l'intelletto,
T'ama, o gentile, d'un immenso amore;
Ognun madre T'appella, ognun T'onora,
Ognun la tomba de' tuoi cari infiora!

Ascoli Piceno, 19 Novembre 1869.

Giulia Centurelli.

> Delle genti la Niobe! oh vedi! immota
> Stassi: figli non più, non ha più scettri;
> Sin la favella nel suo duol le manca.
>
> (Byron).

Come già ogni epoca che segnò un passo avanti nel progresso dell'umanità, ebbe i suoi apostoli, contò pure i suoi martiri......

Chè apostolato e martirio non vanno disgiunti!..

Ogni secolo eminente, ogni splendida èra si nomò del nome dei suoi eroi.... e la storia eternò quei nomi!

Ma dall'apoteosi di quegli apostoli, di quei martiri, di quegli eroi rifulse più splendida l'apoteosi della madre loro?

Non sempre!.. e fu ingiustizia!

Però la storia romana segnò a caratteri indelebili il nome della madre dei Gracchi; la rivoluzione italiana segnerà quello della madre dei Cairoli.

E questo nome risplenderà di luce più sublime, imperocchè di maggior virtù vada adorna questa madre, delle madri antiche!

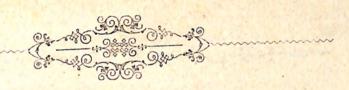
Chè la virtù sta nel sacrificio!

La madre greca, non educata alla soavità degli affetti, ma ferocemente cresciuta a procrear figli pel paese, potea di leggieri inviarli alle patrie battaglie e ingiunger loro di ritornare o sopra o sotto lo scudo!

Ma quale ammirando spettacolo d'eroismo, di grandezza d'animo e di virtù, non offrì al mondo la madre de' Cairoli — la donna dagli affetti miti e soavi, dal cuore gentile ed amoroso — quando inviò alle patrie battaglie tutti cinque i suoi eroici figli?

Epperò il tuo nome vada onorato e benedetto in fra le genti, finchè il sole risplenderà sulle sciagure e sulle glorie umane.

Parma, Gennajo 1870.

Elvira Ostacchini.

SONETTO

Donna, madre di forti, gloriosa
Ergi la fronte, e rasserena l'alma:
Sul sepolcro a tua prole valorosa,
Pose l'Italia degli eroi la palma.

Bëatissimi loro! : neghittosa
Vita, e degli opulenti ozj la calma
Non fu per essi; in pugna generosa
Dier per la patria la terrena salma.

Bëatissimi loro! : ovunque alberga
Un cor gentile, avran preci e compianto;
Nè sarà mai che lor memoria pera.

Chè là dove d'un prode il tumul s'erga,
Il peregrino si sofferma, e intanto
S'inginocchia, e vi scioglie una preghiera.

Carrara, Dicembre 1869.

Adele Pelliccia

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI [1]

A ROMA

Ignuda di virtù, colma di vizj,
Sepolta in atra notte,
Dormi il sonno dei vili, o Roma imbelle,
E a costumi corrotti e ad ozj educhi
La tua prole d'eunuchi.
Morta in te ogni favilla
D'onor, di gloria avita,
Senza pudor le tue sorelle miri
Spezzar di propria mano le catene,
E madri e giovinetti
Offrire i loro petti
Per libertà: le squille
Odi a Mentana delle patrie schiere;
E tu, non so se più codarda o ignava,
Guardi e baci la man che ti tien schiava.
Senza pietà — giacchè pietà non regna
In cui tolta è ragione
Dalla forza brutal — calpesti l'ossa
Dei tuoi gran padri, e gli istoriati sassi
Guardi demente e passi.

1) Un episodio del combattimento di Mentana. — Schizzo dell'artista sig. *Occofitti*, veneto. (Dono). *(N. d. C.)*

Il monco tuo pensiero
Non cerca la cagione,
Che ti locò sì basso; ed or tu dei
Dirti con tuo rossor misera ancella.
Ove son or le glorie?
Ove le tue vittorie?
Chi t'ha discinto il brando?
Chi 'l tuo manto regal ridusse a brani?
Non natura inclemente e non le stelle,
Che sempre su di te splendon sì belle.
Ove son le Cornelie e le Virginie?
Ove i Decj ed i Curj,
Gli Orazj, i Muzj, i Fabj e i Cincinnati?
A queste glorie, a questi ardenti lumi,
Che luce a fiumi a fiumi
Spandono in tutto il mondo,
Tu non infiammi il core,
O popol morto al bello, al vero e al grande;
E senza orror, senza vergogna miri
Lussuria e ipocrisia
Con avarizia ria
Correre in regj cocchi,
E stranieri soldati, che vil serva
Ti fanno a due padroni, e di Te godono,
Mentre ogni parte del tuo corpo rodono.
La spada al pastoral congiunta assieme
È negazion di Dio:
Negazïon di Dio son le ricchezze,
E le vane grandezze, e il denso velo
Che tiran sul Vangelo,
E la religïone
Che per oro si merca;
E gli esempli malvagi e le vendette
Che s'usano ogni dì dentro al tuo seno,
E i profanati tempj.
E tu segui quegli empj?
Ohimè! Roma novella,

Che spettacolo reo presenti al mondo!
Tu che del vero un dì fosti l'erede,
Ora chi a te sen vien, perde la fede.
Piangi, deh! piangi; e se due fonti vive
Fossero gli occhi tuoi,
Mai quel tuo pianto non potrà adeguare
D'itala madre il nuovo immenso duolo
Pel caduto figliuolo.
Ohimè! quante ferite
In quel materno petto!
Di cinque gemme che le fean corona,
Una sola è or quaggiù!: l'altre beate
Incendiino ogni core,
Onde al campo d'onore
L'itala gioventude
Segua il suo duce, e colga allori e gloria;
E te, o fucina d'inganni funesti,
Dei Cairoli lo spirito ridesti.
Sorgi, sorgi dal fango, u' sei caduta;
Frangi le tue catene,
E raccogli le chiome al vento sparse.
Torna regina, torna antica madre
Dell'italiche squadre:
Esse t'apron le braccia,
E spento ogni livore,
Strette con te, faran che l'universo
Riverente si prostri al tuo gran nome;
Ed alla nuova aurora
Sarai più grande ancora
Che al tempo degli eroi,
Se allumeran due soli la tua terra.
L'uno convien che in Campidoglio splenda,
L'altro che in Vatican luce riprenda.

Mezzolombardo nel Trentino.

ELISA PANIZZA-SCARI.

Salve, Adelaide, madre di martiri, donna sublime, che sapesti educare i tuoi figli al santo amor di patria.

Non per cupidigia di gloria i tuoi prodi caddero da forti, ma sagrificaronsi per ottenere ciò che pur troppo il popolo d'Italia attende ansioso e non osa conseguire levandosi in armi.

Martire sublime! dall'alto del cielo i diletti tuoi figli plaudono alla tua rassegnazione, ed a quell'immutabile patriottismo che conservi e sapesti ispirar loro sino dall'infanzia.

Il tuo segreto pianto sale alle sfere celesti; ogni tua lagrima è recata ad essi, come se fosse un amorevole tuo bacio.

Nei loro avelli le salme de'figli tuoi si commuovono agli sforzi che fai per comprimere l'acerbo dolore di averli perduti.

Ma questi avelli, quando Italia tutta sarà redenta, diverranno i nostri altari; ed i tuoi figli avranno culto da coloro che amano la patria, e saranno venerati come martiri.

O sorelle, giuriamo che su queste terre ancora oppresse da un carnefice in bianca stola, su quelle zolle bagnate del sangue di Enrico e Giovanni, il giorno che saranno libere, noi erigeremo una lapide.

Questa lapide ricorderà all'ammirazione dei venturi la famiglia Cairoli, quella famiglia che è la più fulgida stella degli annali contemporanei della nostra nazione.

Quando tutta Italia sarà redenta, oh! madre sventurata, allora potrai salire in cielo, recando ai tuoi figli la buona novella.

Adelaide, la tua missione non è ancora compita. Iddio ti darà la forza di vivere sino al dì che sarà libera quella terra ove caddero i due ultimi tuoi figli. La tua presenza, il tuo magnanimo sagrifizio spingeranno noi madri italiane ad imitarti.

Sì, Adelaide, noi mentre carezziamo le bionde e brune testine dei nostri pargoletti, quando incominciano a parlare insegniamo loro a benedire il tuo nome, a compiangerti e ad ammirarti.

Salve, o madre eroica!: il sangue dei tuoi figli non fu sparso invano; esso fecondò una grande *idea*, che dovrà diventare il dogma nazionale.

Quattro volte fosti trafitta per la morte dei tuoi diletti; ma tu ti fai forza, e vivi pel tuo Benedetto, che sopporta da più anni le non rimarginate ferite, ricevute combattendo per la patria.

Salve, ripeto, o madre di santi martiri, ti sia di conforto lo scorgere che tutte le figlie d'Italia piangono al tuo pianto.

Il tuo Giovannino, morendo, perdonò ai nemici, perchè era d'animo immensamente buono; ma noi donne inculcheremo ai nostri figli il debito che si ha di vendicarlo.

O Roma, o Trento, o Trieste, infelici regioni che rimaneste negli artigli di stranieri dominatori, in voi echeggi il nome dei Cairoli.

Il giorno che la romulea Lupa urlerà in Campidoglio e l'Aquila latina s'adergerà a volo sul Brennero e sul Terglo, le donne, invocando il tuo nome, o Adelaide, chiameranno i loro figli alla pugna finale che deve ricongiungere all'Italia le ancora disgiunte membra.

Salve ancora una volta, o Adelaide, madre infelice, eroica donna, cittadina impareggiata: l'aureola dell'immortalità già fin d'ora cinge il tuo nome.

Torino, Luglio 1870.

IDA MELISURGO VEGEZZI RUSCALLA

A TE

MADRE DI GENEROSI EROI

ADELAIDE CAIROLI

INVIO QUESTI MIEI POVERI VERSI

INSPIRATI DA COLUI CHE FU DUCE A TUOI FIGLI

NEL LORO BREVE E GLORIOSO PELLEGRINAGGIO

SULLA TERRA.

ANTONIETTA DAL COVOLO

Mestre.

A GARIBALDI

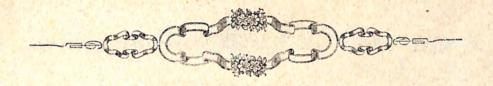
O nocchiero, vieni a sponda;
La tua barca vo' salir:
Ruota il remo, batti l'onda,
E mi guida al mio sospir.

Vedi là quell' isoletta
Che si bagna nel Tirreno?
O nocchiero, là m'aspetta
Dell' Italia il salvator,
E del Bosforo e del Reno
Il futuro redentor.

D'una povera negletta
Vo' narrargli i lunghi affanni:
Gli dirò che al giogo stretta
È di barbari oppressor,
E che attende da lungh'anni
Dell' Italia il redentor.

Gli dirò che il vago serto
Che gli posa sulla chioma,
D'una gemma va diserto,
Tanto ricca di fulgor:
È la gemma ch'offre Roma
Al futuro redentor.

O nocchiero, vieni a sponda;
La tua barca io vo' salir:
Ruota il remo, batti l'onda,
E mi guida al mio sospir.

Verona, 1869.

ALLA

MADRE DE' CAIROLI

QUESTA

SELVA SELVAGGIA

ADELE WOENA

IN

SEGNO D'AMMIRAZIONE

DISEGNAVA ED OFFRIVA

MODENA 1870

Sopra le salme dei quattro invitti,
Per questa Italia larghi dell'alme,
Ah! sol giacinti, lagrime e palme,
Deboli donne, possiam versar.

Ma pur Vestali de' sacri dritti
Cui Voi col sangue deste suggello,
Faremo, o Forti, del vostro avello,
Auspice a nuove glorie, un altar.

E quando reduce da' lunghi esigli
Al conscio nido, covo or di Strigi,
Innovatrice d'alti prodigi
L'Aquila santa ritornerà;

Presso Cornelia che die' due figli,
A Te di quattro prodiga a Roma,
Di allori, o Madre, cinto la chioma
Un simulacro si adergerà.

Perugia, 4 Novembre 1869.

MARGHERITA PENNACCHI

«Tu sei benedetta fra le donne.»

Dirti una parola, o santa, che in mezzo ai tanti nomi ti ricordi il nome mio, ecco il pensiero che m' inspira.

Voglio che tu sappia, come fra mille e mille ci sono anch' io che Ti amo, Ti venero, e . . . . . debbo dirlo? - T' invidio.

Si invidio i tuoi dolori, povera martire, perchè con essi Tu hai ritemprato, ringagliardito le molli fibre di noi, giovani madri italiane.

Il servaggio aveva piegate le nostre fronti, rese deboli le nostre braccia, voluttuosi, non forti, i nostri affetti.

Per Te ci siamo ricordate l'antica schiatta; per Te l'antica Cornelia rivisse in mezzo a noi per Te ci sentimmo ancora italiane.

Passa il secolo che segna l' èra del nostro riscatto, passa più vorticoso che vento del Simoun, e si perde nell'eternità.

Ma il tuo nome non passa: le madri ai figli con quello di Dio lo insegnano, e le future generazioni lo sapranno.

Se lo straniero per lungo tempo ancora, col diritto delle ragioni di Stato, contendesse a noi Roma nostra, qual madre non direbbe allora al figlio suo: « Va; scaccialo.... » ?

Per Te una nuova generazione di donne s'apparecchia all' Italia, educata non a mollezza, ma al santo amor di patria.

Per Te, il tempo che segna il nostro risorgimento macchiato in molti punti, brillerà pur-sempre di grandissima luce. Si dirà: « Era il tempo dei Cairoli ».

Patrizio e popolano, dama e plebea, impareranno tutti il tuo poema, contesto di dolori e di gloria.

Tu nell'avvenire diverrai un mito, quello dell'eroismo, come ora sei quello del dolore.

O Italiana, o donna, o madre, onore a Te, nostro orgoglio, nostra grandezza, nostro esempio.

Il sangue che versarono i tuoi figli, credilo, non andrà perduto. Esso sarà una ricca semente di eroi.

Io contemplavo l'azzurro d'una notte stellata; vidi un gruppo di quattro stelle isolate brillare di più grande splendore. Erano i tuoi quattro figli, che dall'alto contemplano la patria e la madre.

Le loro ombre adorate, tutti le sentiamo aleggiare intorno a noi; le vediamo!

Fra le corone che tante donne con quest'albo ti depongono ai piedi, non obliare la mia, perchè di pochi fiori tessuta. Accettala; essa è formata col cuore.

Foligno, 9 *Maggio* 1870.

Anna Simonini Straulini

EPIGRAFE

SU QUESTA URNA GLORIOSA

CHE SERBA IL CENERE SANTO

DEI PRODI FRATELLI CAIROLI

TINTO LO STILO NEL LORO MAGNANIMO SANGUE

LA STORIA IMMORTALMENTE SCOLPÌ

ITALIA REDENTA

Verona, 1870.

CARLOTTA CAMUZZONI FACCIOLI

Cara all'Italia vive una madre
Che nelle rosee teste leggiadre
Dei putti amati, dei putti suoi,
Sol vide eroi,

Onde la vita di questa eletta
Da un fine solo venne sorretta:
Formar campioni di patrio amore
E di valore!

Lor disse un giorno con piglio fiero:
«All'armi, all'armi; via lo straniero»
La vita diero per questi detti
Quei giovanetti.

A quest'orbata madre cui sprona
Disio sì nobile, facciam corona,
Donne d'Italia; sia di quest'êra
Nostra bandiera.

Chè tutto oltr'Alpe no, non dimora,
Fanciulle e spose, l'estranio ancora;
V'è ancor chi osteggia la libertade,
La civiltade.

Questa è una lotta segreta, dura,
Che fin da secoli ohimè perdura!
All'erta, o madri, l'estranio in seno
Vi cova a pieno.

Chi della Terra negò il cammino,
E chi il Barometro negò e il Vaccino,
Chi urtò le grandi ardite imprese
Del Genovese,

Chi muove a Dàrwin oggi la guerra,
Non studia i secoli sovra la terra,
Nelle sue viscere non cerca il vero:
Questi è straniero.

Formate, o madri, le intelligenze
Atte a promuovere Virtudi e Scienze:
Tali son l'armi che abbatteranno
Questo tiranno.

Allora i popoli saran fratelli;
Scomparsi i limiti fra questi e quelli,
Godrà del libero uman pensiero
Il mondo intiero.

Bra, 12 Giugno 1870.

ELISA CRAVERI TARABIONO

POVERA MADRE!

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna;....
FOSCOLO.

Mi si chiede una parola per te, o generosa martire, ma io per te non ho che lagrime! Mesto è il serto della gloria che s'intreccia al doloroso fiore della memoria, povera madre!; e la tua corona è pungente al par di quella che insanguinava la fronte al Giusto, fatto morire sul Golgota.

Deserta è ormai la tua vita, che scorre a fianco di un prode, e il tuo sguardo si perde fra le tombe.

Son partiti i tuoi cari! . . . Come nivee colombe al cielo han dispiegato il volo, e tu li guardi irradiati di luce benedire ancora a questa patria per cui han dato e sangue e core!

Tutti han per te inni di gloria; t'acclamano *madre di prodi....* io vengo a pianger teco su quelle tombe venerate e dividendo il dolore che ti colpisce, povera madre, esclamo, io per te non ho che lagrime!

Se nel silenzio del tuo santuario ti giunge l'eco della mia voce, ascoltala, o pia, e sentila invocarti come la santa di quest'Italia nostra; sentila ripetere con devozione il nome degli angeli tuoi, che or la terra accoglie; sentila insegnar quei nomi benedetti ai parvoli, perchè imparino a benedirli e ad amarli con quell'affetto, con quella devozione, con cui io li venero.

Ma ch'io inneggi alla tua grandezza, povera madre, ch'io l'acclami . . . oh tocca agli altri il parlarti di gloria: io per te non ho

LA MADRE E LA PATRIA

Storia d'amor! — Eran cinque fratelli,
E palpitava in tutti un solo cor!
Eran tutti cortesi ed eran belli,
E s'abbracciavan nello stesso amor,
Siccome cinque stelle sorridenti
Co' stessi raggi ardenti!

E l'amor di quell'anime leggiadre
Era un pensiero, un voto ed un desir....
E un dì giurâr sul seno della madre,
Far libera la patria, e poi morir!
Udì la madre il giuramento, e disse:
« Figli . . . . » e li benedisse.

E non pianse; ma gli occhi alzando a Dio
Pregò, si faccia la sua volontà!
Baciolli ad uno ad uno, e quell'addio
Santificò la patria carità:
Tutti partir li vide senza pianto . . . .
Eppur gli amava tanto!

Povera madre e grande! da quel giorno
La vita fu per lei tutto un martir.
Con quanta angoscia attese il lor ritorno!
Con qual ansia li vide ripartir!
Sempre sacrando ai figli suoi l'amore,
Alla patria il dolore.

Oh quante volte sulle insonni piume,
E quando nasce e quando muore il dì
Le apparve nel pensier di sangue un fiume,
Che travolse i suoi figli, e poi sparì.
Ahi! più che morte la vision fu dura,
Presaga di sventura!

Oh quante volte sul veron seduta,
Gli occhi volgendo ove irono a pugnar,
Tremare o impallidir si fu veduta,
Tender le braccia, e i figli suoi chiamar....
Poi nel delirio serenare il viso
Con un mesto sorriso!

Così pugnando per l'itala terra,
Quattro cader ne vide intorno a sè
Ad uno ad un; e allor con quanta guerra
Il dolore e l'amor la combattè!
Quattro cader ne vide: il cor si franse
In petto.... ma non pianse!

E si compì il sublime sacrifizio
Che la madre alla patria consacrò!
Povera madre e grande! il suo supplizio
Dal servaggio la patria liberò.
E si compîr de' figli i giuramenti....
Fur liberi, ma spenti!

E all'un che resta, avanzo venerando
D'una schiatta d'eroi, la madre ancor
Ricorda il voto sacro, e va sclamando:
« Li educai della patria al santo amor;
« Per lei sepper morire i miei diletti...
« E che sian benedetti! »

Casarano, Maggio 1873.

ADELAIDE LUPO.

IMPROVVISI

Con mani giunte, e col ginocchio a terra,
Santa per tue virtudi, io ti saluto;
Rara fra quante donne Italia serra,
Accetta del mio cor l'umil tributo.

Esempio di coraggio e di fermezza,
Alla patria donasti i figli tuoi;
Come salga la donna a tanta altezza
Insegnasti, maestra a tutte noi.

Più che al tuo duol materno, al fato rio
Che mal ricompensò tanto valore,
Pianser l'itale donne, e piansi anch'io.

Ora dirti vorrei: Sarei beäta
Di stringer la tua mano con la mia,
O madre avventurosa ed invidiata!

Torino, il 23 Novembre.

Teresa Marchionni Bertolazzi
d'anni 84 di Firenze

» Elle est toute frivolité »
» Ambition et vanité »
C'est ainsi qu'on dépeint la femme,
La jugeant sans coeur et sans ame !
Aussi l'homme croit il pouvoir,
Lorsqu'une pauvre femme l'aime,
De sa force se prévaloir
Pour la traiter avec extrême
Despotisme et noire rigueur . . . . .
La voir souffrir est son bonheur.

Mais toi, grande et sublime Mére,
Toi qui bus à la coupe amère,
Toi, qui brûles pour ton pays,
Ouvre la tombe de tes Fils . . . . . ! ! !
Et dis à ces hommes injustes :
« Là sont les dépouilles augustes
« Des chers enfans que j'adorais,
« Et pour les quels seuls je vivais !
« Oh ! j'aimais aussi la patrie
« Qu'Eux aimaient bien plus que leur vie!
« Mère, dirent-ils, consentez

« Que nos fonds et notre existence,
« Et l'amour que vous nous portez,
« Soient voués à l'indépendance,
« Que l'unïon, la liberté
« Soient désormais notre portage;
« Et qu'ait fin la captivité
« Qui fut si longtems l'apanage,
« Helas! de notre beau pays!
« Mère, libérons la patrie.
« Et que notre mort soit le prix
« Du rachat de notre Italie. »
Le coeur de la mère combat
Entre ces deux amours sublimes,
Mais soudain, cessant le débat
Elle exclame: « Oh! soyez victimes
« S'il le faut, pour la nation;
« Rachetez-la, puis votre mère,
« Heureuse en sa grande misère,
« Maîtrisera son emotion! »
Ainsi la noble Adelaide
Dit à ses fils Caïroli
Et tous les cinq, à l'ame avide
De voir l'esclavage aboli,
Vont au combat, dans l'espérance
Que leur pays puisse acquérir,
Sa rédemption, sa délivrance,
Et parmi les états fleurir.
Or, l'heroisme, le courage,
L' ardeur et l'abnégation,
Les suivent au sein du carnage,
Leur sang coule dans leur mission.....
Trois meurent!.... La mère est livrée
Au plus angoisseux désespoir.
Mais sa douleur est modérée
Par un bien indicible espoir
N'a-t'-elle pas deux fils encore?
Ils survivront aux résultats,

Que l' Ausonia, ahi! déplore,
Et qui sont les fruit des combats.
Grand Dieu! voilà Jean qui succombe!
Oh! Mère, calme tes douleurs,
Nos coeurs te suivent sur la tombe;
Nos pleurs coulent avec tes pleurs;
Vis donc pour nous, Femme admirable;
Nous t' aimons d'amour ineffable.....
Vis surtout pour.... ton fils chéri,
Au coeur, hélas! dejà, meurtri!....

Turin, 2 Décembre 1869.

CLEMENTINE DE COMO VIALLET.

ALLA GRANDE CITTADINA

ADELAIDE CAIROLI [1]

che in tutta la vita fece di sè e de' suoi quotidiano sacrificio alla patria. Con animo invitto sopportò i dolori che le straziarono il cuore di madre; il nome d'italiana innalzò; onorò, e splendido esempio ai presenti sarà ed a' posteri, di quanto nobile, grande ed efficace sia nella società civile la missione della donna. Questo povero lavoro sia ricordo della città che nelle distrette della guerra, della fame, della peste, a sostenere il proprio diritto, ad acquistare simpatia alla causa d'Italia, sagrificando figli e sostanze, perdurò indomita fino all'estremo; cadde, non piegò; sia pegno di affetto e di ammirazione di una sua figlia.

Venezia.

MARIA SANTINI MANFRIN

---

1) Acquerello. Rappresenta *Venezia* personificata in una bella donna, vestita di porpora e di bisso, e col frigio berretto sul capo; il Leone di S. Marco le giace a lato.

(*N. d. C.*)

Anche il mio fior s' intrecci
All' immortal ghirlanda,
Che a giusto onor ti manda
Largo femmineo stuol.

Il deve all' alto core,
Al peregrino ingegno;
Perchè ti scorser segno
Di novo eroico duol:

Sposa d' amante amato,
Vita largisti a' figli,
Che agli itali perigli
Vindici offrirsi ognor!

Morte incontrâr! sospinti
Dal nobil tuo prescritto:
Che serva patria ha dritto
D' armi, di scettro e allôr.

Modena, 1870.

ELEONORA REGGIANINI

> Madri d'imbelle prole,
> V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
> Della virtude a tollerar s'avvezzi
> La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
> La vergognosa età, condanni e sprezzi;
> Cresca alla patria, e gli alti gesti e quanto
> Agli avi suoi deggia la terra impari.
>
> LEOPARDI.

Fino dalla mia tenera età sentii pronunziare il nome glorioso di ADELAIDE CAIROLI, e sempre più venni ammirando il merito della magnanima donna, per la quale da un amore ardentissimo, da una devozione somma e sincera, oggi son presa, perocchè gli studj storici mi hanno fatto maggiormente apprezzare le virtù e le azioni generose di lei, e conoscere che in Italia forse non vi è stata nè havvi donna che possa a lei pareggiarsi. La Cairoli è unica per la squisita educazione e pei magnanimi sentimenti che seppe instillare nei suoi figli; sicchè sembrami che vinca la virtù della stessa romana Cornelia, cui vivente ancora fu eretta una statua di bronzo. Tutto ella provò: le soavi gioje di essere madre di più figli, l'orgoglio di averli educati alle virtù morali e cittadine, la profonda commozione di vederli partire da indomiti guerrieri per combattere i tiranni della patria, le forti e continue trepidanze sulle loro sorti, la soddisfazione di saperli martiri ma eroi, il santo entusiasmo di saperli tra i primi difensori della libertà d'Italia; questa madre adunque che provò tutto fuorchè la viltà, la si può stimare a ragione vivo ed imperituro esempio delle donne italiane. Infatti qual madre può mai starle a confronto?: le sole madri spartane, le quali se nell' accomiatare i proprj figli, chiamati alle patrie battaglie, presentavano

loro lo scudo, dicendo: o con questo, o su questo; la Cairoli superbiva di dire a' suoi figli: O ROMA, O MORTE.

Impareggiabile Adelaide! Le sorti della patria sarebbero già coronate di gloriosi successi, se questa generazione che è nel fior della vita, imitando te, aborrisse tutto ciò che ci vien d'oltremonti. Temprando l'animo alle robuste virtù italiane, non si avrebbe, come dice il Gioberti, la doppia servitù che ci indusse duplice male, schiavitù esterna e materiale da un lato, interna e spirituale dall'altro: questa seconda tanto più pestifera, quanto è più difficile sradicarla.

Libertà ed indipendenza della patria furono le più potenti aspirazioni delle generose anime dei Cairoli; l'amore di patria fu il sentimento predominante in loro, non solamente perchè istintivo, ma anche perchè succhiato col latte, e sempre poi coltivato da una madre veramente italiana.

L'un dopo l'altro quattro fratelli discesero da eroi nella tomba, trionfatori a un tempo e martiri di quella libertà, che i tirannelli d'Italia e stranieri, sotto la pressione degli anatemi dei maggiori tiranni, i romani Pontefici, cercavano distruggere sempre, perchè con essa gli Italiani schiudevansi la via all' unità nazionale, e preparavano il castigo ai prepotenti, minacciando l'aborrito dominio temporale del sommo sacerdote.

I due ultimi, anzichè atterrirsi degli anatemi del Vaticano, s'inspirarono invece al concetto dell'Italiano più che Italiano, il quale non piegava l'indomito spirito a colui, che, arrogandosi il potere di Dio, e tiranneggiando le coscienze, maledice e trema, ma faceva allibire il corrotto sacerdote dinanzi al giudizio del suo poema immortale.

S'infiammarono in Arnaldo da Brescia che minò dalle fondamenta il papato, temporale edifizio jeratico pieno di vergogne, in Arnaldo che sanzionò col rogo le sue razionali convinzioni; ed imitarono l'eroismo di que' prodi che affrontarono intrepidi la morte sui patiboli e nei gloriosi campi di battaglia, per la redenzione d'Italia. I tuoi figliuoli, o Adelaide, col sagrifizio della loro vita alimenteranno senza posa nel petto dei valorosi Italiani la sacra fiamma di libertà. La storia nostra, tutta bagnata di lagrime e di sangue, storia di schiavi, di padroni, e di libertà conculcata, porrà l'esempio de' tuoi figli in tanta luce, che la gioventù italiana quando la nostra patria sarà libera tutta, andrà ad inspirarsi sulle loro ceneri, e da esse riceverà l'im-

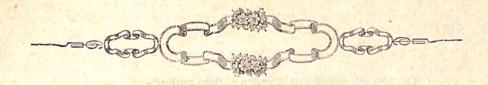
pulso per nuove imprese di gloria: così questa terra sventurata, più non verrà insultata dal feroce straniero, che vergognerà d'averla detta TERRA DEI MORTI.

La vita dei Cairoli, come quella dei Micca, dei Ferruccio, e di molti altri, vale a scuotere un popolo, ad eccitare le moltitudini, che innalzino il vessillo di libertà e di progresso, e non si arrestino che a trionfo compiuto.

Ridestatevi adunque, madri italiane, alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dalla nostra veneranda concittadina, Adelaide Cairoli; giacchè in voi solo colla educazione della vostra prole, sta la potenza di compiere e di accertare per sempre l'opera travagliosa del risorgimento e della comune indipendenza. Vedete quanto è sublime l'impresa a cui siete sortite, quanto generosa e magnanima l'opera che vi si commette da Dio.

Sugli animi delle giovinette italiane già passò il soffio di una rivoluzione che commosse l'Italia a libertà, e noi guardammo il rovescio dalle sentinelle avanzate dello straniero; ma, plaudendo agli eroici figli della Cairoli, non vedemmo ancora la terra dei Gracchi sollevarsi dai suoi sette colli, come sette giganti, a proclamare il trionfo della unità nazionale. Ora io, trilustre giovinetta sabina, specchiandomi in te, o Adelaide, inimitabile donna, ti offro questo povero tributo di laude: perchè se recenti dolori contristano le nostre terre, e fumano ancora di sangue cittadino le nostre tombe, noi abbiamo il dovere di santificare il tuo lutto, e disacerbare la tua infinita angoscia, evocando dalle lor ceneri le nostre antiche Sabine, quelle donne che gittandosi fra le armi dei padri e dei mariti, non pur salvarono Roma, ma la resero metropoli d'Italia e del mondo. In Campidoglio, nel tempio della libertà, edificheremo l'altare votivo ai morti per la redenzione di Roma; e le italiane insegne saranno vivificate dal sangue degli ultimi martiri, e precipuamente dai fratelli Cairoli. Starà nel tempio di Dio la croce di Cristo, maestro di libertà vera, il quale benedirà i nostri vessilli. La divinità delle sue leggi sarà il nuovo faro, che ci mostrerà la via a nuovi trionfi.

Aquila degli Abruzzi, 18 Novembre 1869

FLORINA MARIANI

Quando dal lungo, ignobil sonno desta,
In che giacea sepolta
L'itala donna, altera, alzò la testa,
Per rifarsi regina un' altra volta,
Dall' Egadi al Quarnero,
Un sol core fu in tutti, un sol pensiero.

Mille forti levârsi al gran riscatto;
Si snudâr mille acciari;
Mille destre si strinsero in un patto.
Tutta si scosse Italia, infra i due mari;
Franse le sue ritorte,
E fu il suo grido: O libertade o morte!

Ogni braccio, ogni cor, novo, in quell' ora,
Prese ardimento, e nova
Fu virtù in ogni petto; e il pianto allora,
Che giunto alfin, dopo si lunga prova,
L'istante era d'oprare,
Sol di fiacca, fu degno, alma volgare.

Nè, a te bagnârsi le secure ciglia,
Allor, d'inutil pianto,
Di quest' inclita Italia inclita figlia!
Nè ai cinque eroi che ti fremeano accanto,
Il tuo materno core
Snervar tentò l' indomato valore.

Tu non piangesti! e mentre l'alma amante
Premeati ansia infinita,
Di libertade nelle pugne sante,
Tu, generosa, li slanciasti ardita;
Nè ti rattenne il duolo,
Che angea il tuo core sconsolato e solo.

Ed ora, che de' secoli il desire,
Non è più sogno incerto,
Or che Italia, fidente in suo avvenire,
Memore ognor del giogo empio sofferto,
Dal seggio ove s'asside,
Riconforta chi ancor geme, e sorride,

Ora, che alfin, dell'itala riscossa
Splendido corse il giorno,
E già, per la festante aria commossa,
S'alza ovunque, giulivo, a te d'intorno,
Di redenzione il canto,
Or piangi, o donna: ora virtude è il pianto.

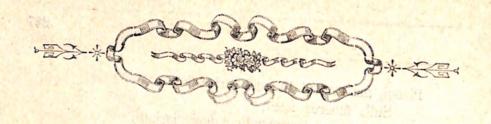
Piangi, o deserta! Se di patria in seno
T'ardea sì caldo amore,
Donna e madre, de' figli in te non meno,
Nutrir dovea gagliardo affetto il core;
E la funerea vista
Di quattro avelli, ahi lassa! or ti contrista.

Piangi, oh! piangi; e ciascuna alma gentile
Risponda al tuo lamento;
E in mezzo al serto, che, tributo umile
All'immenso tuo duolo, oggi, di cento
Perle di pianto brilla,
Pur s'asconda la mia povera stilla.

Al tuo dolor profondo, a cui dinante
Ogni dolor s'attuta,
Tace ogni lingua, per pietà tremante,
Pur Te, ogni itala donna, oggi, saluta,
Di tanti figli orbata,
Infra tutte infelice e avventurata.

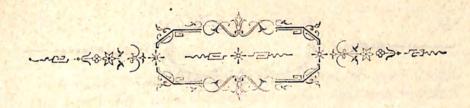
Piangi, ma esulta! Di quei cari estinti
Sulla funerea fossa,
Spargi pur, lagrimando, i tuoi giacinti;
Ma sulla terra, di recente smossa,
Al lùgubre cipresso
Mira l' alloro germogliar dappresso.
Di quei perduti eroi, piangi, o infelice,
Sui tumuli cruenti;
Piangi i martiri tuoi, chè ben s' addice
Il tuo pianto alle loro ossa frementi:
Ma ti consola, o mesta,
In quest' ultimo eroe che ancor ti resta.
Stringi, o povera madre, sul tuo seno,
Quest' unico diletto;
Ed il tuo sguardo in lui torni sereno.
Oh! si conforti il tuo materno affetto,
D'ogni conforto schivo,
Di quest' uno sul cor, martire e vivo.

Trieste, 1870.

Vittoria De Rin.

Fiat lux

Madre infelice! a te la greca gente
Di nuova Niobe il nome avria donato,
E a esprimere il tuo duol l'arte impotente
L'avria ascoso d'un vel, l'avria impetrato;
Noi cui la fe', speme immortal consente,
Noi che l'amor vediamo in ciel locato,
Reverenti cingiam tua doglia atroce
Del fulgor che pei mesti in sulla Croce
Ha, col supremo spiro, un Dio creato.

Verona, 17 *Giugno* 1870.

Isabella Scopoli Biasi

PREGIATISSIMA SIGNORA BECCARI,

Impedita da tante cure di famiglia, non ho potuto impegnarmi in nessun lavoro di qualche pregio e di qualche importanza.

La prego quindi compatirmi, perchè non mi venne meno la volontà, bensì il tempo.

Le accompagno però colla presente un mio piccolo lavoretto [1]), fatto nelle mie ore d'ozio e molto tempo addietro, acciò ov' Ella egregia Signora, non lo credesse del tutto indegno di figurare in mezzo a tante belle cose che avrà ricevuto, La gli dia nell' *Album* Cairoli quel posto che crederà opportuno.

Accolga benevolmente i sensi della mia più alta considerazione, mentre mi rassegno con tutta stima di Lei

Venezia, lì 4 Novembre 1870.

Umilissima Serva
GIULIA SCHIAVONI SERNAGIOTTO

---

1) Disegno rappresentante un vaghissimo puttino che tien nelle mani e sulle braccia, de' fiori; credo in esso personificata la primavera. *(N. d. C.)*

L'Italia, già grande e potente, ridotta mano mano dal papato e da crudeli signorie straniere alla divisione ed al più doloroso avvilimento, fu schernita da un potente diplomatico coll' epiteto di *espressione geografica*, e da un baldanzoso francese con quello *di terra dei morti;* e pur troppo l'ipocrisia, la superstizione e l'oscurantismo, sparsi con frenetica corruzione nelle popolazioni italiane, le costrinsero all'aborrito servaggio, sospiranti nel silenzio e nelle occulte macchinazioni un raggio di luce, un alito vivificatore di libertà; e quantunque la forza preponderante ed i tradimenti degli oppressori più e più volte deludessero le aspirazioni italiane coll'esilio, colla prigionia e coll'estremo supplizio, il patriottismo non si spense mai, e dopo inauditi sacrifici e le più sanguinose lotte, sbaragliò i nemici, infranse le sue catene, e vide finalmente il sospirato giorno della sua emancipazione.

Tra i figli dell'amata patria che accorsero ad imbrandire le armi sotto il patriottico vessillo del grande popolano Giuseppe Garibaldi, anima intrepida e generosa, idolo della nazione, ammirazione dei nemici, è singolare una famiglia di cinque fratelli, Ernesto, Luigi Enrico, Giovanni e Benedetto Cairoli, che dalla madre educati a nobili e severe virtù ed al più intenso amor di patria, lasciando agiatezze ed affetti, concorsero a quelle gloriose gesta che resero stupito il mondo; ma ohimè nelle fiere lotte cadendo i primi quattro, olocausti generosi della redenzione della patria.

È questo il quadro splendentissimo, innanzi al quale s'inchinano i forti figli d'Italia, vogliosi d'imitare le eroiche virtù dei grandi; innanzi al quale le donne italiane accorrono col pensiero, colle aspirazioni e coll' opere ad ammirare la veneranda madre; innanzi al quale le docenti studiano le sublimi virtù della virile educazione che impera sul più acerbo dolore di una madre, la perdita dei figli, ispirandone le vergini menti delle figlie del popolo.

A Voi, illustre Adelaide, indirizzo quest' umili accenti, che racchiudono il senso di più degna esposizione, e Vi prego di accettarli come l'espressione sincera dell'anima mia. Se più non piangete perchè isterilite ne avete le fonti, se dai Vostri cari e da Giovanni ultimo spento, da' cui scritti traspira nella modestia tanta grandezza e senno, più non vi sentite chiamare col soave nome di madre, rasserenatevi non pertanto, o eccelsa donna.

Il vostro Benedetto, crivellato da gloriose ferite riportate sui campi della italiana redenzione, cui lo educaste, vive ancora, e fra i sostenitori più strenui dei diritti della nazione, è gemma preziosa nel Parlamento patrio. Tutte le donne italiane Vi chiamano madre; Vi adorano quali figlie; s'inspirano in Voi; si studiano d'imitarvi. I vostri figli, morendo, hanno firmato col sangue il patto solenne della completa indipedenza della patria, patto che gl'Italiani tutti raccolsero e ne giurarono l'esecuzione. La Vostra famiglia segna nella storia dei secoli una pagina gloriosa di virtù e d'eroismo. E sugli avelli dei Vostri cari s'ispireranno le future generazioni, alle quali, o madre venerata, il Vostro nome circondato da raggiante luce sarà tramandato nella più splendida apoteosi che le sublimi Vostri doti Vi hanno meritata.

Livorno, 26 agosto 1870.

BIGNAMI BERTOLETTI MARIANNA.

L'antique et noble Sparte, eut la suprême gloire
De donner aux mortels un exemple fameux;
Inscrit en lettres d'or aux pages de l'Histoire,
Le temps nous l'a transmis de neveux à neveux.
On vit alors la femme, intrépide héroïne,
Surmontant sa faiblesse, armer d'un front serein,
Où brillait le rayon d'une force divine,
Le fils qu'elle adorait; le presser sur son sein,
Afin de l'embraser de la flamme immortelle
Qui remplissait son âme.... Amour d'un noble coeur,
Amour de la patrie, ô brillante étincelle,
Tu jaillissais du ciel pour ranimer l'ardeur
Des enfants de la Grèce, et souffler l'incendie....
Et la Spartiate, mère, épouse du guerrier,
Pour chasser l'étranger, frapper la tyrannie,
L' enflammait d'un regard; l'armait du bouclier;
Pour bénir son triomphe, enlaçait sa couronne,
En lui disant: adieu, sache vaincre, ou mourir....
Et puis, comme la foudre au lointain gronde et tonne,
Quand d'un sanglant combat on entendait mugir
Les murmures confus de cris, de voïx mourantes,
Et les coups redoublés de l'acier sur l'acier,
Les mères des héros, fortes mais palpitantes,
En contemplant leur flanc percé d'un fer meurtrier,

Etouffaient les sanglots pour chanter la victoire.
Aussi grande, aussi chaste, ainsi l'on vit jadis,
La matrone romaine au chemin de la gloire
Conduire vaillamment ses frères et ses fils,
Leur apprendre à périr pour sauver la patrie:
Elle enfantait ainsi des Gracques, des Manlius,
Qui pour la liberté sacrifièrent leur vie;
A Rome elle donnait des Catons, des Fabius,
Dont le nom retentit encore d'âge en âge.
Et dans les temps marqués par des décrets divins,
Quand les peuples, brisant un cruel esclavage,
Jetèrent un long cri pour changer leur destins,
Eteignant dans leur sang leurs douleurs et leurs haines;
Quand vengés dans leurs droits par leurs libérateurs,
Des superbes tyrans il rompirent les chaînes;
Dans ces temps, ai-je dit, d'exploits et de terreurs,
Quand le noble martyr d'une cause si belle
Allait offrir sa vie à l'autel des combats,
C'était la femme encor, sa compagne fidèle,
L'étoile de ses jours, qui jetait sur ses pas
La prière du brave, un rayon d'espérance.
— O superbe Italie, ô champs bénis des cieux,
Comme un jardin d'Eden, berceau de la puissance,
Qu'au monde entier montraient tes superbes aïeux;
Ah! lorsque de nos jours, à l'heure solennelle,
Où de l'Adige au Tibre, un cri de liberté
Fit résonner l'echo de ton ère nouvelle;
Ainsi que nous voyons l'Océan irrité,
En masses soulever ses vagues menaçantes,
Au souffle destructeur du fongueux aquilon,
Qui recouvre ses bords d'écumes blanchissantes;
Ont vit en un instant s'eclairer l'horizon.
Au nom de liberté tous les coeurs palpitèrent;
Le volcan s'entrouvrit et la foudre éclata;
Tous les hommes enflots dans leurs rangs se jetèrent,
Et l'univers surpris, à leurs voix s'agita.
On eut dit aux efforts pour sauver l'Italie,

Qu'allait se rechauffer sous les fureurs des camps,
La cendre des héros dont sa terre est pêtrie.
Oh! l'étranger en vain a dévasté ses champs,
A décimé ses fils; de ses fertiles plaines
Le sol a reproduit de plus riches moissons,
Le fer de l'italien des plus honteuses chaînes
A su rompre le joug, et du fond des prisons,
Comme un éclair jaillit une clarté divine.
A ce grand mouvement la femme prit sa part:
Le héros de Caprère eut sa tendre Eponine,
Quand de l' indépendance il leva l'étendard;
Et l'on te nomme aussi, moderne Cornélie,
De ton sexe à jamais et l'exemple et l'honneur.
Sublime Adelaïde, o toi dont la patrie
A consacré le nom par le culte du coeur,
O mère de cinq fils, Niobé chrétienne,
Chaque goutte du lait que tu leur as donné
Etait un germe pur de grandeur italienne.
Auprès de leur berceau, par tes mains couronné,
Comme un présage heureux, de lauriers et de roses,
Tu fêtais leur réveil par un chant national;
Ainsi l'aube sourit aux fleurs à peine écloses,
Que doucement balance un souffle matinal;
Et les premiers accens qu'à leur lèvre enfantine
Tu faisais bégayer, furent ces mots sacrés:
Vengeance, liberté qu'une langue divine
Aux mortels enseigna. De tes fils adorés,
Ta joie et ton espoir, dans la lice guerrière
Tu lanças la jeunesse; et martyrs glorieux,
Dignes fruits de ton sein, dans leur noble carrière,
Tu vis par leurs exploits, leur efforts généreux
Se poser une pierre à l'immense édifice
Qu'éléve l'Italie, à la grande *Unité!*....
Car de leur sang versé, le dernier sacrifice
Est un degré de plus à l' immortalité.
. . . .
. . . .

Quand la mort effeuilla ta couronne de mère,
En jetant sur ton toit ses longs voiles de deuil;
Et quand de la douleur vidant la coupe amère,
Il ne te resta plus que l' horreur du cercueil,
Ta voix par tes sanglots ne fut pas étouffée;
Elle sut élever une prière au ciel,
Aux mânes de tes fils sacrifiant un trophée
De ce glaive sanglant, dont ton sein maternel
Fut quatre fois blessé.... fille de l'Ausonie,
D' une antique matrone émule de vertu,
Grande dans ton malheur, de l'illustre Pavie
Tu montras l'héroïne.... Et maintenant vois-tu,
Des glaçiers Helvétiens, des rives de la Seine,
Ainsi que des châteaux de la fière Albion,
De la belle Venise et des monts de l'Ukraine,
Des bords indépendants où tonna Wasghinton,
En essaims, les vois-tu ces femmes de tout âge,
De toutes nations, qui te tendent la main,
Te nomment leur aimie en t'offrant leur hommage?
De la vertu suprême, ö pouvoir surhumain!
Adélaïde, à toi ces voeux, ces fleurs de l'âme,
Et ces hymnes d'amour, doux présents de tes soeurs;
Les vierges de l'Adige à ta céleste flamme
Ont ambrasé leur sein, les mères ont des pleurs,
Et des soupirs pour toi; du poète la lyre
Frémit pour te chanter, et d'un nuage d'or,
Une voix résonna.... l'ange de l'Italie
Eternisait ton nom dans son brillant assor,
Et pour te consoler, bénissait ta patrie!....

Naples, Décembre 1869.

Marianna Aguglia Contesse Desmonceaux

Quando nell'ansia del materno amore
I miei figliuoli contro il sen mi stringo,
L'immenso duol che ti dilania il core,
Io mi dipingo.

Allor quest'alma che il patir conosce,
Con ardente desío ti vola accanto,
Ed assopire le tue crude angosce
Vorria col pianto.

Poichè all'altezza della tua sventura
Voce d'uman conforto non arriva,
Sii quaggiù più che mortal crëatura;
Sii ridiviva

Martire eletta degli antichi tempi,
Madre eroina di caduti eroi
Di cui la storia i luminosi esempi
Trasmise a noi.

Tu sull'altar di libertade tutto
Della vita il tesor sacrificasti,
E a un avvenire di perpetuo lutto
Ti condannasti.

Cara ed assidua cura d'ogni giorno,
Superbia che alle madri il ciel perdona,
Erano i cinque figli che d'intorno
Ti fean corona.

Or di que'cinque valorosi un solo,
Dell'amor tuo rimane al santo amplesso,
E quest'unico anch'egli al patrio suolo
Offrì se stesso.

Offrì se stesso e combattè da forte
Nei dì solenni delle ardite imprese:
Sol per pietà di te l'angiol di morte
Seco nol prese.

Nol prese seco: ma, suggel di gloria,
Di profonde ferite porta il segno,
E una pagina illustre ha nella storia
Del nostro regno.

Per lui l'affranto spirito ristora
Nell'inesausta fonte dell'amore;
Per lui la speme fino all'ultim'ora
Vinca il dolore.

Madre, eroina, martire, un'intera
Nazion ti guarda, e teco il bruno porta:
Tu leva il guardo all'itala bandiera,
E ti conforta.

Ti circonda la fronte veneranda
Una corona d'immortali allori;
Ogni donna dall'alpe al mar ti manda
Lagrime e fiori.

Venezia, Maggio 1870.

CATERINA TETAMANZI BOLDRIN

La donna incitava nel tempo antico alle pugne guerresche i figli.

Ora in mezzo allo splendore della civiltà moderna, sembra infiacchito l'animo de' più, sminuito il sentimento patrio, proscritta l'idea del sacrifizio.

Adelaide Caíroli, vincendo i tempi, diede incomparabile esempio di fortezza antica, e di moderne e sublimi virtù, di madre impareggiabile e di specchiatissima donna.

I valorosi suoi figli caduti combattendo le patrie battaglie, stamparono orma di gloria imperitura.

Possano la grandezza del sacrifizio materno, il tributo di universale ammirazione, e la saviezza del superstite Benedetto suo, essere lenimento all'immenso dolore.

Torino, 1870.

Giulia Molino Colombini

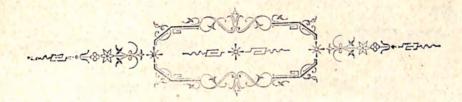
Donna, di cui nell'età ventura risonerà venerata l'eco del tuo nome in tutta Italia, dacchè al suo riscatto tu con tanto sagrificio cooperasti, e che alle madri di modello sarai onde educare alla patria eroi, permetti che ti porga un lieve segno della tua ammirazione fra tante anche

Padova, Giugno 1870.

l'Elisa Benato Beltrami [1])

---

1) Acquerello: una fanciulla che con un'arpa allato, personifica forse la poesia che albergava nelle anime gentili de' Cairoli.

(*N. d. C.*)

PENSIERI

Il figlio è sempre l'imagine della madre; perchè la natura vuole che la fierezza dell'uomo sia temperata dal riflesso angelico della donna.

Risali alle origini della vita de' grandi e de' prodi che onorarono l'umanità e la patria, e dietro ad essi troverai sempre il carattere generoso della madre: studia, ad esempio, la vita de' Gracchi, quella di Cristo, e di Washington, e più di recente la vita de' fratelli *Cairoli.*

La madre nel sacrificio de' figli trova una santa rassegnazione in quella esaltazione di principj ne' quali li ha educati.

Firenze, 8 *Dicembre* 1870.

GIACINTA PEZZANA GUALTIERI.

CARME

Muor giovane colui che al cielo é caro.

Chi mi parla di carmi? oh qual novella
Musa mi sveglia, e mi domanda un canto,
Or che l'etade e il disinganno han secche
Le fonti del piacer? Ahi, che la vita
Rapida fugge e si scolora innanzi
L'onda degli anni e dei dolori! Invano
Io cerco il primo e dilettoso errare
Pei campi degli umani affetti; invano
L'estro mi punge, chè divelta a forza
Fummi dal core l'armonia del verso.
Ma se tanto valor nel molle petto
Pur non rinserro, almen pietade e sdegno
Consacrino l'eterna e la funesta
Eredità del pianto. A inusitati
Prieghi ceda il desio, se pur non nuoce
A questa età severa e tutta intenta
« A magnifiche sorti e progressive. »
Siede giudice il tempo sugli avelli,
E serba in poco cenere spregiato
E vita e gloria nel suo sen la terra;
La voce arcana che le colpe svela
Dal grembo dei tiranni, è sempre viva

Nelle plaghe dei morti. Ella gli inulti
E tristi e acerbi fatti eterna e accusa,
Quasi giudizio dell'estremo die:
No, sulle tombe non si asside il nulla;
Nè per sempre s'occulta in atro velo
D'incerta notte lo splendor del mondo;
Ma qual reïna tien suo scettro e impera
La temuta dei secoli favella.
E quella voce i trapassati sveglia
Sovente, e li richiama alla virtude
Dei sensi. Oh quanti allora, oh quanti sforzi
Per ridestar dall'urna il moto arcano
Che disdegna la morte!

Assai più serba
Nei suoi silenzj il muto avello e angoscie
E rimembranze di terrene cose,
Che nei tumulti la loquace folla
Dei morituri. —

Ostenta e pianto e lai
Sulle tenere zolle del defunto
E il figlio ingrato e l'infedel marito,
Che in brune vesti fan palese un duolo,
Che repere non può nell'infiacchita
Alma corrotta; e nella fossa intanto
D'amor frementi aspettano le salme
Abbandonate un'amorosa prece . . . .
Creò gemelli il fato amore e morte,
E il cieco orgoglio e la mortal fortuna
Rupper sovente il nodo.

Ahimè che dentro
Urna immortale e di cipressi all'ombra,
Da folle invidia e da codardo oltraggio
Tu giaci tratto innanzi tempo, o grande
Anima d'Ugo! Oh! non sia mai che il fato
Pace ti nieghi, o che i nepoti ancora
Più crudeli del fato a te, che tanto
Sui sepolcri versasti onda di vita,

Nieghino il pianto, che men duro il sonno
Fa della morte!

La solenne scola
Del tuo saver ammira il mondo, e vinto
Dalla nova pietà si fa migliore.
E se fugge virtude e se si stempra
In odj antichi e in vote ciancie, questa,
Or grande nel servir libera etade,
Almeno ella è pietosa, ed oh conforto!
Hanno per te le tombe e amplessi e baci....
Così la voce arcana soffermossi
Su recondito avello; ed oggi un'altra
Ombra risveglia, e un altro nome affida
Alla virtù d'un popolo redento.
Bëatissimi voi che dileguando
In sul venire dell'età più bella,
Immondi d'odio e di livor, passaste
Come raggio di luce che nasconde
I bei colori del suo sole in seno!
Dite, ditemi voi se fu più acerbo
Il fato vostro che a morir vi trasse
Allor che giovinezza v'arrideva
Intorno e fida amica vi mostrava
L'immenso mar delle fugaci cose,
Oppure il fato che donava a noi
Con lunga vita una più lunga sorte
Di peregrini affanni?

Avventurose
Alme son quelle che raccoglie il fato
Pria che l'error le sfiori, o pria che questa
Vanità delle cose in duol le stempri,
O le sospinga per sentieri ignoti
Colle sue angoscie il dubbio . . . . .

O voi felici
Cui giovinetti ancor concesse il fato
Morir pugnando per la patria offesa.
Al celere vïaggio i suoi destrieri

Amor vi diede, e vi guidò sublime
Fede al tramonto . . . .
Ah! chi non ama questa
Che fu sortita a noi, terra sì bella,
In odio è al fato. Invan risplende il sole,
Invan ripete le sue danze il cielo,
E invan rinnova le sue gioje il tempo,
Quando vota, superba hai l'alma: ignudo
Di sua virtude isterilisce il fiore. —
Ha ciascuno di noi sul core appesa
Un'arpa, allor che nasce; un'arpa amica
A cui son note e pianto e gioja e tutte
Le armonie della vita . . . Eppur trapassa
L'uomo sovente al trapassar d'un giorno,
E inconscio vive del celeste dono:
Arpa diletta; oh lui felice, oh sovra
Gl'immortali bëato, a cui tu sveli
I tuoi tesori. Ah non lasciarmi!: infesto
A me sarebbe il mondo, e assai più infesti
I dì futuri. Ah, non lasciarmi!: intuona
Il carme, e sia che all'occhio umano accordi
La voluttà del pianto, o sulle labbra
Mora il sorriso, o che più spesso (ahi dura
Sorte) divida per affanno il core,
A noi fia caro.
Ad atti egregi è sprone
Anco il dolore, e non indarno accese
L'egro mortal la lampada votiva
Nei dì passati a questo della terra
Onnipotente nume. E se la vita,
Spoglia l' amena venustà del riso,
Lentamente declina; e se l'affoga
Il vasto mar delle miserie umane,
Ah! ci sovvenga almen, che ci va pietoso
Le virtù colle pene enumerando...
Io tocco l'arpa, e dal mio labbro vola
De' morti il canto.

Ah per pietade accorri,
Italica di prodi alma coörte
A sante esequie con fraterno affetto! . . .
Ecco le fosse in cui piantò furente
I suoi vessilli il barbaro nemico . . .
Vedi, stirpe redenta, il tuo passato.
Il suol che premi, o fortunata età,
D'informi ossa s'ammanta, e da per tutto
Trovi un'angoscia che non ha parola;
Apri le tombe, e quelle ossa raccogli,
Chè son l'ossa dei martiri....

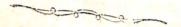
Pietosa
Esser tu dêi, perchè felice . . . .

Innanzi
A quei temuti e lagrimati avelli
Ti prostra e prega . . . .

E se talor l'altera
Fronte piegasti a imagini bugiarde,
O se più spesso ancora e preci e voti
Dal sen ti trasse una servil pietade,
Pensa che novi altari e nova fede
Han suggellato col martirio i tempi . . . .
Ecco l'ultimo canto.

E tu mi lascia,
O generosa e santa arpa dei mesti,
E i novi altari a custodir ten vola;
Non ti sveller di là finchè la terra
Abbia un dolore o la virtude un carme . . .

Udine, 10 *Settembre* 1870.

ORTENSIA BELLINA

SONETTO

Dacchè un leggiadro bambinel m'apprese
Amor di madre quanto immenso sia,
Più sovrumana tua virtù, più ria
La tua sciagura mi si fe' palese.

Pur questa è tal che lingua mai non rese,
Nè giunge ad abbracciar la mente mia :
Se uccidesse il dolor, te chiuderia
L'istesso avel che il primo eroe ti prese.

Ma s' ancor vivi, tua grand' alma appieno
Non imprigiona l'involucro umano;
Sciolta ella posa a' suoi martiri in seno.

Su noi veglia dal tuo loco sovrano,
Che al dover nostro il cor mai venga meno,
E tanto esempio non fia stato invano !

Verona, Novembre 1869.

ADRIANA MALATESTA CAPERLE

Adelaide! A te presento fidente questo mio lavoro allegorico;[1] nelle tue sventure, o madre eroica, s'ispirò il mio pennello; in questo componimento volli raffigurare te, o donna impareggiabile, che piangi, ed in pari tempo vai orgogliosa de' tuoi eletti martiri; la storia segna la più fulgida pagina, d'Italia, narrando le tue sventure e le gesta gloriose de'suoi estinti figli.

Fama immortale essi avranno; e l'Italia riconoscente deporrà ogni anno l'umile fiore sulla loro tomba, fiore bagnato del pianto di noi donne italiche.

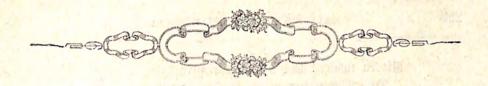
Accogli questo tributo di compianto e di profonda riverenza per te, madre sublime, che tanto sagrificasti per la redenzione d'Italia.

Torino, Maggio 1870.

VIRGINIA LOMBARDI.

---

1) Acquerello: rappresenta la tomba de' fratelli Cairoli, vegliata dalla Storia e dal Genio della fama. *Adelaide*, piange curva su di essa. Italia, raffigurata in una donna regalmente vestita, è in atto di deporre una corona di fiori a'piedi del monumento.

(*N. d. C.*)

ALLA PIÙ GRANDE DELLE MADRI

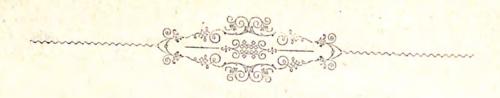
Una madre orba del suo bambino.

Più per beltade al suo Fattor s'accosta
L'alma, più ferve in celestiale amore;
E più s'eleva a riguardar nell'alte
Stanze e s'inonda di bëato senso,
E più vivi i dolor sente che sparsi
Volle l'eterna Provvidenza in questa
Terra misera tanto.
Animo elette
Sono messe alla prova; e più son pure,
Più son sublimi, e più tremende prove
A lor son chieste: onde più belle uscite,
Gioïsca il ciel d'aver ancor quaggiuso
Parte di sè; raccolto in pochi cuori
S'io pur figgessi avidamente il guardo,
A me dato non fia comprender tutta
Di quei cor l'ineffabile grandezza.

Misera madre! Del bel numer prima
Tu sei: tuo nome per la terra suona
Ovunque senso di gentil pietade,
Non è morto, e di nobile compianto.
Gioja, dolore, sacrificio e affetto
Formano un serto a questa Peregrina
Che sta, nel lutto universal, piu forte.
Pur questo serto, ove son tante spine,
Non v'ha in terra mortal che non ammiri
Riverente, nè mai più nobil serto
Posò sul capo a quanti imperadori
Ressero il mondo dai fulgenti troni.
Chi più di me fia che la intenda e ammiri,
Più di me non più madre appena madre?
Un'angioletto mi mandava il cielo
A promessa di gioje e di speranza...
Ed era a prova del più acerbo affanno.
Venne, e sparì, pria che mi fosse dato
Favellargli di martiri, di patria,
E crescerlo all'esempio de' tuoi prodi....
Parte di tua fermezza avessi, o Forte,
A cui tesoro di virtù sublime
Largia l'onnipossente amor di madre,
Amor di figli, amor di patria. E spenti
Vedevi i figli per il suolo sacro
All'amor tuo! Del certo alma men grande
Piegato avria sotto il crescente pondo
Dei dolori atrocissimi — Caduti
I suoi diletti, e l'alma terra ancora
Schiava a' tiranni!... Il duplice pensiero
Tratta l'avrebbe a disperar, e morte
Sciolto i suoi lacci. — Ben senti l'invitta
Che più dura di morte era la vita;
Ma spanderebbe il sofferir tal luce,
Che le menti fra tenebre smarrite
Si drizzerieno al vero unico faro,
E i cori mondi nella sacra fiamma

Di libertà, degni di patria alfine,
Avrieno patria. Ciò sentiva, e donna
Del suo duolo, visse all'italo trionfo.
Io mai non vidi quella Forte, e pure
Un senso arcano a lei mi spinge, e seco
Parlo ed allevio il duol che sì mi strazia
Al limitare della vita, e cerco
La forza a proseguir, e «Salve» grido,
«Itala donna! deh! possa ogni madre
Emularti in amore, irradïarsi
Nel sacrificio del tuo santo riso,
Patria apprender cos'è, com'ella s'ami.
Solo allor quest'Italia, un dì si grande,
Ora misera ancella, allora solo
Donna di sè fia che risorga .... Oh salve!»

Genova, Luglio 1869.

LAURA GUARCO,

Oh Italia a cor ti stia
Fare ai passati onor.

Se dopo venti secoli il cuore batte fortemente per commozione nel leggere la storia di Cornelia, madre dei Gracchi, che non si dovrà provare per l'illustre donna del secolo presente, Adelaide Cairoli Bono? No, non si può certo esprimere l'entusiasmo, l'ammirazione da cui si viene compresi, a lei pensando, a lei che sacrificava sull'ara della patria gli esseri diletti del più sublime affetto materno, i suoi cinque figli, che in sè soli compendiano una storia di fatti luminosi, atta a ridestare nell'anima della gioventù italiana l'eroismo degli antichi Romani.

Là, nella tranquilla Groppello, fin dalla più tenera infanzia si svolsero in essi i germi che dovevano un giorno fruttificare per Italia. La forte donna, alla morte di Enrichetta Castiglioni Bassoli, proponevasi d'educarli all'abborrimento della tirannia; e sì vi giunse che ad uno, ad uno secondo l'età, dal 1848 al 1867, o furon tutti cospiratori contro l'oppressore, o tutti imbrandirono le armi per la libertà. Povera madre! quanto ti costarono la libertà d'Italia e la gloria de' tuoi figli!

Ma non bastavano, no, i dolori e gli spasimi sofferti per la morte del nobile e generoso Ernesto, del dolce Luigi, le ferite di Benedetto e di Enrico: chè dovevi piangere, dopo qualche anno, anche la morte di questo ultimo!

Tramonto crudele del 23 ottobre!: il sole infocava il cielo che pareva in fiamme; poscia ad un tratto folte nubi ad occidente lo ravvolsero tra loro spire, facendo invano desiare la comparsa del patetico astro di Venere; e la terra, ricoprendosi di un'atra caligine,

appena lasciava tralucere agli occhi del prode capo dei settanta i mostri che assalirono Villa Gloria: eppure, sebbene considerevoli, li disperde, molti ne uccide; ma ohimè, trafitto da due palle, cade nelle braccia del fratello Giovanni, pure ferito e quasi esanime.

No, in nessun tempo vi furono donne, come Adelaide, che sapessero sopportare con tanta costanza sì atroci dolori, e ringraziare Iddio che le serbasse almeno il suo Giovanni per compiere l'opera iniziata nel 1867.

Ma neppure questa gioja dovea mitigare le sue angoscie che, ohimè! la ferita ricevuta dal prode a Villa Gloria, riaprivasi dopo due anni per riunirlo agl'invitti martiri che lo attendevano, onde insieme presentarsi al trono di Dio, ed innalzare in mezzo alle angeliche melodie quel cantico che in terra aveano cominciato a sciogliere giulivi pel trionfo della santa causa, ma ch'era stato lor soffocato.

Donna illustre e magnanima!... La tua virtù, no, non eguaglia solo quella delle donne spartane, ma la sorpassa; ed il tuo nome scintilla come un raggio solitario in questa fase nebulosa per il nostro sesso.

Il tuo dolore è dolore di tutta Italia, le tue acerbe e dolci memorie son pur le sue, e non vorrà che tanto sangue sia stato inutilmente versato, e credi

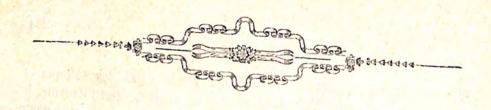
> Che il folgore talor rattiensi in serbo
> Ne' consigli di Dio, che tardo scoppia
> E frange alfine alla nequizia il nerbo....

e spunterà quel dì che unita la nostra bella penisola formerà un popolo solo, che benedirà la ricordanza dei Cairoli e dell'eroica lor madre, cui null'altra seppe imitare nè per virtude nè per sublime affetto di patria.

Ora a questa illustre non rimane altro conforto che quattro avelli ed il suo Benedetto, ma la sua grand'anima troverà nel ricordo delle impareggiabili gesta di questi suoi novelli Fabj ed Orazj, forza per sopportare una vita trascorsa in mare sì procelloso.

Madri italiane, vi sia modello Adelaide Cairoli; cooperate, com'essa fece, al bene della vostra patria; e questa primeggierà fra tutte, e i vostri figli lascieranno imperituro il loro ed il vostro nome!

Padova, Gennajo 1870.

Maria Ninfa Franco.

A Te de' martiri,
O donna, il serto!
Qual più fra l'itale
Donne ha sofferto?
De' figli splendida
Nell' olocausto,
Del duolo il calice
Hai tutto esausto.
Essi pugnarono,
Perîr da forti!
Omai l'Italia
Terra è dei morti.
Morti? I magnanimi
Vincon gli avelli;
Invano i secoli
Passan su quelli.

E Tu, che assidua
Vai taciturna
Baciando il margine
Della lor urna,
Uscirne un fremito
Talor non senti
Qual eco fievole
Dei loro accenti,
E dirti: « Oh! i gemiti
Cessa per noi:
Lauri sol chieggono
L'urne d'eroi »?
Già troppo il povero
Tuo cor fu affranto,
E Italia unanime
Pianse al tuo pianto:

Ed or. più fulgido
Quanto hai sofferto
Ti porge Italia
L'immortal serto.

Pavia, 1869.

Adele Turati

Egregia Signora Gualberta Alaide Beccari.

La prego, gentile Signora, d'essermi interprete presso la Signora Cairoli dei sentimenti, con i quali Le accompagno la piccola offerta che oso inviarle pel di Lei Albo.

Non mi volgo ad essa direttamente, pregandola d'accettarla, perchè dinanzi ad una madre colpita da sì grande sventura, mi mancherebbero le parole.

Il mio disegno rappresenta la Rassegnazione [1]), poichè, questa sola potendo recare conforto ad un sommo dolore, cercai d'esprimere con questo anche il mio voto. Faccia, La prego, che venga iscusato il mio povero lavoro, in riguardo al sentimento con il quale io l'ho compito, e mi creda sempre sua

Venezia, 23 Settembre 1870.

Maria Tagliapietra

1) Acquerello — Una giovine donna abbrunata che piegata la testa sul petto piange sommesso. Il suo dolore è pieno di dignità, epperò nel contemplarla si esclama: Questa donna soffre, ma è *rassegnata* alla sua sventura. (*N. d. C.*)

I.

FANTASIA [1]

> Beati i caduti! Su l'arche pietose
> Gittate, o fratelli, corone di rose.
> RAPISARDI, *Palingenesi*, Canto VII.

Oggi l' Italia una gentil corona
Sul capo posa d' una illustre Santa,
Il di cui nome venerato suona,
E la patria di lei s' onora e vanta:
Di questa donna la pietosa istoria
È un monumento di perenne gloria.

Ogni battaglia, ogn' itala riscossa
Chiamò al cimento i valorosi figli;
Col talismano de la veste rossa
Per la patria sfidàr tutti i perigli;
Nova Cornelia, gli ori e gli smeraldi
Fûr gli eroi che pugnâr con Garibaldi.

Ed ora, o Santa, sovra quattro avelli
Tu versi del dolore il mesto pianto,
E spargi le gardenie e gli asfodelli
Sui tumuli di quei che amasti tanto:
Erano prodi, intelligenti e forti;
De la vita sul fior essi son morti!

---

1) Acquerello. — Ricordo di Venezia dell' artista *Guglielmo Ciardi* veneziano. (Dono). (*N. d. C.*)

O fanciulle d'Italia, havvi tra voi
Alcuna che sospiri un morto affetto,
E fra le salme dei caduti eroi
Pianga del cor l'amato giovinetto?
Non lagrimate più, vaghe donzelle,
Sul destin de le vostre alme gemelle.

II.

LA VISIONE DI VENEZIA

« Beati spirti che nel sommo çoro
« Si troveranno, o trovano in tal grado
« Che sia in memoria eterna il nome loro. »
PETRARCA, *Trionfo d' Amore.*

Già veleggi pel cielo, o bianca luna,
E illumini le mie fiorite sponde;
È silente la placida laguna;
E solo il lento mormorio de l'onde
Col canto rompe l'usignuol notturno,
Gorgheggiando fra i rami del viburno.

Astro d'argento che sul mio vascello
Vibri raggi d'insolito splendore,
Il cristallino mar tu fai più bello,
Ti sorride ogni fronda ed ogni fiore,
E di rugiada fai brillar quai gemme
L'alghe cilestri de le mie maremme.

Seguimi, o luna, quì per la marina
Dove ghirlande coglierò d'alloro,
E al lume de la sua luce divina
V'intreccierò vïole e sicomoro,
E ne la pace pia de l'universo
Il mesto scioglierò povero verso.

Ma io veggo pel tranquillo firmamento
 Ad una ad una vagolar le stelle;
 Di soavi armonie dolce concento
 Mi giunge da le splendide facelle;
 L'aere spira più puro e profumato,
 E più bello m'appar tutto il creato.

La forma di creatura sovrumana
 Vanno pigliando i fiammeggianti soli,
 E in una luce indefinita arcana
 Veggo i gloriosi martiri « Cairoli » :
 Dai rosei manti di quei cherubini
 Piovon ginestre, gigli e gelsomini.

Ravvolti in una trasparente aurora
 Degli angeli più vaghi hanno il sorriso;
 Come la vostra vista m'innamora,
 Leggiadri abitator del paradiso:
 Deh! scendete, che vi possan specchiare
 L'onde argentine dell'adriaco mare.

III.

LA VOCE DEGLI ANGELI

Libertà *abbiam cercata* ch'è si cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Dante

« Dogaressa del mar, quella ghirlanda
 « Che intrecci per ornar la nostra fossa,
 « Un olezzo gradito essa ci manda,
 « E l'alma nostra è da piacer commossa;
 « Cospargi pure su le frali spoglie
 « Del verde mirto le più fresche foglie.

« Noi felici viviamo a Dio daccanto
« In mezzo a le perenni primavere;
« Una soave melodia di canto
« C' imparadisa ne l'azzurre sfere;
« E possiamo volar per l' infinito
« Etere che circonda il nostro lito.

« Ma quando vien sul tuo mondo la sera
« E squilla la campana dei sepolti,
« De la nostra pia madre la preghiera
« Ascoltiamo laggiù tutti raccolti,
« Ed aleggiando al suo bel viso intorno
« Torniam più lieti al celestial soggiorno.

« Quando spaziamo per il ciel sereno,
« Sorridenti guardiam l' Italia bella:
« De la terra è il giardin più culto e ameno
« Dove suona più dolce la favella;
« Superbi siam d'aver data la vita
« Per farla grande, indipendente e unita!

« Ma pure un tocco de l'uman dolore,
« D'un profondo dolor che non si doma,
« Ci conturba sovente e strazia il core:
« La pertinace schiavitù di Roma.
« Povera Grande, come si lamenta
« Perchè l' Italia non l' ha ancor redenta!

« Del riscatto non è l'ora lontana,
« Te lo disse il Signore, aspetta e spera:
« Vendicherai l'eccidio di Mentana;
« Ed il guerrier famoso di Caprera,
« Che t'adora del più fervido amore,
« Pianterà in Campidoglio il tricolore.

« E noi quassù ne la region bëata
« T' infioreremo nel gran dì di festa,

« E regina potente incoronata,
« D'un tempo indosserai la ricca vesta:
« Il canto intonerem de la vittoria,
« E più eterea sarà la nostra gloria.

« Bella Venezia, scuoti il tuo leone,
« Che a te vicino se ne sta sì muto;
« Chiama i garzon per Roma a la tenzone,
« L'inno di guerra sciogli in sul liuto;
« E allor vedrai del Tebro in su la riva
« La tua sorella libera e giuliva.... »

Venezia, Aprile 1870

MADONNINA MALASPINA.

Oh! la grande figura maëstosa
Di donna-madre mi si para innanzi
Sulla scena del mondo!
È una raggiante
Parvenza, che sovrasta alla sventura
Con forza invitta domatrice e fiera
Camminante i sepolcri....
E sovra il sasso
Dischiuso di recente al suo figliuolo
Alimenta la fiaccola di gloria
A segnarci la via.
Stranio chiunque
Vive a labili sensi —
È un portentoso
Slancio di donna-madre, che all'Italia
Mostra la traccia delle avite glorie
Spesso poste in obblio.....
E Voi, del forte
Sesso nomato, cui disdegno è il pianto,
Giù.... piegate il ginocchio!...
E a quella santa
Che dopo l'uno, l'altro vi donava

Sull'altar del martirio i suoi figliuoli,
Recate il lauro eterno! germogliante
Crebbe sul nostro suolo, inumidito
Di quel sangue di prodi....

Ad *Essa* spetta
Quel primo ramo!

.... e la ghirlanda mesta
Intrecciamo ora noi donne d'Italia
Su quell'eccelsa e veneranda fronte!

Bologna, Ottobre 1869

ENRICHETTA PAPESCHI LUGLI.

Gentilissima Signora G. A. Beccari,

Non potendo soddisfare al desiderio da Lei dimostratomi d'offrire qualche mio lavoro per *l'Albo Cairoli*, ed avendomi Ella pur anche domandato che Le procurassi, per quello, qualche disegno; non avendo potuto far meglio, oso spedirle questi due, [1]) gli unici che ancora conservi; l'uno d'un dilettante mio amico, che potrà forse comparire senza vergogna in questo bell'Albo; l'altro un mio studio di niuna importanza, veduta della mia Bologna, che prego rifiutare senza riguardo, se indegno, come io lo stimo, di comparirvi, e che Le mando unicamente per dimostrarle l'animo mio pronto a compiacerla, e significarle con ciò la mia gratitudine per aver pensato a me in una circostanza, che onora l'illustre Donna a cui l'Albo vien dedicato, e quanti mai furon chiamati a prenderne parte.

Se avessi potuto, avrei disegnato qualche fatto allusivo all'illustre Sign. Cairoli; ma non mi essendo stato possibile, gradisca il buon volere, e mi creda

Firenze, Giugno 1870.

Devotissima Sua

Brigida Fava G. Tanara

---

1) Acquerelli. — Due vedute di paesaggio. *(N. d. C.)*

SAGRIFICIO ED EROISMO

Italia, terra sacra d'eroi, tu sei rossa del sangue che i tuoi figli spargevano onde farti una ed indivisibile. Aureola di gloria ti sono i loro sagrifizj, e l'entusiasmo che raggianti di speme li portava al campo, gli infiammava nella mischia! Italia, tu già ludibrio di tante genti, vittima di barbari appetiti, esulta della libertà che oggi ti sorride; sciogli l'inno della riconoscenza a coloro che s'immolarono per acquistartela; oblia il cinismo di chi non provato al dolore, è straniero al movente di esimie virtù! Solo la sventura fa grandi i cuori; rende concordi gli uomini, forti nei voleri, generosi nelle azioni! Oh italica terra, in ogni età tu avesti i tuoi martiri; agli altri oggi aggiungi i Cairoli, propugnatori della santa causa! Adelaide, la compagna dell'uomo eminentemente umanitario, l'affettuosa sposa, la tenera madre, la sincera cittadina, educava per te questi diletti; a te li donava, nascondendo il suo strazio, e spiegando anima eroica. Solo gli esseri privilegiati sanno crescere la prole a nobili propositi, trasfondere in essa il profumo di casti pensieri, render sè stessi oggetto di benedizione! E tale si rendeva colei che stretta indissolubilmente al vero marito, al vero padre, al vero cittadino, dedita alla emancipazione d'Italia, era ricompensata dal valore de' suoi figli, veri patrioti, veri eroi! Così nel proprio sangue ella otteneva il premio del suo operato; vedeva quanto possono gli alti principj infusi nei cuori fino dalla più tenera infanzia; vedeva come per essi avea potuto dare grandi cittadini alla sua patria; si coronava di chi ha saputo rendere glorioso il di Lei nome, locarlo nei memorabili annali delle

patrie istorie, indicarlo quale modello di virtù, di eroismo alle italiche madri. Imparino queste da Lei a sopportare lo strazio del cuore, le dure lotte dell'animo; imparino da Lei quanto possa l'egregia educazione nella prole.

Vediamo di fatto come la prole sua, mercè gli alti concetti a cui fu informata, movesse ardita là ove repente potea soccombere sotto il piombo nemico! Benedetto, il maggiore de' suoi figli, assiso oggi tra i Deputati della nazione, eminente personaggio politico, vero figlio dell'eroe di Caprera, maestro dei fratelli, nel 1848 esordiva con valore le belliche imprese, sottomesso alle abnegazioni, ai pericoli d'ogni sorta, ammirato da' suoi compagni. Acclamato da essi capitano, diveniva sempre più prode, combattea infiammato sempre più di ardore invincibile!

Sopraggiunto il 1859, misurandosi di nuovo sul campo, coll'esempio dell'attività sua impareggiabile, accresceva rigoglio alle già entusiastiche anime di Ernesto, ed Enrico, combattendo con essi contro gli oppressori della nostra indipendenza. Egli insegnava loro a donare alla patria anche i beni materiali, sagrificandole molta parte del suo patrimonio! Italiche genti, preghiamo dunque per la salute di quest'ultimo superstite, che può consolare la donna sublime, e preparare alla nazione un'èra di nuove speranze! Chiediamo che i suoi sentimenti ci vengano trasmessi, che i figli d'Italia siano degni fratelli dei Cairoli, loro degni seguaci!

Ernesto, cospiratore ancor esso, mosse in terra libera nel 1853; inscritto nelle file dei cacciatori delle Alpi nel 1859, portato sul campo dal sentimento patriottico, accanito nella mischia, parlante dalla fronte, dallo sguardo, dalle movenze, gli alti affetti nazionali che agitavano l'anima sua generosa, spirava a Biumo Inferiore trafitto dalle palle nemiche, gettando nel lutto la desolata famiglia, senza però diminuire in essa l'amore alle difficili imprese!

Sonata l'ora della spedizione dei *Mille,* Benedetto ed Enrico sentivano l'appello nel cuore; comprendevano di doverlo assecondare. Benedetto non seppe farne consapevole la madre; sanguinavagli il cuore al solo pensiero di procurarle nuove angosce; fuggì da Lei senza accommiatarsi; ma era a Villa Spinola col fratello, quando La vide raggiungergli ardimentosa; allora Le cadde nelle braccia! Collo sguardo, coll'accento, egli ed Enrico Le dicevano lo stato dei loro

animi vedendosela innanzi sì inaspettatamente, e attendevano da Lei un consiglio prima di correre tra le armi; ma essa con un amplesso incoraggiava entrambi all'impresa: commoventissima e magnanima scena! Quella gloriosa spedizione dei *Mille,* quel continuo trionfo da Calatafimi a Napoli, si ebbe anch'esso il sangue dei Cairoli. Lo seppe Benedetto allora quando una palla gli frantumava la tibia della gamba destra; lo seppe Enrico allora quando un projettile gli colpiva la fronte, gli metteva allo scoperto il cervello; lo seppe Luigi che spirava di tifo a Napoli compianto dall'eroe di Caprera. La sublime donna in poco più di un anno de' suoi cinque figliuoli ne contava due feriti, due morti; e Giovannino, il più giovanetto di tutti, uscito ufficiale dall'accademia di Torino, si batteva a Custoza, sorretto sempre dall'amore di patria inspiratogli dalla madre-modello, da colei che mentre sarebbe stata tanto felice di tenerselo con se, seppe frenarsi per lasciarlo correre la medesima sorte de' suoi fratelli. Oh grandezza del cuore materno, di quali affetti, di quai sentimenti, di quai propositi sei tu capace! Oh! Adelaide, permetti che imprima un bacio sulla veneranda tua mano; che i palpiti miei si confondano coi tuoi; che io ti esprima così tutta la mia gratitudine! Permettimi che io vada superba di te quale italiana, e l'anima mia proverà un celeste conforto; crederà per un istante di congiungersi alla tua, e sarà felice. E felice tu lo eri veramente allorquando ti vedevi circondata dalle tue creature, e sapevi rinunciare ad esse per adempiere a' tuoi obblighi di cittadina, e ti rassegnavi nelle difficili prove, perchè sapevi derivarne il bene della tua patria! In tale santo pensiero, vedevi, senza cercare di impedirlo, i tuoi figli recarsi al campo nel fior più bello di giovanezza; sentivi, tentando di occultarlo, il tremendo sospetto di non più riabbracciarli! Povera madre! deserta già di vite carissime contemplavi Giovanni con materno orgoglio; lo vedevi bello in tutto il vigore della vita, in tutta l'altezza dei pensieri! Ma sonò l'ora dell'ultimo sublime ardimento, e il tuo Giovanni avea segnato il suo posto tra le schiere garibaldine! Ecco nuove lotte al tuo animo trambasciato, ecco che un'altra volta te lo stringi al seno; lo incoraggi all'impresa; fissi il tuo nel suo sguardo; leggi in quell'anima, combattuta fra l'amore per la madre e quello per la patria! Sublime donna, quale eroismo era il tuo, e Giovannino ti comprendeva e ti ammirava! Egli che per te era cresciuto prosperoso, gen-

tile, pieno di affetto, di disinteresse, di dignità, sentiva il dolore di lasciarti; sentiva il bisogno di emulare i fratelli; sentiva l'entusiasmo di patria. Italia la vinse, e preso l'estremo congedo corse tra la mischia; combattè; cadde ferito presso di Enrico; ne riportò piaghe acerbe; due anni dopo soccombette! Tu allora, o Adelaide, sentisti straziarti alla perdita di un tanto angelo; ma avesti la gioja di saperlo tra i settanta nell'ardimentosa impresa di Roma, avesti la gioja di saperlo tra' campioni della sua redenzione. L'anima di Giovannino raggiungeva quelle di Ernesto, Luigi ed Enrico; e tu ricevevi il quarto colpo crudele; vedevi dileguare le più dolci speranze di un dì, svanire i sogni di rivivere nella prole de' figli tuoi: una fossa ne racchiudeva le ceneri; ma quella fossa rinserra le più elette vittime che tu, o egregia donna, educavi per Italia.

Sia gloria adunque a te, e sia gloria a tutti coloro che dinanzi alle urne de' tuoi figli s'inspireranno ad eroici fatti! Le donne d'Italia sentono tutte il tuo dolore; comprese di affetto e di stima ineffabile, vorrebbero arrecarti, siccome possono, conforto: ma esse sapranno far parlare di te, narrando la tua storia di *sagrificio* ed *eroismo;* sapranno citarti come modello, e ricordare in te la schiatta magnanima de' Cairoli, quella schiatta che rivivrà nello spirito delle generazioni novelle!

Mantova, 28 *Ottobre* 1869.

CESIRA LEVI.

1.

Donna, madre, eroïna, oh! chi di pianto
Al tuo sommo dolor non bagna il ciglio?
Di quattro un sol ti resta inclito figlio
Che sconsolato a te geme d'accanto.

L'amor di patria prepotente e santo
Ti fe' sì forte nel terrestre esiglio...
Donna, all'eccelse madri io ti somiglio
Che Roma e Sparta sublimar cotanto.

Quattro gemme dal crin t'hannó strappato
Gli empj stranieri; ma sul patrio altare
Te italica matrona han collocato. —

Or ogni itala madre le preclare
Tue doti imiti, e chi da essa è nato,
Siegua dei figli tuoi le virtù rare.

2.

Aspra battaglia nel tuo nobil core
Due nemici impugnâr dietro i tuoi danni:
Un d'essi è fero sepolcral dolore
Che s'affatica ad accorciarti gli anni;

L'altro è di patria il sovrumano amore,
Che su l'avello del figliuol Giovanni
Diffonde i fiori della gloria, e l'ore
T'allevia sì perch'oramai d'affanni

Non caggi estinta: ma la pugna ardente
Già vinse amore, e il rio dolor debella,
Sul tuo cor dominando onnipossente.

E tu di nova luce ancor più bella
Fra le donne d'Italia andrai splendente,
Siccome il sole sopra ogni altra stella.

Da Bagnara-Calabra, Maggio 1870.

FEDELE MICHELINA.

SONETTO

Sulle rive de' limpidi suoi laghi,
Vidi un giorno in Italia un bel castello;
Ne domandai, e seppi esser l'ostello
D'un alta Donna e de' suoi quattro draghi.

Spenti quei prodi son; nel gran düello
Caddero sì, ma vendicati e paghi.
Per lor l'Italia fu; fur quattro maghi,
Che piantar della patria il sacro vèllo.

O madre dolorosa, or tergi il ciglio:
È la terra natal che li ricetta,
Il caro suolo che te pure aspetta.

Duolo è forse maggior, mortal säetta,
Che tumulare il terzo e il quarto figlio,
Di vivere e morir, ohimè!, in esiglio.

Parigi, 17 *Novembre* 1869.

Nina Modona Olivetti.

VISIONE

Correva l'Ottobre del 1869, e in una villa del Verbano da qualche settimana la signora del luogo vi dimorava. Era inoltrata di molto la sera; ed Ella congedava, perchè si coricassero, i suoi famigli; e la fida ancella che sempre le stava al fianco, fu pure congedata. Rimasta sola, quella signora s'abbandonava in preda a'suoi pensieri; e tristi erano molto... Quattro figliuoli avea perduti, giovani prestanti e di belle speranze tutti! L'ultimo mentre stava vegliando il cadavere del fratello, fu a tradimento da barbaro nemico menato captivo; e quel nemico era di una nazione, che si tiene a capo della civiltà! Qualche mese dopo a quel misero fu dato ritornare in famiglia, ma da sì grave malore consunto, che poco dopo fra atroci dolori nelle braccia della madre esalava l'ultimo sospiro . . . .
. . . .

Que' gemiti, quei gridi, nel cuore, la madre sentiva, e non trovando riposo, balzò dal letto, e aperto un verone che dava sopra un giardino, lo sguardo figgeva nella vasta volta del cielo, forse cercando dei suoi figliuoli: E saranno essi uniti tutti? diceva fra sè, oh lo fossero almeno! E più fissamente mirava un cerchio di brillantissime stelle. Mi fosse pur dato ancora una volta le care voci sentire, e. . . . . . Da lì a non molto vide quattro di quelle stelle staccarsi e rapide qual baleno cadere (fenomeno non nuovo, ma che desta meraviglia nel cuore). Di là trasse lo sguardo; il capo sulle mani posava meditabonda, spingendo nel futuro la mente e pensando in Lei cresceva

la speme di poter quei suoi cari rivedere; quella speranza che il suo dolore leniva e l'aura che intorno le aleggiava, le infondeano una calma da tempo non provata, e quasi in estasi rapita le sembrava persino dai figli udirsi chiamare: in quel silenzio tese l'orecchio, l'alito rattenne . . . . e udì:

— Madre, siam noi!

Al suono di quelle voci il cuore centuplicava i battiti, e balzarle volea dal petto: alzato il capo, vide quattro globi, che mandavano luce sì fulgida da obbligar le pupille a ritorsi da loro; poscia tornò a fissarsi in quelli . . . . . . Ahi, gridava, Luigi . . . . . . Ernesto . . . . . . Enrico . . . e Giovanni ancora! Ah dite se felici voi . . . .

— Ahi madre, da questo velo gravati! . . . . . .

E vide che ai figli un velo sul collo e sugli omeri pendea.

— Che fia?

— Madre, nella regione degli eletti ne fu dato salire: giunti là su, può lo spirito vagare ove più gli torna grato, ma pietade d'un velo il capo ne cinge per toglierci di veder cose che possano l'alma addolorare. Giunti qui sulla nostra terra, quel velo sugli occhi a noi cadde sì fitto a risentirne, malgrado pietade, un grave dolore: solo a te dinanzi ne fu tolto, permettendoci di udire i gemiti che l'aria percuotono.

— Gemiti? Io mutola mi stava, e il dolore chiuso nel cuore teneva, e soli siamo!

— Oh madre, soli non già; è l'aere pregno di spiriti che gemono.

Attonita a tai detti, la donna gli interrogò ansiosa:

— Ah dite!

— Madre, allor che l'uomo è da morte colpito, l'anima parte dall'involucro nel quale stava rinchiusa, tentando prendere il volo verso il facitore suo primo; ma giunge a stretto calle, dal quale allo spirto non lice che passar giudicato: là quai giudici di natura stanno: *amore* e *progresso* e in faccia allo spirito limpido un fiume che nell'onda sua al vivo riflette ogni buona o cattiva azione dall'uomo commessa. Ai buoni è dato passare; ma chi le leggi di natura e d'amore ha calpestato, viene respinto e maledetto. Costretta ad errar senza posa, là dove pe' suoi errori si soffre, l'anima s'addolora e geme: chè spoglia d'ogni passione terrena, sensibilissima è resa.

— Ah dite, dite, insisteva la donna.

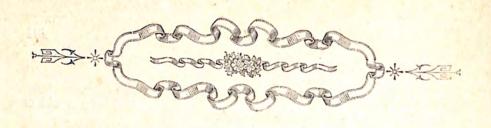
— Madre, ci è vietato proseguire più oltre; dirai solo a chi ci ha amato, che calchi la via da noi tracciata.

E si sentì d'un soffio leggiero sfiorare le gote: era il bacio d'amore de'figli suoi, e vedendoli allontanarsi da Lei gridava: Ah! fate ch'io venga con voi.

— E la patria? e Benedetto? A resta con loro!

E quella madre d'un'aureola fulgente lasciarono circondata.

Milano, Dicembre 1869.

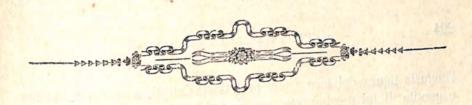
ESTER CUTTICA.

Pregiatissima signora,

Accettato di buon grado e ad un tempo stesso timorosa, l'invito di cooperare al *ricordo* onde si ebbe il felice pensiero di fare omaggio alla sua grandezza d'animo, io scelsi l'argomento del *dolore* [1]. Ecco adunque il lavoro sortitomi da tale sentimento, che vivamente desidero possa meritare il suo gradimento e produrre un vincolo affettuoso tra le anime nostre.

Ella accolga con esso il mio ossequio, e m'abbia per sua

Venezia, Giugno 1870.

Devotissima
Luigia Pascoli.

1) Acquerello — Una fanciulla che cogli occhi lagrimosi rivolti al cielo, prega. (*N. d. C.*)

A GUALBERTA ALAIDE BECCARI 1)

Non senza un religioso rispetto al dolore di quella venerabile donna, entrai nella stanza da letto della signora Cairoli. Io conosceva di fama quellá famiglia; e una delle care reminiscenze della mia fanciullezza, è la ricca carrozza che conduceva al passeggio quei graziosi bimbi, dai grand'occhi neri, dagli abiti eleganti, che colla loro madre, Adelaide, formavano un grazioso gruppo. In quei tempi non era, come in oggi, costume delle donne nobili e ricche il tenersi sempre al fianco i proprj figli, che venivano affidati invece ai domestici; forse per tale eccezione rimase in cuor mio soave la memoria di quei fanciulli, che godevano, al pari di me e degli altri borghesi, del contento d'essere sempre colla loro madre. Nell' entrare perciò in quel mesto ritiro in cui quell' ottima signora crebbe coll'affetto squisito di madre e di educatrice i vispi bimbi, gli studiosi giovinetti che ora piange morti martiri per la più santa delle idee, mi scesero dagli occhi le lagrime. Interrogai la mia guida, non perchè mi spiegasse un quadro rappresentante parte di quell'illustre famiglia (chè il mio cuore aveva già riconosciute quelle care testoline,

1) Da me richiesta la compiacente signora *Carolina Perego* ved. *Faido*, amica di ADELAIDE, mandavami, in una lettera cortesissima, questa descrizione della camera da letto dell'illustre martire. (*N. d. C.*)

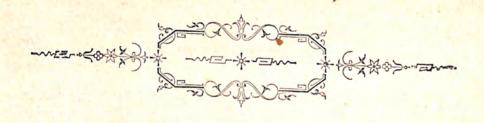
l'augusta figura del loro padre prof. Carlo Cairoli, e quella della bella
e gentile di lui moglie), ma perchè desiderava sapere il nome di un
altro personaggio, che figura in un quadro posto rimpetto al letto ed
allo scrittojo della venerabile donna. È quello del padre di Lei.

I ritratti dei quattro figli che Essa ora veglia cadaveri, ma im-
mortali, nel santuario di Gropello, quello del suo primogenito Bene-
detto che unico rimase a lenire il suo dolore, sono disposti in bel-
l'ordine con quelli di Garibaldi e della sua genitrice, e quelli della
famiglia Cavallini, la cui madre, Ernesta, era sorella alla signora
Cairoli. In quella stanza non un oggetto osservai che non mi rive-
lasse le domestiche gioje passate, le patrie aspirazioni, i trionfi favo-
losi del risorgimento italiano, le compiacenze materne, i tremendi
dolori. Qui un caro profilo di un giovinetto Cairoli; là un ritratto
dell'Enrico col capo fasciato per la grave ferita ricevuta a Palermo;
più in su la presa di Calatafimi; i disegni di Luigi, i ritratti dei
figli, le inscrizioni mortuarie dettate dal cuore e dall'ingegno di un in-
timo amico dei quattro martiri, un indirizzo degli Udinesi al signor
Benedetto, una scatola contenente la palla che si estrasse dalla ferita
della gamba di lui, e tutti questi quadri ornati di ghirlande e di fiori,
che l'augusta donna dispone sempre con intenso affetto. Commossa e
piena d'ammirazione, mi avvicinai allo scrittojo sul quale in piccole
fotografie, rividi quelle memorie domestiche e patrie, e pensai . . . . .
Pensai quanti affetti, quanto amore, quanti generosi pensieri la penna
di quella donna avrà deposti su quel tavolo! . . . . Pensai e vidi,
coll'ajuto della cortese mia guida che li conobbe, quei giovinetti, che
ora non sono più: li vidi vispi e sorridenti alla lor madre; li vidi
nobilmente preoccupati nei supremi momenti delle loro ripetute par-
tenze: divisi e provai le ansie materne, e udii! . . . . . udii gli an-
gosciosi gridi . . . . e misurai la forza dello strazio di quella sven-
turata madre! . . . . . .

Nel vano d'una finestra che prospetta il castello, osservai un
tavolino da lavoro; sovr'esso un cestino d'argento conteneva una calza
da uomo, non ancora ultimata. Mi si disse che l'augusta signora, che
Italia ed il mondo ammirano e credono donna solamente occupata
di politici pensieri, è donna non solo per lo squisito sentire e pei
sublimi slanci di patrio amore, ma è pur donna, che, come qualun-
que oscura madre, si compiaceva allestire di propria mano alcun

alcun che pe' figli suoi, che erano felici ed orgogliosi di portare qualche suo lavoro. Quanta grandezza anche nei minimi atti di un'anima eletta! Quanta poesia può spargere una donna anche fra le domestiche pareti! . . . . Forse quelle calze erano destinate al suo Giovanni! . . . . Uscii da quella stanza, baciando in ispirito la mano della madre martire, il prototipo delle madri italiane; ne uscii commossa, commiserando la sorte anche di mille altre povere madri ed invocando giorni migliori alla nostra povera Italia, già si nobilmente redenta da così santi ed ineffabili dolori.

Pavia, Maggio 1873.

CAROLINA FAIDO ved. PEREGO.

Oh! desolata e gloriosa madre,
Alto d'Italia mia cordoglio e vanto,
Mira dei figli tuoi l'ombre leggiadre
Fregiato il crine al Redentor d'accanto;
Ei da pretesche torme estranie e ladre
Bieco ritorce il guardo altero e santo,
E: «dell'ira *tremate* che in me romba»
Disse, e *tremate* l'eco ancor rimbomba!
Quando in ridente età lieta di figli
Eri quale in giardin rosa tra i fiori,
E le chiome ricciute e il sen di gigli
Ivi baciando di quei vaghi amori,
Ahi! non credesti che feroci artigli
Svelti ti avesser quegli amati cori,
Al furïar d'una funesta guerra,
Che in quattro fosse ti spezzò la terra!
Ah! nol credesti: ma alternar coi baci
Grandi e liberi sensi in lor solevi;
Narrando or chiare imprese or vili paci,
Queste sprezzar, quelle abbracciar dicevi:
E le fervide menti a vive faci
D'ira, di patrio amor, balda accendevi,
Qual dei Gracchi la madre, e le romane
Antiche eroiche donne, e le spartane.

E alla più grande, alla più santa impresa,
Come amor li spronò del patrio suolo,
Ove dei forti più la pugna accesa,
Ove dei prodi più fervea lo stuolo,
Scagliansi i generosi; e poi che offesa
Ebber la vita in tanto eccelso volo,
O Madre, o Patria, o Dio, furon gli accenti
Che a *Te,* alla *Patria,* a *Dio* recaro i venti!
Oh! se teco mi fossi, io piangerei
Trepide stille d'ogni accento prive;
Poi lenirti il dolor confiderei
Con dire: « O madre, al mondo Italia scrive
Il tuo duol, le lor gesta, i lor trofei:
Fama eterna di voi vivrà qual vive;
Ed i vegnenti dell'età future
Sacro faran lor sangue e tue sventure!
Madre, la vita è di pungenti spine
Che strappan pianto più che si fan dure;
E da queste al di là non han mai fine
Le tronche vite qui, verdi e mature:
Tutti di là n'andrem; Madre, al tuo crine
Il serto pose il Dio delle sventure:
Martire ti esaltò; vivrai infinita
Fra i figli tuoi deliziosa vita: . . .
Ma forte attendi in alta doglia ancora
Fin che intera e tremenda avrem vendetta!
Fin ch'eterno meriggio avrà l'aurora
Che fremente e sdegnosa Italia aspetta!
Una fia dessa, e chi la sparte, mora!
Una! a tal patto è tutta in *Una* stretta!
Cadano i re tiranni, e quei che orpello
Fan di Religïon nel sacro ostello!

Catania, 20 Dicembre 1869.

Maria Teresa Nani Gambino Abati.

A TE
MADRE DI PRODI [1]

Simile a Cornelia,
Dei figli nel core
Ponevi l'amore
Pel patrio terren.
E dessi all'Italia
Correnti in aita,
Sacraron la vita,
La mente ed il cor.
Ma il cor della patria
Ricorda quei santi
Che caddero franti
Dall'urto stranier.
E sopra il sepolcro
Dei figli caduti
Tu vedi seduti
Quei Gracchi guerrier,

Che al guardo fulmineo,
Che al piglio feroce,
Ricordan l'atroce
Comune martir,
E gridan: Ti scosta
Iniquo straniero;
Quì tutto è guerriero,
Financo il terren!
È questo, Adelaide,
L'eloquio più santo
Che possa al tuo pianto
La patria offerir.
Son figlia d'Italia,
Romana, Quirita,
E sento che vita
Vuol dir libertà.

Lo disser gli Scipii,
Camillo, ed i Bruti;
L'han detto i caduti
Tuoi figli guerrier.

Larino, Dicembre 1869.

ATENAIDE ZAIRA PIEROMALDI
Emigrata Romana (*trilustre*).

1) Ritratto a matita di GIUSEPPE GARIBALDI. Dono di *Atenaide Zaira Pieromaldi.* (*N. d. C.*)

Che dirti, o Donna, che in più dolce suono
Non t'abbian detto mille e mille voci?
Io la negletta mia piccola cetra
Non inghirlando d'immortali fiori
Cresciuti all'aura della fama, e rado
È che l'adorni un flessüoso stelo
Di silvestri campanule: profumo
Han desse lieve, e una fuggevol vita
Come i miei carmi che spuntàr, com'esse
Spuntan sovente, fra gli sterpi e i pruni.
E poi qual voce a Te degne parole
Potrà dir di compianto? Orbata madre,
Il tuo dolor intender puoi Tu sola.
Il tuo cor dilaniato a brani a brani
Conforti Italia: è madre anch'ella, il sai,
Madre dei prodi che per lei son morti.
Narrarti io voglio come un dì m'apparve
Questa divina che vediam levarsi
A nova vita dalle sue ruine,
E a novelli destini.
Un solitario
Masso, in mezzo ai vulcani ed all'antiche
Alpi nevose, erale seggio; ed ampio

Manto ella avea color di fiamma viva,
Bianca la veste e il nero crin turrito.
A scudo tricolor si compiacea
Poggiar l'un braccio; e nel seren lucente
Affisava lo sguardo innamorato.
Si vedeano spuntar bruni cipressi
Sui declivj dei monti, e riguardando
Ancora il bello tripartito scudo
Nella candida zona io vidi i nomi
De' Gracchi, de' Bandiera e dei Cairoli,
I sublimi fratelli. Allor compresi
Che pensava ai suoi martiri la bella,
E avea conforto dalle lor virtudi.
Simboleggiati in quegli illustri nomi
Erano tutti che la voller grande,
Libera e giusta.

E di tai figli ancora
Ella fia madre, se a Cornelia sorgano
E ad Adelaide imitatrici: è vana
La cara libertà, debol lo Stato
Senza virtù di sagrificio, senza
Un forte amor del bene. Or chi lo ispira
Con più efficacia del materno esempio?
Ben tu lo sai, che nobile corona
D'eletti figli e cittadini egregi
T'eri formata: essi del padre un giorno
Il nome chiaro per saper avriano
Forse illustrato di novella luce.
Ma alla patria donâr le care vite
Sui campi ov'è vittoria anco la morte;
E con quell'un che ti riman, di sante
Cicatrici onorato, il pianto solo
E la memoria venerata serbi....
Ha la patria l'esempio e la speranza.

Firenze, Giugno 1873.

SERAFINA TASSARA
Nata Botto.

Come in un mazzo di splendidi e rari fiori trovasi pure, a maggiore risalto de'più leggiadri, qualche inavvertita fogliuzza, permettete, o *Donna sublime*, che la mia debole voce unisca anch'io a' nobili accenti che da ogni parte d'Italia s'innalzano ad onorarvi.

Più straziante del biblico olocausto del patriarca, verrà quello dell'eroica madre italiana dal genio patrio narrato all'età future. Di cinque figli, del cuor suo materno delizia, Ella andava giustamente superba, e alla patria li offriva, che accettava e compiva il cruento sagrificio, e un solo lasciavale affranto dalle fatiche guerresche.

All'Addolorata fanno corona i santi martiri della libertà. A Voi, Donna, Ella addita la via al Panteon delle donne italiane.

Torino, Maggio 1870.

GIULIA MONASTIER.

« Eran forti! Avean nell'occhio
« La fermezza e la baldanza!...
« Eran belli, d'ogni vergine
« Il sospiro e la speranza...
« Eran prodi i figli miei!...
« Prodi e belli, e li perdei!!...

F. Botto, *Madre italiana.*

Sì, ripeto io pure col Poeta, erano forti e belli i figli tuoi; e tu, eroina italiana, li donasti alla patria. A tanto dolore non vi sono parole di conforto per il cuore d'una madre; Italia tutta teco lo divide. Deh! permetti ch'io pure porga un tributo di lagrime pe' tuoi martiri, serbando di te, eccelsa Donna, imperitura memoria.

Torino, 23 *Novembre* 1869.

Carolina Malfatti, *nata Gabusi.*

Nobilissima signora,

Al cortese invito dell'egregia mia amica Gualberta Alaide Beccari, rispondo con ritrosia.

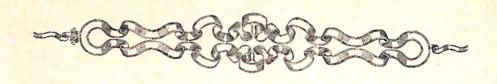
Vorrei avere anima di poeta o di artista, e con un inno al valore di donna o con la effigie di qualche prode, ornare queste pagine.

Ma a me natura non largì che un cuore il quale sente vivamente l'ammirazione alle grandi virtù; e per questo, magnanima signora, oso aggiungere anch'io un fiorellino nel serto intrecciatole, e spero non vorrà sdegnare il mio tenue omaggio.

L'abnegazione costante per la patria sacrificando quattro figli morti da eroi sui campi di battaglia, quell' operare continuo a prò d'Italia nostra carissima, sieno esempj imitati dalle madri italiane nella educazione dei figli, e a V. S. ne verrà il più gradito conforto.

Ecco, amatissima e nobile signora, il voto sincero

Rovigo, Ottobre 1869.

dell'umilissima sua ammiratrice
Teresa Oliva.

Signora,

Se havvi donna che possa comprendere i Vostri dolori di madre, sono io quella, dacchè abbia perduti molti miei cari, e rimasta sia deserta di vite preziose che a me erano e vita e conforto. Ma di Voi più sventurata, i miei figli non hanno nome nè ricordo che nel mio cuore. La morte li rapì in quella età in cui a niuno è dato segnare orma di gloria sul suo cammino.

Furono meteore: vennero.... sparirono.

Ma l'anima avevano bella siccome il volto che ne ritraeva la purezza quale terso specchio. Oh fossero vissuti! le doti della mente impromettevano lusinghevole avvenire, ed alla patria come i Vostri avrebbero giovato. Erano angeli del mio paradiso di sposa... rivolarono al loro cielo...

Voi consola il pensiero, che pel sacrifizio Vostro Italia aggiunse nuove gemme alla sua corona; ed è pur dolce pensiero, capace di arrecare balsamo alla piaga.

I miei erano fiori della mia ghirlanda di madre: venne sfrondata, e niuno pianse al mio pianto; Gualberta mi fu rifugio nell'angoscia, come lo è a Voi il Vostro Benedetto.

Ma la sventura novamente visitò la mia casa, tempio del dolore: mi lasciò vedova; lasciò orba di padre la figlia mia; ci lasciò sole sulla terra. Il triste passato ci scoraggia dell'avvenire verso cui timorose guardiamo, imperocchè *egli* ci manchi... —

E sua era la memoria ch'oso offerirvi, santa memoria d'una di lui sorella, morta nei cari dì dell'innocenza, ed ora a me suo dolce ricordo [1]). A Voi la consacro onde porgervi omaggio, meschino omaggio; ma guardate al cuore, che Ve lo esibisce, cuore di vedova, cuore di sconsolata madre al pari di Voi, ma non come Voi grande nel martirio.

Venezia, Ottobre 1870.

ANTONIETTA GLORIA *ved.* BECCARI.

1) Disegno a matita. — Un angioletto che piange sopra una tomba. (*N. d. C.*)

L' ÊRA DELLA PACE [1]

Ultima forse io vengo, e alla ghirlanda
Che a Te s'intesse con sì grande amore,
Tardo ed umìl, dalla mia ignota stanza,
Reco per Te il mio fiore.

Ma da jeri soltanto in che il vessillo
Tricolor fu piantato in Campidoglio,
Io spuntare lo vidi, e lo raccolsi
Presso un aurato soglio.

Dio, qual soglio era quello! — d'una luce
Quieta e soave tutto risplendea:
Bella, calma, maestosa una divina
Donna vi si assidea.

1) La luttuosa circostanza della morte del padre mio, e un' infermità che mi aggravava, togliendomi spesso per interi mesi di potermi occupare per la mia impresa, impedirono che l' *Albo* venisse presentato nel tempo che la data di ciascun lavoro avrebbe richiesto. Intanto Roma diveniva nostra. Questo avvenimento felice festeggia la *madre italiana*, la gentile autrice della poesia « *L' èra della pace* » (nell' *Albo* originale si sottoscriveva col suo nome, che qui ommette per eccessiva modestia). Ho creduto di accettare questi versi in riguardo al concetto altamente civile che li ha inspirati, per il quale sono degno suggello dell' opera. Ciò a salvarmi dall' accusa di anacronismo. (*N. d. C.*)

Qual per incanto sorgerle d'intorno
 Io miravo gli olivi, e le colombe
 Svolazzarle sul capo, e a' piedi suoi
 Brandi, moschetti e trombe

Cadere infranti: — in lunga e fitta schiera
 Venian dai campi, uscian dall'officine,
 Traevano dall' aule ove scïenza
 Si coltiva in fra spine,

Lieti e forti gli strenüi soldati
 Del lavoro: — Essa in piedi allor sorgea,
 E raggiante nel volto e tutta amore
 A lor benedicea.

Compresa di stupor tutta e d'affetto,
 Accostarmi al suo seggio io pure osai,
 E trepida: « O vaghissima regina,
 Chi sei? » le susurrai.

Essa a me vôlta con gentil sorriso:
 « Apportatrice d'una sacra face
 « Io sono alla tua terra. Itala donna,
 Ravvisa in me la Pace. » —

Commossa e reverente: « Oh benvenuta »,
 Fu il grido che m'irruppe allor dal core,
 « Oh a lungo desiata! — duri eterno
 « Il regno Tuo d'amore! —

« Crescano all'ombra sacra del Tuo olivo
 « I due angioletti che portai nel seno;
 « Deh ai pargoli d'Italia benedici
 Dall'Adrïa al Tirreno! — »

— « Così sia » — mi rispose: poi severa
 Si fece in volto, e con solenne voce,

Quà additandomi un tumulo superbo,
Là una modesta croce:

— «Itala madre» proseguì, «rammenta
«Che all'ombra mia vivranno i figli tuoi,
«Solo perchè i figliuoli d'altre madri
«Morirono da eroi.

«Ove la bella e sacra indipendenza,
«Ove la libertade non risplende,
«Durevoli Tu invano cercheresti,
«O donna, le mie tende —

«Prostrati or dunque, e onora la memoria
«Dei prodi e delle forti genitrici
«Che in sacrifizio offrîr vite ed affetti!
— Per render Voi felici! — »

Piangente e stretto il core dal cordoglio,
Ai santissimi detti io mi prostrai,
E pei martiri tutti della patria,
Il prego mio levai.

E a Te, gran Madre, d'eroine esempio
E bersaglio costante alla sventura,
Il pensier mio si volse mestamente;
Ed assai cruda e dura

Quella legge mi parve che a noi dona
L'êra di pace sol quando la vita
Grave ti fe' dei quattro tuoi diletti
L'amara dipartita.

Pur, troppo tardi ancor essa non giunge:
De' tuoi figli adorati uno ti resta,
E Teco piange, e Teco assiste ancora
All'italica festa.

Mie sorelle d'Italia! deh s'innalzi
Per la povera Madre la preghiera,
Che quell'unico suo caro protegga
Ognor di pace l'êra.

E l'*Amen!* che risponde da ogni petto
Materno a questo voto del mio core,
Anco se tardo aggiunto a tua ghirlanda
Non ne fia indegno fiore!

Venezia, Ottobre 1870.

UNA MADRE ITALIANA.

IN MORTE

DI

ADELAIDE CAIROLI BONO [1)]

1) I lavori che qui si riproducono, comparvero già nel periodico *La Donna*. Furono quasi tutti dettati poche ore dopo che il telegrafo annunciò all'Italia la morte dell'illustre madre. Essa morì il 27 Marzo 1871.

G. A. B.

Adelaide Cairoli non è più....

Il cuore straziato null'altra parola mi suggerirebbe che questa: *non è più...* ed ogni volta che il mio labbro la pronuncia, e la mia penna la segna, sento ribadirsi nell'anima l'acuta punta che mi ferì all'annuncio fatale... dacchè mi si rinnovi la dolorosa certezza di quanto vorrei non fosse che sogno....

È morta... morta quella donna, che la patria onorò colla grandezza della sua virtù: quella donna, che fu modello sublime di abnegazione, nobile personificazione del sacrificio; che fu moglie virtuosa, eroica madre; e nell'epopea della nostra rivoluzione, ne' lunghi anni che si maturò il nostro risorgimento, spiccò maestosamente, miracolo di donna, traducendo in fatto luminoso l'ideale della madre cittadina.

E fu tenera madre, quale forte cittadina; e così seppe adempiere i soavi doveri di madre come quei difficili di cittadina, che in lei l'una forza sorreggendo l'altra, fuvvi quella perfetta armonia, che ci offeriva un complesso atto a meravigliare, in tempi di tanta fiacchezza e demoralizzazione del nostro sesso; e sull'altare della patria e sull'ara de' domestici affetti, arse il suo cuore, nè fu mai incerta ad esibirsi ostia incruenta, allor che la generosa missione a cui erasi votata, le domandava le prove più dolorose.

Ma quando la sua famiglia fu quasi tutta distrutta, e sette figli e lo sposo erano trapassati; quando ad Italia più nulla restavale ad immolare, si chinò prostrata, e più non fu....

Rimarrà eterna la sua memoria; sarà la sua vita scuola alle giovani madri; il suo esempio, sacra eredità alle Italiane, che seppe iniziare a quella via in cui la donna, mantenendosi all'altezza del proprio mandato, emerge splendidamente nel sacrario della famiglia, come il cardine principale su cui si regge.

Adelaide Cairoli è ora un concetto.... la sublime incarnazione del *dovere:* dovere di madre, educatrice de' figli. Simbolo del dolore, tutta una storia di virtù e d'eroismo, ci richiama alla mente il suo nome, e commossi la rammentiamo chinandoci riverenti innanzi alla magica figura di lei, che martire eletta, segnò una parabola di luce, la quale illumina di raggi vivificanti l'alba della redenzione femminile.

Lasciando la terra, s'identificò nella storia, e forma mutando, si cinse di quell'aureola che imperitura circonda le tombe dei grandi.

Stampiamo le orme nostre sul suo cammino; essa ha gettate le basi di quell'edificio che sorgerà sulle ruine del triste passato, portando con sè la rigenerazione della società avvenire. Insegnò nuova dottrina d'amore, e fu apostolo d'un santo vangelo, apprendendo colla verità dell'azione, che la famiglia dev'esser Tempio e Santuario della patria 1), riflettendo il beneficio sull'intera umanità...

Non so come io abbia potuto reggere a vergare queste poche righe, dappoichè la sventura che colpì Italia mi abbia arrecato tale angoscia da lasciarmi stordita, perduta fra le ambagi di un dolore profondamente sentito....

Una arcana simpatia, un santo nodo di amicizia mi legavano a quella impareggiabile.

Fu per me domestico lutto, questo ch'è pur lutto nazionale. Ed oso dirlo, poichè è sacro il mio dolore, niuno pianse il mio pianto sulla partita di quell'anima santa.

La sua morte mi riaperse crudamente la ferita, così vicina, fatta dalla morte del padre mio; e mi trovo accasciata sotto il peso di questo nuovo insulto del mio avverso destino.

Sapendomi infelice e bisognevole di amore, l'egregia donna mi prodigava le sue carezze, facendomi ricca del suo affetto. In ogni lettera mi dava il soave appellativo di *figlia*, e meco adoperava tale linguaggio, che l'anima m'inebbriava come fosse melodia di cielo. Ed io le serbava profonda riconoscenza, imperocchè nel mio dolore, dopo il pensiero di mia madre, l'angelo che veglia amoroso a'miei tristi giorni, il pensiero di lei mi sorreggesse, animandomi nell' aspra lotta che si chiama vita.

E mi scriveva: Verrai a vedermi nella bella stagione de' fiori; verrai a me con quel dono delle donne italiane, che qui vagheggio.

1) GIUSEPPE MAZZINI, lettera ad Adelaide Cairoli, 14 Ottobre 1869.

pascendomi della dimostrazione di tanti cuori, dell'omaggio di tante anime gentili.... Verrai, e la tua salute ne avrà certo ristoro......

E venne la bella stagione de' fiori.... ma la sorte mi trattò con amara ironia: si rise delle mie liete speranze; si rise che io avessi anco una fiata potuto supporre che mi sarebbe stata benigna....

Onde accondiscendere al desiderio di quella benedetta, benchè tuttavia inferma, pure mi preparavo insieme a *Francesca Zambusi Dal Lago* ad arrecarle il dono delle donne italiane, e nell'intimo mio pregustavo la sublime ricompensa ai miei poveri sforzi...

Vederla, conoscerla, posare le mie sulle sue labbra, intendere la di lei voce; stringere, tremante d'emozione, la sua mano... oh, sarebbe stata felicità suprema: no... io, segnata dalla sventura, non poteva gustarla; era sogno troppo splendido, non doveva avverarsi; ma la realtà è tremendo contrasto... lascierebbe sbigottito animo più coraggioso del mio... del mio, così abbattuto per tante infinite traversie...

E tu, figlio derelitto, unico rimasto di tanti partiti... che fai?

A te penso, a te vengo col pensiero commosso: entro la tua stanza del dolore... ma quando ti son presso, non so che dirti: il labbro è muto; e solo lagrime cocenti rigano, solcandole, le guancie, sgorgando da occhi infocati per l'ambascia...

A te quale conforto resta oramai?.... Nullo conforto, se non quello che ti piove dal cielo l'anima bella, che si dolse del suo partire per lasciar te solo in questo diserto...

Oh, vieni, vieni,... entriamo in quel sepolcreto, nel tempio della gloria, il santo tempio della tua famiglia.... che ora racchiude co' tuoi fratelli, col padre tuo, anche la salma di quella che tu chiamavi *adorata mammina*.

Essa qui pregava, piangeva, scorreva la vita sua di martire, vivendo della sua stessa angoscia, che non le inaspriva la piaga, ma le arrecava balsamo salutare... Ed ora vi riposa, vi dorme per sempre...

Inginocchiamoci sul suo avello, preghiamo, invochiamola, chè ci apparisca dolce visione a temperare il nostro strazio: imperocchè sì, lo dico, sembra strazio che uccida... è uno strazio orrendo che getta il pensiero nel delirio... nel parossismo della passione, a cui la mente non regge e cede sfiacchita, come il debole corpo, come il cuore che si spezza...

A Voi, o BENEDETTO, presenterò l'ALBO delle donne italiane, oramai consacrato nel nome della madre vostra: **Albo Cairoli**.

La infelice non potè vederlo, ma ne gustò pur sempre la bellezza che forma il suo maggior pregio. Quella bellezza che emana dal sentimento che gli diè vita e che altamente parlava al suo cuore, perchè capace di apprezzarla.

Ora sarà monumento alla sua venerata memoria.

E possa dalla sua tomba, su cui verrà deposto, circondato dal mistico raggio che diffonde sepolcro di grande, con voce di fede, scuotere ogni cuore di donna, così che la sacra emanazione arrechi benefico frutto, e non sia sterile *quest'apoteosi della madre cittadina, della madre guida, ispiratrice de' figli...*—

E a Voi sieno consecrati questi pochi fiori, che raccolsi dalle mie compagne: cresciuti alla rugiada del pianto, olezzando il profumo del dolore, compongono funebre ghirlanda... aggraditela... è tutto che possiamo offerirvi.

A me perdonate i pochi e sconnessi detti; in nome della madre Vostra lo invoco.

Venezia, 1 Aprile 1871.

GUALBERTA ALAÌDE BECCARI.

Morta non è: riposa
Sull'onorando talamo
D'eroi fecondo, a molcere
Sua cura travagliosa,
La sacra Niobe italica
Di servitù sdegnosa,
Che della patria al gemito
Volente s'immolò.

Quanta virtù s'esplica
Nell'esempio magnanimo!
Oblii l'arte la vindice
Ira di Dea nemica:
Assai di vane lagrime
S'ebbe la fola antica;
Sul finto caso piangere
Or, chi potria non so.

Perchè di rei costumi,
D'abbiette voglie, infliggere,
D'invida rabbia anelito,
(Mortal retaggio) a' Numi?
Ambizïon più nobile
Lo spirto nostro allumi,
E l'opre eccelse arieggino
L'archetipa virtù.

Scusa al fallir non giusta,
Gl'idoleggiati simboli,
Dell'uom creati a immagine,
Ebbe l'età vetusta:
Scusa al fallir, origine
Da' bruti or merca? Adusta,
Madre e maestra agli uomini,
Dunque una belva fu?

Ah no! figgiam lo sguardo
Negli orizzonti amplissimi,
Cui di Sofia la fiaccola
Toglie velo bugiardo;
Ma si conforti l'anima,
S'appunti a vol gagliardo,
Quando altero miracolo
Di possa umana appar.

Alla sopita intorno
Venite, o voi che il libero
Cor vi sentiste fremere
Della patria allo scorno;
E d'infocati palpiti
L'ansia provando, il giorno
Invocaste novissimo
L'estraneo a debellar!

Costei ne' degni figli
Le molli grazie e l'inclita
Beltade, in pregio massimo
Non tenne; e di consigli
Audaci armolli intrepida,
Onde sfidar gli esigli
E della tetra carcere
Il lungo ozio crudel:

Agli animosi petti
Ozio più abbominevole
De' cruenti patiboli,
Che per gli spirti eletti

Scala al trïonfo sorgono
Di generosi affetti;
La palma del martirio
Promette ai fidi il ciel.

Per la nativa terra
Come lïon famelici
Su certa preda corsero
Que' prodi in aspra guerra...
Pugnâr, lottâro, vinsero;
Turbine che si sferra
Sui culti pian, men celere
Parve dell'ira lor.

Ahi! quattro volte il fero
Provò di morte spasimo,
E il sostenne imperterrita
Con sublime pensiero:
Le die' la patria i teneri
Figli, e alla patria e' diero
Sè medesmi e dell'arbitra
Madre il trafitto cor!

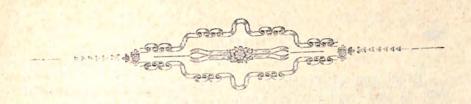
Le tombe glorïose
Addita Italia ai posteri;
Di sue grand'ali ombreggiali
Fama, e serti v'impose
Che imperituri olezzano
Cari all'itale spose,
Onde avran voti e lagrime
E memore desir.

Ahi! della vita in forse
Egro languia quell'unico
Che a Lei rimase! Provvida
Mano suprema torse
Il feral colpo, e all'ultimo
Duolo di Lei soccorse:
Stilla versò di balsamo
Sull'aspro suo martir.

Ahimè! tra i sacri avelli
In cui le salme posano
De' prodi, ond'era l'emulo,
Dolcissimi fratelli,
Ei sconsolato aggirasi,
Nè segue in mezzo a quelle
L'orme di Lei, che vivere
Parea co' spenti, sol!

Morta non è: s'acqueta
De' lunghi affanni al termine,
Presso i diletti spiriti
Vèr l'agognata meta
Del suo riposo: e splendido
Negl'inni del poeta
S'innoverà co' secoli
D'eroica madre il duol!

Venezia, 5 *Aprile* 1871.

EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS.

Con quel dolore muto, profondo, che succede allo scoppio d'improvvisa sventura, e inaridisce le lagrime, che, aggruppate intorno al cuore, vietano agli accenti l'uscita, io dall'anima esagitata non so che gridare: o madre, madre mia, perchè ci lasciasti? perchè quel foglio vergato dal letto de' tuoi dolori doveva essere l'ultimo per me, per me che solevi così benignamente chiamare col santo nome di figlia, Tu la madre di cinque eroi ed eroina Tu stessa? Eppure in quella pagina benedetta mi andavi rassicurando, che il farmaco migliore ti sarebbe venuto dal vedere addolciti i patimenti dell'unico tuo adorato superstite... e io tutta mi affidava nella tua promessa!

E quando alfine vedevo sorgere il sospiratissimo giorno di gettarmi fra le tue braccia, e già nell'ansia del cuore anèlo, varcata la benedetta tua soglia, mirava Te recinta d'immarcescibil corona, nel sacrario delle tombe adorate, nell'amplesso dell'unico tuo superstite!... ahi me lassa, Tu fuggivi al mio abbraccio per ricovrarti fra i tuoi angeli in cielo!

Invano i gemiti dell'infermo tuo Benèdetto, nel cui seno esalavi l'estremo anelito, vorrebbero evocarti dalla tomba; invano piange Italia tutta sul tuo feretro, e ogni terra ove sacro è il sangue per la patria versato, innalza laudi alla tua memoria! Invano le madri, le figlie, le spose d'ogni italo paese, sconsolate, depongono all'urna tua quella pagina 1) d'entusiastica ammirazione, che sacrar volevano a Te vivente invano l'amore di tutto un popolo ti circonda, e la tua diletta Pavia, come in santo pellegrinaggio vien mestamente a deporre le tue ossa presso a quelle dei benedetti tuoi martiri, in quel tempio della gloria 2) a cui verranno commosse le future generazioni!...

1) Album che le donne italiane, di cui a capo Gualberta Alaide Beccari, destinavano alla Cairoli.

2) Groppello di Lomellina, ov'è il Sepolcreto della famiglia Cairoli.

Tu più non sei! Freddo é il tuo cenere, muto l'avello! Deh, almeno da quel seggio immortale, solo degno di possederti, mira gli strazj del tuo diletto; vedi come inasprite si sono le cruenti sue piaghe, e come piaga ben più profonda gli aprisse la tua dipartita! Vedi come da quell'afflitto, con il sangue, distilla il pianto!

Madre, tu che con zelo d'amore consolavi le angosce di tanti miseri, tu si provvida nel beneficare, si tenera nel pianger coi mesti, si ardente e generosa con tutti!... deh, ti movi a pietà del nostro dolore!

E come i dolci tuoi figli aleggiar ti vedevi sempre d'intorno, e Tu aleggia in mezzo a noi, spirito consolatore, e ci infondi la virtude dei forti, che Te rese immortale. Mentre ogni gente si accorda nel dire le laudi tue, io e quella cara 1) che chiamavi altra tua figlia del cuore e or più langue nella penosa sua infermità, ahi! non abbiamo che lagrime ad offerirti, perchè più di tutti, noi ti amavamo.

Chi non conosce la famiglia Cairoli? Morto in causa della rivoluzione del 1848 a donna Adelaide il consorte, le restavano cinque orfani figli, eredi delle virtù paterne. La eroica madre, compresa del sacro tesoro che le veniva affidato, volle crescere nei figli cinque eroi della patria.

Dopo quel giorno non avvenne fatto generoso in Italia a cui non prendessero parte i Cairoli. Benedetto, Ernesto, Enrico, Luigi e Giovanni bagnarono del loro sangue ogni zolla, ogni sasso del contrastato nostro suolo. Ne fan fede la terra lombarda e la sicula, la Venezia, il Trentino e Roma, testimoni delle lor gesta e del loro martirio.

Le antiche età non contano esempj di civile e militare virtù, simile a quella della madre e dei figli Cairoli. Essi onorano tutta un'epoca e una nazione, e la storia di essi è la storia del nostro riscatto.

Ma la povera madre non traeva i suoi figli alla gloria, che per tramite di dolori! Ella dovette piangere estinti quattro suoi cari, e mirare, al patimento sol vivo, l'unico superstite, l'angelico suo Benedetto, com'ella soleva chiamarlo.

Pietà, o madre, mi vieta, e un troppo acerbo cordoglio, di qui tutta svelare quella pagina desolata che mi vergavi, nella lenta, crudele agonia del tuo Giovannino!

— Oh, mi dicevi, come pingerti lo mio strazio al letto di quest'angelo mio, che orgogliando chiamar debbo martire eroe? Il sangue che geme dalle ferite di lui, come lava infocata a goccia a goccia mi ricade sul core, e già sento il mio frale piegarsi sotto il carco della pesante mia croce!...

1) Gualberta Alaide Beccari.

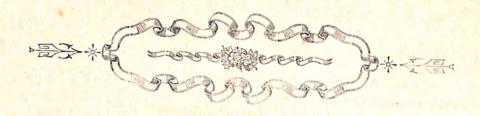
E tutto, fino a' tuoi ultimi istanti bever dovevi, o madre, il calice dell'amarezza! Chè non fu meno orribile strazio per Te, quel contare gli spasimi del tuo Benedetto, e il vedere quella sua grand'anima struggersi più che ai proprj morali e fisici patimenti, al mirare le lotte non cruente ma più dolorose d'Italia nostra!

Come angosciata da un dubbio il più crudele, stretta a quest'Unico tuo, il core versando sovra il suo core, Tu gli avrai detto: Figlio, o mio figlio, deh! non morire per la tua povera madre!.... e così io possa a lui oggi gridare nel nome d'Italia tutta: O campione del nostro riscatto in cui si compendiano virtù, martirio e gloria di tutti i Cairoli, deh! ti serba alla Patria, a' suoi futuri destini!

Adelaide Cairoli diede all'Italia più che sè stessa, il sangue dei cinque suoi figli!...

La patria riconoscente innalzi monumento glorioso alla sua memoria!

Verona, 1 *Aprile* 1871.

FRANCESCA ZAMBUSI DAL LAGO.

Ella è spenta! ed or congiunta
Ai suoi martiri riposa:
Sul guancial della defunta
Delle spine il serto posa,
Mentre libera nel cielo
Spazia l'alma senza velo.
Ella è spenta! all'ore estreme
Sorrideanle intorno al letto
Quattro spirti uniti insieme;
Solo e muto Benedetto
Alla santa che partia
Una lagrima rapia.
Ella è spenta! ed a quel forte
Più non resta che un'avello:
Stese il negro vel la morte,
De' suoi padri sull'ostello;
Nè più veglia a lui dappresso
Della madre il dolce amplesso.
Ella è spenta! ed il dolore
L'ha consunta a poco a poco:
Del figliuol l'immenso amore
E di patria il sacro foco
Sol contesero alla bara
Quella vita a noi sì cara.

Ella è spenta! ma la storia
Il suo nome venerato
Segnerà come una gloria
Dell'Italia nel passato,
Quella madre cittadina
Più che donna fu eroina.
Eroina allor che i figli
Alla patria offerse tutti,
Eroina nei consigli,
Donna e madre nei suoi lutti,
Eroina e donna istesso
Fu l'onor del nostro sesso.
Ella è spenta! non rimane
Che di sue virtù l'esempio,
E noi madri italïane
Dentro al cor, come in un tempio,
La sua imagine serbiamo,
Se imitarla non sappiamo.
Ella è spenta! sugli allori
Posa il capo inanimato.
Col vessillo tricolori
Abbia il feretro ammantato:
Sieda mesta e taciturna
Libertade presso l'urna.
Ella è spenta! se impotente
Al conforto è la parola,
Se il superstite dolente
Nulla voce ormai consola,
Sappia almen che alla perduta
Ogni donna un fior tributa.

Venezia, 1 *Aprile* 1871.

CATERINA TETAMANZI BOLDRIN.

..... Col dolore ho tessuto il manto funerario della speranza!..... La scienza del dolore non ha mestiere d'insegnamento, perchè nacque congiunta al cuore dell'uomo.

GUERRAZZI.

Morta, morta! perduta per sempre! come lampada si spense, come
fiore avvizzi!.. Affranta dal dolore, vittima di materno strazio, tu pure
sei scesa nel sepolcro, ove t'attendeva l'eroica schiera de' tuoi martiri,
e noi lasci nel pianto, chè nome non ha il dolore che ci opprime!
Muto è il labbro che l'affanno suggella, l'occhio impetrito rifugge persino
dal conforto delle lacrime, e altro dal core non isgorga che un solo la-
mento: — Povera madre! povera santa!

Le passioni, le ire partigiane, le diverse fedi, tutto si tace intorno
a quel feretro. Ogni Italiano, ogni uomo di cuore si scopre e s'inchina
davanti alla salma venerata di quell'illustre infelice, che infranta da
cordoglio soccombette, uccisa, non vinta dal dolore!

La morte è capricciosa dea! inesorabile con tutti, a guisa di fan-
tastica bufera percorre il gran campo della vita, e in esso vi miete con
cinismo crudele il ricco ed il povero, il genio e l'idiota, l'eroe ed il
vigliacco! Truce apparizione essa coll'orbite deserta guarda, e non vede;
e la bocca composta ad eterno sogghigno, d'ogni dolore, d'ogni gioja
si ride! intorno a lei cadon centinaja di vittime, che, indifferente a ciò
che furono, misero pascolo ai vermi getta! Morire è l'evento d'ogni mi-
nuto; il tempo non conta coloro che scompajono dalla terrena crosta!
Davanti alla di lui immensità pesa ugualmente un uomo, un'insetto,
un fiore! Poveri atomi che si dissolvono, materia che fatta inerte si
decompone e si trasforma, raggio di luce che svanisce, ecco la vita che

per un lampo brilla e poi si spegne! ed ai superstiti non resta che il ricercare gli amici nel silenzio delle camere mortuarie!

Pur troppo, finchè all'uomo è dato bearsi alla sfavillante luce del sole che lo irradia, per quanto piangere egli abbia fatto, non potrà mai dire d'aver versata l'ultima lacrima, nè il core dato l'ultimo angoscioso palpito! E fra tanto universo di miserie, solo i cieli ridono eternamente belli, sereni, perchè il dolore non giunse ancora in quelle sfere, nè la bestemmia salì a contaminarli! Ma per chi resta sul misero pianeta, e de' mali che lo straziano sente infiggersi nell' animo tutte le punture atroci, oh! per costoro sol rimane la funesta eredità del pianto! e l'uomo tanto ne versa finchè sulla pupilla stanca scende l'eterno sonno, e pace invocando se ne parte, benedicendo a chi resta, sorridendo alle care ombre che lo attendono!

Un dopo l'altro i nostri grandi se ne vanno; e nel punto che muore un illustre, mercè l'antiveggenza della così detta provvida natura, nasce un genio preclaro destinato a sostituire l'estinto? Mistero! I generosi son pochi, come pochi gli eletti, e l'*uomo* è raro nella moltitudine degli uomini! chè fra l' immenso brulichio di gente, poche sono le nobili figure destinate e capaci di mostrarsi prime su di una gran tela. In generale sono pallide creazioni, solo buone per gli sfondi.

Ma un'anima bella non muore mai: essa rivive in tutte, e principalmente nella pia ricordanza dei superstiti, nel culto dei posteri. Come fulgida meteora rapida fende lo spazio, e lascia dietro di sè luminosa traccia; nè le tenebre dei secoli, nè le superstizioni, nè i volgari pregiudizj, nè la livida invidia non riusciranno mai ad oscurarne lo splendore. Grande, imperitura è la gloria di codeste individualità superiori! La nera inquisizione non valse ad uccidere il genio di Galileo, che tutta la infamò col solo: — Eppur si muove! — Questi esseri pagano pur troppo il loro tributo all'inesorabile avidità della morte, ma vivranno eternamente nel cuore degli uomini, e il nome loro sta scritto in caratteri di fuoco sul gran libro della storia e dell'umanità.

Adelaide Cairoli io la conobbi e l'amai; ideale personificazione dell'amor patrio, martire sublime, figura scavata nella roccia, e degna dei tempi più gloriosi di Roma e di Sparta... io l'ho vista a piangere. L'eroina adombrossi nei soavi e mistici veli della madre! più grande ancora m' apparve in quel dolce abbandono, e se prima l' ammirava da quel dì l'ho venerata. Eri grande, o Adelaide; ma eri donna tu pure, ed eri madre, e madre che piangevi su quattro partiti!

Volgon pochi anni; io mi trovavo da Te: nel cuore d'ogni italiano cozzavansi il timore e la speranza; due de' tuoi figli combattevano presso

a Roma, e in quel dì stesso cadeva Enrico per non più rialzarsi; cadeva pure Giovanni, il quale era destinato a trascinare per qualche tempo una lunga agonia, e scese poi esso pure a trovare i mani d'Ernesto, di Luigi e d'Enrico! compievasi l'anno della sua morte, il giorno stesso che le truppe italiane varcavano il confine romano!

Tu, desolata madre ignara della sciagura che allora ti colpiva, mi dicevi: — *Un colpo ancora, e son nella tomba.* — E così fu. Vivesti è vero, ma di qual vita! sorretta dall'unico figlio superstite che pur troppo il piombo nemico non risparmiò, ma non dimentica delle sofferte sciagure! Ed ora inesorabilmente affranta ti sei piegata, povero fiore, al sepolcro chiedendo pace e riposo; il tuo spirito gentile vagando fra l'ombre, avrà ricevuto il bacio divino de' tuoi cari che t' han preceduta!... Sii benedetta! Or tu non appartieni più all'Italia soltanto, ma alla storia; vivrai accanto alle eroine d'ogni paese e d'ogni tempo, e la tua nobile figura verrà da ogni madre additata ai parvoli, ogni nazione tramanderà ai posteri il venerato tuo nome.

Oh Italia, sei pur grande se dài vita a simili giganti! orgogliosa ti adorna di mirto e d'alloro... e sulla tomba della nostra Cairoli sciogli il tuo lamento! Piangi la sublime estinta, a' tuoi figli l'addita, e il nome di lei scolpito dovunque insegni alla donna ad esser grande, agli Italiani tutti ad essere un popolo d'eroi.

Addio, o santa martire dell'indipendenza, ti riposa finalmente, e pel figlio, per la patria, per tutti prega onde spuntino giorni men tristi per il paese che hai tanto amato. — Addio!

Comabbio, 29 Marzo 1871.

ERNESTA MARGARITA.

Sepolcro di Groppello, itala gloria
Del mio povero cor abbi il saluto;
Se intonare potessi a tua memoria
Carme degno di te sul mio lïuto,
Scior vorrei la più flebile armonia,
Ma non ho che il sospir de l'alma mia.

O sepolcro, solenne monumento
Di sublime eroïsmo e di valore,
Ogni tua pietra ispira un sentimento
Di gloria, di pietà, grandezza e amore;
È una reliquia ogni tuo filo d'erba,
Perchè una stilla di quel sangue serba.

Se potessi rapir profumo ai fiori,
A l'usignuolo il delizioso metro,
A la luce i più splendidi colori,
Tutto vorrei recar su quel ferétro;
Ma vola l'usignuol, la luce muore,
S'estingue il fior, non resta che il dolore!

Oh il dolor, il dolor sempre ci resta,
E viene a tormentar la breve vita;
Non v'ha in terra la gioja d'una festa,
Che al duol non sia perennemente unita;
Felicitade solo havvi nel cielo,
Sfugge quaggiù chi veste umano velo.

Ogni tramonto segna una sventura,
E la rugiada è dei mortali il pianto;
Come lùgubre sei oggi, o natura:
Par che asconda la morte ogni tuo incanto,
E l'Italia piangente in veste nera
D'un bruno vel ricopre la bandiera.
Ella morì. È questo il solo accento
Che si va ripetendo in ogni lido.
Ognun guarda lassù nel firmamento,
Per librarle dal core un mesto grido,
Per rivedere ancor l'anima bella
Spaziar de l'infinito in qualche stella.
O donna, della patria onore e vanto,
Di te non ci riman che la memoria;
Ma l'Italia il tuo nome illustre e santo
Nelle pagine incide de la storia;
La tua tomba sarà l'eterno tempio
D'ogni eletta virtude e d'ogni esempio.
Glorioso sepolcreto di Groppello,
Almen che a te col mio pensiero io voli,
E baci dell'alloro il serto bello
Ch'offron l'itale donne a la CAIROLI,
E ti possa mandar da la laguna
Il mesto omaggio d'una viola bruna.

Venezia, 1 *Aprile* 1871

MADONNINA MALASPINA.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti.

FOSCOLO.

Salve, o martire santa! Anch'io prostrata sulla tua sacra fossa, ti dò il tributo di pochi fiori e di molte lagrime.

Quale altro core di madre fu al pari del tuo si crudelmente straziato? Soffristi supremi dolori; suprema venerazione ed immenso compianto ne avesti ed avrai dalle generazioni presenti e future. Salve!

Molti sull'altare della patria hanno immolato e sangue e ingegno, core e vita; tu immolasti più che tutti: la vita di quattro incliti figli ed il sangue prezioso del quinto!

Nei silenzj dei crepuscoli e delle negre strazievoli notti, vedendoti aleggiare d'intorno le anime degli adorati estinti, aspiravi di volartene ad esse: ma il gemito del tuo languente *Benedetto* ti affievoliva le ali, e qui restavi ove quell'uno soffria! Tenera madre, sii benedetta sempre!

Ed egli visse finchè tu vivesti, per non dar più addentro al tuo core piagato; ed ora che siedi fra gli spiriti eletti, impetra da Dio che lo serbi alla patria ed al culto vivente di nostra terra.

E l'angelo della sventura ti adombrò delle sue ali d'ebano, e non più le primavere vaporose, olezzanti ti sorrisero intorno, e più non ti piovvero rugiada le stelle! Ma le italiane lagrime attraversarono quegl' immensi vanni, e recarono conforto all'arida tua esistenza! Salve.

Povera madre! non si ruppe il tuo core alla morte di *Enrico*, di *Ernesto*, di *Luigi*, di *Giovanni;* ma poichè vedesti sventolare il tricolore vessillo sulle alte cime del Campidoglio, ahi quella gioja urtò nelle

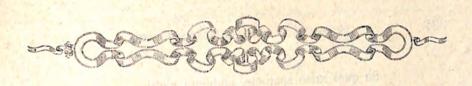
tese corde del dolore, e le spezzò! ed esso pure il povero core si franse! povero affranto core, povera madre!

E gli entusiasti del tuo sacro nome, gli amatori di libertà, che avevano varcato il mare, riconoscenti, nel desio di vederti, giunti alle tue diserte case, van mormorando a lenta e mesta voce: « l'eroica madre sulle ali della Dea di pace volò ai suoi martiri figli » — Salve!

E cinto il crine di cipresso, chini i nepoti e reverenti sulla tua fredda pietra, l'uno all'altro basso ripeteranno i tuoi sofferti affanni, o eccelsa e fortissima donna!

E le rose, i ligustri, le viole, gli amaranti, da te si lungamente obliati, da oggi ingemmeranno, irrorati d'italico pianto, il tuo sepolcro; ara di lugubre culto, e venerato tempio d'alta abnegazione di libertà santissima! O eroica madre, salve!

Catania, 13 *Aprile* 1871.

MARIA TERESA NANI GAMBINO ABATI.

Altri canti di Te: non una io credo
Lode mortal al merto tuo fia pari,
Non una pari al gran dolor che strazio
Fe' di tua vita e innanzi tempo trasse
Il tuo frale alla tomba.
Io qui solinga,
Desolata, piangente, e su la fossa
Poc'anzi aperta di adorata madre,
Lei chiamando angosciosa, e 'n mille accenti
Di lamento e d'amor sciogliendo tutta
Quest'anima che geme; ahi! fora indarno
Ch' io volessi temprar la mia negletta
Cetra a flebile metro, e, a Te sacrando
In povera canzon gli affetti miei,
Mi provassi a ridir qual fosti in vita
E a qual dolor il tuo morir sia fonte
Per l' itale contrade!
Ah! ne' funèbri
Veli ravvolte, e del pallor dipinte
Di chi soffre nell'alma, or tutte intorno
Venite a questa tomba, o dell' Italia
Donne gentili; e di sospiri e stille
D'amarissimo pianto, a Lei rendete
Tributo estremo, che fu madre vera
Di eroica prole cittadina. I fiori
Onde a noi ricco già s'annunzia Aprile,

Su quel sasso spargete, emblemi eletti
Di voi, leggiadre, che li offrite, e 'n mezzo
Posate un serto di cipresso e alloro
Da voi tessuto, chè grandezza e duolo
Ne divisero i giorni; e l'aureo motto
Di vostra man trapunto, *onor*, ripeta,
Eternamente onore a la novella
Immortale Cornelia! a la sublime
Madre italiana, della patria madre!
Donne gentili, su quel sasso un voto
E una speme sciogliete: ah! non estinta
Sia la virtù di questa donna illustre!
A mille, a mille ancora Italïane
Scaldi ella il petto; e se gli spirti eletti
In più miti region certo beäti,
Ponno veder noi derelitti in terra,
All' Italia sorrida la pia Donna,
E segnandola ai figli: Or fia, ell' esclami,
Questa terra ridente alfin felice!

Padova, 31 *Marzo* 1871.

R. P.

Ill. Signora Beccari,

Obimè! spenta è dunque la più nobile delle esistenze! Pianga, pianga la patria in lutto sul sepolcro della cittadina e madre magnanima, che ad essa dedicò tutta la sua vita, e più della vita, più d'ogni terrestre bene, die' all'Italia martiri gloriosi.

Al sovrumano sagrifizio non venne meno l'anima sua eletta; ma ferito a morte il cuor della madre dovette soccombere, dopo lente angoscie e strazj, che a parola umana non vien dato esprimere. E nelle sue lagrime e nel tremendo suo lutto, salda sempre in que' forti principj, a cui tutto sagrificava, non uno istante cessò di caldamente interessarsi alla buona causa, dal sangue de' figli suoi santificata; e dal sacro avello dove rifugiata vegliava e pregava l'addolorata, impartiva simpatiche ed affettuose parole d'incoraggiamento e di conforto ad ogni pensiero generoso che sorgesse, ad ogni utile sforzo che in mira avesse il bene della patria.

Fra l'universale afflizione per tanta perdita, quanta tenera riconoscenza Le dobbiamo, noi donne, per avere a sì alto livello innalzato la dignità di donna, di madre! Raccogliamo la ricca eredità di sacrosanti affetti della santa estinta al nostro sesso lasciata. Ben dappoco saremmo se mai indietreggiare potessimo nella via sì luminosamente da Lei tracciata, se mai venissimo meno a quell'ammirabile tradizione di femminile virtù, informata tutta al culto santo della famiglia e della patria! Viva sia sempre fra noi Italiane, concittadine e discepole sue, l'amata imagine e l'aureo esempio della veneranda matrona, che per secoli verrà dalle generazioni gloriata e benedetta.

Sia il tenero e fervido nostro culto alla sua memoria eccitamento continuo e possente al perfezionamento nostro, ed all'adempimento del voto per cui Ella visse e morì.

Ed Ella, dopo sì lungo e crudo martirio, beata infine negli abbracciamenti de' figli suoi adorati, ed amorosa sempre dell'Italia sua diletta, con celeste sorriso, chiamandoci sue figlie, ci benedirà.

Voi, cara signora Beccari, che meritamente godevate la stima e l'affetto di quell' angelo che fu Adelaide Cairoli, quanto dovete essere addolorata per la sua immensa quanto irreparabile perdita! Ne posso giudicar io, che solo per relazioni epistolari ebbi l'inapprezzabile bene di conoscerla. Ne serberò eterna e riconoscente memoria, e quali reliquie terrò i suoi caratteri, che non senza lagrime rileggerò sovente.

Per mezzo di quella veneranda donna scambiammo qualche messaggio affettuoso; valga l'amata sua memoria a rafforzare quell'amicizia, da essa iniziata, e che perciò tengo tanto più preziosa e cara.

Credetemi sempre, gentilissima Signora,

Torino, 30 *Marzo* 1871.

Vostra aff. amica
GIULIA MONASTIER.

Ella moriva.... e della patria amore
Uccidea questa vita di sublimi
Virtudi, unica forse.... Ella moria,
Quando il vessillo tricolor, brillando
Dal Faro all'Alpe, fea stupire il mondo,
E dimostrava alter, che non fu sogno
Di sbrigliata mente de' Cairoli
Il sogno!... Una è l'Italia, e sulla tomba
Dei caduti l'universale applauso
Santo è tributo, che giammai non pere.
Ma in cor di madre l'angoscioso pianto
Di mille mondi il lauro, oh no, non terge....
Sublime sorreggea l'anima stanca
Della patria l'amor, ma di natura
Al fiero dritto chi sottrarsi puote?
È fragil creta l'uomo, e questo spirto
Incompreso finor, che a quella creta
L'anima dona, e fa battere il core....
Oh, questo spirto si dilegua, allora
Che il cor trafitto è da crudele ambascia.....
Sacro e nobile avanzo del martirio
Un figlio ti restava, anima grande!
Unica gioja a te, ma i crudi strazj
Dell'amato nel tuo materno petto

Scendean cocenti sì, come il tuo bacio
Sulla sua fronte era balsamo a lui...
Oh, mia Adelaide! io ti compresi, e piansi!...
Dal mesto frale ti involasti, spirto
Sublime, e dolce quindi ti posasti.....
Dove?... E che? dell' infinito il mistero
Forse scrutar vorrei? Folle se il penso!...
A noi fia sacra, itale madri, o donna,
La tua memoria. Esempio imperituro
Vivrà per chi di patria e di virtude
Nel petto accoglie il sentimento santo.

Rovigo, 28 *Marzo* 1871.

CLARICE DALLA BONA RONCALI.

Adelaide Cairoli non è più: ne vive peraltro gloriosa e imperitura la benedetta memoria.

L'Asilo infantile di Belluno porta il nome di codesta martire sublime del più nobile e del più generoso degli affetti, quello della patria; e di codesto nome si gloria, come d'un santo battesimo, che tramanda ai venturi la riconoscenza, l'affetto, l'ammirazione, che le madri italiane debbono avere per questo splendido esempio di carità cittadina.

Non è il nome di un orgoglioso monarca o di un fortunato pigmeo quello di cui s'intitola il nostro Asilo: è quello di una madre che seppe, con sublime abnegazione, offrire sull'altare della patria cinque figliuoli, e instillare nei loro cuori quel gagliardo affetto e quella antica virtù che ne hanno fatto altrettanti eroi.

Allorquando i nostri fanciulli, con quella ingenua curiosità di cui li fornisce natura ci chiedono perchè la loro scuola è battezzata col nome di Adelaide Cairoli, il nostro cuore trabocca, la nostra mente si esalta, lagrima il nostro ciglio; e commosse narriamo loro uno dei più splendidi episodj del risorgimento d'Italia, e loro insegniamo che debbono andare superbi del nome del loro istituto.

Anche morendo la illustre donna volle lasciare una memoria e un soccorso a questi suoi figlioletti, che anche lontana amava d'intenso affetto e ricordava sovente. — I figli del popolo, educati alla scuola del dovere, della religione, del lavoro, conserveranno anche fatti maturi riconoscenza imperitura a chi ha loro rilasciato un glorioso retaggio nella gloriosa memoria, e un nobile esempio di carità nella generosissima offerta.

1 *Aprile* 1873.

Le Patrone dell'Asilo Infantile
di Belluno.

Oimè! che disparita
Dalla terra è colei che m'innondava
Il cor di santo affetto!
Oimè! che il più perfetto
Delle madri modello ora si è spento!
Piangi, deh! piangi meco, Italia mia,
Chè tu pur donde n' hai,
Poichè terra nè mare
Non dan gemme si rare.
La tua Cornelia nova,
Che il mondo venerava
Come verace speglio
D'ogni virtù preclara,
Ha tanto innamorato
Il Fattor del Creato,
Che a sè la trasse onde infiorarne il cielo.
Ma dal celeste soglio
Accanto a chi die' vita al suo Creatore,
— Chè tal posto d'onore
A lei si convenia,
Santa qual visse e pia mentre fu in terra
In mezzo a tanta guerra —
Volgerà il ciglio a quest'arcano mondo,
E torrà la procella
Che fiera gli sovrasta
Col santo lume della sua facella.

O tu, che le tue fronde
Alle patrie virtù saggia educasti,
E la via lor tracciasti,
Che adduce al solo Vero,
Non ti dispiaccia, o benedetta pianta,
Di mirar tutta quanta
L'opra del gran Motor dell'Universo.
Ma più d'ogni altra parte
Guarda alle foglie sparte
Del tuo natio giardino,
E fa che in un raccolte
Non sien dal vento aquilonar travolte.
Mercè della tua scorta
E quella dei tuoi fulgidi splendori
Che ti fanno corona,
Speranza mi conforta
Che virtù sarà ancor dell'uom maestra;
E la ragion, che addestra
Il core al giusto e al vero,
Farà svanir com'ombra
Le antiche parti e l'ire,
E le guerre civili.
Non son questi i flagelli
Dell'umana famiglia?
Non siam tutti fratelli?
Non diceva alle turbe il Salvatore:
Amatevi l'un l'altro?
Ed or chi 'l rappresenta
Impara a noi con l'opere ben altro.
Beata fra i tuoi figli,
Ove nulla ti tange,
I terreni perigli
Forse scordati avrai;
Ma se ancora n'hai scienza,
O felice destata
All'eterne delizie,
Pace, deh! pace implora
Pei miseri mortali,
Tu che sull'Onnisciente tanto puoi,
Degna Madre d'eroi,

Di questa vita frale
Che pari al tempo corre
E si dilegua come al sol la neve,
Se amore non l'allieta
Di fratello a fratello,
Al fin del dì che resta all'uom da côrre?
Tutto pere quaggiù fuorchè la Fama,
E questa di te invasa
Corre con Eolo il mondo,
E dà fiato alla squilla,
Al cui suono possente
A lei corron repente
Le tre vaghe sorelle
— Virtù, Verità e Gloria —
Ond'eternar quaggiù la tua memoria.

Mezzolombardo Trentino, 1 Aprile 1871.

ELISA PANIZZA-SCARI.

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne dei forti....
> (UGO FOSCOLO — *Dei Sepolcri*)

Non è per dire chi fosse *Adelaide Cairoli* che io imprendo a scrivere. Chi non conosce quel nome in Italia e fuori?.... Qual lustro gli aggiungerebbero le mie parole?

E nemmeno perchè e come visse, dirò io. Chi non sa che la gran donna nacque e visse per dare, crescere ed inspirare al sacrifizio, all'amore di patria, ad ogni forte e gentile disciplina cinque eroici figli di cui un solo sopravvive alle patrie battaglie, un solo, e piange!

Or perchè piange l'ultimo eroe?

Anche questo Italia sa: la sua gran madre, Adelaide Cairoli, è morta!

L'alma invitta, il cuore saldissimo sostennero — in che fu d'uopo — la tremenda lotta fra gli affetti di madre e i doveri di cittadina, e conciliarono quegli affetti con quei doveri, e non venner meno!... Ma or sentirono il bisogno di riposarsi; chè la grande e dolorosa missione era compiuta!...

Adelaide Cairoli è morta! E fu ventura per lei, che non vedrà la patria, a cui tanto olocausto fece, scindersi forse ancora per civili discordie!...

Avventurata lei! ma, e chi rimane?

Chi rimane contemplerà dal suo sepolcro — e più grande le apparirà — la santa idea italiana che vi condusse la sublime donna. E raccolto su quel sepolcro l'esempio di tante virtù, e additate al mondo ed eternate, tributo vi deporrà di lagrime e di reverenza, non solo, ma la promessa d'iniziare un culto d'imitazione e di perfezionamento morale.

Parma, 2 *Aprile* 1871.

ELVIRA OSTACCHINI.

A Gualberta Alaide Beccari

> Deh, metti al mio voler tosto compenso
> Beato spirto..... e fammi prova
> Ch'io possa in te rifletter ciò ch'io penso.
> DANTE — *Paradiso.*

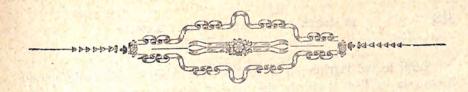
No — quella speme che i sepolcri fugge
Ultima dea non è.... trïonfatrice
Per fin del tempo ch'ogni cosa adugge,
Virtù — diva maggior — s'eleva, e indice
Vivo ricordo ad ogni onesto petto
Tal, che a notte d'oblio coprir non lice.
— Sorvivere nei cor con mesto affetto! —
Questa lusinga all'anima deserta
Rende men duro il funerario letto;
Chè se fin la speranza, ahi, ne diserta
Di quell'amor che sugli avelli piange,
Qual ne resta conforto, o mia Gualberta?
E quest'angoscia ch'ora il cor ne infrange,
Sacro è tributo a quella Eletta e Pia
Che Italia tutta, estinta ahimè! rimpiange.
Mai non la vidi — eppur l'anima mia
L'amò con senso di devoto amore
Qual chi per lungo di noto ci sia.
E dal mio duol compresi il tuo dolore...
E un gelido mi corse in sen, pensando,
O mia Gualberta... al tuo povero core!

Povero cor! quai gaudj gia sognando
D'una nostra gentil, la bella idea 1)
Rivestendo di luce ed informando?
E di desio cotanto ei si pascea
Che ogni ostacolo lieve — ogni fatica
Fors'anco a lui gradita pur si fea,
Solo perchè la veneranda Amica
D'itali fiori un serto avesse, quale
Donna non s'ebbe mai moderna o antica.
Ma sul martire capo ed immortale
Quel divo serto, ahi, non posò peranco,
Chè per l'aere tuonò bronzo ferale...
E vacillante sull'infermo fianco
— Oh figli!... Oh Italia!... — disse... e a *Benedetto*
Sull'omero chinando il capo stanco,
Tacque — per sempre!!... — O tu d'immenso affetto
D'immensa angoscia e d'infinita gloria,
Unico erede, ch'or nel patrio tetto
Solo t'aggiri, a rimembrar la storia
Di questa Italia, a cui per te si attinge
Ogni santa domestica memoria,
Mira il nodo fraterno che ne stringe
Tutte d'attorno a questa sacra bara,
Che i venerati avanzi asconde e cinge;
Mentre a quell'alma generosa e cara
Quattro fulgide stelle fan corona
Là dove il premio alla virtù si appara.
Ascolta il voto, che con fronte prona,
Qui nel silenzio austero dello avello
Fiero e solenne a noi sul labbro suona:
« Informarci all'altissimo modello...
« Seguir la fè che a Lei fu meta sola,
« Solennemente giurïam su quello! »
— Verace fè — non farisaica scuola —
Nella potenza del volente spiro
Quando la mente ad ogni error s'invola!

1) L'egregia Zambusi Dal Lago fu la prima annunziatrice dell'idea di un *Albo Cairoli*, idea che raccolta da Gualberta Alaide Beccari ebbe si splendida e in un si dolorosa attuazione.

Gualberta, se il tuo nobile desiro
Di porre un serto su quel capo santo,
Ahimè, si sciolse in un vano sospiro;
Leva or la fronte, e tergi il mesto pianto;
O tu che prima attorno a Lei ci univi,
Del nostro voto or t'abbi prima il vanto!
Tu che di *amore* e di *lavor* sol vivi,
Sorgi... e in suo nome, sulla nostra insegna
Di — *Lavoro* ed *Amore* — il motto scrivi...
Ella dal ciel ne sarà scorta degna.

Firenze, 4 Aprile 1871.

ANGIOLA AMATO.

Coll'alba infausta del 27 Marzo cessava di vivere quell'eroica e santa donna che era Adelaide Cairoli.

L'anima profondamente straziata non permette libero sfogo alla parola, che esprimer dovrebbe il dolore supremo...

Adelaide Cairoli era l'ideale dell'abnegazione, del sacrificio... Adelaide Cairoli era il modello delle madri... Adelaide Cairoli era il simbolo vivente del martirio!...

Spenta è la fiammella della sua vita; spenta nel dolore, nell'angoscia, nell'agonia lenta dei suoi cari, estinti ad uno ad uno... spenta, lasciando il suo Benedetto solo e sofferente a trascinare una vita d'isolamento e rimembranze!!...

Adelaide Cairoli non è più!... Colei che aveva dato alla patria cinque eroi, ha sentito il bisogno d'avvicinare le sue stanche ossa a quelle dei suoi quattro diletti perduti!...

Ma tu, o Benedetto, non volergliene male per questo... come la madre tua sii grande, e sopporta con la fortezza d'animo di cui essa fu l'esempio più splendido, la sua dipartita...

Tutto subisce le stesse invariabili leggi... essa ritornò al gran tutto, la particella che informava il suo essere sublime... ma dessa vive ed eternamente vivrà a te d'accanto, nelle tue opere, nel tuo pensiero, nella tua memoria, nella tua fede, in te stesso, che sei pur creazione e continuazione di Lei... Essa eternamente vivrà nella memoria dei posteri; essa sarà sempre ricordata come la Cornelia d'Ausonia... Essa sarà additata da ogni madre e da ogni prole nei secoli avvenire, come la sacra sacerdotessa del fuoco di libertà.

Tergi le tue lagrime, o Benedetto: tua madre non vuole questo tributo da te. Essa ti chiede che tu viva, che tu tenga alto a te d'intorno il vessillo della patria indipendenza; essa vuole che tu combatta con le opere all'affrancamento solenne della patria nostra, alla sua redenzione morale. — Essa ti ha lasciato questa eredità d'affetto sacro, e tu raccoglila e mostra ai volgari come possa onorarsi imperituramente, più che con sterili lacrime, con opere sante, la memoria di Colei che fu tua madre, e che per noi non è morta, ma vive e vivrà nell'*immortalità del pensiero.*

Genova, 4 Aprile 1871.

MARIA SERAFINI.

Tacea la sera, ed io mirava al cielo
Com' è delle pensose alme costume;
E con desire insolito seguia
Di cinque astri la via,
Ch'oltre l'usato avean splendente il lume.
Quando improvvisi, come
Pupille ardenti che fanciulla mesta
Per impeto di subito pensiero
Sotto le grandi palpebre nasconde,
Sparir vidi que' vaghi occhi dal cielo
Qual se le mobil'onde
Di luttüoso velo
Per l'etra avesse arcana mano scosso;
Per che il mio cor commosso
Disse: oh! di certo una sventura accade!
Però che spesso invade
Del vate l'alma una virtù secreta
Che lo rende profeta. —
E rialzato il guardo,
Vidi pei campi della notte bruna
Vagar cinque gentili agili forme
Come spinte da alcuna
Speranza nova e da un desir gagliardo,
Ricinto il capo impavido e securo
D'alloro imperituro.
D' in sulla fronte a ognuna
Una stella splendea,
Una di quelle che il mio core avea
Con l'alma luce di stupor conquiso.

Oh! come dentro al petto
La maestà del loro aspetto e il riso
Pioveano meraviglia e un dolce affetto! —
Ed ecco là, di fronte,
'Ve si discerne appena
Nel bujo, all'orizzonte,
Biancheggiar delle immense alpi la schiena
Un più fiammante ancora astro levarsi,
E via per l'aria oscura,
Una avvolta in recente
Sudario di repente
Sorgere altera femminil figura,
Che impaziente in vista all'ombre appresso
Diresse il vol festoso,
E confuse l'amplesso
Coi figli e con lo sposo. —
Giù nella bassa intanto
Terra, da un leggier alito di vento
Recato, pari ad un celeste canto,
Giungea di quella santa alma l'accento:
« — Salve! oh! salve, migliore
Parte di questo core!
Oh! come lungo e acuto
Fu il desio di quest'ora,
In cui v'abbraccio ancora!
Ma non potea quest'alma itala il volo
Spiegar bramoso verso i lidi ignoti,
Pria che del patrio suolo
Non fosser piene le speranze e i voti;
Prima che all'inumano
Serpe del Vaticano,
Carnefice del core e dell'idea,
Doma non fosse la cervice rea,
Ed all'aria ondeggiar sui sette colli
Non si mirasse altera
La tricolor bandiera! »
Oh! come alla gioconda
Novella ed alle sante
Parole, d'infinito
Gaudio brillò vestito

Di quelle cinque care ombre il sembiante!
Così soavemente
Sul lor fronte agitar le stelle i rai
Che di tal luce mai
Non si dipinge la ridente aurora,
O l' iri s' incolora;
Poi carolando per l'eteree vie
Sparver quelle cortesi anime pie!
Ma rimaser le stelle,
Superbamente luminose e belle;
E lentamente in giro
Movendo alfin s'uniro
Formando in alto una brillante croce,
E il lume sfavillante
Specchiar le vidi allor nella tranquilla
Onda della marina
Che bagna la gentil terra latina.
Così nella pupilla
Della fanciulla sua, garzone amante,
Come a supremo bene,
Fiso lo sguardo tiene.
Figli d'Ausonia, se nel ciel sereno
Fulger vedete il tremulo baleno
Di quegli astri confusi
In un bacio di luce,
Pensate: ivi son chiusi
Gli spirti de' magnanimi fratelli,
Esempio al mondo di valore antico.
Itale donne, dite: è in quella ascosa
Stella maggior che luce
Nel core della pia croce amorosa,
La benedetta madre de' Cairoli!
Ma soggiungete: ahimè! se con divina
Virtù la cittadina
Alla patria diletta offre i figliuoli,
Con affanno cresciuti e lungo amore
Ben presto infranto è della madre il core!

Trieste, 29 Marzo 1871.

CATERINA CROATO CAPRIN.

Mia Gualberta,

Imagino il tuo dolore; trovo però che ti abbandoni troppo alla corrente maligna, che da qualche tempo trascina la tua anima nel mare delle delusioni. Ciò che sempre mi ha sorpresa in te, si fu l'energia dello spirito elevato: hai resistito alla mancanza di un altro *essere caro*, vorrai tu ora disperare? Pensa a tua madre, ecco il solo conforto ch'io veggo nella tua vita.

Gualberta, la Cairoli non è morta; ella andò a riabbracciare i suoi *diletti* dopo tanto tempo! La Cairoli fu uno di quegli esseri che passano sulla terra, e non vi muojono mai... rivivono nel cuore delle generazioni, e vi alimentano il germe delle loro sante virtù.

Angelo di bontà ed unico esempio d'eroismo, il suo nome sarà ripetuto da ogni madre, che abbia un figlio da offrire alla patria.

La Cairoli sarà l'eterna nostra gloria; il suo nome sarà sulle labbra di tutte nel giorno del pericolo. La Cairoli lascia sulla terra il profumo delle sue virtù peregrine, lascia nel cuore d'ogni donna italiana il desiderio di emularla.

Estinto il suo mortale involucro, la sua anima è ora di tutti... ora tutti possono contendere a Benedetto il suo tesoro. Coraggio, Gualberta; hai perduto la più santa amica, ma il suo spirito è nel gaudio... se al *di là* c'è qualche cosa, per la Cairoli c'è lo sposo ed i figli! il tuo dolore ha egli diritto di contenderle sì grande felicità?

Un bacio di conforto dalla tua

Torino, 4 Aprile 1871

Giacinta Pezzana-Gualtieri

GROPELLO

— Madre, gli è questo quel tempietto bello
A cui me addur volesti? —
— Si, mio figliuolo, è il tempio di Gropello
Che di laggiù vedesti. —
— Chi son que'morti che racchiusi stanno
Nelle sei casse brune? —
— Morti? che dici? eroi, lor stanza v' hanno
Già da parecchie lune.
I martiri, gli eroi non muojon mai;
Vivono in ogni etade;
E la virtù dei lor divini rai
Ogni uman petto invade.
Vedi tu questa di recente porta?
Il santo corpo chiude
Di lei che venne avanti tempo morta
D' alte ferite crude.
Povero cor! tu che anelavi tanto
Di riposarti presso
Lo sposo e i figli in questo loco santo!
Tal gaudio or ti è concesso! —
— Oh poveretti, a loro il cielo ha tolta
La dolce e pia speranza

Di abbracciarsi amorosi una sol volta
In questa estrema stanza! —
— Non riposan quaggiù che i loro frali,
O mio figliuol diletto;
Ma volarono in ciel l' alme immortali,
Calde d' immenso affetto.
E unite e strette nell' eterna vita,
Di luce coronate,
Nella felicità piena, infinita
Si vivono beate.
O mio figliuolo, a questo tempio bello
Trarrà l' età futura:
Tempio sarà per gl' Itali Gropello
Di gloria vera e pura. —

Trieste, 5 Aprile 1871

MATILDE FERLUGA FENTLER

Cara Gualberta,

I funebri fiori, che, olezzanti un mistico profumo, trovai depositati nel tuo giornale, mi chiesero nella loro mesta eloquenza quel *fiore della memoria* che io pur posso offrire alla tomba della Madre Cairoli. — Povero, disadorno d'ogni naturale parvenza, ei viene a te questo fiore, carico di lagrime e d'affetti.

Tua mercè, conobbi la *Pia* che il figlio piange e che l'Italia onora! E come e quando, lo dirò a Te, o diletta, perchè so che nel riscontro de' dolori altrui s'attuta il nostro!

Dato un saluto alla mia Milano, m'accolsero le amene rive del Verbano. Una cara speranza sorridevami lungo il tragitto; e interrogando ogni paese, ogni villa, il guardo cercava desioso quella villa che ospitava la madre degli eroi, onde va superba l'età novella.

Vederla! Ecco il mio sogno! — Ma peritante mi ritardava mai sempre questa gran gioja! E, vedi fortuna del caso, dall'umile balcone della mia casetta, ogni mattina, destandomi col sole, mirava una villa; era quella che l'occhio ansioso avea cercato lungo il cammino!

Vinto il timore che negava all'anima l'ambito conforto, un giorno mi feci tragittare all'opposta riva, e mi recai alla villeggiatura dei Cairoli....

Battevami il cuore con veemenza nel petto; salii le scale, ed alla voce di lei ch'io veniva a cercare, mi scossi e m'arrestai....

Oh! non era no l'amazzone de' miei sogni! non la regale matrona che conscia e fiera del suo glorioso operare si siede a scanna, e de' spenti figli con accento virile l'alte gesta imprende a narrare! no: era la madre che mi stava innanzi; la madre in negro ammanto, co' segni di cocente pietà sculti sul volto; la madre che commossa abbracciai!

Quella sua gloria, quegli onori che l'italo paese, quasi a regina,

riverente offriva; non saziavano no il suo cuore, che su' cari perduti piangeva amaramente.

Quando il cannone salutò di Roma la conquista santa, ella nel secreto dell'alma agonizzante alla patria de' Cesari mandava questo saluto: « Oh! chi mi rende i figli che per Te ho perduto! » E nello sfogo di sua grande ambascia piangeva sì, che, come dice il poeta, « *Avea conversi gli occhi in due ruscelli.* »

Oh! lo spazio di que' brevi istanti fu lungo, infinito! poichè se cittadina ell'era, era pur madre!

È allora che sulle gote ella mi pose un bacio e un altro ancora, e colla voce dai singulti affranta benediceva a me, a me che nulla al mondo sono, che solo a conforto d'amore la povera mia parola Le recai; non ressi più, ed eloquente saluto furono le mie lagrime.

Finchè il guardo lo scorse, non lasciai di mirare l'asilo in cui s'accoglieva un sì glorioso infortunio!

Ma da quel dì solo pochi ne passarono, e già una tomba fra il benedire e i baci — inesorabile s'erge!

La Cornelia novella ha raggiunta l'antica! Si scosse Italia all'annunzio ferale, tutti la piansero; ed io con tutti, ed alla tomba sua, altare di gloria imperitura e santa, volli offrire del cuore l'umile nota!

Tu sai, Gualberta, che io non sono poetessa; ma alcuna volta quando fiero dolore l'anima scuote, il pensiero s'accende e quasi senza volerlo, noi poetiamo. Ardisco trascriverti que' pochi versi che questo lutto cittadino m'inspirò:

Da questo esiglio ove soffristi tanto
A Dio volasti, o figlia del dolore;
Volasti ove t'attende un gaudio santo,
E de' tuoi figli il sempiterno amore.
A noi lasciasti eredità di gloria
Sublime sì, che d'ogni madre in core
Sculto è il ricordo dell'augusta istoria,
Per cui Tu fosti delle donne onore!
Madre, eroina e martire! su in cielo
Per te s'intreccia un'immortal corona,
E noi quaggiuso al tuo terrestre velo
Sciogliamo un inno che di gloria suona!

Perdona, o Gualberta, alla maschinità del mio fiore; intreccialo se credi agli altri, e ricorda sempre con affetto

Milano, 5 Aprile 1871.

la tua
POZZOLI FELICITA

Perchè dalle nevose vette delle alpi al mar tirreno ed all' ionio si odono gemere e piangere tutte le genti?

Perchè le madri italiane, stringendosi i figli al petto, mormorano singhiozzando: Essa non è più?

L' antica e turrita città del maggior duca longobardo è ricinta di gramaglie, e i cittadini in lutto seguono processionalmente una bara.

Ahi di me! quel feretro chiude le spoglie di tal donna che l'Italia non ebbe nè avrà mai l' uguale.

Madre avventurata di cinque baldi giovani, quando sonò l' ora del riscatto d' Italia dal secolare duro giogo austriaco, loro disse:

— Non è presso al focolare materno che ora dovete rimanere; la voce della patria vi chiama a combattere nei campi l'esecrato straniero. Là è il posto de' miei figliuoli. —

Essi partirono per la pugna festanti e fiduciosi col bacio materno sulla fronte.

Ernesto morì alla battaglia di Varese, colpito dalle palle austriache.

Al ferale annunzio Adelaide non richiese gli altri presso di sè. No: loro disse: A voi superstiti tocca di compiere l'impresa.

E tornarono alla pugna nei dirupi dei monti aetici, e combatterono da eroi.

Imperterrita la magnanima donna non sconsigliò i suoi cari Benedetto, Enrico e Luigi, di seguire Garibaldi all' eroica impresa Sicana.

E Benedetto ivi colse tal grave ferita, da renderlo inatto ad impugnar le armi e da costringerlo a vivere una vita di dolori; ed Enrico venne colpito in fronte da una palla, per cui sofferse lungo inenarrabile martirio; e Luigi vi trovò la morte.

Adelaide, prodigando a Benedetto le più amorose cure, non distolse, anzi incorò Enrico e Giovanni alla temeraria impresa che fu tronca a Mentana.

Roma, essa diceva, la nostra vera e grande metropoli, è tuttora in podestà dell'infulato nostro antico avversario. A voi il tentarne il ricupero.

Enrico e Giovanni partirono. A Villa Gloria, sul limitare della città eterna, Enrico cadde sotto i colpi di uno sgherro della fanatica Armorica agli stipendj del coronato successore di Pietro, umile pescatore.

Un altro colpo ferì così gravemente Giovanni, che, trasportato a stento in riva del ridente Verbano, vi morì in braccio della addoloratissima madre.

Al cumulo di tant'ambascie, Adelaide non pianse, sì dentro impietrò; ma alla perfine l'angoscia superò la forza del suo sublime patriotismo.

Oggi quel feretro trasporta da Pavia al sepolcro di Gropello la salma di Adelaide, onde porla accanto a que' suoi cari.

Ecco perchè una voce lugubre suona per tutt'Italia; ecco perchè tutti i patrioti sono in lagrime.

Ma dal tumulo di Gropello s'alza un grido: — Tutti gli sforzi dei nemici della patria, tutte le folgori dello sdruscito Vaticano, tutti gli sforzi dei retrivi saranno impotenti a nuocerci.

La nazione ch'ebbe *Adelaide Cairoli*, non può essere spenta, anzi non può più essere scissa.

Madri italiane, benedite quella santa genitrice di cinque martiri; madri italiane, imitatene l'imperituro esempio.

Torino, 30 *Marzo* 1871

Ida Melisurgo Vegezzi Ruscalla.

A

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

Perchè di meste lagrime
Bagni, o sorella, nel silenzio il ciglio,
E arcano un desiderio
È compagno perenne al tuo dolor?
Forse tra i geli del terrestre esiglio
Gioja non brilla pel deserto cor?
D'alte speranze un'iride
Non ti svela quell'arte in cui t'ispiri?
Di sogni e di memorie
Non si pasce sovente il tuo pensier?
Non risponde dal cielo ai tuoi sospiri
La vagheggiata melodia del ver?
Sì, ti comprendo: all'anima
Cui debolmente amar non fu concesso,
Ben triste dono è il genio;
Uno scherno è la gloria o la beltà;
Senza le gioje d'un amico amplesso
Fiori e lusinghe l'avvenir non ha!
Pur da quel freddo tumulo
Su cui le luci reverente inchini,
Di civiltà la fiaccola
Tramanda un raggio che morir non può,
E splenderà sugl'itali destini,
Chè le glorie d'Italia Iddio segnò.

Tergi le ciglia: un angiolo
Veglia su noi dall'immortal soggiorno;
Colei che muto cenere
Desolata rimpiangi e adori ancor,
Forse prepara del trionfo il giorno
Fida pur sempre all'italo splendor.

Madre, eroina e martire,
Del sacrificio l'educò la scola;
Senno e virtù le arrisero
Fra l'opre ignave d'una serva età;
Colla fe', col pensier, colla parola,
Pugnò tra i forti, ed immortal vivrà.

Due civiltà, due popoli
Vide cozzanti in ardua lotta e fiera;
La grande impresa a compiere
Sin di natura i vincoli spezzò,
E col desio di un'anima che spera,
Men della patria i suoi diletti amò.

Angiol di pace agli uomini
Sempre è la donna, a grande ufficio assunta:
Ella col mite imperio
Regge la terra, ed è sua forza amor;
Là dove fede è a libertà congiunta,
Ivi ha regnato de la donna il cor!

Costei di eletti palpiti
Scudo si fea nella romita stanza;
Fra il sangue e lo sterminio
Vedea superba i figli suoi perir....
Di sè più forte, all'itala speranza
Ogni affetto serbava, ogni sospir.

Madre dei Gracchi, indomito
Genio di Grecia la nomar le genti!....
No, che non vale il plauso
Quando regna sull'anima il dolor.
Chiede anch'essa l'oblio: sui figli spenti
Muto è per sempre de la madre il cor.

Oh! su l'avel dei martiri
Leviam concordi un voto, una preghiera:
L'estrano giogo a frangere
Pugni la mente, la virtù, la fe';

Ove del sangue la ragione impera,
Sarà servo ogni prode ed ogni re.
    Addio, sorella! un'anima
Cui fu retaggio la sciagura e il pianto,
Consacra alle tue lagrime
Una nota di amore ed un sospir:
Confuso a un nome intemerato e santo,
Non può il mio verso e l'amor mio languir.

Ragusa, 5 *Maggio* 1871.

MARIANNINA COFFA CARUSO IN MORANA.

Donna sublime! del tuo santo duolo
Più chiara fama chi donar ti puote?
Te ammiran tutti ed al tuo nome solo
Ogn'Italo si scuote.
Così risonerà nel verso mio,
Libero accento d'altrui plauso schivo,
Un ricordo pietoso ed un desio
In me possente e vivo.
Amor l'imago venerata e cara
Di te, che mai non vidi, in me scolpiva;
E il sospirato dì che appiè dell'ara
Al mio fedel m'univa,
A consolarmi del materno amplesso,
Perduto allor che più bramar si suole,
Udir, voce di ciel, mi fu concesso
L'ultime tue parole 1).
Madre di prodi e martire, seguita
Con quella fede che s'accende al vero,
Nei crudi eventi d'un'eroica vita,
T'ha sempre il mio pensiero.
E sovente sclamai: Perchè dovea
Nuova ferita al già trafitto core
Ogn'impresa recar che nuovo fea
A Italia nostra onore?

1) Lettera a me diretta da Adelaide Cairoli in occasione del mio matrimonio. Vedi i N. 152 e 153 del periodico veneziano « *La Donna* » (Marzo 1871).

Ti contemplai nella solinga stanza,
D'un infermo tuo figlio all'agonia 1),
Mentre il baglior d'un'itala speranza
Col suo morir languia.

Poi teco palpitai quando l'estremo
Suo voto ardente alfin venia compito,
E Roma consacrò nel dì supremo
Ai tuoi diletti un rito 2).

Ed or che all'urne di quei forti accanto
Lieve ti posi, o spirito gagliardo,
Con fermo ciglio che non bagna il pianto
Alla tua spoglia io guardo.

Te lacrimar fia vano: è patrio tempio
D'alti pensieri e non di molli affetti
Il tuo sepolcro; è la tua lotta esempio
Agli animosi petti.

E se avverrà che di tua terra antica
Violando il dritto e il natural confine,
Calpesti una straniera orda nemica
I campi e le colline;

Da Dio, fra questi avelli genuflesse,
Chiedan forza le donne, e nei perigli,
Temprata l'alma a tue virtudi istesse,
Spingano a schiere i figli.

Firenze, 1 Maggio 1871.

EVA MANCINI-CATTERMOLE.

---

1) Giovanni Cairoli morto in seguito delle ferite riportate nella eroica spedizione sui monti Parioli.

2) Commemorazione funebre in onore dei fratelli Cairoli fatta a Villa Gloria poco dopo la presa di Roma.

FANTASIA

Qui dove tutto a me parla d'amore
Di patria e d'arte, qui vegliar m'è caro
Le imagini mirando degli eroi
Che il vago raggio della luna avviva,
Or limpido piovendo il dolce lume
Per l'alta ampia finestra, ora interrotto
Da fuggevole nube. E quell'alterno
Brillare e impallidir, misterïoso
E fantastico rende il caro loco,
E di mille armonie l'arcana voce
Va susurrando all'anima: sospira!
Ed io sospiro e penso: e una gentile
Voluttade di pianto in cor mi scende,
Mentre lo sguardo mio fisso rimane
In una imago che su tutte altera
Parmi ed è quella d'una nobil madre
Circondata dai figli. Eroica donna,
D'esempio illustre, or desiderio e nome
Non perituro. Ah! fui presaga quando
Temei giunta Adelaide all'ore estreme,
Chè una mestizia foriera di morte
Avea sentita nelle sue parole.

Cedè al fato e al dolor l'invitta, allora
Che perir vide giovinetto un figlio,
In lungo strazio, e le piombò sul core
A stille il sangue delle sue ferite.
Era compito il sacrificio, ed ella
Qual stanco pellegrin s'abbandonava.
Troppo volgeanle sconsolati i giorni:
Chè nella mesta età la qual riposa
Sulla vita d'altrui, vedeasi intorno,
Non di floridi figli, di scïenza
E di virtude ornati, una corona,
E di crescenti fanciulletti il riso,
Amor di spose giovinette e speme,
Ma fredde tombe ed un ferito illustre
Perenne affanno all'alma sua. Di tanti
Solo ei riman, come sovr'alta cima
Un arbore sfrondata e non divelta,
Ed ha conforto nel compianto immenso
Che per la madre sua l'Italia innalza
Pei fratelli, per lui. Care e onorate
Memorie e vanto della nostra etade,
« Fin che fia santo e lacrimato il sangue »
Per la patria versato, ed abbian pregio
Alti sensi e valor d'egregia donna
Che alla causa del vero si consacra,
E dà più che sè stessa: i figli suoi.
Era quest'una ch'or si piange estinta
Simbolo quasi del valor di tante
Itale donne, orbate madri e spose;
Non meno degne, se men note. E giusto
Era l'onor che a lei si fea: sofferse
Molto, ed i figli, che votava all'ara
Dell'Italia sorgente a nuovi fati,
Eran colti, gentili e di Lei degni
Come del savio genitore estinto;
Orgoglio in pace della patria amata
Per cui lieti la vita offriano in guerra,
In quella guerra ch'è vittoria sempre
Combattuta pel ver. Feconde sono
Le zolle che bagnò libero sangue;

E le lombarde e le sicule pugne,
E di Mentana l'uccision crudele,
Affrettaro del par le nostre sorti,
E non fu invan di tante madri il lutto.
Ritempra il duol dei popoli la vita,
Che non anco l'un l'altro a rispettarsi
Appresero, e dei giusti e dei sapienti
È sogno ancora la divina pace.
E soffrono i migliori, e degna cosa
È per il ben soffrir: ma quando offeso,
E talora dell'uomo disperando,
Dal terreno involucro esce lo spirto
Bello del suo dolor, trova felici
Spirti che lo festeggiano e un fraterno
Bacio d'amor gli dan che lo consola.
Dall' infinito ove ineffabil gioja
Nella luce del ver vi fa beati
Voi tutti, o spenti di diversa morte
A rinnovar questa saturnia terra,
Tutti accorreste dell'eroica madre
Coi cari figli all'alma grande incontro
E lieti l'accoglieste e l'onorate
Fatta divina nella vostra schiera.
Ben de' Cairoli e della madre loro
Stan le imagini qui. L'arte severa
Della scoltura le plasmò, e le pose
In mezzo a degna compagnia d'eroi,
E donne di pensier forti e di braccio.
Qui Segurana e là Tarquati miro,
Ed altre eccelse: qui Mameli e il vago
Portabandiera veggo pur dei Mille,
E il Cantor delle Grazie e dei Sepolcri,
E Procida. Qui venne Garibaldi,
Ed il suo bello armonïoso viso
Il mio sposo ritrasse, e prezïosa
Serba l' imago dell'amato Duce.
Dalla celeste Venere ispirata
Non è sollazzo di volgari sensi
L'arte qui mai, che si compiace solo
In fra soavi fantasie gentili

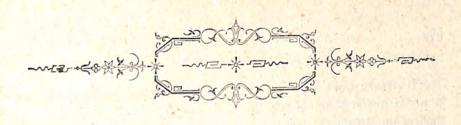
D'alti pensieri e di sentiti affetti.
Dei martiri, del giusto, ama ritrarre
Le sembianze che i forti animi accendono
A egregie cose. Io qui sospiro e penso,
E vola lunge il mio pensier, rapito
Dalla speranza a più felice etade
In cui sia forza il dritto, e la ragione
In amichevol nodo s'avvalori
Fra gente e gente. Ed animarsi io scorgo
Per l'aer sacro d'armonie fremente
Tutto che mi circonda, e mover l'ali
Cari angioletti che pietosi spargono
Sulle tombe i bei fiori, o van cantando
Al Dio di pace un puro inno d'amore.

Firenze, Maggio 1871.

SERAFINA TASSARA-BOTTO.

APPENDICE

LA CASA

E IL

SEPOLCRETO CAIROLI IN GROPELLO [1]

Ho compiuto il mio pellegrinaggio: fui a sciogliere il mio voto d'amore alla tomba di *Adelaide Cairoli.*

Memore della fatta promessa, sono a ridire in famiglia le impressioni ricevute.

Ma saprò io descrivere tutto il poema di pensieri e di affetti in me suscitato dalle cose vedute? Lo temo; il diseredato d'ingegno non ha la potenza d'inviscerare nella parola la poesia di sensazioni che lo ha fatto palpitare. Ma se la mente ho povera, mi parte dal cuore una luce d'affetto, che illuminerà il pensiero. Da essa infiammata, verrò modestamente traducendo que' sentimenti che mi occuparono, molta parte di me rinnovando, nell'adempimento di un mesto dovere.

Comunicando a sorelle, sarò compresa e perdonata nella mia pochezza mercè dell'argomento.

Mi uscì dal petto un sospiro d'angoscia, alloraquando mi fu detto: Ecco Gropello.

1) Questa relazione venne inserita nel periodico *La Donna*, di Venezia, il 25 Giugno 1871, N. 162, Anno IV, Serie II.

Il pensiero che la mesta regina di que' luoghi non sarebbe stata là per accogliermi fra le sue braccia e benedirmi col suo bacio di madre, mi straziava l'anima.

Partita dalle mie lagune per andarmi a inginocchiare sul suo tumulo, presso ad appagare il mio intenso desiderio, mi abbandonava il coraggio.

Debole creatura, non era in me una scintilla di quella virtù che avea fatto grande *colei* che il mio cuore piangeva.

E fu tale la mia emozione, che, giunti alla casa e incontrati da Benedetto e da una sua cugina 1), la parola di saluto si arrestò sulle labbra tremanti....

Ma una volta che posi il piede in quelle stanze ospitali e l'occhio velato di una lagrima si trovò rapito nella contemplazione del ritratto di *lei*, che l'anima anelava di conoscere viva, e ne scorsi l'espressione di calma, sebbene i lineamenti alterati indicano la profondità del patimento ch'ebbe fine dalla morte; mi sentii compresa da un senso indefinito di conforto, e mi sembrò, sublime vaneggiamento! che quella santa imagine si staccasse dal quadro, prendesse vita, mi apparisse visione celeste, a sorreggermi nella mia fragilità .... Allora il mio cuore palpitò per una ineffabile commozione: fu sensazione nuova, nè saprei se il delirio del dolore o quello della gioja mi avesse posseduto; ben so che io mi sentii più forte, e più non mi spaventò l'idea che l'essere da me cercato dormiva l'eterno sonno: il mio spirito si elevò al disopra della materia; non era più cosa di questa terra, ma collo spirito invocato nel desiderio del mio amore, e che sentiva aleggiarmi d'intorno, mi confusi.... e dimenticai il reale della sventura....

Questo trasporto dell'anima, il sorriso di Benedetto, il suo sguardo spirante una nobile rassegnazione, mi ritornarono quella forza che mi era necessaria nel pietoso ufficio.

Visitai la casa. Cosa dire di tutti gli oggetti che la cortese bontà di Benedetto, degno sacerdote di quel tempio vegliato dall' angelo della gloria, mi veniva additando, di ognuno narrandomi la storia? La povera madre, a conforto del suo lutto, circondavasi di ciò che

1) Venuta da Torino per sostituirci la sua povera zia.

le rammentava i figli, col muto ma eloquente linguaggio delle memorie. E queste, ora doppiamente preziose all'infelice superstite, egli intende raccogliere in più stanze, e formarne un museo, unico nel suo genere.

Nobile pensiero, degno del valoroso che lo ha concepito, e dei martiri cui mira onorare.

Niuno potrà visitare quel museo senza sentirsi commosso; niuna madre specialmente potrà senza piangere contemplare que' ricordi che hanno il suggello del più sviscerato amore materno.

E Benedetto trova rifugio alla propria ambascia in questa occupazione. Il genio dell'amore lo ispira a trarre conforto dalla causa stessa per cui la sua anima geme.

V'ha al presente una stanza 1) che contiene i ricordi più interessanti. Ne oltrepassai la soglia con la devozione di un pio credente nell'entrare il tempio in cui si adora il suo dio.

Appese ad una delle pareti sono le armi dei fratelli e del padre, e sopra unita alla bandiera di famiglia v'ha quella donata da'Romani il 23 Ottobre dopo la cerimonia compiuta a Villa Gloria, poi che Roma fu degl'Italiani, con le due date 1867, che ricorda l'epoca del fatto, e 1870, quella della commemorazione.

A destra havvi un armadio a vetri che contiene le divise degli eroi, e quella di *Podestà*, del padre, nel 1848.

Fra queste trovasi un pastrano non poco sdruscito: l'occhio vi si ferma sopra curioso, e Benedetto vi accontenta dicendovi che esso apparteneva a Garibaldi, il quale nel suo esilio in America per molti anni lo ha indossato. Lo portava a Palermo quando ne andò ad Enrico ferito. Il povero giovine era stato trasportato in un luogo

---

1) Vi hanno in essa i busti in marmo di Carlo, di Adelaide, d'Enrico e del prof. Panizza. Vi è pure quello di Giovanni, il figlio del primo letto di Carlo. Nelle mie pagine biografiche della famiglia Cairoli, non informata a dovere, narrai che i figli della prima moglie di Carlo erano morti prima della sua unione con Adelaide. Seppi di poi ch'ella lo sposò mentre quelli vivevano ancora, e che a diciasette anni si assunse la parte di madre, parte che ha sostenuta fino al sagrificio, vegliando amorosa al letto di morte di Giovanni che le spirò fra le braccia.

Nella biografia che di quest'illustre io ho scritto (inserita nel libro «*Martiri Italiani*» che si pubblicò in Venezia pei tipi di Marco Visentini, sullo scorcio del 1871) corressi l'errore.

angusto, umido; divorato dalla febbre, batteva i denti colto da freddo insopportabile. Commosso del patire di quel giovinetto, il Generale si spogliò del proprio gabbano, e ne lo coprì pietoso. Enrico provò un subito refrigerio, non per il soccorso materiale che gli veniva offerto, sibbene per vedersi fatto scopo di un atto di affettuosa premura da parte di un uomo miracolo di cittadino.

Nell'armadio trovansi pur anco gli istromenti, violino e mandolino, di Luigi e di Enrico, che ne' giorni di pace, ne' dolci ozj desiderati, dopo le diuturne fatiche e sui libri e ne' campi, essi sonavano, allegrando la madre colle loro armonie.

Vi sono le gruccie sulle quali per tanto tempo si appoggiò Benedetto, il protomartire di questa famiglia di martiri.

V'ha l'albo a disegni di Luigi, sul quale, e sempre per la madre, schizzava que' paesaggi che nel suo viaggio nella Sicilia gli si presentavano, fermando la sua fantasia di poeta e d'artista.

Disegnava con quella gentilezza che in tutte cose lo distingueva, e di suo vidi lavori a matita, all'acquerello, veramente degni di lode. Anche Enrico e Giovanni s'occupavano di questa bell'arte, ed Enrico consolavasi nella sua prigionia al forte delle Tanaglie (dopo il fatto d'Aspromonte), disegnando e regalando de' suoi lavori la madre, i parenti, gli amici.

I Cairoli non erano stati trascurati nella loro istruzione. L'angelo che li vegliava avea curato di coltivare tutte le loro facoltà, non a vano ornamento, ma perchè la compiuta istituzione potesse formare quell'ente morale e sociale ch'era ne' suoi sogni di madre. L'esercizio della musica, il culto della poesia, l'amore alla pittura educano il cuore a sentire vivamente i soavi e gagliardi affetti: epperò ebbimo in questi fratelli un esempio luminoso di giovani devoti alla famiglia e alla patria, come nel tempio del loro amore così sui campi di battaglia; chè il grande cittadino si forma nelle pareti domestiche.

Chiuse in una scatola a varj riparti sono le scheggie d'ossa uscite dalla gamba a Benedetto e dal cranio d'Enrico. Nel suo mezzo trovasi la palla estratta a quest'ultimo. Queste reliquie portano ognuna un'etichetta scritta di pugno della madre, che presso a poco dice: Frammenti d'ossa del mio Enrico e Benedetto, estratti dalla sua ferita il giorno tale, dell'anno tale.

Contemplandoli mi sentivo molto turbata, pensando quante trafitture avranno costato all'infelice Adelaide!

Vidi un piccolo modello di letto, con un ordigno. Trovai scritto che fu inventato da Enrico per Benedetto, perchè potesse adagiarvi la sua gamba; la quale, per virtù del congegno, veniva, mediante una carrucoletta, alzata ed abbassata conforme il bisogno del paziente.

Povero Benedetto, quanto hai sofferto, e tuttavia quanto soffri! Come stringe il cuore il vederti, o generoso veterano delle patrie battaglie, così malconcio in salute, eppure sorridente in mezzo ai tuoi spasimi, de'quali con parola affettuosa ci hai narrato le vicende, esaltandoti allóraquando raccontavi delle cure che ti prodigavano tua madre, i tuoi fratelli, i tuoi amici.

Oh! quanto interessa quel tuo carattere or dolce dolce, qual di timida vergine; or fiero come di valoroso che dalla prima giovinezza cospiratore, soldato e politico, sfidò ogni ostacolo intrepidamente. Vivo contrasto che pone in maggior rilievo la tua individualità, e rivela la tua natura or di leone or di angelo. Nè so quando tu più valga, ma so che ti si apprezza vie maggiormente appunto perchè la soavità de'modi del conversare, degli affetti, sai accoppiare a quell'insita alterezza, a quel fuoco dell'anima, a quella potenza di volontà, che ti fanno sì degno di stima e di ammirazione!

Quale strazio ho provato allorchè ragionando del tuo lutto domestico ti ho sentito esclamare visibilmente commosso: V'hanno dolori cui il destino non mi abbia sottoposto? v'ha spasimo che mi sia stato risparmiato? v'ha strazio che non mi abbia dilaniata l'anima, attossicata l'esistenza? Quale stilla di gioja nel nappo d'amarezza della mia vita? Ma poi pentito di queste tue disperanti parole, chè la vera bontà non può smentirsi nemmanco nel delirio della passione, soggiungesti: Nè fu nè è tutto desolazione intorno a me; una luce benefica ha costantemente illuminato la mia croce, e illumina confortatrice i ruderi della mia distrutta famiglia. L'amicizia è astro che non ha mai tramontato dal mio cielo; nè devo dirmi interamente felice se da esso mi piove quel refrigerio che mi sostiene nell'angoscia.

Generoso, potrebbero mancare anime a te devote poichè tutto ti consacrasti al bene altrui?

Allo scorgere quanti amici, e piucchè amici, fratelli, circondano lo sventurato Benedetto, cercando addolcire coll'affetto loro le sue

pene; vi è da riconciliarsi colla società, che troppo usiamo, ed è mal vezzo, sferzare, chiamandola triste e peggio.

Benedetto possiede specialmente un amico, la cui devozione è un culto, il cui affetto un'idolatria. Egli è l'incarnazione del sentimento d'amicizia. Anco una volta questo giovane egregio che prodiga al proprio fratello di adozione quelle tenere delicate premure di cui una madre col figlio suo, mi ha provato come l'amicizia valga più dello stesso amore. Amore pecca di egoismo; amicizia aderge pure le sue ali sopra di questo lezzo in cui invischia l'anima umana, e col sagrificio di sè profonde i suoi tesori agli infelici, mutando la blasfemia del loro labbro in una benedizione, il ghigno della disperazione nel calmo sorriso del rassegnato.

Dalla parete dirimpetto a quella tappezzata delle armi di famiglia, pende il quadro di *Carlo Ademollo,* rappresentante la morte d'Enrico. Non ne fu mai tolta la tela che lo copre per la madre. Poveretta, come avrebbe potuto reggere a contemplare ritratta in tutto il suo lugubre vero la tragedia di Villa Gloria?

Di questo quadro, quando venne donato alla derelitta, la critica si è molto occupata prodigando lodi al suo autore, e in fatto havvi in esso tal merito artistico che giustifica l'encomio.

Quando Enrico cadde ferito appie' del mandorlo, venuto così celebre dopo l'avvenimento memorando, l'espressione del suo volto avrebbe dovuto essere quella di uno spasimo straziante; ma al sentirsi piantare la punta delle bajonette nemiche nella carne, ma al vedere il fratello fatto scopo dello stesso codardo oltraggio, i suoi muscoli si saranno orribilmente contratti, e per poco dagli occhi injettati di sangue avrà sfavillato un lampo di odio. Sappiamo che la sua anima generosa si è ribellata all'infame sevizia, e ch'egli ha esclamato colla forza che gli poteva essere consentita in quell'estremo: *Vigliacchi!*

In questo momento di terribile e magnanima ira *Ademollo* ci dipinse il moribondo eroe.

Giovanni, benchè estenuato pel sangue sparso dalla ferita al capo, cercò, di sè non curante (chi lesse la storia di quest' episodio, lo rammenterà), riparare della mano il corpo del fratello, già per metà cadavere, dai colpi fatali; ma inutilmente, che que' *vigliacchi* prendevano diletto d'insevire su' poveri caduti.

Ecco la scena dell'epico dramma che ci venne rappresentata dal pennello del pittore guerriero 1) in tutta la sua evidenza, con quella potenza d'imitazione della natura ch'è il suggello de' veri artisti.

I varj gruppi de' volontarj accorrenti, de' papalini inseguiti, e il corpo in iscorcio di *Mantovani*, che sta per esalare lo spirito, e lo si scorge dal volto contraffatto dallo spasimo della morte, compiono il quadro, coronandone la bellezza.

Sono in esso così incarnati il dolore, l'odio, la disperazione, l'agonia, l'imprecazione, che facile è l'illudersi, facile il partecipare d'ogni sentimento che i personaggi che abbiamo dinanzi ci rappresentano con tanta verità; ma il palpito del mio cuore era per gl'infelici fratelli: essi mi attraevano, ed io avrei voluto accorrere pietosa a sollevarli, e già parevami di poterlo quando le cortine si abbassarono e mi tolsero alla mia aberrazione ...

Enrico e Giovanni giacevano per sempre a pochi passi lunge da me; terribile contrasto: tremenda realtà!

Mi era seduta sulla poltrona, che abitualmente occupava la nostra madre. Si possono imaginare tutti i pensieri che mi si affollarono nella mente, un po' eccitata per le molte e svariate emozioni che si succedevano da poche ore nella mia anima. Mi stava dinanzi il suo scrittojo; toccai la penna con cui vergò le ultime parole d'affetto ai suoi figli d'amore. Non era stato rimosso pur uno de' tanti oggetti che per consueto si trovavano sparsi in quell'emporio di carte, di libri e di sante memorie ch'è lo studiolo di persona, la quale e nella mente e nel cuore ha un mondo di pensieri e di affetti.

Il calendario segnava il giorno della sua morte 27 *Marzo* 1871.

Presso a me stava Benedetto, che mestamente sorridendo mi andava mostrando una borchia, specie di custodietta che chiude una pezzuola inzuppata di sangue. Nel concavo della parte superiore havvi la leggenda: *Sangue del nuovo Cristo* (Giuseppe Garibaldi), *sparso ad Aspromonte,* 1862.

Enrico, il fido del novello redentore degli uomini, ebbe il felice pensiero di raccogliere quella pia memoria, che seco portava quale amuleto.

---

1) Carlo Ademollo fu soldato delle patrie battaglie, e strinse amicizia coi fratelli Cairoli sul campo dell'onore.

Ben lo vorrei, ma mi è impossibile descrivere quanto vidi ed ammirai. La mente, il cuore si confondono fra tanti sacri ricordi, e non sai più quale preferire, perchè ognuno è circondato di quell'aureola, che gli presta il sapere che tutti appartenevano a que' giovani, a quella madre, i cui ritratti ti circondano, e pare t'intendano nella tua commozione....

Nel mezzo de' tuoi mesti pensieri ti giunge all'orecchio il canto d'una passera solitaria. Modula l'introduzione dell'inno di Garibaldi. Il tuo occhio si volge desioso a Benedetto; uno sguardo di fuoco ti risponde prima che le seguenti parole accontentino la tua curiosità: L'uccello prediletto della mamma. Con questa armonia, che accompagnava i suoi figli al glorioso sacrificio e le rammentava le epopee del suo martirio, esso spargeva un balsamo sulla sua ferita.

Un cagnolino dal pelo bianco e ricciuto, svelto della figura, lambisce la tua mano, che si è stesa ad accarezzarlo. La cara bestiuola ti fa festa, e pare tu sia una sua vecchia conoscenza.

— È il cagnolino di mamma. Non ha abbandonato la stanza, il letto della poveretta, sotto il quale si rifugiò, fino agli ultimi momenti—Benedetto ti dice. Oh! i cani, soggiunge, hanno un'intelligenza, un sentimento! Questo me lo ha provato.

Dall'oggetto materiale che prende vita sotto il palpito di quel cuore di figlio, all'oggetto che per sua propria virtù parla all'anima, tutto in quella casa trasporta, esalta.

Benedetto dice: Le memorie hanno la potenza di resuscitare i morti. Quando mi trovo in questa stanza o vado a meditare nel sepolcreto, non sono più solo, le ombre de' miei cari mi circondano, diffondendo su di me quella stessa luce d'amore con cui mi confortavano quand'erano sulla terra.

Tutto non è finito dunque poi ch'è scoccata l'ora ultima della nostra esistenza.... oh no: chi lascia eredità di gloria, chi lascia un esempio da seguire, chi morì apostolo d'una scuola di redenzione, di luce, di verità, continua dalla tomba a esercitare la sua potente influenza sul mondo de' viventi. Il suo sepolcro è un'ara su cui si va a genuflettersi e pregare, perchè c'illumini la fede che dà la costanza nel sagrificio. La lagrima che si piange sul tumulo dei grandi, non è lagrima vile....

Visitai il sepolcreto. Vi entrai tremante, osando appena di

volgere uno sguardo a' monumenti collocati lungo le due pareti laterali.

Tenendo gli occhi abbassati, scorsi nel mezzo del pavimento disteso un tappeto verde, sopra al quale fiori intrecciati a ghirlanda, e stretti a mazzo.

Indovinai: quel tappeto copriva l'apertura, chiusa da un' inferriata, che conduce al sotterraneo; togliendolo, si scorgerebbero parecchie bare.... fra cui, quella della nostra madre.

Tutto è tristezza in quel luogo; tosto che vi ponesti il piede, e vorresti retrocedere, perchè senti il sangue gelarsi nelle vene, il cuore cessare i suoi palpiti, che prima erano impetuosi.... Ma una forza arcana t'inchioda al tuo posto; per poco non temi che il genio della morte, che regna quivi sovrano, non ti abbia tocco colla sua nera ala e trasportato nel mondo de' fantasmi....

Ma, passata la prima impressione di terrore, stupisci di sentire che il cuore ti sussulta come per una soave sensazione; riedi alla vita, e allora tutto che ti circonda ti appare vagamente illuminato di una luce divina. Le tenebre che opprimevano il tuo pensiero, si diradano; ti riscaldi ad un fuoco, di cui non iscorgi la fiamma, sibbene la senti benefica, ristoratrice. L'anima si slancia pegli eterei spazj, e assapora voluttuosa i celesti profumi. Non sei più fra morti; ma, miracolo d' amore, que' morti ti si presentano palpitanti di vita, e con essi scambii parole e sorrisi. Non è più il terrore del nulla che t'invade: bensì l'angelo della speranza ti svolazza d' intorno, mormorandoti all' orecchio accenti che ti consolano.. Oh! allora bene intendi come la povera madre ritraesse forza al patire, quivi vivendo; allora intendi come in mezzo alla tempesta de'suoi dolori, Benedetto possa essere calmo; intendi la serenità diffusa sulla sua persona, quando trovasi in quel santuario: egli non oblia, ama ricordando!

Quanto sei sublime, santa religione de'sepolcri; quanto benefica nelle tue pure emanazioni! Chi ti comprende non può dirsi veramente infelice. Il mondo leggiero fugge le tombe; teme gli conturbino gli stolti ozj, e lo funestino ne' suoi saturnali. Ma quando trovasi annojato di ciò che un dì lo faceva vergognosamente dimentico dei suoi doveri, e vorrebbe confortarsi all'ombra de' miti affetti, delle soavi credenze, all'ombra vivificante dell'amore, al rezzo de' salici che si curvano sulle fosse dei cari nostri; allora, ma troppo tardi, viene a

conoscere quanto ha perduto. Allora non gli è più dato di gustare le voluttà del dolore: chè il dolore ha le sue voluttà, che fan vivere l'anima, come le voluttà dei volgari piaceri fan morire il corpo.

I monumenti dei fratelli e del padre sono adorni di corone d'alloro, di margherite, di quercia; di fiori, tributi d' affetto, di parenti, di amici, di ammiratori.

Amore inspira e conduce il pellegrino a quel santuario.

Giammai come in quel giorno mi si rivelò alla mente in tutto il suo fulgore la bellezza del divino concetto che infiammava Foscolo a dettare i suoi versi sui *sepolcri*. Oh sfortunato poeta « che i tempi ed il desio d'onore fean per diversa gente ir fuggitivo » come or ti comprendo e t'applaudo là ove dici:

« Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
« Invidierà l'illusïon che spento
« Pur lo sofferma a limitar di Dite?
« Non vive ei forse anche sotterra, quando
« Gli sarà muta l'armonia del giorno,
« Se può destarla con soavi cure
« Nella mente de' suoi? Celeste è questa
« Corrispondenza d'amorosi sensi,
« Celeste dote è negli umani, e spesso
« Per lei si vive con l'amico estinto
« E l'estinto con noi, se pia la terra
« Che lo raccolse infante e lo nutriva,
« Nel suo grembo materno ultimo asilo
« Porgendo, sacre le reliquie renda
« Dall'insultar de' nembi e dal profano
« Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
« E di fuore odorata arbore amica
« Le ceneri di molle ombra consoli ».

Oh generoso! le cui ossa fremono amor di patria, tu che desiavi la morte ti apparecchiasse riposato albergo, ove la fortuna cessasse dalle vendette, e l'amicizia raccogliesse non tesori di eredità, ma caldi sensi e di liberal carme l'esempio, esulti ora il tuo spirito; ora tu riposerai accanto a colui che il tuo potente pennello effigiò,

con sul volto il pallor della morte e la speranza, e eterno abiterai con quei grandi in *Santa Croce:*

«Che ove speme di gloria agli animosi
«Intelletti rifulga ed all'Italia,
«Quindi trarrem gli auspicj....»

A egregie cose il forte animo accendono l'urne de'forti; a miti affetti accendono l'urne de' nostri cari. Non fuggiamo adunque i sepolcri, ma andiamo a inumidirne le erbose zolle colle nostre lagrime, e facciamo reliquia del fiore che ne germoglierà.

Come nel mondo fisico le molecole de' corpi in disfacimento, nell'eterna vicenda della materia, servono alla formazione di altri corpi; così nel mondo morale si svolge dalle tombe de' buoni in molecole feconde per il nostro spirito la virtù de' trapassati. Non lo dimentichiamo; nè lasciamo diserto il campo che accoglie gli avanzi ultimi di chi ci ha preceduto nella vita avvenire.

Sieno i tumuli altari d'amore, su' quali ognuno vada a sagrificare le proprie passioni.

E la carità de' morti ci faccia sentire con maggior forza il vincolo che affratella in una famiglia gli uomini.

Invitate da Benedetto, attraversammo il santuario, e ci recammo nel piccolo cortile, sopra cui si apre la porta maggiore.

Egli ci mostrò praticato di sotto il gradino di questa una finestretta, e ci disse: Per quell'apertura penetra un raggio di sole nel sotterraneo. Mamma spesso qui si traeva per assicurarsi che non fosse per mancare a' suoi cari. Le sembrava che dovesse riscaldarli ne' loro avelli.... e intristito soggiunse: Ora io veglio perchè nemmeno alla sua bara manchi il bacio quotidiano di quella luce che alimentò in vita la sua fede.

Quanto profumo di poesia in questa pietosa superstizione, che alla madre arrecava conforto, come ora al figlio.

Oh dolci illusioni, oh soavi chimere, è bello il vostro ministero se sull'abisso della disperazione trattenete l'uomo, e tuttavia lo cullate carezzevolmente, addormentando il suo dolore con sogni dorati.

Adelaide morì consunta da quel fuoco di amore e di carità che perennemente avea tenuto desto nell'anima.

Benefica fino allo spreco, chi a lei ricorreva non se ne partiva che consolato. Nè attendeva venisse battuto alla sua porta, chè ac-

correva sollecita ove fossero lagrime da rasciugare, sventure da prevenire, o tristi conseguenze da riparare.

Prodigava sè stessa ne' conforti agli amici, e nel mitigare l'altrui angoscia dimenticava le proprie. L' oblio di sè segna il sublime della generosità umana.

Amava, amava con quell' intensità che è prerogativa di certi enti privilegiati, i quali riflettono in sè maggior parte dell'*amore increato.*

E un desiderio la struggeva di essere corrisposta con egual forza di affetto; e uno sgomento la vinceva di essere contraccambiata coll'indifferenza.

E che vivesse d'amore lo prova quanto con voce estremamente commossa, in un istante di espansione, ci narrò Benedetto:

— I medici mi dicevano, è morta! io non lo volevo credere, non lo poteva.... presi le sue mani, convulsamente le strinsi nelle mie, fissai gli occhi nel suo pallido volto, e disperato gridai: Mamma.... Caro.... fievolmente mi rispose.... essa non era morta!

Un lampo di gioja illuminò la fronte di quel martire al rammentare che un soffio del suo amore aveva avuto potenza di richiamare la fuggente vita della madre sua. Poi la nube del dolore infoscò più cupamente il suo volto.

Fra l'avvicendarsi di tante e sì svariate impressioni, il nostro Albo venne presentato.

È stato per la mia compagna e per me momento solenne, e adempimmo l'atto trepidanti, imperocchè troppo ci premeva l'anima il dolore che *colei* cui era consacrato più non fosse!

Fu nel pomeriggio del giorno 16.

Erano presenti dopo Benedetto e la sua cugina, tutti coloro, i più fidi amici della famiglia, che aveano assistito alla morte di *Adelaide.* Quasi tutti vestivamo a lutto per la reciproca sventura. Pianto e dolore furono dunque gli auspicj del nostro dono.

Il signor *Dal Lago,* marito a *Francesca Zambusi,* lesse ad alta voce la Prefazione. Quando nella fine di questa io mi rivolgo alla madre e la prego di accoglierci nel suo santuario, il cuore pareva scoppiarmi per l'angoscia.... e la mia commozione era dagli astanti divisa....

Benedetto si asciugò una lagrima.... Oh quella lagrima, quella

lagrima fu per me, e lo deve essere per le mie sorelle, il pegno soave ch' egli non isdegnò il nostro povero omaggio.

Mi è sembrato che ogni ricordo di cui l' Albo va ricco fosse apprezzato dall'illustre superstite nel suo giusto valore, quale dimostrazione cioè del cuore di chi lo offeriva.

Egli ebbe la bontà di tutto rimarcare, giudicando coll'indulgenza ch'è propria delle anime grandi. Quando ci avveniva di esaminare quegli acquerelli i cui soggetti illustrano fatti domestici, lo si udiva esclamare: Oh se vi fosse mammina!

Gli rispondevamo con un sospiro, che ci usciva dal profondo dell'anima.

Più volte Benedetto ci offrì la compiacenza di sfogliare, noi presenti, l'Albo, e d'interrogarci premuroso su quei mille particolari che costituiscono la sua storia. Egli mostravasi assai soddisfatto che tante anime gentili avessero pensato a confortare la sua sventurata genitrice.

Spesso usciva in parole che sonavano di ringraziamento; io gli rispondevo col silenzio: l'emozione mi chiudeva il labbro. Ma ora che lo posso, Vi dico, o Signore, che Voi nulla dovete alle donne italiane; bensì queste molto deggiono alla Vostra famiglia, che col sagrificio di sè contribuì alla nostra politica redenzione.

Noi donne tutto dobbiamo alla madre Vostra, che coll'esempio mostrò a quale altezza possiamo sollevarci, e ci ha lasciata una splendida traccia che ci sarà guida per risorgere alla nostra dignità.

Prima che ci partissimo da que' luoghi in cui avevamo vissuto ore fecondatrici di nuovi pensieri e nuovi affetti, la nipote di *Adelaide* in nome di Benedetto ci esibiva una santa memoria: un anello d'oro smaltato in nero. Si apre da una parte e dall'altra del castone (su cui campeggia il nome d'*Adelaide*), e lascia vedere una trecciolina di capelli castano-oscuri con qualche filo d'argento. Sacro ricordo, che nella sventura ci sarà di conforto.

Lo ripeto, tutto in casa *Cairoli* trasporta, sublima. Ogni oggetto serba l'impronta di quella donna, che ne era la provvidenza. Essa regnò amando; e il suo cuore si vede scolpito in ogni casa su cui il vostro occhio s'incontri.

La casa Cairoli è un tempio; la dea che lo abitava non è più; dorme a pochi passi da quello: ma il suo spirito lo veglia, lo pro-

tegge; e se vi recate a visitarlo, non vi sentite soli: la potenza de' ricordi vi fa rivivere i morti!

Come ho potuto riferii sulla mia missione. Chiedo perdono alle lettrici se troppo commossa vergai queste righe, non l'ho potuto a meno.

Chiuderò questa povera pagina, sopra cui ho versato il cuore, colle parole segnate in un albo della famiglia Cairoli:

« . . . . . . d'ora in poi io avrò un rifugio nelle mie angosce: penserò al tempo qui trascorso, alla tomba di quella grande, a questa casa, e non sarò più totalmente infelice! . . . . . »

Esse riepilogano le sensazioni provate; sono la sintesi delle impressioni subite: impressioni che lasciarono in me una traccia indelebile.

Padova, 20 Giugno 1871.

GUALBERTA ALAIDE BECCARI.

UN SALUTO A GROPELLO [1]

O Gropello, Gropello, io ti saluto,
Sacro asilo di eröi!
Cantar vorrebbe il mesto mio lïuto
Questi ermi muri tuoi,
La funerea tua pace, e quella diva 2)
Che qual luce, di sè qui tutto empiva.
Pellegrine d'amor, noi siam venute,
La dolce suora 3) ed io,
Palpitando a' tuoi altar, fra le volute
Del sepolcreto pio,
E in nome qui d'itale madri e spose
Pegno d'amore 4) il nostro amor depose.
Solo di cinque eroi, le braccia al petto
Mestamente conserte
Un figlio sta, che in desolato affetto

1) Inserito nel N. 162 della *Donna*, Anno 4, Serie 2.
2) La madre estinta.
3) Gualberta Alaide Beccari.
4) Album delle donne italiane ad Adelaide Cairoli.

Le luci ognor converte
Alla materna imago da cui pare
Abbia pace le sue lagrime amare.
Salvete, o sacre tombe di Gropello;
Salve, o suol di portenti,
Dove aura e cielo e il cener d'ogni avello
Son foco a itale menti;
Dove i morti son vivi, e dove siede
La gloria, qual regina in propria sede!

Gropello, 17 *Giugno* 1871.

FRANCESCA ZAMBUSI DAL LAGO.

DESCRIZIONE DELL'ALBO ORIGINALE [1]

Nel numero 160 del nostro periodico promisi dire qualche cosa intorno all'**Albo Cairoli.** Non è facile impresa, chè a parlare d'oggetti d'arte conviene avere cognizioni, che io non possiedo. Ma mettendo di fare del mio meglio, onde, almeno in parte, corrispondere fidente nella gentile benevolenza delle mie lettrici, mi vi accingo, pro- alla loro aspettativa.

Comincierò dalle sue dimensioni: è largo trentacinque centimetri, lungo quarantacinque e grosso quindici. È quindi un libro, che anche nelle sue proporzioni ha un'importanza, e, diremo, un'imponenza. Si presenta maestoso all'occhio, e non si può non considerarlo tosto quale oggetto monumentale.

È chiuso in un astuccio di ebano, con intarsiature in avorio. Quando questo si apre, soddisfa il contrasto del bel colore azzurro della seta di cui è foderato, colla coperta dell'Albo, ch'è un insieme d'oro, argento e acciajo; ma poi lo sguardo si ferma come attratto, a contemplare una ghirlanda, eseguita nella parte interna del coperchio. Al primo vederla si crederebbe una di quelle gentili fatture in cui le donne sono maestre (troppo bene lo dimostrarono all'Esposizione in Firenze); ma poi si riconosce essere lavorata col pennello:

---

1) Dal periodico *La Donna*, N. 165-166, de' giorni 10 e 25 Agosto 1871 Anno 4, Serie 2.

epperò si osservano con maggiore compiacenza le vaghe margheritine, le splendide e languide rose, di cui, quasi, sembra gustare il grato olezzo; il sicomoro, che leggiadramente la congiunge; il simpatico fior del pensiero, e molti altri fiori, dal soave e toccante ricordo, dalla tenera allusione, dal mesto significato ognuno. Questa bellissima ghirlanda circonda le iniziali dorate, in carattere gotico rilevato, di **Adelaide Cairoli Bono.** La dobbiamo alla mano fatata di Germano Prosdocimi, valente fra' valenti nell'arte del miniare.

La coperta dell' Albo, le nostre lettrici lo sanno, è opera di Antonio Cortelazzo da Vicenza. È una larga piastra d'acciajo che per la brunitura a fuoco acquistò un colore violaceo cangiante. Per effetto de' suoi riflessi, spicca maggiormente il fine e delicatissimo disegno d'ornato, eseguitovi sopra. È oro incastonato ne' solchi che il bulino dell' incisore scavò nell'acciajo. Tecnicamente questo genere di lavoro chiamasi *ageminatura*. Anche il Cellini lo conosceva, e nell' impugnature delle sue spade ne abbiamo i saggi. Dimenticato, ora il Cortelazzo lo fece rivivere, perfezionandolo. Nel centro della coperta trovasi, entro una cornice d'oro con fregi in argento cesellati, una miniatura rappresentante la storia, che registra sul suo volume il nome de' Cairoli. È una matronale figura di donna, dal tipo romano, severo ed augusto. Disegnavala una brava giovinetta, la quale ora tenta i suoi passi nell'arduo sentiero dell'arte, ed offre già tali prove, da far presagire qual bello avvenire l'attende, perseverando nello studio e nelle sue generose aspirazioni d'artista. Chi contempla la coperta, ferma con piacere l' occhio sulla storia, ammirandone la finitezza, la sobrietà delle tinte, in armonia colla severità, che domina l'opera del Cortelazzo, formandone uno de' pregi più rilevanti.

Nel mezzo delle due cornici d'argento dorate a fuoco, che riquadrano allo esterno la lamina d'acciajo, havvi un elegante fregio. È un alto rilievo in argento cesellato; un minuto lavorio d'arabeschi figurati, grifi, teste di cavallo, e altre simili fantastiche creazioni della mitologia, di un'esecuzione così perfetta da segnare il limite dell'eccellenza nell'arte! V'hanno a' centri quattro pietre di lapislazzoli orientali, contornate da una cornicetta dorata; queste spezzano il fregio, dandogli vago risalto. Agli angoli abbiamo una corona d' alloro e di quercia a cesello dorata, che circonda le iniziali di Ernesto, Luigi, Enrico e Giovanni, cesellate su fondo in ismalto verde. Le corone

sono sostenute da due angioletti, modellati con la solita grazia, che siedono, l'uno sopra una testa di leone, l'altro sopra una d'ariete. L'artista avrebbe voluto con ciò significare la forza de' prodi giovinetti, quella forza arcana che nel fior di giovinezza li ha condotti a compiere azioni provvidenziali; e, forse, ne' cherubini, il delicato sentire che li informava, l'anima loro di cielo; come nel lauro, il premio al sagrificio da essi compiuto, l'immortalità della gloria che circonda il nome degli eroi!

Mie cortesi lettrici, dite, al sentire che il Cortelazzo adoperava oro, argento, acciajo, lapislazzoli e smalto verde, non vi siete imaginate che dall'unione di simili materie risultasse un insieme piuttosto vivace?: eppure così non è. Già ve lo dissi, ma giova ripeterlo; regna nel lavoro una tale severità, che corrisponde pienamente allo scopo dell'Albo. Oro e argento sono ammorzati dalla brunitura, la quale somiglia ad un velo depostovi dal tempo, e la bellezza dell'opera ne viene suggellata.

Il fermaglio è formato della stessa materia, ed è elegante, conservando il carattere della coperta. Nel mezzo, ageminata, si trova la iscrizione: AD ADELAIDE CAIROLI BONO LE DONNE ITALIANE.

Ben di leggieri si scorge come l'artista abbia imaginato il suo lavoro, e condottolo con quell'amore ch'è fiamma vivificante del genio. Forse l'idea che die' vita all'Albo, gli piacque e lo inspirò; così la sua magica mano ridusse la materia a quella forma ch'egli vagheggiava nella mente. Oh! inchiniamoci innanzi alla potenza dell'arte, che ruba alla natura il segreto della creazione, e le sue opere sa imprimere di quell'arcana bellezza che noi crederemmo privilegio dell'artefice divino.

L'Albo è rilegato in marocchino di colore oscuro. Constando di duecento e più cartoncini, non era facile di legarlo dandogli bella forma e rendendo agevole l'aprirlo, lo sfogliarlo, il chiuderlo. Anche il lavoro quindi della legatura va encomiato, perchè fu eseguito con diligenza e intelligenza.

Nel cartone inferiore trovansi quattro borchie cesellate, con quattro mezze bombe di diaspro sanguigno. Nel centro sta a caratteri rilevati lucidi, la data: VENEZIA 1871. 1)

1) Feci annotazione alla poesia — L'ERA DELLA PACE — che *l'Albo* avrebbe dovuto essere presentato nel 1870, come lo imponeva la data di ciascun

Ed ora apriamo il libro: ecco il frontispizio, che dobbiamo a Germano Prosdocimi. È un ricco fregio, che forma cornice ad un ovale, in cui, su fondo bianco, a caratteri di fantasia leggiadrissimi, è la dedica. La felice disposizione de' colori, il gusto squisito del disegno, formano un insieme armonioso; ma i quattro medaglioni che si trovano incastonati quali gemme, e ben son gemme!, fra gli arabeschi, attirano l'attenzione del riguardante. Nulla di più bello, nello stretto valore di questo vocabolo, delle vedute ch'essi contengono. Di difficilissima esecuzione ognuna, e riuscite meravigliosamente. Osservandole colla lente, si presenta un quadro dinanzi al tuo occhio stupito, ammirabile nel suo complesso, non meno che nei dettagli. Rappresentano: *Garibaldi a Pavia in casa Cairoli; l'esterno del sepolcreto Cairoli in Gropello; l'imbarco dei mille a Quarto; il passaggio de' settanta del Tevere.*

L'imbarco de' mille a Quarto: chi non sa come que' prodi siansi nel colmo della notte imbarcati, quasi la loro spedizione avesse avuto uno scopo sinistro? La luna illuminava col suo mite chiarore la marina; era la luce che benediceva col suo raggio divino quegli eroi, che il genio d'Italia avea raccolti e incalzava al soccorso di fratelli insorgenti. La spiaggia formicola di giovani, a cui la leggendaria camicia rossa aggiunge brio; carichi di un fascio di fucili ognuno, tutti si affrettano a salire su piccole barche, che li trasportano a' vapori, i quali si scorgono in lontananza. Il generale Garibaldi dalla rada li contempla commosso, divinando l'epopea che segnerebbero que' mille garzoni, così belli nel loro santo entusiasmo!

L'artista ci riprodusse fedelmente questa scena, su cui l'angelo del mistero stese le sue ali, e il genio del silenzio avvolse nelle sue ombre protettrici. Scena degna d'ispirare il pennello dell'artista e la penna del poeta!

Nè meno interessante è l'altro, che rappresenta *il passaggio de' settanta del Tevere* con a capo Enrico Cairoli. Nel primo è una notte di maggio, una notte d'Italia, a Genova: in questo, è un pomeriggio d'un bel giorno d'autunno, un crepuscolo del cielo d'Italia, nell'agro romano. Lettrice, conosci tu il libro di Giovanni Cairoli, il

lavoro, anteriore alla liberazione di Roma. Accennai alle circostanze che ne hanno ritardata la presentazione. Questo rammento per giustificare l'epoca 1871, in cui finalmente venne consegnato.

suo primo ed ultimo scritto, sulla spedizione di Monte Parioli, in cui il giovinetto ritrasse la di lui anima in tutta la sua candidezza? Egli descrive con poetica nota quell'ora silenziosa, in cui, solcando le onde del Tevere, si avvicinava al territorio papalino. Il suo cuore era tutto compreso della sublime poesia di quell'istante, che gli destava le più soavi rimembranze de' cari lasciati... e forse, per sempre! Ei ci descrive le bianche nuvolette che quai fiocchi di neve veleggiavano per gli azzurri campi del cielo e su cui il sole morente tramandava i suoi raggi infocati, che le indoravano, onde il più vago spettacolo non poteva ammirare anima di figlio, d'amante, che trovasi lunge dalla madre, dalla donna del suo cuore.... e il *Prosdocimi*, ispirandosi alla descrizione di Giovanni ci dipinse un cielo caldo, infocato, poetico, come l'anima di una innamorata fanciulla. Vedi le cinque storiche barche, che, abbandonate alla corrente, via trascorrono sulle acque del Tevere; e scorgi Monterotondo... Il quadro, benchè in microscopiche proporzioni, ti parla all' imaginazione, già accesa del pensiero, che quei giovani nascosti nelle barche vanno a compiere una santa missione, offrendosi ostie cruenti sull'altare della patria.

Dopo il frontispizio abbiamo la prefazione autografa, come tutti gli scritti che si trovano raccolti nell'Albo. Sono poche parole, colle quali faccio conoscere il modo con cui raggiunsi il fine della mia povera impresa.

Ogni pagina ha un contorno delicatissimo, a volta in argento, a volta in oro, litografato. Una fronda d'alloro ed una di quercia, eseguite a mano dal miniatore, s' intrecciano alle linee rette laterali del contorno. Spesso, spesso, o al principio di qualche scritto, o alla fine, troviamo talun grazioso disegnuccio, che in buona parte dobbiamo al *Prosdocimi*. Qui è una piccola veduta, o di Pavia o di Venezia; là un angioletto, avvolto fra nubi dorate, che spande fiori; od un genio; che veglia alle tombe de' prodi, spargendo all'aure la fama delle loro gesta; poi una ghirlanda di viole, il fiore che olezza il profumo del ricordo.... tante cose insomma leggiadre, che ingemmano quasi ogni pagina. Ma fermiamoci, a ciò che maggiormente merita. Osserviamo la pagina che raccoglie i ritratti della famiglia Cairoli. Tosto non ti attrae la sua bellezza, sibbene l' imagine di colei che si può chiamare la madre de' dolori, e la vedi abbrunata, col venerando

viso solcato da rughe profonde. La sua pelle informata dalle ossa, serba tutte le impronte de' più acuti spasimi dell' anima. Ma guarda gli occhi: vi brilla una lagrima; ma guardali ancora, nota quell'espressione di sconsolato cordoglio, di un cordoglio che non aveva rifugio che nella fede. E come qui ci vengono ritratti, ella li teneva spesso rivolti al cielo, a cui aspirava; donde una voce che le scendeva armoniosa in fondo al cuore, le diceva: Colà sono i tuoi cari, colà ti attendono, colà tu li raggiungerai!

Povera madre, ricordando la tua vita di martirio e contemplando il tuo volto emaciato, sorprende una vertigine. La tua via di croce, le tue stazioni dolorose passano innanzi all' imaginazione sgomentita; ti si vede giungere grondante sangue, in cima al Calvario, su cui esali, vinta dallo strazio, la tua anima invitta. È una rapida fantasmagoria che atterrisce; si trema, si vacilla, par di cadere: ma quello sguardo tutto amore, tutto fede della benedetta, conforta; la sua fede dà fiamma alla nostra, e si piange, ma di un pianto che racconsola e rende forti.

Questa santa imagine è ritratta colla maestria dell' artista, che sa come non debbasi solo riprodurre esattamente ogni linea del volto, per offrire con fedeltà la fisonomia d'un individuo; ma ei conviene colpirne l'espressione, che dà l'idea del carattere, e sulla fronte scolpisce il cuore! È collocata nel centro; a l'un de' lati trovasi il ritratto di Carlo, all' opposto quello di Benedetto, l'unico rimasto a vegliare le tombe di tanti perduti! Agli angoli abbiamo le effigi di Ernesto, Luigi, Enrico e Giovanni, le date delle cui morti segnano le epoche gloriose del nostro risorgimento. Fra' ritratti di Ernesto e Luigi havvi una veduta rappresentante la casa Cairoli a Pavia, ove nacquero; e tra quelli d'Enrico e di Giovanni, la veduta della casa in Gropello, ove sono sepolti. Il disegno di questa pagina ritrae di quello della coperta; e come quello appartiene all' epoca in cui vissero i maggiori sacerdoti dell'arte! Ma descriverne lo stupendo lavoro non è agevol cosa; lo si ammira commossi; imperocchè sia tale che ti vince di meraviglia. È arcano il senso dal quale veniamo compresi, allorquando si contempla opera insigne dovuta all' ingegno dell'uomo; parmi lo stesso che si prova quando l'anima è rapita nello spettacolo che offre natura. E non è il genio misterioso che plasma la bellezza del creato, che inspira il poeta e l'artista? Epperò v'ha tra natura ed arte, che ne osa copiare il bello immortale, quell'armonia che desta il

nostro stupore; è la stessa scintilla, la quale fa divampare fiamme diverse, che danno esca all' eterno sublime. Di tal modo soltanto io mi spiego quel sussulto dell' animo, quando o là natura mi trasporta col suo divino spettacolo, o l'arte mi rivela il segreto della sua potenza. V'hanno nella pagina, della quale pur ho voluto offrire una idea, pallida idea, de' *putti*, tanto amabilmente modellati, così perfetti nelle leggiadrissime forme, che li crederesti angioletti scesi dall'empireo a recar fronde di alloro alle tombe de' martiri. Belli, d'una bellezza di paradiso, gentili incarnazioni d'un pensiero d'amore! Nulla dico de' fregi, degli arabeschi, di quei mirabilissimi meandri, che mal si supporrebbe il pennello potesse eseguire e la mano farsi piuma per tracciarli. Imitazione delle antiche miniature, questa le avanza nella perfezione del disegno, nella sobrietà de' toni, che non rinunciando al fare brioso, li conserva onesti, e, vorrei dire, vaghi di dignità.

Autore n'è Germano Prosdocimi, al quale, per giudizio degl'intendenti nell'arte, spetta il primo posto fra'miniatori italiani.

Ma poc'anzi mal mi espressi chiamando il suo lavoro imitazione delle antiche miniature: chè e' non imita, crea; ed è un tutto speciale quelle pagine a cui col soffio del suo agile pennello dà vita. A lui solo appartiene quel genere, nel quale lo si saluta maestro; ei solo lo conosce, re della grazia e del bello squisito, che attrae per il miracolo di leggiadria, di buon gusto, di un insieme insomma che non ha nome. Scienza e poesia lo guidano: scienza, severa ed augusta, segna i limiti quali fantasia d'artista non può varcare; poesia, aerea creatura, vestita de' colori dell'iride, fosforescente di luce celeste, vi spira il suo alito, e quelle linee impronta di bellezza divina: epperò qui mente e cuore si confondono in un palpito d'applauso.

Dopo il proemio, che precede la biografia, della quale dirò poi, abbiamo un acquerello, che ci offeriva gentilmente il prof. *Antonio Ximenes* di Palermo. È il nome de' Cairoli scritto in caratteri di fantasia, contornato di fregi. Esso spicca sopra emblemi di guerra dalle tinte sfumate, per non torre vaghezza all'insieme del lavoro. Apprezzabile il pensiero, degna di lode l'esecuzione.

Questo disegno è il frontispizio della biografia de' fratelli Cairoli che io tentai di abbozzare. Fu temerità la mia, ma mi sembrò cosa necessaria: poi che le mie compagne aveano colla loro penna

gentile narrato chi un episodio della vita de' prodi giovinetti; quali, toccando la loro arpa e traendone melodici concenti, inneggiando a' dolori della madre, cercato colla dolcezza dell'armonie di consolare l'afflitto suo cuore; quali, descritte le patrie battaglie a cui essi presero parte; quali infine, illustrati i luoghi che avessero con essi una qualche relazione, come la tomba di Gropello, tempio di gloria. Fatti, scene, dolori; analizzata la loro vita di eroismo e di martirio; ma niun quadro completo, che ne dicesse le virtù, che ne narrasse le sventure, dipingendole con filo storico e spiegando i varj casi con nesso cronologico. Ed il mio sarà bene un quadro meschino, dalle languide tinte; pure m'ispirò amor della cosa, amor di patria e della madre, di cui, divinando le angoscie, osai di riferirle con penna pietosa.

Intercalati al testo delle mie pagine meschine v'hanno parecchi acquerelli. Il primo è un lavoro di Giulio Carlini, esimio artista veneziano. Sono i ritratti delle tre figlie della Cairoli: Carolina, Emilia e Rachele. Oh quanto li avrebbe graditi la povera madre!

V'ha poi una veduta della città di Venezia, dono dell'artista Giovanni Lavezzari. Acquerello degno di chi lo eseguiva, ritraendo con ispirazione e fedeltà un poetico sito di questa incantevole regina della poesia e dell'arte!

Volgiamo pagina, e avremo ad ammirare una scena toccante dovuta ai pennello del bravo giovane Cesare Rota, di Verona. È la famiglia Cairoli nel 1848. — La madre ha raccolti intorno a sè i figli, cui legge la prima lettera dal campo di Benedetto; dietro a lei trovasi Carlo, il nobile vegliardo, ritratto felicemente nella sua dignitosa bellezza.

A me pare che il quadro sia bene imaginato, e quale doveva essere l'espressione de' volti; specialmente vera quella della madre e de' fanciulli, quale ansioso d'intender novella del fratello assente, quale crucciato di non poterlo seguire.

Un altro lavoro dello stesso autore, e questo fu dono, è un bozzetto che rappresenta la morte di Ernesto. Pieno di affetto, impressiona a guardarlo: vi si scorge il franco tratteggiare dell'artista.

Quindi abbiamo una nuova veduta di Venezia (offerta) del signor G. B. Dalla Libera. È un ricordo dell'entrata de' nostri soldati nella bella città delle lagune. Va rimarcato sopra tutto per l'esattezza prospettica, in cui il Dalla Libera suole distinguersi.

Ma eccoci a quadro ancor più interessante. È la stanza da letto della nostra madre. Sta ella seduta sopra una poltrona, e una giovinetta bianco vestita, dalla snella personcina e dal volto d'angelo, le è accanto, in atto mesto, desolato. La sua mano è fra le mani di Adelaide, la quale collo sguardo spirante angoscia, spia nel suo volto le impressioni dell'anima. Chi è mai quella giovinetta? tu, o lettrice, m'interroghi curiosa, ed io tosto ti appago; è la fanciulla ch'era amante riamata di Luigi, il quale poi che Benedetto ed Enrico rimasero feriti a Palermo, era corso ad occupare il lor posto, chè il campo non poteva rimanere diserto d'un Cairoli! Ed Adelaide, madre, che avea pur tanto bisogno di conforto, trovava nell'anima invitta la forza di consolar lei, la sua figlia adottiva... Bello il soggetto, l'artista lo trattò con passione, dimostrandocelo la testa della madre, piena di vita, di verità. Ne è autore il sig. ALBERTO G. MIANI, al cui pennello dobbiamo di molti lavori, che ora verremo man mano descrivendo. È suo l'acquerello, il quale rappresenta Enrico che cade colpito al cranio a Porta s. Antonino in Palermo. Suo, quello che ci ritrae Giovanni a Villagloria', inginocchiato là ove poche ore innanzi avea cessato di vivere Enrico. Chinato sulla zolla intrisa del sangue fraterno, raccoglie un pugno di quella terra benedetta, e la bacia riverente... tributo d'un affetto, che in lui era culto; atto gentile, che solo basterebbe a rivelarci l'anima angelica del giovinetto. Del MIANI si hanno ancora una veduta di Venezia, l'abbazia della Misericordia punto eminentemente poetico ed artistico, ed una copia di una fotografia del quadro del sig. *Nigris* di Napoli, il cui tema è de' più commoventi. È un carro di poveri Garibaldini morti che si trasportano dal campo di Mentana. Un prete in piedi, posto sul davanti, li sta osservando: rubiconda la faccia, ed ilare, ma di triste ilarità, esprime la gioja d'aver vinto. In lui abbiamo figurato il poter temporale, che credeva quella vittoria su pochi giovinetti, gli avesse *assicurato* per sempre il suo regno; ma il sangue di que'prodi ha fruttato invece all'Italia, o prete, e il loro sagrificio fece inalberare sulle torri di Sant'Angelo il vessillo tricolore!

Il giovane Miani, che fu tanto generoso d'offerirci di cinque suoi lavori tre, è artista di molta intelligenza; ha una sua maniera particolare nel dipingere. Severo ne' toni, forse un po' troppo, mostra nel disegno lo studio de' buoni maestri. Lo si scorge amante del-

l'arte, cui nel cuore eresse un altare, intendendo che l'arte devesi innalzare a religione da chi la coltiva, quando ei voglia uscir dal volgare.

Dopo i ritratti delle figlie, Giulio Carlini ci dà l'acquerello rappresentante l'incontro di Adelaide Cairoli col generale Garibaldi alla Villa Spinola, presso Genova, in una sala di quel palazzo. Garibaldi trovasi circondato dal suo stato maggiore; la nostra madre è accompagnata da' suoi due figli, Enrico e Luigi: Benedetto sta al fianco del Generale, il quale, presa per mano Adelaide, la presenta a' suoi ufficiali. Ben concepito il gruppo; naturale la nobile persona d'Adelaide, che par muova in avanti corrispondendo al saluto rispettoso che da ognuno le vien dato; bella e svelta specialmente la persona di un giovine ajutante, che, col berretto in mano, tiene il capo abbassato in atto di riverenza; ben mossi i diversi personaggi, che completano il quadro; brillante la tavolozza, come del resto è uso, di che talora fa abuso, di questo artista, il quale ha per le composizioni un talento particolare, cui è ben raro possedere.

Laura Beatrice Mancini che compare in sogno ad Adelaide Cairoli. Questo lavoro illustra le terzine di *Angela Amato,* la gentil poetessa che col suo verso vibrato e soave, scolpisce le passioni del cuore. Adelaide è seduta: ha fra le mani l'albo di fotografie, che contiene i ritratti dei suoi poveri morti; un fior del pensiero le posa in grembo accanto al libro. Colta da un affievolimento di forze, ha lasciato cadere il capo all'indietro, e venne sorpresa da un sonno letargico. Dolce visione, sogno d'amore, le appare Beatrice, che discende a lei angelo messaggiero dei figli. E di tutti le parla, ma specialmente ricorda il nome di Giovannino, il quale si scorge, ombra leggiera che si dilegua fra nubi dorate. Qui pure il Carlini die' prova della sua valentia; e ove riuscì veramente felice, fu nel tratteggiare la mesta figura di Adelaide, rassomigliantissima e vera nel suo abbandono.

Fra le pagine di *Francesca Zambusi dal Lago*, troviamo il lavoro (offerta) dell'illustre Carlo Ademollo. È un quadro ad olio abbozzato. Una giovane contadina di Villa Gloria, la quale, lavorando la terra, è giunta innanzi alla croce, che fu testè piantata a memoria dei prodi ivi caduti. Ella si arresta riverente; nella sua ingenua espressione havvi la sorpresa, piuttosto che la coscienza, del perchè è là quel simbolo d'una fede di redenzione. Lontan lontano scorgi la cupola

di S. Pietro; un primo raggio di sole, è l'alba, riflette sulla vaga contadinella, promovendo un giuoco di luce bellissimo, uno di quegli effetti che solo i grandi artisti sanno trovare. Gentile il concetto che nella sua semplicità va dritto al cuore. La fanciulla è ritratta con sentimento sommo. Vedendola, tu pensi: forse il suo labbro mormora la prece dei morti, e non sa che quelli per cui prega sono morti per dare a lei, a Roma sua libertà!

Il non meno esimio artista ALTAMURA di Napoli ci presentò di un suo disegno, che per giudizio degli intendenti è uno de' più belli dell'Albo. È la Madonna morta; due donne piangenti pregano prostrate accanto a lei: è impossibile descrivere quanto sentimento spieghino queste due lagrimose nella loro mesta attitudine. Ma l' una è tratteggiata meglio dell'altra; l'una esprime più dell'altra l'acerba doglia che la cruccia. Son pochi segni; è abbozzato il concetto, non interamente espresso; ma pure, come si gusta il quadro, e come il vero artista vi si rivela! non l'artista che miri a piacere piucchè a intenerire, più all'effetto che all'affetto; ma quello che crea con passione e che al cuore, acceso di santa fiamma, s'ispira. L'*Altamura* dedicò il suo lavoro alla Cairoli ed a me, per il mio lutto; anche questa dedica pietosa spiega la gentilezza d'animo, che non dovrebbe esser mai disgiunta dall'ingegno.

Non deve poi sfuggirci il bell'acquerello di *Carlotta Venturini*, la giovinetta autrice della storia. Il soggetto è uno de' più cari e simpatici; ritraendo la figlia di Adelaide, quella morta a sei anni, ch'era l'angelo da lei incaricato a recar l'obolo a' poverelli. Questo biondo cherubino, informato alla carità nel seno materno, soleva, recandosi alla scuola, fermarsi ad accarezzare sull'angolo della piazzetta di S. Lorenzo in Pavia, un vecchio cieco, portandogli così il conforto de' suoi vezzi, che valeano per quell'infelice di più dell'elemosina, che dalle sue bianche manine ella lasciava scorrer nelle sue callose e stecchite. Vedete qual vivo interesse può ispirare questo gruppo, che mai si finirebbe d'ammirare, tanto ei piace Quel vecchio dall'ampia fronte, su cui, se pur sedeva un doloroso pensiero, sparì al contatto di quella delicata manina, che lo accarezza. La sua lunga e bianca barba quasi contrasta col ricciuto e aureo crine di Carolina: il fior dell'innocenza che esala il suo profumo, vivificando quello già quasi avvizzito della tarda età. Eppure quel fiore soave ben tosto piegherà sull

suo stelo, e spingendo fino al cielo il suo olezzo, l'estremo sospiro dell'anima, si dileguerà dalla terra. La nostra brava *Venturini*, cuor di fanciulla che s'eleva tanto nobilmente alle ispirazioni dell'arte, non poteva se non riuscire nel trattare questo tema, ch'era proprio per lei. Prima sua composizione, l'affetto doveva guidarla, e l'affetto sarà sempre il miglior de' maestri.

E ci par tempo d'occuparci d'altre gentili che concorsero co'loro disegni ad arricchire l'Albo.

La *rassegnazione* ed il *dolore* sono due figure di donne, che si devono a' pennelli delle esimie artiste Maria Tagliapietra e Luigia Pascoli. La prima ci dava la rassegnazione. È una donna, dalle cui ciglia abbassate, scende una lagrima. Nel pallido, ma pur vago volto, serba le impronte di una di quelle tempeste dell'anima umana, in cui se non naufraga l'intelletto, gli è un miracolo della fede! Ma acquetato quel primo spasimo, che guaj se dovesse durare, succede nello spirito una calma benefica; ed ecco la rassegnazione ad un destino, che per quanto crudele, non possiamo mutare. La Tagliapietra idealizzò questo pensiero, e gli die' forma, incarnandolo nella sua donna, che attrae di pietà. Fu vera, appassionata, rivelando nel suo dipinto quelle doti che la fanno primeggiare fra le nostre pittrici.

Il dolore ci è rappresentato da un'angelica fanciulla, dai lunghi e biondi capelli, cadenti in sugli omeri. Ha gli occhi cilestri bellissimi, rivolti al cielo; ivi li tien fissi, come ad unico porto. Vaghissima di forme, è disegnata con mano maestra.

La Maria Santini Manfrin ci personificava Venezia, in un bel tipo di giovane donna, vestita di porpora e di bisso e col frigio berretto sul capo. Piucchè acquerello, sembra una miniatura, tanto finamente è lavorata.

La sig. Ferrero Fasolis, piemontese, ebbe il felice pensiero d'illustrare col suo pennello una madre che alla patria sagrificava il proprio figlio: fu la contessa di Luserna, moglie al Governatore di Cuneo. In omaggio all'eroina moderna, ricordò un'eroina de' tempi scorsi.

La giovinetta dilettante signorina Maria Erba di Pallanza ci offeriva, timida come quella che non conosce i suoi meriti, una veduta del paese di Belgirate sul Lago Maggiore, ove trovasi una delle villeggiature de'Cairoli, quella nella quale moriva il povero Giovannino.

La signora Anna Damosto Gozzi di Venezia, che coltiva la pittura quale nobile passatempo, davaci il ritratto di Fra' Paolo Sarpi, rassomigliantissimo; e l'egregia pittrice Elisa Beltrami Benato di Padova, dipingevaci una rosea giovincella, che la dea della musica o della poesia crederesti, dalle aeree forme e dal viso che ha un misto di cielo e di terra, vo' dire di santo e di profano, che vi dà un tipo significante piacevolissimo.

La march. Brigida Tanari, quella che concorreva all'Esposizione de' lavori femminili in Firenze coll'albo illustrativo della città di Siena, contribuiva alla nostra opera con due vedute di paesaggio; l'una dovuta a lei, l'altra ad un suo amico che non è più. L' una più dell'altra interessante: vera la sua che ricorda un punto della città di Bologna, di lei patria; sentirebbe un po' del manierismo l'altra; ma v'ha un cielo, v'hanno monti, v'hanno alberi, con tinte tali, con toni così bene graduati, con chiaroscuri così felici, che tu non esiti a dare il nome d'artista, e d'artista provetto, a chi la eseguiva.

Ogni lavoro artistico di donna è accompagnato quale da lettera, quale da epigrafe dedicatoria, autografe, che trovansi collocate di fronte agli stessi.

Di Prosdocimi teniamo ancora l'interno del sepolcro Cairoli in Gropello. Lavorato colla solita maniera, nulla v'ha di più esatto dal lato prospettico. Ben trovata la luce, che illumina tranquilla quel santuario, e quelle cinque lapidi, adorne di fiori, di ghirlande, di pie memorie d'affetto. Nel minuto lavoro il nostro artista, come sempre, raggiunse il meraviglioso. Di suo abbiamo ancora una veduta di Roma, e questa fu dono.

Del Bisi, milanese, morto or è l'anno, nome caro all'arte, ebbimo un ricordo di Roma; ce l' offerivano le figlie, distintissime pittrici.

Dalle Patrone dell'Asilo infantile di Belluno, di cui Adelaide Cairoli era protettrice, l'Albo ebbe un acquerello rappresentante i fanciulli dell'Asilo stesso che adornano di fiori il ritratto di Adelaide. Altra volta parlai di questo lavoro meritevole di lode, dacchè lo eseguiva un giovinetto che mostra per l' arte una straordinaria disposizione. Io sono certa che il nome di Goffredo Sommavilla fra pochi anni sarà quello di un esimio artista.

Finalmente un sergente del nostro esercito, spontaneamente, ci mandava a regalare un suo graziosissimo lavoro degno d'ammirazione.

Imaginate alcune carte gettate là a caso... ma con tale naturalezza, che voi, a primo tratto, ne rimarreste ingannate. Gli credereste proprio oggetti incollati l'uno appresso dell'altro. Dissi alcune carte gettate là a caso; doveva dire alla rinfusa. chè non il caso, ma sibbene un pensiero affettuoso ha guidato il nostro bravo sergente a porle insieme. Havvi una microscopica veduta del Castel sant' Angelo: Roma adunque, per cui Enrico e Giovanni si sagrificarono. Vi si trova un disegno, che finge essere una fotografia, e par proprio la sia, chè artisti di vaglia lo credevano; rappresenta un cane che piange sopra una tomba. Non ispiego il suo significato; lo si comprende da sè. Vi è un'incisione, disegno di *Gonin*, strappata da un libro e per metà abbruciata. È una donna che prega. In effetto alla Cairoli, che rimaneva nel suo lutto? pregare! Hanvi poi due corone di semprevivi e di fiori del pensiero, e, sopra, come un leggier velo, che ammorza la vivezza di que' fiori, un foglietto di carta di seta .... un vero inganno. Poi alcune strofe di Metastasio sull' amore di patria, e quindi una pagina della tragedia di Monti, Cajo Gracco, allusiva al sagrificio per la libertà di Adelaide e de' suoi figli. Vedete che vi vuol dell'ingegno per saper disporre sì bene e tanto felicemente alcuni oggetti, che dovrebbero figurar gettati là, come, ripeto, a caso, e vi esprimono invece nel loro complesso un concetto. Ma sapete ancora che vi si trova? Una busta da lettere col suo francobollo e la sua marca postale. Figura una lettera giunta da poco; impostata a Bari, ove il giovane trovavasi, giunse a Pavia, diretta alla Cairoli; n' esce per metà un biglietto di visita, sul quale, lo imaginerete, è il nome del nostro sergente. Dedica, autografo, firma... nulla manca a questo lavoro per essere perfetto nel suo genere.

I due artisti, signori Federico Zandomenighi e Guglielmo Ciardi, regalarono l'Albo di due vedute di Venezia; ma a parlare di tutti i lavori, veggo che è cosa impossibile. Mi accorgo ora di avere peccato di prolissità, chè oramai ho percorso un ben lungo cammino. Era però mio dovere il dare una relazione piuttosto esatta di quest' Albo, di cui fui la direttrice, onde mostrare alle gentili tutte le quali ebbero in me fiducia, che non venni meno al compito che mi era imposto.

Da quanto finora venni descrivendo avranno compreso che io ho curato che l'albo anche dal lato artistico riuscisse monumento non indegno dello scopo.

Sui lavori letterarj poco dirò. Già ne tenni parola nel corso della

descrizione de'lavori artistici. Aggiungerò ora, ripetendo quanto dissi nella prefazione dell'Albo, che dalla sacerdotessa de' carmi che tiene vivo il sacro fuoco della poesia, alla dotta prosatrice, alla modesta fanciulla che coltiva il fiore de' buoni studj, nel segreto della sua cameretta, alla donna, che non avrebbe mai ardito esporre i proprj pensieri, e' pur osò tanto, per anch'ella offrire il suo omaggio alla donna de' dolori, ogni Italiana che sentì nel cuore tutta la riconoscenza che si doveva ad una madre, modello di cittadina, ambì avere la sua parte in quest'opera, il suo granello d'affetto in questo monumento d'amore.

Ed io lo dico con asseverenza; qui la critica, questa dea severa, talvolta arcigna, ma bene spesso giusta ed imparziale, non deve nè può esercitare il suo ministero.

L'Albo è un tutto speciale: è cosa ch'è per sè stessa: il cuore solo fu il genio che ha preseduto alla sua formazione. La mente ha ricevuto da quello il suo impulso, e ne fu l'umile ancella. Così esso non si deve credere un saggio dell'intelligenza femminile, ma piuttosto una prova del suo sentimento. Ogni lavoro che racchiude, illuminato dal suo raggio vivificante, acquista per questo pregio maggiore.

Nè tampoco devesi supporre che un partito piucchè l'altro vi sia concorso; come fra le oblatrici vediamo confuse insieme la povera popolana colla ricca patrizia, così nel bacio di santa concordia la donna si unì alla donna qualunque ne fosse la sua politica opinione, non rimanendo incerta pur un istante nel recare il suo fiore a questa ghirlanda, che la pietà ci avea fatta comporre.

L'Albo è figlio dell'amore, e di vera e sentita fede di patria.

Alto nel suo concetto, io non agogno se non che venga inteso ed apprezzato nel suo reale valore.

Due preziosissimi autografi esso contiene: quello di Laura Beatrice Oliva Mancini, e di Marianna Florenzi Waddington 1). Gli è pur troppo vero, l'Angelo della morte, lo ricopre colle sue nere ali, e la luce che parte da tante tombe, gli presta aureola più luminosa.

E qui mi piace notare come fra le cento donne de' cui lavori

1) Ora, pur troppo, dobbiamo aggiungere i nomi di *Marina Astori* morta a Verona nello scorcio del 1871,; di *Giulia Centurelli* morta a Roma nel principio del 1872, e di *Cesira Aroldi* la cui tomba si è appena scoperchiata.

si fregia l'Albo, siano degnamente rappresentate quelle del *Trentino*, dell'*Isonzo*, di *Trieste*. Frementi amor di patria, alla voce delle libere sorelle, unirono la loro; voce di duolo straziante, perchè, povere schiave, non sanno che gemere. Ma l'Italia *dev'essere e sarà tutta intera;* e allora, o compagne, scioglierete con noi inni di gioja, alla redenzione delle vostre terre.

Ed eccomi giunta al fine del mio compito. Imploro venia dalle mie pazienti lettrici se la buona volontà non ha potuto supplire alla mancanza d' ingegno.

Padova, Agosto 1871.

GUALBERTA ALAÌDE BECCARI.

INDICE

Gualberta Alaìde Beccari. Dedica	Pag.	VIII
idem Prefazione	»	XI
idem Proemio	»	1
idem Biografia della famiglia Cairoli	»	13
Francesca Zambusi Dal Lago, Epistola (poesia)	»	69
Anna Maria Mozzoni. Sei tu morta o viva? (prosa)	»	74
Erminia Fuà Fusinato. La Nova Peri (poesia)	»	79
Felicita Pozzoli. La Donna (prosa)	»	83
Laura Beatrice Mancini Oliva. I Monti Parioli (poesia)	»	86
G. A. Beccari. La Madonna morta di S. ALTAMURA (lettera)	»	94
Eugenia Pavia Gentilomo Fortis. (Sonetto)	»	96
Eva Cattermole. Roma (carme)	»	97
Anna Damosto Gozzi. Fra Paolo Sarpi (lettera)	»	104
Teresa Boschetti Confortini. I fiori dei sepolcri (prosa)	»	105
Anna Mander Cecchetti. Sonetto	»	109
Angiolina Amato. Laura Beatrice Oliva ad Adelaide Cairoli (terzine)	»	110
Marianna Florenzi Waddington. (Prosa)	»	117
A. B. Palli. Il giorno de'morti (prosa)	»	119
idem (Sonetto)	»	121
Anna Vertua. Non pianger più (prosa)	»	122
Maria Erba. (Lettera)	»	124
Enrichetta Usuelli Ruzza. Alla memoria di Giovanni Cairoli (poesia)	»	125
G. A. Beccari. Ricordo di Roma del Pittore Bisi. (Lettera)	»	128
Carlotta Ferrari da Lodi. (Carme)	»	129

Carlotta Venturini. (Lettera) . . . . Pag. 137
Carolina C. Luzzatto. Una voce d'Isonzo (poesia). . . . . » 139
Luigia Codemo Gerstenbrand. (Sonetto). . . . . » 141
Giuseppina Ferraris Mirolio. Il genio d'Italia sulla tomba di Giovanni Cairoli (prosa) . . . . » 142
Adele Butti. La tomba di Gropello (versi) . . . . » 147
Elena Ballio. *Pensieri* e *Presentimenti* sui destini d'Italia (prosa) . » 149
Caterina Croatto Caprin. L'Italia all'urna Cairoli (versi) . . . » 155
Sofia Dal Pra. Dedica . . . . » 159
Marina Astori. (Lettera) . . . . » 160
Clarice Roncali Dalla Bona. Canto . . . . » 162
Aurelia Cimino Folliero De Luna. Le donne americane nella guerra per l'abolizione della schiavitù (prosa) . . . . » 167
Caterina Bernardi Cortella. (Ode) . . . . » 173
Giacinta Fasolis Ferrero. La Contessa di Luserna (dedica) . . . » 175
Rosa Piazza. L'urna de'fratelli Cairoli (poesia) . . . . . . » 176
Olimpia Savio Rossi. (Il dì de'morti - Lettera) . . . . . . » 179
Annunciata Negri. Dolori e Glorie (poesia) . . . . . . » 182
Giuseppina Massara. (Dedica) . . . . » 186
idem Una povera Madre (poesia) . . . . . » 188
Enrichetta Morpurgo. (Prosa) . . . . » 191
Giulia Ballio. A te madre italiana, ecc. (poesia) . . . . . . » 193
Cesira Aroldi. Acrostico (prosa) . . . . » 197
Elisa Tagliapietra Cambon. (Carme) . . . . » 199
Maria Serafini. (Lettera) . . . . » 202
Sofia Butti. I quattro fratelli Cairoli (poesia) . . . . . . » 204
Clementina Gallichi Cammeo. (Prosa) . . . . » 206
Le Patrone dell'Asilo Infantile di Belluno. (Dedica) . . . . » 209
Maria Gabrielli Zampari. Nel dì dei morti — Fiori ed affetti (poesia). » 210
Giulia Centurelli. (Poesia) . . . . » 213
Elvira Ostacchini. (Prosa) . . . . » 216
Adele Pelliccia. (Sonetto) . . . . » 217
Elisa Panizza de'Scari. In morte di Giovanni Cairoli (ode) . . . » 218
Ida Melisurgo Vegezzi Ruscalla. (Prosa) . . . . » 221
Antonietta Dal Covolo Mestre. (Poesia). . . . . » 223
Adele Woena. (Dedica) . . . . » 225
Margherita Pennacchi. (Poesia) . . . . » 226
Anna Simonini Straulini. Tu sei benedetta fra le donne (prosa) . » 227
Carlotta Camuzzoni Faccioli. (Epigrafe). . . . . » 229
Elisa Craveri Tarabiono. (Poesia) . . . . » 230
Ernesta Napollon Margarita. Povera madre (prosa) . . . . . » 232
Hermance Gambarotta. (Dedica) . . . . » 233
Adelaide Lupo. La madre e la patria (poesia) . . . . . . » 234
Carlotta Marchionni Bertolazzi. (Sonetto - improvviso) . . . . » 236

Clementina De Como Viallet. (Poesia) . . . . Pag. 237
Maria Santini Manfrin. (Dedica) . . . . » 240
Eleonora Reggianini. (Poesia) . . . . » 241
Florina Mariani. (Prosa) . . . . » 242
Vittoria De Rin. (Poesia) . . . . » 245
Isabella Scopoli Biasi. Fiat lux (poesia) . . . . » 248
Giulia Schiavoni Sernagiotto. (Lettera) . . . . » 249
Marianna Bertoletti Bignami. (Prosa) . . . . » 250
Marianna Aguglia Desmouceaux. (Poesia) . . . . » 252
Caterina Tetamanzi Boldrin. (Poesia) . . . . » 256
Giulia Molino Colombini. (Prosa) . . . . » 258
Elisa Benato Beltrami. (Dedica) . . . . » id.
Giacinta Pezzana Gualtieri. (Pensieri) . . . . » 259
Ortensia Bellina. (Carme) . . . . » 260
Adriana Malatesta Caperle. (Sonetto) . . . . » 265
Virginia Lombardi. (Dedica) . . . . » 266
Laura Guarco. Una madre orba del suo bambino (poesia) . . . » 267
Maria Ninfa Franco. (Prosa) . . . . » 270
Adele Turati. (Versi) . . . . » 272
Maria Tagliapietra. (Lettera) . . . . » 273
Madonnina Malaspina. Fantasia (poesia) . . . . » 274
Enrichetta Papeschi Lugli. (Poesia) . . . . » 279
Brigida Fava Tanari. (Lettera) . . . . » 281
Cesira Levi. Sacrificio ed eroismo (prosa) . . . . » 282
Michelina Fedele. (Sonetti) . . . . » 286
N. Modona Olivetti. (Sonetto) . . . . » 288
Ester Cuttica. Visione (prosa) . . . . » 289
Luigia Pascoli. (Lettera) . . . . » 292
Carolina Faido ved. Perego. La camera da letto di Adelaide Cairoli (prosa) » 293
Maria Teresa Nani Gambino Abati. (Poesia) . . . . » 296
Atenaide Zaira Pieromaldi. (Poesia). . . . . » 298
Serafina Tassara Botto. (Poesia) . . . . » 299
Giulia Monastier. (Lettera) . . . . » 301
Carolina Malfatti Gabusi. (Prosa) . . . . » 302
Teresa Oliva. (Lettera) . . . . » 303
Antonietta Gloria ved. Beccari. (Lettera) . . . . » 304
Una Madre italiana. L'èra della pace (poesia) . . . . . . » 306

In morte di Adelaide Cairoli-Bono

Gualberta Alaide Beccari. (Prosa) . . . . » 313
Eugenia Pavia Gentilomo Fortis. (Poesia) . . . . » 317
Francesca Zambusi Dal Lago. (Prosa) . . . . » 321
Caterina Tetamanzi Boldrin. (Poesia) . . . . » 324

Ernesta Margarita Napollon. (Prosa) . . . . Pag. 326
Madonnina Malaspina. (Poesia) . . . . » 329
Maria Nani Teresa Gambino Abati. (Prosa) . . . . » 331
Rosa Piazza. (Poesia) . . . . » 333
Giulia Monastier. (Prosa) . . . . » 335
Clarice Dalla Bona Roncali. (Poesia) . . . . » 337
Le Patrone dell'Asilo Infantile di Belluno. (Prosa) . . . . . » 339
Elisa Panizza-Scari. (Poesia) . . . . » 340
Elvira Ostacchini. (Prosa) . . . . » 343
Angiola Amato. (Poesia) . . . . » 344
Maria Serafini. (Prosa) . . . . » 347
Caterina Croatto Caprin. (Poesia) . . . . » 349
Giacinta Pezzana Gualtieri. (Prosa) . . . . » 352
Matilde Ferluga Fentler. (Poesia) . . . . » 353
Pozzoli Felicita. (Prosa e Versi) . . . . » 355
Ida Melisurgo Vegezzi Ruscalla. (Prosa) . . . . » 357
Mariannina Coffa Caruso in Morana. (Poesia) . . . . . . » 359
Eva Mancini Cattermole. (Poesia) . . . . » 362
Serafina Tassara-Botto. Fantasia (Versi) . . . . » 364

Appendice.

Gualberta Alaide Beccari. La Casa e il Sepolcreto Cairoli in Gropello » 371
Francesca Zambusi Dal Lago. Un saluto a Gropello . . . . » 385
Gualberta Alaide Beccari. Descrizione dell'Albo originale . . . » 387

ERRATA			CORRIGE
Pag. 39	linea 33	e in un *tempo,* a Marsala	— e in un *tempio* a Marsala
» 40	» 23	Oh n' *ha* ben donde	— Oh n'*hai* ben d' onde
» 41	» 11	scene *lagrimevoli*	— scene *biasimevoli*
» 76	» 22	*la* scarso	— *lo* scarso
» 116	terzina 31.ª verso 2.º	Onde l'eccelsa *visïon* lasciai	— Onde l'eccelsa *regïon* lasciai
» 147	(nota)	*Gennaro* Prosdocimi	— *Germano*
» 158	verso 29.º	Di libertade *ideai*	— Di libertade *idea,*
» 161	linea 14	caduca tua fronte	— caduca *quella* tua fronte
» 172	(cognome)	*Aureno* Cimino	— *Aurelia* Cimino
» 181	linea 6	la creta dire *il* vasajo	— la creta dire *al* vasajo
» 181	(data)	Torino	— Torino 1869
» 209	(cognome)	*Tissi*	— Tissi
» 218	(nota)	Occofitti	— Occoferri
» 222	(cognome)	Dal Covolo *Mestre*	— Dal Covolo Mestre
» 233	(cognome)	Margherita	— Margarita
» 255	(»)	Desmonceaux	— Desmouceaux
» 261	verso 33.º	che *tanto*	— che *tanta*
» 267	verso 12.º	Parte di sè; raccolto in pochi cuori	— Parte di sè raccolta in pochi cuori.
» 291	linea 7	*A* resta	— *Ah* resta
» 294	» 37	Alcun alcun	— Alcun
» 356	» 10	*É* allora	— *E*
» 378	» 16	*i* fa festa	— *li* fa festa
» 383	» 33	casa su cui	— cosa in cui
» 390	» 2	*E* un	— *È*
» 397	» 37	sull	— sul
» 401	» 6	*c'* pur	— *e* pur

NB. Questi errori non si osservano in tutti gli esemplari.

GIOVANNI
BENEDETTO
ENRICO
CARLO
ADELAIDE
ERNESTO
LUIGI
FAMIGLIA
CAIROLI